



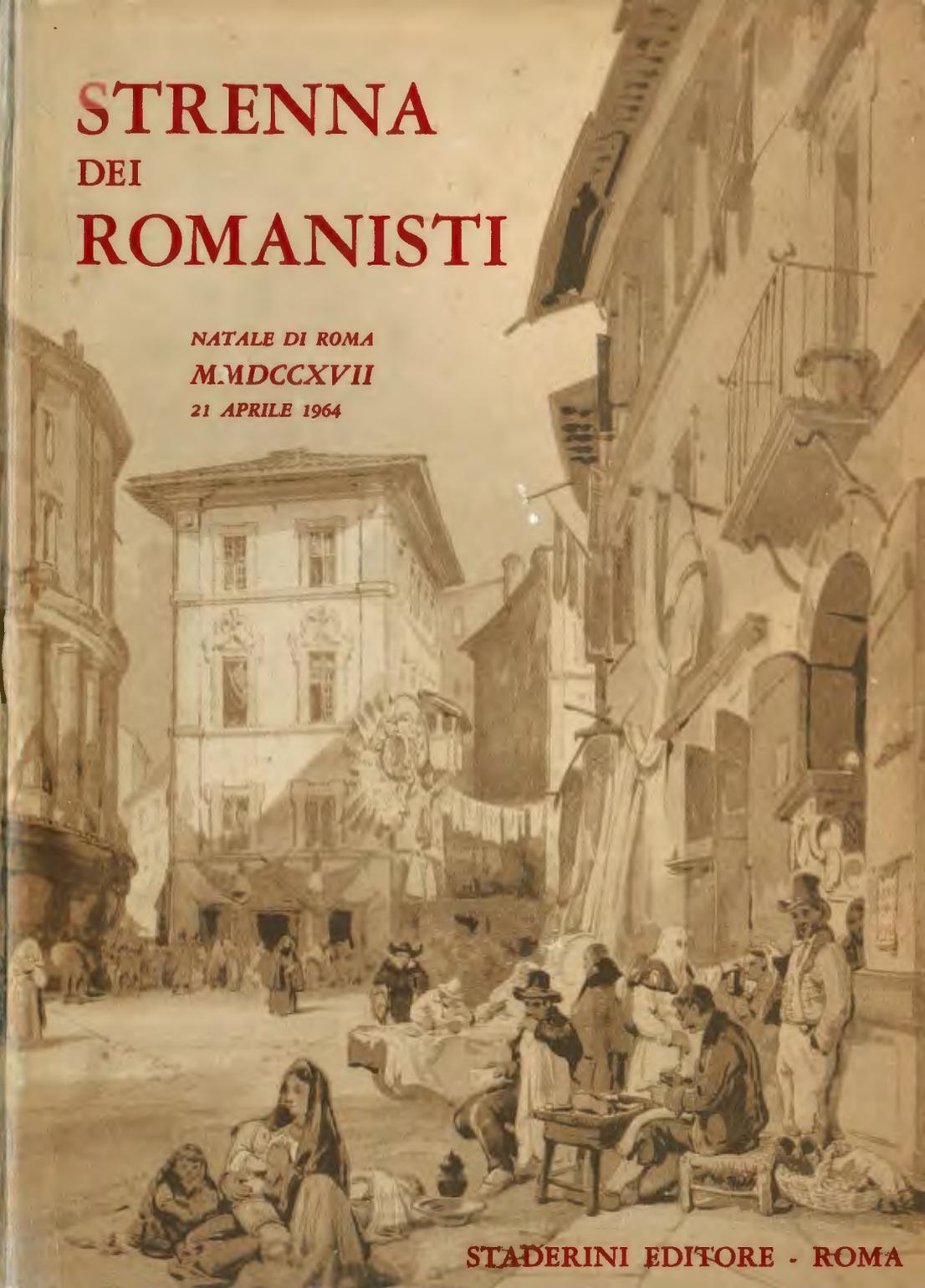
STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXV

1964

STRENNA DEI ROMANISTI

*NATALE DI ROMA
M.MDCCXVII
21 APRILE 1964*



STADERINI EDITORE - ROMA

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1964

ab U. c. MMDCCXVII

ABRUZZINI - AMADEI - ANSALDI - APOLLONI - BALDINI - BARBERINI - BARTOLI A.
BARTOLI D. - BAUMGARTEN - BELLI - BELLONI - BERTI TOESCA - BINI - BIORDI
BOCCA - BOSCA - BOSI - BRANCALEONI - BRANDIZZI - BUSIRI VICI - BUZZI
CALABRESI - CALCAGNO - CAPANNA - CARLI PUGLIESE - CARRARA - CASTELLANI
CECCARIVS - CHIASSI - CLEMENTE - CLERICI - COGGIATTI - CONSOLAZIONE - DALLA
TORRE - D'AMBROSIO - D'AMICO - D'ANGELANTONIO - DE ANGELIS A. - DE ANGELIS P.
DE ANGELIS D'OSSAT - DE FRANCISCI - DELL'ARCO - DELLA RICCIA - DE MATTEI
DE PAOLIS - DI CASTRO - DIGILIO - DONATI - DRAGUTESCU - DURANTE - FAILLA
FALLER - FALLUTO - FEFE' - FORTINI - FREDA - FROSINI - GALASSI PALUZZI
GASBARRI - GATTI - GELPI - GIUSTI - GRILLANDI - HARTMANN - HUETTER - INCISA
DELLA ROCCHETTA - JANNATTONI - KOCIEMSKI - LEFEVRE - LODOLINI - LOTTER
MONTENOVESE - MANCINI - MARONI LUMBRIO - MARTINI - MAURO CASTRO
MISSERVILLE - MORICI - MORRA - MOSCUCCI - NERILLI - ORIOLI - PARATORE
PARISSET - PASCARELLA - PASTOR - PATTI - PECCHIAI L. - PECCHIAI P. - PETTINELLI
PICCONIERI - PIETRANGELI - PIROTTA - POGGI D'ANGELO - POPESCU - POSSENTI
PROVENZAL - PURIFICATO - RAPPINI - REBECCHINI - ROMANELLI - ROSSI - RUSSO
SABBATINI - SALA - SANMINIATELLI - SARAZANI - SCANO - SCHIAVO - SCIZIANO
SIGNORELLI - SIGNORETTI - SILVESTRI - SORIA - SPADA POTENZIANI - SPADUCCI
STADERINI G. - TADOLINI - TARDINI - TASTALDI - TESTA - TOGNELLI - TRELANZI
TURCO - VACCHINI - VERDONE - VIAN - VIGOLO - VOLPICELLI - ZANAZZO



STADERINI EDITORE - ROMA

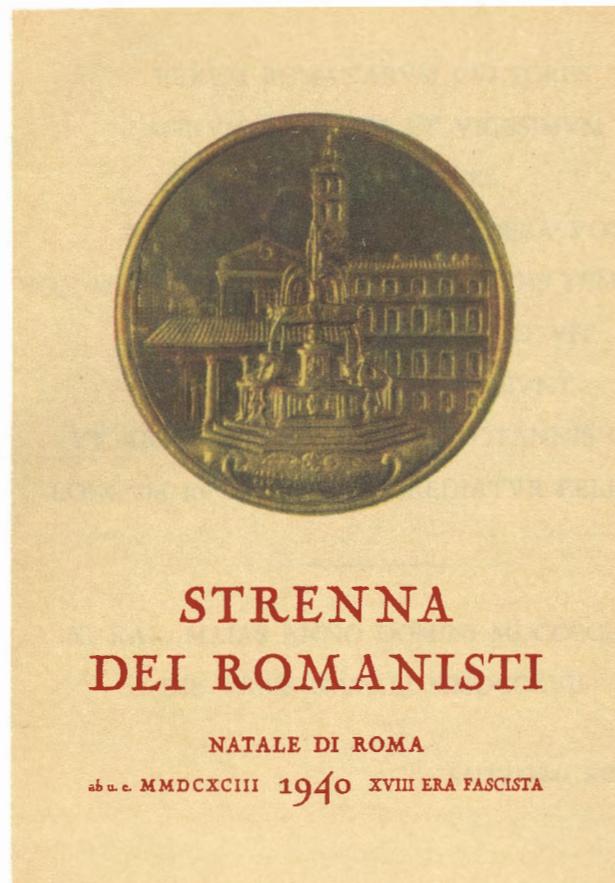
Compileri:

CECCARIUS
VITTORIO CLEMENTE
CESARE D'ONOFRIO
LEONE GESSI
GIGI HUETTER
GIOVANNI ORIOLI
GIULIANA PICCOLO STADERINI
FAUSTO STADERINI

Hanno curato la stampa:

CARLO PEDIANI
GIUSEPPE ROMANI

PROPRIETA' RISERVATA



Facsimile della copertina della prima «Strenna»

MMDCCXVII
AB VRBE CONDITA

RERVM ROMANARVM CVLTORES
ANNVM QVINTVM ET VICESIMVM
CONCELEBRANTES
A QVO IPSORVM VSQVE LIBERA VOX
NON MINVS ADVERSIS QVAM SECVNDIS TEMPORIBVS
IN VRBIS LAVDEM ELICI POTVIT
VOTA EX ANIMO SVSCIPIVNT
VT AB IPSIS HOC EDITVM QVOTANNIS OPVS
LONGVM IN AEVVM PROGREDIATVR FELICITER

XI KAL. MAIAS ANNO DOMINI MDCCCCLXIII
DIE VRBIS NATALI MMDCCXVII

RAFFAELLO SANTARELLI

I Cultori della Romanità — mentre festeggiano l'anno vigesimo quinto dacché, in tempi sia difficili che favorevoli, la voce loro poté sempre libera levarsi ad esaltare i Fasti dell'Urbe — esprimono fervidi voti, perché questa loro annuale pubblicazione abbia ancor maggiori successi in un lungo avvenire.

21 Aprile 1964, 2717 Natale di Roma.

Puntuale come un innamorato che vola al suo appuntamento, lo Stabilimento Aristide Staderini presenta il 21 Aprile, la «Strenna dei Romanisti».

Tale suppergiù è la frase — saremmo quasi tentati di dire: la formula presso che rituale — tante volte adoperata dai recensori della nostra gioiosa fatica. Ma il compiersi dell'anno venticinquesimo da che la «Strenna» si rinnova, si vela altresì d'una sottile ombra di nostalgia, riandando con memore pensiero al lungo periodo di tempo trascorso e ai tanti, purtroppo, collaboratori scomparsi.

Presentando con commossa e sincera soddisfazione in questo MMDCCXVII anniversario del Natalis Vrbis la XXV edizione della «Strenna», non possiamo far a meno di riandare col pensiero ai primordi della sua pubblicazione, alle molte e varie difficoltà incontrate e felicemente superate dai cari amici che sin dalla nascita le prodigarono cure e premure diligenti, non che a quanti, in numero ristretto all'inizio e poi sempre più crescendo sino a divenire compatta falange, l'alimentarono sostanziosamente con i frutti del proprio ingegno, colti nei più impensati campi, sempre in onore della madre Roma.

È una soddisfazione che sorge spontanea nel constatare come la «Strenna», apparsa per la prima volta nel 1940 con assai modeste proporzioni (poco più di centocinquanta pagine), sia poi andata rapidamente aumentando di mole sino a raggiungere, oggi, la quota di oltre cinquecento.

La pubblicazione è andata acquistando, nel corso degli anni, una stima e una considerazione sempre maggiori.

Lo testimoniano il numero ogni volta più elevato dei collaboratori, usciti ormai dalla ristretta cerchia del Gruppo dei Romanisti e l'amore con cui ne vengono ricercati i primi — e quasi irreperibili — volumi. Infatti, nel mercato librario, la sua collezione «intera» è un'autentica rarità, al cui pregio corrisponde un cospicuo valore, quale i suoi primi «compilatori» erano ben lontani dall'immaginare.

Per conferire unità a questo vero e valido «corpus» di cose belle, intendiamo pubblicare nel 1965, contemporaneamente al XXVI volume, in Appendice a sé stante, l'Indice sistematico degli autori e dei soggetti di tutti gli articoli venuti in luce nei primi venticinque volumi.

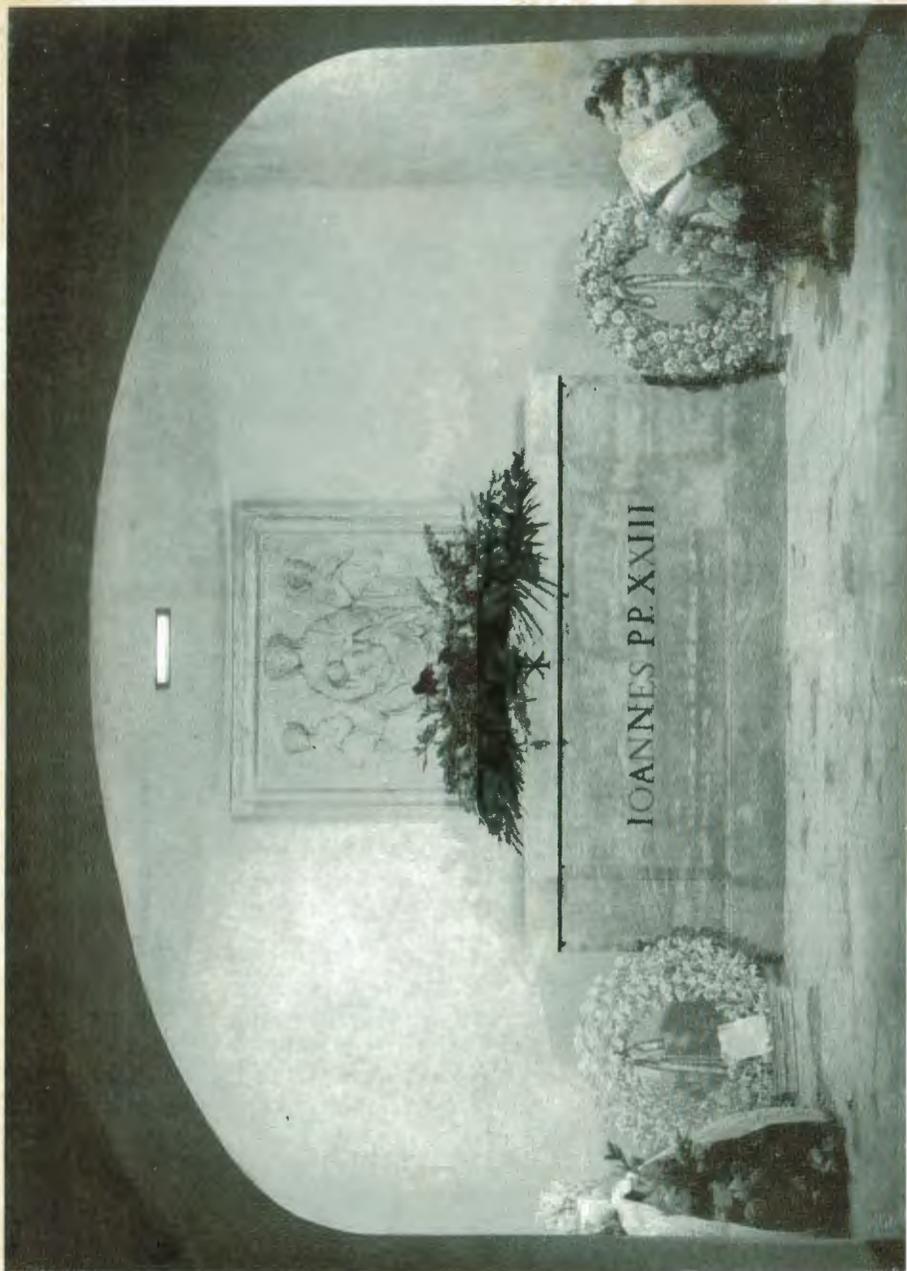
Sarà la sintesi del venticinquennio di un'attività tesa unicamente alla valorizzazione della nostra Roma, per contribuire, in quanto possibile nel modo più efficace, alla conoscenza della Città, della sua storia, dei suoi problemi.

Il nostro pensiero si volge oggi, vivamente grato, ai solerti «compilatori» della prima «Strenna»: Augusto Jandolo, Marcello P. Piermattei (unico superstite dell'operoso trinomio) ed Ettore Veo, per estendersi poi — oltre che a tutti gli scrittori in prosa ed in versi e agli artisti che l'onorarono del loro validissimo contributo in tutte le edizioni — anche a quelli che compirono l'identico amorevole ufficio per i volumi pubblicati in seguito, tra i quali va in modo particolare citato il nome dell'amico Ceccarius, che della nostra «Strenna» sempre è stato non soltanto il principale «compilatore» e il collaboratore fedelissimo, ma anche e soprattutto, il vero e proprio animatore.

ALDO e FAUSTO STADERINI



L'ESTREMO SALUTO DI ROMA A PAPA GIOVANNI «PASTORE DELLA CARITA'», PADRE DEGLI UMILI E DEI SOFFERENTI, PROMOTORE DI PACE, PAPA BUONO» (6 giugno 1963)



LA TOMBA DI GIOVANNI XXIII NELLE GROTTIE VATICANE

Paolo VI e Roma

Dal discorso tenuto da S.S. Paolo VI nella sala del Tronetto in risposta all'indirizzo di omaggio rivoltoGli dal Sindaco di Roma prof. Glauco della Porta (8 luglio 1963).

Siamo molto lieti ed onorati di accogliere la sua visita, Signor Sindaco di Roma, e, con la sua, quella della Giunta municipale della Città, e di ricevere così il saluto ufficiale e l'omaggio deferente dell'Amministrazione civica, espressione qualificata della popolazione romana.

Il rapporto, che la Nostra elevazione a Vescovo di Roma, e perciò al sommo Pontificato, crea fra l'Urbe e il Nostro Ministero e la Nostra Persona, suscita nel Nostro spirito un'onda potente di commozione e di ammirazione, ravvivando in Noi l'immagine maestosa e misteriosa dell'Urbe, della sua storia e della sua missione; non è mai infatti esaurita la meditazione, che questa Città genera nella mente e nel cuore di chi appena ne voglia ripensare i fasti e sappia scorgere nella sua storia qualche singolare disegno, subito rivelatore di trascendenti significati.

Ma se Noi cerchiamo ora di contenere questo tumulto di ricordi, di pensieri e di impressioni, che scaturisce dal nome di Roma, per lasciare primo ed unico posto al sentimento dominante nell'animo Nostro, diremo che l'amore per codesta vostra e Nostra Roma riassume, semplifica e utilizza ogni altro sentimento; l'amore, non pure di chi conosce i titoli sommi di questa stessa Città ad essere la preferita e la esaltata, e non pure di chi, per avervi trascorso la maggior parte della propria vita, la può considerare sua; ma l'amore di chi, per arcano consiglio della Provvidenza, di Roma è fatto Pastore, e cioè Padre, maestro, guida secondo il Vangelo, incaricato delle sue sorti spirituali e responsabile della sua vita cristiana e cattolica.

La Nostra affezione, vorremmo dire la Nostra passione per Roma, vuole pertanto qualificarsi principalmente dal Nostro Mandato ecclesiastico, e dalla vocazione religiosa dell'Urbe. Il che è quanto dire, Signor Sindaco, che, mentre la consideriamo Nostra — e quanto Nostra! — non Ci attribuiamo altra funzione per essa, se non quella del Nostro Ministero apostolico; e volentieri lasciamo all'autorità civile ogni legittima libertà ed ogni conseguente responsabilità in ordine al bene temporale della Città; anzi di cuore intendiamo onorare chi presiede e chi dedica l'opera propria alla prosperità civile, culturale, sociale, economica, artistica, della Città medesima; ne incoraggiamo le fatiche, ne benediciamo i risultati.

Noi ricambiamo così, con questo Nostro riconoscimento delle sue alte prerogative e funzioni, l'omaggio che Ella, Signor Sindaco, Ci ha espresso; così assicuriamo, per quanto è da Noi, dal nostro Clero e dai nostri fedeli, leale e positiva collaborazione al benessere della Città; così promettiamo di seguirne ogni giorno il crescente ritmo di vita con le Nostre preghiere.

E avverrà che lo sforzo delle Autorità cittadine per dare a Roma un aspetto nuovo e moderno, e per allargarne le dimensioni secondo l'aumento e l'affluenza dei cittadini, incontrerà il Nostro; poderoso il Suo, Signor Sindaco e complicato di cento problemi, semplice e modesto il Nostro, ma non meno volenteroso e generoso per conservare, anzi per rinnovare il volto cristiano di Roma, e prestare ai nuovi quartieri l'assistenza religiosa, di cui non devono essere privi. Avverrà che l'opera multiforme dell'Amministrazione cittadina per offrire alla popolazione istruzione, lavoro, assistenza, divertimento, e per infondervi un alto e concorde sentimento civico, incontrerà ancora la umile opera Nostra, fortemente protesa a infondere nei fedeli quei principii cristiani, quelle energie morali e spirituali, quei sentimenti umani e sovrumani, che sono propri della animazione cattolica.

Noi speriamo, Noi chiediamo che questi incontri ricevano ed offrano mutua comprensione e collaborazione, e concorrano



S. S. PAOLO VI RIENTRA A ROMA
DAL PELLEGRINAGGIO IN TERRASANTA
(6 gennaio 1964)

a fare della Roma di oggi la Città coerente con la sua storia civile e cattolica dei secoli andati e con la sua immortale missione avvenire.

È con questi voti, Signor Sindaco e Signori Magistrati di quest'alma Città, che Noi vi salutiamo, vi ringraziamo e vi benediciamo.

Dal discorso della « Presa di Possesso » nella Basilica Lateranense il 10 novembre 1963.

..... Possiamo Noi dimenticare in una congiuntura così caratteristica come questa, d'essere il Vescovo di questa Città, il Pastore di questo popolo?

Noi ci rendiamo conto che i Nostri rapporti con l'Urbe sono oggi diversi da quelli che furono per lunghi secoli; non abbiamo più sulla città la sovranità temporale, ma conserviamo quella spirituale; non per questo però è diminuito il Nostro amore per Roma, che anzi l'amiamo con più libero cuore, con più evidente disinteresse, con più doveroso impegno: il Nostro rapporto pastorale con l'Urbe dovrà anzi manifestarsi più vigile ed operoso per gli accresciuti bisogni e per i nuovi problemi che la vita religiosa di questa immensa metropoli oggi presenta.....

Tutti ci pare di comprendere in questo spirituale e affettuoso interessamento se pensiamo al Popolo, a questa grande cara e buona comunità, che vogliamo considerare Nostra più d'ogni altra cosa. Voi Romani, Romani di ieri e di sempre, Romani d'origine e di nascita: sapete che Noi abbiamo immensa stima e fiducia di voi? Voi delle antiche vie di Roma, voi delle vecchie case, voi delle istituzioni tradizionali di Roma, voi di Trastevere! Noi conosciamo la bontà che è nei vostri animi e nei vostri costumi; Noi vi sappiamo fundamentalmente fedeli alla religione e alla Chiesa; Noi speriamo che vorrete sempre bene al Papa. Anzi noi speriamo che Ci ascolterete e Ci obbedirete, se vi diremo che oggi occorre ravvivare il vostro patrimonio religioso e morale, e infondere nuovi entusiasmi e nuove virtù alla vostra vita.

..... E lo stesso diciamo ai Romani nuovi: a tutti quelli che la capitale del paese chiama a Roma, agli uomini politici, agli imprenditori, ai funzionari ed agli addetti agli uffici burocratici, ai turisti e agli studiosi; ma specialmente agli immigrati e a tutta la gente di lavoro che abita nei quartieri operai della città. Noi vi vogliamo bene, come a nuovi concittadini e nuovi fratelli. Non dovrete sentirvi forestieri a Roma! Non dovrete rimanere estranei alla vita, anzi allo spirito della città. Noi vi vogliamo conoscere. Noi vi assisteremo.....

Dal discorso alla popolazione rientrando a Roma dal pellegrinaggio di Terra Santa, la sera del 6 gennaio 1964.

Grazie, figlioli, di questa accoglienza che costituisce di per sé un avvenimento memorabile e incomparabile. Volevo fare questo viaggio senza incomodare nessuno, ma nella vostra intelligenza e nella vostra bontà voi ne avete compresa l'importanza. Io vorrei che arrivasse a tutta la cittadinanza di Roma, alle autorità, a quanti sono stati impegnati nel servizio d'ordine il mio particolare ringraziamento.

Vi porto il saluto di Betlemme dove questa mattina ho celebrato la Messa; vi porto la pace del Signore. Voi avete capito che fra Cristo, Pietro e Roma corre un filo diretto e questo filo si fa trasmettitore di tutte le mie benedizioni.....

Tre momenti di Giovanni Battista Montini in S. Pietro

1925: è l'Anno Santo. Un gruppo di « fucini » del Circolo Universitario Cattolico Romano è convenuto nella Basilica Vaticana per lucrare l'indulgenza giubilare. Rivedo l'accolta dei giovani, presso l'acquasantiera di destra; in mezzo a loro è l'Assistente ecclesiastico don Giovanni Battista Montini. È la più lontana visione che serbo di lui nella memoria; vedo come allora quell'esile figura e quegli occhi chiari, dai quali traluce con singolare armonia un'espressione di dolcezza e di volontà. Ricordo che le sue parole costituiscono un discorso introduttivo al rito, e che sono intonate a sobrietà, alla ricerca dell'essenziale; non ne rammento il contenuto; mi colpisce invece e mi resta vivissimo nella memoria, sì che mai s'è poi spento, l'accento, la forza con cui pronuncia il nome *Cristo*.

A quella figura, a quel volto, al vibrare di quella parola sul suo labbro m'ha ricondotto in seguito, e potrei quasi dire sempre, da quegli anni di prima giovinezza ad oggi, ogni momento del suo luminoso cammino.

Che cosa significasse don Montini per noi studenti che lo avvicinavamo è stato testimoniato largamente; ed egli pure non ha celato, anche recentemente, il calore degli affetti e delle memorie che quegli anni suscitano tuttora nel suo animo. Aveva la virtù del dono di sé, senza diaframmi, con una spontaneità autentica ove si sentiva la compiutezza della vocazione sacerdotale cristiana. Scrisse bene a questo proposito il compianto Silvio Negro: « L'amicizia di monsignor Montini è di quelle che non si possono non ricambiare impetuosamente ». I contatti dei giovani con l'« Assistente » erano caratterizzati da una apertura confidente, senza riserve: sia che avvenissero durante i convegni, o nella cappella di S. Ivo alla Sapienza, da poco riaperta al

culto, o nelle sue private dimore romane: all'Accademia detta allora dei Nobili Ecclesiastici alla Minerva, in quella sulla via Aurelia — ove lo rivedo attendere al lavoro di traduzione dei *Trois réformateurs* di Maritain, poi pubblicati presso la Morcelliana —, nell'altra sul clivo aventiniano di S. Prisca, dalle cui finestre si godeva uno stupendo panorama dei palazzi imperiali del Palatino.

Nell'immagine affettuosa che ne serbano coloro che erano giovani allora c'è la gratitudine per il consiglio intelligente giunto al punto opportuno, per la parola udita in un momento arduo: nel travaglio di un dubbio, in una difficoltà di vita quotidiana, nelle incertezze o nelle crisi d'un sentimento; riedo ancora, ad esempio, queste sue parole che dava come norma nella vita sentimentale: « innamorarsi prima con la mente e poi col cuore ». E poi, il magistero dell'esempio; si avvertiva con l'intuito dei giovani che la coerenza tra pensiero e pratica di vita era in lui intera; coerenza che si riflette in alcuni suoi volumetti di allora, di sintesi teologica e morale, limpidissimi, dai quali escono unitariamente, diremmo, l'uomo e il suo « sistema ». Sacerdote, compagno, amico: sia con coloro che portavano a lui l'inquietudine di una incertezza e l'esigenza di una ricerca autonoma e libera, sia con altri che questi problemi sentivano meno o, forse, non si ponevano affatto. Ma se anche con questi si creava — benefica per l'indirizzo della futura vita, qualunque essa dovesse essere — la capacità dell'amicizia e la « *societas spiritus* », quali intese in profondità non scaturivano feconde e operanti con coloro che dalla sua « testimonianza » di fede sicura e operosa traevano la risposta alle domande che urgevano! Essere cittadini del proprio tempo, farsi una mentalità di conquista, superare certe timidezze di posizioni difensive! Molti anni dopo, nominato arcivescovo di Milano, egli si accomiatò con un discorso memorabile nella cappella di S. Ivo da coloro che erano stati i suoi « fucini » e i suoi « laureati cattolici », e volle ricordare in modo particolare appunto queste esperienze di comunicazione vibrante, sul terreno di una riscoperta perenne gioventù del Cristianesimo, vissuta e fatta vivere: « sempre giovane, nuovo, capace e suscettibile di immensi sviluppi! »; da cui « un beneficio di giovinezza: la baldanza di potersi misurare con ogni questione del nostro tempo ». « Non abbiamo più avuto paura di qual-



D. Giovanni Battista Montini, Assistente ecclesiastico del Circolo Universitario Cattolico Romano, col berretto goliardico, in un gruppo di suoi giovani (1924).



«Fucini» romani con l'Assistente D. Giovanni Battista Montini (il quinto da sinistra in alto) davanti alla Basilica Lateranense (1925).
Sono tra essi Federico Alessandrini, Domenico Francini, Ennio Mantella, Ottorino Morra, Mario Scelba, Giovanni Battista Vicentini, Giorgio Zoras.

siasi questione; la filosofia, vediamola questa filosofia; il pensiero, noi lo vogliamo, il pensiero; i libri, dateci i libri, apriamoli e studiamoli... Il lavoro sociale, il lavoro politico, il lavoro amministrativo, tutto quello che volete: noi sentiamo di poterci misurare con tutte queste cose. Il Cristianesimo non è più un bandito che si fa tollerare, che cammina appresso, che accompagna un pellegrinaggio con passo stanco. Nella vita che si svolge il Cristianesimo è all'avanguardia, il Cristianesimo diventa maestro... ».

Questa l'atmosfera, gli inviti, gli slanci di un magistero, che resta esemplare per chiunque abbia ufficio di ascoltare, comprendere e indirizzare giovani: soprattutto quelli che si ribellano, per generosità e per sincerità, al comodo appagamento di formule precostituite, a quell'adagiarsi, come fu detto, in una « fede nella fede degli altri » che risparmia la fatica di pensare.

* * *

Qualche anno più tardi dell'episodio da cui abbiamo preso le mosse le organizzazioni cattoliche vissero un'ora dura: fu quella che venne chiamata — da taluno forse non senza una punta di compiacimento — « il conflitto dopo la conciliazione ». Vittima diretta, le organizzazioni giovanili, contro le quali ebbe agio di scatenarsi il vecchio spirito anticlericale che con i Patti Lateranensi aveva piegato a forza la testa e che ora riassommava torbido di rancori, prospettando il pericolo di presunte minacciose invadenze chiesastiche. Ed ecco gli ignobili assalti e le devastazioni delle sedi, ecco poi l'atto poliziesco munito del crisma della legalità formale, con il quale i circoli vengono sciolti.

Monsignor Montini era allora da più anni Assistente nazionale della Federazione Universitaria, e ne era presidente Iginò Righetti; furono essi a subire l'intimazione sopraffattrice. Quel giorno amaro venne rievocato circa un ventennio più tardi — altri tempi, altro clima — proprio da monsignor Montini in una commemorazione svolta alla Sala Borromini; ed egli narrò i particolari di quella fredda cerimonia durante la quale, nella sede di piazza S. Agostino, egli e il suo giovane amico dovettero firmare « quello sporco verbale » — tale l'espressione, inconsuetamente forte, ch'egli usò nello sdegnato ricordo del gesto

iniquo —. «Dopo di che uscimmo — egli proseguì — e lentamente, in silenzio, ci avviammo verso S. Pietro. Entrati nella Basilica, c'inginocchiammo presso l'altare della Confessione, e recitammo insieme il Credo».

Sono passati trentatré anni; il sacerdote di allora, assunto alla Cattedra suprema, passa oggi in quella Basilica fra l'omaggio acclamante delle moltitudini. Riemerge, per virtù di contrasto, l'immagine di lui inginocchiato presso la tomba del primo Pontefice, in mezzo a un movimento di visitatori ignari, nell'atto di riaffermare la fede nel Cristo che dopo la passione vince la morte, nella Chiesa che da tanti secoli soffre, combatte e prega.

* * *

Un trentennio di lavoro nei più delicati uffici vaticani, quelli nei quali si esercita il governo della cattolicità, aveva un epilogo quanto mai solenne in quel 12 dicembre del 1954 quando a monsignor Montini, destinato a reggere la diocesi di Milano, veniva nella Basilica Vaticana conferita la dignità episcopale.

Non so se si abbia memoria di una cerimonia analoga altrettanto grandiosa. Non fu solo il luogo, e la qualità dei presenti e il loro numero, a dare eccezionalità al sacro rito; al termine di esso fu lo stesso Sommo Pontefice Pio XII che volle far udire ai convenuti la sua parola. Mentre l'emozione prendeva la folla, risuonavano limpidissime, pronunciate al microfono nello studio privato e diffuse dagli altoparlanti, le parole del Papa: «Siamo stati spiritualmente presenti in codesta Patriarcale Basilica al rito di una consacrazione episcopale che l'affetto per il consacrando riservava a Noi stessi, ma le adorabili disposizioni della Provvidenza non ci hanno consentito di compiere. Tuttavia è pur consolante per il Padre, che non ha potuto imporre le mani con l'invocazione dello Spirito Santo, sollevarle in questo momento per la benedizione al suo fedele collaboratore, divenuto oggi Fratello nell'ordine episcopale». Benedizione — aggiungeva Pio XII — «ricolma dei ricordi di un diuturno servizio alternato di gioia e di dolori», e insieme «luminosa di fede e di speranza per l'avvenire del novello Pastore».

Compiuta la cerimonia, la folla dei presenti, che aveva accolto al suo giungere monsignor Montini in un silenzio raccolto e reverente, lo salutò al suo nuovo passaggio con manifestazioni entusiastiche. E nessuno certo poté fare a meno di pensare a quali altezze avrebbe potuto levarsi, secondo i disegni della Provvidenza, l'attuazione del presagio augurale del Papa.

* * *

Se fra i «laureati cattolici» era facile udire la previsione di Montini Papa, v'è tra essi anche chi ebbe a dire che, eletto al pontificato, egli avrebbe assunto il nome di Paolo. Certo, la scelta di questo nome non ha sorpreso nessuno che conoscesse l'uomo e in pari tempo avesse nozione di quanto la dottrina paolina sia permeata della presenza di Cristo. Questa parola udita così accesa sulla bocca del giovane prete in S. Pietro nel 1925, la si è ritrovata poi sempre, nelle parole e negli scritti di lui, come il punto costante di riferimento per il pensiero e per l'azione; e la stessa vibrazione avrà certo contrassegnato la sua voce nel pronunciare l'allocuzione con la quale apriva la seconda sessione del Concilio: «Dove parte il nostro cammino, o Fratelli? Quale via intende percorrere... e quale meta vorrà proporsi il nostro itinerario...? ...Queste tre domande, semplicissime e capitali, hanno, ben lo sappiamo, una sola risposta, che qui, in quest'ora medesima, dobbiamo a noi stessi proclamare e al mondo che ci circonda annunciare: Cristo! Cristo, nostro principio; Cristo, nostra via e nostra guida; Cristo, nostra speranza e nostro termine».

Chi sa: forse anche l'Apostolo, per il quale «vivere era Cristo», pronunciava quel nome con la stessa accentuata forza, con la stessa martellante insistenza. Così come nel considerare il disegno e le prospettive ecumeniche di Paolo VI si sente ch'esse si nutrono anzitutto di carità, nella fiducia ch'essa saprà superare ogni ostacolo d'ordine pratico o intellettualistico; e il pensiero va al mirabile «canto dell'amore» di S. Paolo, ove si insegna come soltanto nella carità si realizzi la pienezza della vita dei figli di Dio.

OTTORINO MORRA

Francesco Piranesi incisore

e Ministro di S. M. il Re di Svezia in Roma

Francesco Piranesi, il maggiore dei figli del grande Giovanni Battista, nato a Roma nel 1748, fu anch'egli incisore, pur restando sempre ben lontano dal raggiungere la fama paterna. Egli si associò col fratello Pietro e con la sorella, i quali coltivavano parimenti l'incisione, ed organizzò insieme a loro un commercio di stampe, il cui principale e più ricercato fondo era naturalmente rappresentato dalle raccolte del padre. Si ha anche notizia che Francesco, ancor giovanissimo, collaborasse con Giovanni Battista alla esecuzione degli affreschi dello scomparso e celebre Caffè degli Inglesi in piazza di Spagna, che si trovava precisamente dove oggi è la Libreria Bocca, in angolo con via delle Carrozze. Secondo le cronache dell'epoca, sembra che quel caratteristico ambiente facesse seria concorrenza al Caffè Greco di via Condotti, specie quando questo fu disertato in massa dagli scultori, dai pittori, incisori e musicisti tedeschi, perché un mediocre artista romano li aveva ferocemente satireggiati sulle pareti delle salette. Giovanni Battista Piranesi aveva ideato di decorare il Caffè degli Inglesi, molto frequentato dai sudditi di S. M. Britannica, con pitture architettoniche di stile egiziano, che incontrarono il generale consenso.

La personalità di Francesco Piranesi fa parte dell'episodica storica di un periodo romano travolto da profonde passioni politiche e da vere e proprie metamorfosi istituzionali. Intendiamo riferirci ai fatti della prima Repubblica romana del 1798-99, ed ancora antecedentemente all'attività diplomatica svolta nella nostra città dalla Corte di Svezia, dal 1794 al 1796. Francesco che, a detta dei contemporanei, era ormai considerato nell'Urbe quale « titolo di pubblica attenzione », ricevette da Gustavo III di Svezia la nomina di Incaricato di affari presso la Corte Pontificia.

N.º 01 FRANCESCO PIRANESI
Ministro di Sua Maestà il Re di Svezia, alla San-
ta Sede, Residente, e Agente generale in tutti li Porti
dello Stato Ecclesiastico, Cavaliere degli Ordini
della Stella Polare, e Speron d'Oro L. L. L.

In vigore della facoltà data e concessa da Sua Maestà
il Re di Svezia di poter nominare, ed eleggere Vice-Consoli
soli in questa Città di Roma, e suo Dominio, habbiamo sti-
mato conveniente, e vantaggioso alla Nazione di nominare, come
nominamo per Vice-Console nella Città e Porto di Fermo il
Sig. Conte Cesare Amadei Patrizio Romano, dandogli
facoltà ed autorità sopra i Nazionali Svedesi, che si presenteran-
no in detto luogo con assisterli in ogni loro bisogno, ed accadendo
che alli medesimi fosse fatto alcun torto in qualunque modo sia
ricorrere a chi spetta, per domandarne, ed ottenerne li dovuti
adempimenti di giustizia. Dato in Roma sotto la nostra firma,
e Regio Sigillo dell' Agenzia generale di Svezia. questo dì 5.
Mese 1795.

Francesco Piranesi

Registrato nel Protocollo dell'
Agenzia Generale Fogl. Num. 105.

Vincenzo Inglesi Cancell. e Segret. ^{ca} ^{ca}



ARME
DEL CONSOLE DI SVEZIA



UNIFORME
DEL CONSOLE DI SVEZIA

Di tale periodo, ho trovato un documento relativo alla nostra famiglia, nel quale il Piranesi così si esprime, nella sua qualità di Ministro di S. M. il Re di Svezia presso la Santa Sede:

« ... residente e agente generale in tutti li Porti dello Stato Ecclesiastico, Cavaliere della Stella Polare e Speron d'oro, in vigore della facoltà data e concessaci da Sua Maestà il Re di Svezia di poter nominare ed eleggere vice-consoli in questa Città di Roma e suo dominio, habbiamo stimato conveniente e vantaggioso alla Nazione, di nominare, come nominiamo, per Vice-Console nella Città e Porto di Fermo il Sig. Conte Cesare Amadei Patrizio Romano, dandogli facoltà e autorità sopra i Nazionali Svedesi che si presenteranno in detto luogo, con assisterli in ogni loro bisogno, ed accadendo che alli medesimi fosse fatto alcun torto, in qualunque modo sia, ricorrere a chi spetta, per domandarne ed ottenerne li dovuti adempimenti di giustizia.

Dato in Roma sotto la nostra firma e Regio Sigillo della Agenzia Generale di Svezia, questo dì 5 marzo 1795.

Firmato FRANCESCO PIRANESI ».

Fu necessario presentare alla rappresentanza della R. Corte di Svezia in Roma una copia « dell'originale stato di nobiltà in occasione d'essere stato il conte Cesare Amadei dichiarato Agente della Real Corte di Svezia presso la Santa Sede ».

Francesco continuò ad occuparsi e a primeggiare in compromessi diplomatici, che minacciarono di interrompere i buoni rapporti tra la Corte di Svezia, il Regno napoletano di Ferdinando di Borbone e la Corte Pontificia. Stabilita in Roma la Repubblica, fu inviato Ministro a Parigi nel 1798, e poco tempo dopo vi trasferì le sue collezioni di incisioni e stampe. Grazie al concorso prestatogli dal governo imperiale, poté pubblicarne una elegante edizione tra il 1804 e il 1807, edizione in cui si nota però un grande disordine tra le varie parti, malamente coordinate tra loro.

A quella vasta intrapresa, che ad ogni modo rappresentò una notevole affermazione artistica, il figlio di G. B. Piranesi aggiunse in Parigi una manifattura di vasi dipinti e di candelabri in terracotta, che richiesero l'impianto di un vasto e specializzato stabilimento. Ma l'iniziativa non ebbe fortuna, anzi divenne addirittura rovinosa per il proprio ideatore; fino a che lo stabilimento venne acquistato dallo Stato, ed unito alla calcografia del Museo del Louvre.

EMMA AMADEI

Pio Spezi e il Belli

Se Pio Spezi fosse ancora tra noi, come nessun altro godrebbe della fama oggi raggiunta dal Belli, per la quale egli per circa cinquant'anni — e proprio nel periodo più oscuro per la fortuna del Poeta — si adoprò in mille modi con una convinzione e una tenacia ammirevoli. Ma oggi chi se ne ricorda? il suo nome è sì o no citato di passaggio, quasi con senso di sopportazione, quando non sia — come il più delle volte — completamente taciuto, ciò che dimostra l'incompiuta se non superficiale informazione di parecchi studi. Lo stesso Trompeo, che pure era un conoscitore del mondo romano, del Belli e dell'attività dello Spezi, si dimenticava facilmente di quanto questi aveva fatto per tener vivo il nome del Poeta e proclamare la grandezza dell'opera sua, quando nella prefazione all'ottima antologia romanesca curata da Escobar non esitava ad attribuire alla critica del Novecento, e su tutti a Giorgio Vigolo, questo merito, tralasciando così anche il contributo di altre personalità delle vecchie generazioni (1). Il Vigolo ha effettivamente grandi meriti perché già coi due volumi di sonetti belliani nelle edizioni Formiggini (1930-1931) aveva dato prova di aver compreso la grandezza del Belli e perché parecchi anni più tardi (1952) ha curato un'edizione critica e annotata, veramente fondamentale, di tutti i sonetti, facendola precedere da un ottimo studio introduttivo; ma quando lo Spezi scriveva del Belli o ne faceva conoscere i sonetti con la parola (per limitarci all'opera sua che fu la più fervida e tenace), Vigolo non era ancora al mondo o era nato da pochi anni, e mi pare dunque che se si vuol fare un discorso storico non siano ammissibili dimenticanze per i morti o

(1) In ESCOBAR MARIO, *Prosa e Poesia romanesca dalle origini a Trilussa*. Bologna, Cappelli, 1957, p. XI. Si veda la recensione di GIULIO R. ANSALDI in «L'Italia che scrive», 1958, XLI, p. 246, nella quale era già stata rilevata la strana affermazione del Trompeo.

frasi di complimento per i vivi, ma si debba ricordare compiutamente ed esattamente come i fatti si svolsero. Ma il Trompeo non è stato davvero il solo ad incorrere in questa manchevolezza: con lui pressoché tutti gli studiosi del Belli. In particolar modo hanno scritto sulla fortuna del Poeta Livio Jannattoni e Giovanni Orioli. Il primo nel suo volume di bibliografia dei sonetti ancora ricorda, ma in forma generica, «le pazienti appassionate ricerche dello Spezi e di tanti altri» (2), mentre nemmeno ne fa un accenno in una sua pubblicazione posteriore (3). L'Orioli, che pure è un attento studioso che ci ha già dato parecchi saggi notevoli sul Belli, in una prima occasione mantiene ugualmente il silenzio sull'argomento (4), e in una successiva ricorda con Trompeo (e dopo Vigolo) «il modesto Pio Spezi» tra i pochi che hanno «posto criticamente il problema dell'arte belliana e additato nel romano uno dei massimi poeti dell'Ottocento» (5). Di recente Roberto Vighi, che ha il merito di aver più volte pubblicato i sonetti del Belli insieme col non mai abbastanza compianto Ernesto Vergara Caffarelli e col fratello di lui Giorgio, ha per lo meno riconosciuto «il contributo di studiosi appassionati quali lo Spezi, il Bovet, il Castaldo», sia pure in funzione della fama del Poeta che a parer suo «andò sempre più crescendo» dal tempo dell'edizione del Morandi (6): in realtà, come fra poco vedremo, non crebbe da allora ma fu almeno salvaguardata dall'opera veramente meritoria di tali studiosi, e innanzi tutto, in maniera continuativa, proprio da quella dello Spezi. In occasione del centenario della morte del Belli (1963) l'Ente Provinciale per il Turismo

(2) JANNATTONI LIVIO, *Giuseppe Gioachino Belli. Bibliografia dei sonetti romaneschi*. Roma, Palombi, 1950, p. 16.

(3) JANNATTONI LIVIO, *Lungo cammino della fama di G. G. Belli*, in «Studi Romani», 1957, V, pp. 451-459; ripubblicato (con alcune aggiunte sulla traduzione di 26 sonetti a cura del poeta americano HAROLD NORSE e sulle pubblicazioni del 1957 e 1958) nel volume dello stesso A.: *Il «primo» Belli*. Roma, Bardi, 1959, pp. 83-101.

(4) ORIOLI GIOVANNI, *Gioachino G. Belli*, in «Letteratura Italiana (I Minori)». Milano, Marzorati, 1961, vol. III, pp. 2439-2466 (sulla fortuna del Belli alle pp. 2456-2462).

(5) ORIOLI GIOVANNI, *Belli e i suoi critici*, in «Studi Romani», 1962, X, pp. 549-561 (v. p. 554).

(6) VIGHI ROBERTO, *Belli, nascosto poeta della verità*, in «Strenna dei Romanisti». Roma, Staderini, 1963, pp. 23-46 (v. p. 24).

di Roma ha pubblicato a cura di Livio Jannattoni un grazioso foglio pieghevole, intitolato *Giuseppe Gioachino Belli nella Roma del suo tempo*, con un ritratto del Poeta, con sei sonetti, con un facsimile, con notizie sugli autografi, con note biografiche e bibliografiche, e qui il nome dello Spezi non è nemmeno citato. Lo stesso in un itinerario della Mostra belliana in Palazzo Braschi, inaugurata il 14 dicembre 1963. Durante il primo Convegno di studi belliani (16-18 dicembre) solo Giulio Natali, del resto l'unico storico della letteratura italiana che partecipasse a tale Convegno, nella sua comunicazione *Luigi Morandi editore del Belli* ha ricordato fra i primi studiosi del Belli Pio Spezi. Nessun cenno invece nella comunicazione di Muzio Mazzocchi Alemanni — *Il « test » belliano in un secolo di storia letteraria* —, pur seriamente impostata e per altro verso tra le più interessanti. Infine Giorgio Vigolo nella sua magnifica celebrazione del Belli, tenuta in Campidoglio nella Sala degli Orazi e Curiazi il 21 dicembre, giorno anniversario della morte del Poeta, ha affermato senza esitazione che « se è gloria del secolo decimonono aver dato un poeta come il Belli, è merito del nostro secolo averlo compreso ed avergli attribuito il valore altissimo che gli spetta insieme con i maggiori poeti di ogni secolo » (7). Ci sembra perciò doveroso, in tanto fervore di studi belliani, che l'anno

(7) In attesa della pubblicazione del discorso si veda « Il Messaggero di Roma », 1963, n. 352, 22 dicembre, p. 5, col. 5; e « Il Tempo », 1963, n. 352, 22 dicembre, p. 5, col. 5. Il Vigolo anche nel bollettino n. 103 edito dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni per l'emissione del francobollo commemorativo del Belli (valido dal 14 novembre 1963 al 31 dicembre 1964) ha affermato che « la vera grandezza della poesia belliana stentò a lungo prima di imporsi nella sua potente significazione e solo verso il 1924 [con allusione al suo primo articolo sul Belli] si hanno i primi segni di una ammirata interpretazione del Belli come poeta ». Tutto ciò appare alquanto strano, soprattutto da parte di uno studioso della serietà e della preparazione di un Vigolo. Più oltre, in questo nostro articolo, ricordiamo per sommi capi l'opera indefessa e mirabile dello Spezi e gli scritti — che rimangono fondamentali — di numerosi stranieri, a partire dal 1871, e di diversi italiani, dallo Gnoli (1877-78) al Mazzoni (1911). Basterebbe il caso del benedettino Olckers (1878), che introduce sonetti del Belli in un libro scolastico, l'attività di Paul Heyse traduttore e critico (1878 e 1893), la sorprendente affermazione dello Zaccagnini (1891: « quest'opera immortale a cui nulla di simile fa riscontro né nella nostra, né nella letteratura straniera »), la fervida missione dello Spezi per cinquant'anni, la critica del Mazzoni e la definizione del D'Annunzio (« il Belli è il più grande artefice del sonetto che abbia avuto la nostra letteratura ») — ma parecchie altre citazioni si potrebbero aggiungere — per constatare che assai prima della nostra

centenario ha ancor più favorito, di tracciare una storia di fatti, che qui circoscriviamo soprattutto all'opera di Pio Spezi.

Anzitutto va allo Spezi un merito incomparabile, che nessuno studioso del Belli può o potrà mai vantare: quello di aver restituito all'opera del poeta romano nientemeno che centoventun sonetti, da lui scoperti nel testo autografo — e costituenti quello che oggi si chiama il Fondo Spezi — grazie alle accurate ricerche che aveva avuto la felice intuizione di compiere tra le carte di Monsignor Tizzani nella Casa dei Canonici Regolari Lateranensi a S. Pietro in Vincoli (8). Non saremo mai abbastanza grati allo Spezi per la restituzione di un simile autentico tesoro, ma nella recente letteratura belliana invano se ne cercherebbe un ricordo fra tanti plausi ai più diversi studiosi (9). L'attività di Pio Spezi tuttavia non si fermò qui: compreso dell'arte insigne del Poeta, dedicò decenni di studio con straordinario fervore

generazione il Belli era stato compreso nella sua autentica grandezza di poeta. Varrebbe veramente la pena raccogliere in volume tutte queste pagine, che rappresentano il primo periodo d'oro della critica belliana, a partire da quelle di Gogol e Sainte-Beuve: si renderebbe un sicuro servizio agli studi. Con questo non vogliamo in alcun modo disconoscere l'apporto dei contemporanei a noi: l'opera del Vigolo (col suo primo articolo del 1924 ne « Il Mondo », con l'antologia Formiggini del 1930-31, con l'edizione Mondadori del 1952, e con altri scritti minori) segna la ripresa della critica vera e propria, e il suo è forse il contributo più autorevole del nostro tempo, cui si aggiungono quelli ottimi di Silvio Negro, Silvio D'Amico, Muscetta (con qualche riserva) e altri, ma non si parli di scoperta, ciò che del resto è stato osservato anche dal Natali nella sua ricordata comunicazione. Il recente convegno nell'euforia della celebrazione del centenario della morte del Poeta ha portato, a parer nostro, uno scarso contributo di critica.

(8) Si veda ANSALDI GIULIO R., *Il ritrovamento dei 121 sonetti inediti del Belli*, nel vol. *Giuseppe Gioachino Belli*. Roma, Palombi, 1942, pp. 255-259; SPEZI PIO, *Prefazione* al vol.: GIUSEPPE GIOACHINO BELLI, *Centoventun sonetti romaneschi ritrovati e commentati da Pio Spezi*. A cura di E. VERGARA CAFFARELLI e G. R. ANSALDI. Roma, Enzo Pinci, 1944, pp. XIII-XXVI. Nell'articolo di Ansaldo e nel volume di Spezi è anche riportata per intero la lettera in data 4 novembre 1899 con la quale l'Abate Arcangelo Lolli, Procuratore Generale dei Canonici Regolari Lateranensi, dichiara di aver fatto dono allo Spezi stesso dei sonetti romaneschi inediti da lui ritrovati. Per la storia della prima edizione di questi sonetti: VERGARA CAFFARELLI ERNESTO, *Cenni sul ritrovamento e sulla pubblicazione dei sonetti*, in BELLI G. G., *Li morti de Roma*. Milano, Milano-Sera editrice, 1949, pp. 9-21.

(9) Chi a suo tempo ha dato ampio riconoscimento alla straordinaria scoperta dei 121 sonetti romaneschi inediti è stato E. Vergara Caffarelli nelle due edizioni da lui curate, la prima insieme col sottoscritto (Roma, E. Pinci, 1944, p. XXXI; Milano, Milano-Sera, 1949, p. 14).

— durante un'intera vita, che fu per lui assai ardua, e in un periodo nel quale del Belli si preferiva non parlare — all'esame, al commento e alla diffusione dei mirabili sonetti, come attestano le sue numerose pubblicazioni, che qui vorremmo ricordare, le sue letture, fin le note di suo pugno negli esemplari da lui posseduti delle edizioni belliane e tanti suoi manoscritti non pubblicati (10).

Strana sorte quella dell'opera del Belli. Nota solo in minima parte per manoscritti e per tradizione orale, quasi per nulla per la stampa e del resto sempre alterata, durante la vita del Poeta, debitamente apprezzata in quel tempo da Gogol (1838) e per suo mezzo dal Sainte-Beuve (1845), cominciò ad essere maggiormente conosciuta, sia pure nell'ambito romano, coi quattro volumi dell'edizione Salviucci a cura di Ciro Belli, Luigi Ferretti, Francesco e Alessandro Spada sotto la direzione di Monsignor Tizzani (1865-1866), per quanto con un testo gravemente menomato per le assurde sostituzioni che ovviassero alla censura e per i materiali errori (11). Seguirono un'antologia nel 1869 ed una seconda nel 1870 a cura del Morandi, derivate dalla conoscenza popolare o dalla edizione Salviucci (12), e da allora la fama del Belli crebbe sempre più: nello stesso 1869 il Settembrini, ricevuta la prima di queste edizioni dal Morandi, esprime la propria ammirazione (13), Domenico Gnoli ci dà nel 1877-1878 uno studio biografico fondamentale, e soprattutto gli stranieri si interessano al Belli, lo comprendono, ne scrivono, quali Hugo Schuchardt (1871) e H. W. Sotheby (1874), autori di articoli sul Belli e i suoi sonetti, il padre benedettino Daniel Olckers (1878) che inserisce e commenta alcuni sonetti in un programma scolastico, Paul Heyse (1878), che parecchi sonetti traduce in tedesco, Thomas Adolphus Trollope (1880), che pubblica un notevole saggio. A Roma

(10) Tutte queste notizie avevamo già raccolte in un articolo biografico sullo Spezi (*La figura romana di Pio Spezi*, in «Roma», 1940, XVIII, pp. 294-303 e tavv. XLVIII-XLIX, v. le pp. 296-299), ma dopo tanti anni riteniamo opportuno rievocarle, completandole, perché possano definitivamente inserirsi nella bibliografia belliana.

(11) Si veda per tutto l'eccellente e informatissima *Bibliografia di Giuseppe Gioachino Belli* di EGLE COLOMBI (Roma, Palombi, 1958).

(12) Si veda JANNATTONI, *G. G. Belli. Bibliografia dei sonetti romaneschi*, p. 40, nn. 6 e 7.

(13) COLOMBI, *Bibliografia*, p. 99.

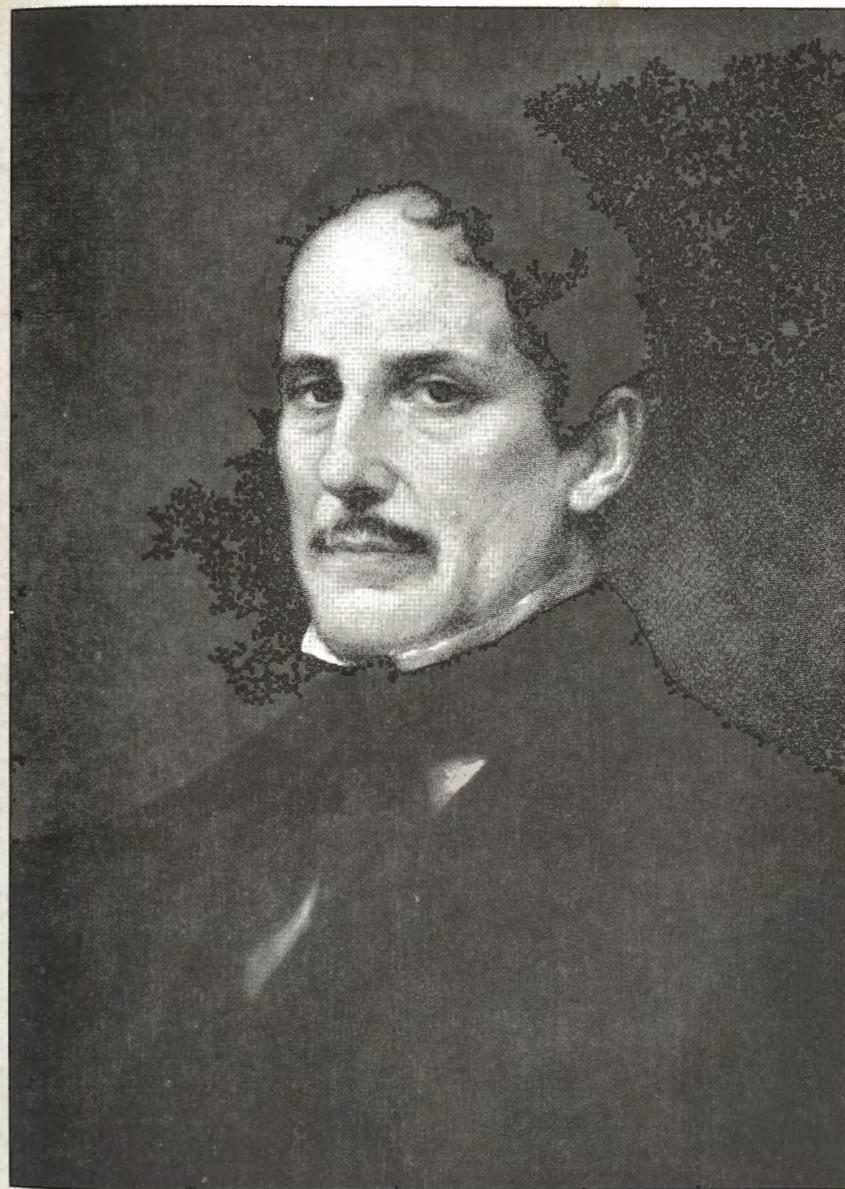
nel 1885 escono i volumetti popolari del tipografo Edoardo Perino. Finché tra il 1886 e il 1889 vedono la luce i sei volumi dell'edizione dei *Sonetti* a cura del Morandi. Ancora per qualche anno si ebbero importanti pubblicazioni sul Belli, una volta di più straniere: di Joseph Schumann (1889 e 1891), di P. Heyse (1893) con traduzione di altri sonetti, di Ernest Bovet (1898), di Karl Vossler (1899), di E. Haguenin (1902); fra quelle italiane citiamo la biografia dello Zaccagnini (1891) (14). Ma erano quelle come le ultime luci perché, come ha esattamente già osservato lo Spezi (15), dall'edizione Morandi si inizia un nuovo e poco felice periodo per la fama del Belli. Il Morandi ha avuto incontestabilmente il merito di averci dato la prima (e per allora completa) edizione dei *Sonetti* controllati sugli autografi del Poeta e di averla munita di commenti storici, filologici, letterari quali non si erano avuti, e rimane tutt'oggi l'edizione criticamente più importante prima di quella del Vigolo; ma, a parte la tendenziosità di numerose note improntate ad uno spirito fortemente anticlericale e perciò tendenziose e tali da deformare il carattere della poesia belliana, il Morandi ha avuto il grave torto di raccogliere nell'ormai famoso sesto volume «que' sonetti che non devono andare nelle mani di tutti» invece di lasciarli nel naturale ordine cronologico che occupano nel poema belliano, «sebbene — aggiungesse — non siano punto da confondere con le volute oscenità di tanti altri scrittori» e sebbene riconoscesse che «l'intento del Poeta di ritrarre fedelmente la Roma del suo tempo...

(14) Per queste e altre indicazioni si vedano — dopo la bibliografia di G. Fumagalli in appendice alla vita scritta da G. Zaccagnini nel 1891 — le pubblicazioni già citate di Jannattoni e Orioli e le biografie nei seguenti volumi: MUSCETTA CARLO, *Cultura e Poesia di G. G. Belli*. Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 469-485; BELLI G. G., *Lettere Giornali Zibaldone*. A cura di GIOVANNI ORIOLI. Torino, Einaudi, 1962, pp. 603-619. Purtroppo manca tuttora (e se ne sente il bisogno) una bibliografia esauriente, esatta e ragionata degli scritti sul Belli dopo il 1891 e delle sue edizioni dal 1869 ad oggi, essendo stata pubblicata per gli scritti anteriori al 1891 la bibliografia accurata del Fumagalli e per le edizioni precedenti quella ottima della Colombi. Meritano di essere segnalate per la loro ricchezza, per quanto senza commenti, le *Schede per una bibliografia belliana del triennio 1961-1963*, a cura di LUCIO FELICI e GIOVANNI ORIOLI, in «Palatino», 1963, VII, parte II, n. 8-12, pp. 125-127.

(15) SPEZI PIO, *Una edizione veramente popolare dei Sonetti di G. G. Belli*, in «Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani» (Roma, P. Cremonese, 1931), vol. III, pp. 189-197 (v. p. 191).

faccia anche di questi sonetti un'opera sostanzialmente morale e civile» (16). Abbiamo voluto riportare per intero le parole stesse del Morandi, che si leggono nell'antiporta del volume in esame, per non menomare in alcun modo il suo pensiero, e non sappiamo se qualche benevolo lettore voglia riconoscerci la migliore delle intenzioni: per lo meno, se questa vi fu, fu molto ingenua (e strana in un uomo della preparazione e dell'esperienza del Morandi), perché — come fin troppo hanno dimostrato i fatti per diverse decine d'anni — è successo che rimanesse famoso solo il sesto volume venduto separatamente, che il Belli passasse perciò per un poeta osceno, per l'autore del malfamato sesto volume, divenuto in breve tempo introvabile, e da allora tutta l'opera del gran poeta fu messa da parte, cadde in disgrazia. Non mancarono certo sporadicamente studi anche di valore (primo fra tutti quello di Guido Mazzoni nel suo *Ottocento*, 1911); ma la fama del Belli si oscurò irrimediabilmente. Il Morandi non avrebbe potuto rendere al Belli peggior servizio: basterebbe a provarlo che nel 1928 fu ristampato a Catania per bassi fini di speculazione il solo volume incriminato e proprio col titolo *Il sesto volume dei sonetti romaneschi*, e che ancora nel 1962 è stato ridato alle stampe da altro editore col titolo sempre eloquente *Il sesto di Giuseppe Gioachino Belli* e con una sopra-copertina fin troppo vivacemente disegnata da Maccari. Di tanta nefa-

(16) Già al tempo della scelta di *Duecento Sonetti* edita nel 1870 (v. p. 155) il Morandi vagheggiava l'idea di pubblicare a parte i sonetti più liberi. Questa grave pecca è stata rilevata sia da Jannattoni (in «Studi Romani», 1957, p. 453; nel vol. cit. *Il «primo» Belli*, p. 87) sia da Orioli (in «Letteratura Italiana (I Minori)», vol. III, p. 2458; in «Studi Romani», 1962, p. 551), ma l'uno e l'altro plaudono all'opera del Morandi: il primo parla di un monumento innalzato al Belli, di un apostolato compiuto, di un'opera tanto benemerita; il secondo è più cauto ma ritiene che «senza il Morandi non si sarebbe avuta la recente fioritura di studi fecondi e di edizioni critiche dei sonetti romaneschi». In realtà non si avrebbe avuto nulla di tutto questo senza l'opera di alcuni studiosi isolati, primo fra tutti Spezi, e senza la magnifica mostra belliana curata principalmente da Egle Colombi nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma nel 1941, che segnò veramente la riscossa: seguirono poco dopo il volume miscelaneo nelle edizioni Palombi (1942), le antologie di Baldini e di Moravia con ottimi saggi (1944), l'edizione dei 121 sonetti del Fondo Spezi a cura di E. Vergara Caffarelli e G. R. Ansaldo (1944); infine la grande edizione di tutti i sonetti noti dovuta a Vigolo (1952), e prima e dopo questa una quantità di studi notevoli, fra cui di Negro, D'Amico, ecc., fino a quelli di Silori, Orioli, Muscetta, e tanti altri.



G. DE SANC'TIS: RITRATTO DI G. G. BELLÌ

(Musco di Roma)



PIO SPEZI NEGLI
ULTIMI SUOI ANNI

sta opera del Morandi si accorse subito Pio Spezi, che per tutto il resto della sua lunga vita cercò di neutralizzare l'effetto della pubblicazione arbitraria del sesto volume e illustrare la grandezza del Belli, per circa cinquant'anni. Con lui potremmo ricordare Augusto Castaldo con le sue antologie del 1912, del 1921 e del 1931, ma lo Spezi con fede esemplare e con straordinaria tenacia lottò in tutti i modi per vincere la battaglia, ed oggi l'opera sua ammirevole deve essere ricordata a tutti per una sua esatta ricostruzione delle vicende della fortuna del Belli.

Già nel 1891 lo Spezi pubblicava un saggio complessivo sul Poeta e sull'opera sua, che rimane perfettamente valido anche al lume della critica d'oggi, dopo tanti studi (17). Egli esamina innanzi tutto il fine che il Belli si era prefisso, quello di lasciare una testimonianza viva della plebe del suo tempo nei suoi sentimenti, nelle sue idee, nei suoi pregiudizi, infine nella sua intimità: non c'era stato ancora nessuno prima del nostro Poeta che « avesse tentato concepire opera così grandiosa e con potente ingegno ce l'avesse tramandata in forma epica, lirica o drammatica ». Traccia quindi lo Spezi la vita del Belli in tutti i suoi aspetti essenziali, seguendo la sua formazione di uomo e di poeta, i suoi affetti familiari, i suoi atteggiamenti politici e le vicende dell'opera sua. Passa infine ad esaminare questa grande opera, della quale mostra di aver perfettamente compreso lo spirito, la portata, il valore eccezionale, che fa del Belli uno dei più grandi poeti italiani, ed anche europei, dell'800. La satira fu il mezzo del quale questi si servì per « lasciare un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma », così rispondendo pienamente alle esigenze della psicologia del popolo romano, perenne spettatore e perciò osservatore e flagellatore. Ma la satira era richiesta tanto più dai tempi della giovinezza e della maturità del nostro poeta, e proprio gli anni fra il 1831 e il 1835 segnarono la sua massima produzione con una serie di capolavori incomparabili: « tanta era l'esuberanza del suo genio — osserva lo Spezi — e tanto spontaneo erompeva l'ira civile del poeta che interpretava il sentimento di sdegno, di dolore e di ribellione di tutto un popolo sul

(17) *Il Belli e la sua poesia romanesca*. Teramo, Giovanni Fabbri, 1891. Per le pubblicazioni che saranno via via citate vedasi l'appendice.

punto di scuotere un giogo non meritato» (18). Dopo il '47 è vero che il Belli mutò il proprio atteggiamento nei riguardi del governo papale, ma in sostanza — fa notare bene lo Spezi — ciò non gli impedì di salvare o conservare la sua opera passata di poeta, pur condannandola verbalmente. Il nostro studioso passa quindi all'esame dello stile dei sonetti belliani e mette nel debito rilievo la felicissima espressione del Poeta, che riesce a rendere le sue innumerevoli e vivacissime scene « senza inversioni di sintassi o troncamenti di licenza », come appunto si era egli stesso proposto nella sua introduzione, per contrario con una naturalezza straordinaria, con una freschezza e fluidità di locuzioni incomparabili. Senza precursori degni di una qualsiasi rinomanza nella letteratura romanesca, il Belli dovette attingere il proprio linguaggio dal popolo stesso, in mezzo a cui viveva, ma per trasformarlo magicamente nella sua poesia. E scelse come forma il sonetto perché breve e concettoso si adattava meglio a ritrarre l'indole sarcastica e concisa del popolo romano, e il sonetto compose con piena padronanza di mezzi servendosi della più ricca varietà di versi. L'esame rapido eppure essenziale dello Spezi si spinge oltre e mette in luce il carattere oggettivo del contenuto dei sonetti, la bellezza di un dialogo o di un monologo, la vivacità di un linguaggio immediato che si arricchisce di espressioni « civili », ebraiche, francesi, e così via, di intercalari di semplici parole o di motti, di epiteti e di metafore, di aggettivi e di verbi, di parole o di frasi onomatopoeiche, e infine « i passaggi lirici più arditi tra idea e idea, i movimenti epici o drammatici, coi quali [il Poeta] dà principio ai suoi sonetti,... e le loro stupende chiuse che riassumono tutto il precedente discorso, oppure racchiudono l'arguto epigramma o ironico, o satirico, o sarcastico ». Compreso il gran poema nella sua essenza, che ha le radici nel popolo stesso, lo Spezi si ribella fin da questo momento (1891) contro la taccia di poeta licenzioso già addebitata dal Manzoni al Belli perché fa notare come questi non cerchi appositamente l'oscenità e vi s'indugi per bassi fini alla guisa di altri poeti ma ritragga ciò che sente « per dare una immagine fedele » di quello che è il popolo: egli

(18) Nel testo si legge veramente « un giuoco non meritato », per evidente errore di stampa.

stesso, prevedendo la facile accusa, lo dichiara nella introduzione (e lo Spezi cita le sue parole), e a dimostrazione dei propri intenti addita il tenore della sua vita « tanto ignuda di gloria quando monda di ogni nota di vituperio ». Anche il motto scelto per l'opera sua, di Marziale (confuso con Ausonio), « lasciva est nobis pagina, vita proba » magnificamente tradotto « scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto », è un'altra patente prova di quanto già detto e parimenti riportato dallo Spezi. Lo Spezi chiude il suo denso studio accennando ai numerosi argomenti trattati dal Belli, che fa ammontare a sessantacinque, e riportando con brevi e vivaci commenti alcuni dei più bei sonetti che esprimono sentimenti umani o ritraggono la vita d'ogni giorno e la cui scelta è di per sé una prova di giudizio.

Già da quanto abbiamo sommariamente riassunto ci pare che abbastanza chiara risulti la posizione subito assunta dall'allora giovane Spezi nella critica intorno all'opera del Belli, col suo sicuro e preciso corredo di indagini e di conoscenze, ma — come abbiamo da prima accennato — questa pubblicazione doveva costituire il primo atto di una lunga attività intesa, anche quando non se ne doveva parlare o se ne parlava poco, ad illustrare l'opera del Poeta, ad indicarne l'alto valore, a diffonderla. Poco dopo, nel 1892, lo Spezi nel recensire alcuni giudizi errati del Fornaciari sul Belli, si mostra pienamente consapevole della grandezza del Poeta dando il massimo risalto a « questa trascurata letteraria gloria italiana ». Comincia col riportare dell'opera belliana la penetrante definizione del Ferrigni (ne « La Domenica Fiorentina » del 27 aprile 1890): « monumento insigne di letteratura, documento storico di prim'ordine, che vi dà la vita romana nel suo insieme e nelle sue parti, vera, calda, mossa, agitata, colta sul vivo, per una ventina d'anni e quali anni!... » dal 1828 al 1849 ». E insistendo su tali concetti parla di « quest'opera di acutissimo osservatore, di pittore fedelissimo e di geniale creatore, che canta e palesa la vita di tutto un popolo » mentre esprime « costante fiducia che pian piano il Belli avrà la parte che gli spetta nella cultura nazionale ». Ricorda quindi gli scritti di inglesi e tedeschi che « già hanno preso a studiare il nostro poeta da pari loro », le prime traduzioni, e l'ammonimento che Paul Heyse nel 1878 (nella « Deutsche Rundschau » del 1° ottobre), parecchi

anni prima dell'edizione Morandi, rivolgeva agli italiani: « Un'edizione completa dei sonetti del Belli è tuttora un debito di onore della Nazione Italiana ». Chiude riferendo il giudizio che sul Belli gli aveva mandato Edmondo De Amicis e che ai giorni nostri nessuno ha mostrato di conoscere: « Ammiro profondamente il Belli, che rileggo spesso, e di cui so a memoria i sonetti migliori; lamento, come lei, che non sia abbastanza conosciuto dalla nuova generazione ». Perché bisogna anche ricordare che l'opera dello Spezi sul Belli, con continue pubblicazioni e conferenze, ebbe larga risonanza al tempo suo ed egli fu in corrispondenza con letterati, storici, critici che apprezzavano la sua attività: basti dire che presso la figlia di Pio Spezi si conserva tuttora un carteggio con Paul Heyse, di 187 lettere e cartoline, dall'8 novembre 1893 al 23 ottobre 1913, e cartoline e lettere — sempre relative al Belli — di Cesare Cantù (31 agosto 1891), di Edmondo De Amicis (8 novembre 1891, quella appunto col giudizio sul Belli sopra riportato), di Costantino Nigra (17 aprile 1894), di Emilio Castelar (25 ottobre 1894), di Luigi Pirandello (1912, senza altra indicazione), di Benedetto Croce (25 marzo 1920), di Camillo Sagaria, parente e ospite del Croce (27 marzo 1920), queste due ultime particolarmente importanti per il pensiero del Croce sul Belli dopo una lettura di sonetti fattagli dallo Spezi (19). Da tutto ciò risulta *ad abundantiam* quanto lo Spezi avesse capito a fondo il Belli e cercasse in ogni modo di farlo conoscere.

Continuando nel suo intento durante il periodo oscuro per la fama del Belli, lo Spezi nel 1895 auspicava che in una piazza di Roma sorgesse un monumento al Poeta, quale si sarebbe avuto soltanto parecchi anni dopo, nel 1913, chiedeva che « ogni italiano, specie se professa lettere, *dovesse* ben conoscere e far conoscere questa gloria nostra, quest'intima gloria dialettale tanto trascurata », e informava il lettore che stava preparando un'edizione economica e popolare che consentisse una facile diffusione del poema e che il De Amicis gli scriveva (proprio

(19) Tutte queste lettere, escluse quelle del carteggio di P. Heyse, sono state esposte nella mostra del Belli a Palazzo Braschi per cortese concessione della figlia di Pio Spezi, Signora Elisa Barelli Spezi, e per nostro interessamento.

nella cartolina già citata): « credo che ella faccia opera di buon italiano adoperandosi a farlo conoscere e ammirare quanto merita... ». Purtroppo nella sua vita difficile e sfortunata lo Spezi non poté realizzare la stampa né di questo né di parecchi altri grossi e importanti lavori da lui compiuti.

Interessante per molte osservazioni la lunga recensione di poco posteriore (1897) al noto volume del Bovet, e nella quale dà fra l'altro in forma precisa una spiegazione molto plausibile dell'atteggiamento politico del Belli dopo il '48: « Lo stato ideale del Belli era il secolo d'oro della giustizia, della virtù, della forza, e via discorrendo: lo sognò prima nelle promesse dei liberali del settentrione d'Italia; ma, passate le sanguinose prove della repubblica, tornò poi a sperarlo nel papato ». E conclude che da allora il Belli rimase partigiano sincero del governo papale. Da ricordare anche le rettifiche che fece di alcuni giudizi del Morino sul Belli (1901), per cui il Poeta è stato uno dei più grandi artefici del sonetto non solo nella letteratura dialettale ma in tutta la letteratura in genere; né può giudicarsi poeta antireligioso davvero per quattro o cinque sonetti, che avrebbe potuto o sottrarre o sostituire quando avesse dovuto licenziare tutta l'opera. Di particolare rilievo sono inoltre nell'opera dello Spezi alcuni cicli di studi su determinati soggetti tratti dai più che duemila sonetti: sul matrimonio (1897), sul gioco del lotto (1912), sui soldati del Papa (1917), sulla madre (1923), cui parecchi altri se ne aggiungono scritti e letti ma non pubblicati (20). Il primo di questi, molto ampio, è un saggio eccellente di finezza psicologica, che ci introduce bene nella vita intima del popolo romano attraverso i sonetti del Belli, che sono conosciuti fin nei più piccoli particolari. Il secondo è una rassegna esauriente dei vari aspetti del giuoco del lotto o degli spunti da essi offerti. Il terzo è ricco di notizie storiche. Il quarto è animato da un calore umano che spinge alla commozione.

Uno studio fondamentale ed eccellente, che merita una particolare menzione, è quello su *L'onomatopea nei sonetti romaneschi di G. Gioachino Belli* (1917). Con una conoscenza mirabile di tutti i sonetti offre

(20) Si veda l'appendice.

una lunga serie di voci onomatopiche in un crescendo continuo, da quelle esperimenti suoni o rumori materiali o altrimenti animati da esseri, fin con semplici monosillabi, alle altre che sono esclamazioni o di soddisfazione o di meraviglia o di noia o di consenso o di negazione o di stanchezza o di gelosia amorosa, alle forme sostantivate o verbalizzate, a frasi, a versi, a sonetti interi, e tutti questi esempi, incoraggiato a suo tempo dal ben noto filologo Francesco D'Ovidio, propone ai glottologi, come il Manzoni aveva proposto i suoi, per il futuro ideale vocabolario della lingua italiana. Lo Spezi, come si è già ricordato, fece la straordinaria scoperta di centoventun sonetti romaneschi autografi inediti, ma ebbe sempre così poca fortuna che solo negli ultimi anni poté pubblicarne appena trentuno, e con imposte alterazioni d'opportuno linguaggio, dopo che altri già ne aveva resi noti ventuno (a parte tre editi isolatamente molto prima e un altro nel 1931): l'intero gruppo fu affidato a chi scrive, per la sua pubblicazione, dallo stesso Spezi negli ultimi giorni della sua vita, e la pubblicazione poté alla fine avvenire in edizione privata perché nessuno degli editori consultati in Roma l'aveva ritenuta degna d'interesse (21)! Molti anni prima, nel lontano 1914, lo Spezi aveva pubblicato uno dei due sonetti dedicati alla principessa Wolkonski, quello datato 3 gennaio 1835.

La preoccupazione del nostro appassionato studioso fu per tutta la vita quella di diffondere sempre più, e in qualsiasi maniera, l'opera immortale del Belli presso tutte le classi sociali, ciò che egli fece con pubblicazioni, con conferenze, con letture, in conversazioni private, fino all'ultimo. Ora nel secondo Congresso Nazionale di Studi Romani (1930) presentò il piano di *una edizione veramente popolare dei sonetti di G. G. Belli*, forse la stessa preparata sin dal 1895, costituita di cinquecento sonetti raggruppati per argomenti (*La famiglia, La città, La cultura, Morale e religione, Il Governo*) e tali che *tutti possono esser letti da tutti*, e quindi entrare liberamente in ogni famiglia, nelle scuole, fin negli istituti religiosi: unico modo veramente per mitigare almeno l'effetto dell'infelice sesto volume del Morandi e per far conoscere a tutti, senza distinzioni di classi sociali e di età, la grandezza

(21) Si veda la n. 9.

del Belli. Il progetto purtroppo non ebbe seguito nemmeno allora: evidentemente né editori né istituti trovarono il loro tornaconto sulla base di questi principi. Ci domandiamo se fra tante pubblicazioni in preparazione per il centenario, che si propongono di mettere in piena luce l'opera del Belli e di diffonderla veramente, non fosse il caso di includervi questa: il manoscritto per la stampa esiste e sarebbe reso un gran servizio al Poeta e un doveroso riconoscimento ad uno dei suoi primi e più ferventi studiosi.

Chi ha avuto la fortuna di conoscere personalmente Pio Spezi e di frequentarlo sa che egli era un interprete insuperabile non solo nell'illustrare ma nel dire i sonetti del Belli. Conoscitore quale egli era di tutto il vasto poema, aveva di ciascun sonetto penetrato lo spirito, colto le più sottili sfumature, che sapeva rendere in tutta proprietà con le più varie flessioni della voce, col più controllato gesto, fin con lo sguardo. La sola dizione era già un commento, che faceva capire e godere in pieno il capolavoro belliano. Una delle ultime volte che lesse o disse sonetti, se non proprio l'ultima, fu in casa di chi scrive, presenti alcune carissime persone che ci hanno purtroppo lasciati — Don Primo Vannutelli, che ci è stato indimenticabile professore, l'amico incomparabile Ernesto Vergara Caffarelli, belliano autorevole — e altri che ora non rammentiamo: fu un pomeriggio straordinario, che ci è rimasto nel cuore. Così lo Spezi faceva conoscere e amare il Belli, e lo fece per circa cinquant'anni, oltre che con la penna, con la parola. Numerose le sue letture, solo in piccola parte pubblicate, e numerosissimi poi i suoi incontri privati in case, in riunioni, in luoghi di villeggiatura. Se doveva recarsi in qualche parte, non dimenticava mai di portare con sé un gruppo di oltre un centinaio di sonetti (esattamente 142), scelti fra i più belli e attentamente copiati in maneggevoli schedine (oggi gelosamente conservati dallo scrivente), per poterli leggere ad ogni momento con chi si incontrasse. Un vecchia testimonianza di questa fervida attività in forma privata ci ha lasciata lo Yorick (22), il quale scrive: « Egli ne parlava coi colleghi pei corridoi del Liceo

(22) YORICK, *Il Belli e la sua poesia romanesca*, in «La Provincia» (Teramo), 1891, 15 novembre.

[insegnava in quel tempo storia a Teramo], coi discepoli a scuola, quando gliene capitava il destro, a tavola ed a passeggio cogli amici, con quanti altri capitavano a star con lui in piazza, al caffè, in teatro, dato che la conversazione lo tirasse a ragionare del suo Gioachino. Molte e molte sere con dei volumi sotto il braccio, ed erano volumi dei *Sonetti romaneschi*, lo si vedeva entrare in questa o quella casa di famiglie antiche, che v'andava invitato, e contento come una pasqua, a farne delle letture». E conclude Yorick che lo Spezi era a questo guidato dal pensiero di voler collocare la figura del Poeta «nella coscienza del popolo al posto che pe' suoi meriti gli spettava». Questa vivace testimonianza e la nostra personale esperienza (lo Spezi morì nel 1940) segnano i termini di una vita tutta dedita allo studio e alla diffusione del grandioso poema, e fu la sua opera instancabile, ininterrotta, senza mai una sosta, e proprio durante tutto il lungo periodo di oscurantismo della fama del Poeta, costituendo un vero e proprio apostolato, quale nessun altro ha finora compiuto per il nostro grande Belli. E dire che oggi il nome di Pio Spezi viene sì e no ricordato dai giovani e anche dai meno giovani, che pur camminano su quella via che egli si era in ogni modo adoprato, con entusiasmo e con ingegno, per mantenere aperta. Non si contano coloro che conobbero l'opera del Belli e poterono goderne per merito dello Spezi, e vi fu anche chi mosso dalla sua passione seguì la stessa strada: primo fra tutti il carissimo Ernesto Vergara Caffarelli, che ricordava volentieri il tributo che doveva allo Spezi; ultimo, chi scrive, che ha raccolto come ha potuto la preziosa eredità per tramandarla a sua volta. Pio Spezi ha dedicato la sua esistenza all'indagine dell'opera mirabile, alla sua diffusione, alla salvaguardia della fama del Poeta, e per le sue intelligenti ricerche ha potuto integrare il poema di ben centoventun sonetti inediti, un merito questo senza possibili confronti. Siamo perciò persuasi che i nomi dello Spezi e del Belli formino un binomio destinato a rimanere indissolubile nella letteratura e nella critica belliana, e potrà questa essere, anche se tardiva, la migliore ricompensa alla appassionata e lunga fatica del vecchio studioso romano.

GIULIO R. ANSALDI

APPENDICE

I. - PUBBLICAZIONI DI PIO SPEZI SUL BELLI.

Il Belli e la sua poesia romanesca. Conferenza tenuta il giorno 12 luglio 1891 nella Sala del Palazzo Municipale di Teramo. Teramo, Giovanni Fabbri, 1891, pp. 78-VII (resoconto della conferenza a cura di LANDREMOL in «La Provincia» di Teramo, 1891, 19 luglio; recens. del volume, firmata A. M. in «L'Indipendente» di Trieste, 1891, XV, n. 5194, 18 ottobre; recens. di G. Zannoni in «Cultura», 1891, 10 ottobre; di Carletta in «Don Chisciotte», 1891, 21 ottobre; di G. Stucci in «Gazzetta Provinciale» di Ascoli Piceno, 1891, 31 ottobre; di Yorick in «La Provincia» di Teramo, 1891, 15 novembre; di Ettore Lesen in «L'Istruzione», 1892; recens. anonime in «Cronaca Siciliana» di Terranova Sicilia, 1892, gennaio; in «La Luce» di Adriano di Puglia, 1892, 7 gennaio; in «Diritto», 1892, 4 aprile; in «Capitale», 1892, 25 aprile; altre non citate per mancanza di note bibliografiche).

Pro Belli nostro, in «Don Chisciotte della Mancìa», 1892, VI, vol. IV, n. 3, 3 gennaio, p. 2, coll. 3-4.

Il maggior poeta romanesco, in «La Vita Italiana», 1895, I, vol. IV, n. 22, 25 settembre, pp. 312-315 con 2 figg.

Il matrimonio secondo l'opinione del popolo di Roma tratta dai sonetti romaneschi del Belli, in «Il Pensiero Italiano», 1897, vol. XXI, fasc. 81, settembre, pp. 55-82 (a parte, Milano, Stab. Tipogr. dell'Editore Carlo Aliprandi, 1897, pp. 30; recens. firmata A. M. in «L'Indipendente» di Trieste, 1898, 15 marzo; di G. Maruffi in «Il Lucano Mensile», 1898, 31 marzo; di Alessandro D'Ancona in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 1898; firmata Lector in «Rivista Abruzzese», 1898, maggio-giugno).

Il popolo di Roma e G. G. Belli, in «La Vita Italiana», 1897, N. S., III, vol. II, fasc. XIX, 16 settembre, pp. 534-538 (a parte, Roma, Società Editrice «Dante Alighieri», 1897, pp. 22; recens. firmata Lector in «Rivista Abruzzese», 1898, maggio-giugno).

Di alcuni giudizi sul Belli, in «Scritti varî di Filologia. A Ernesto Monaci per l'anno XXV del suo insegnamento gli scolari». Roma, Tip. Forzani e C., 1901, pp. 537-541.

Tommaso Gnoli. Le Satire di Giovanni Giraud, in «Rivista Abruzzese», 1904, XIX, fasc. 12, pp. 655-663.

L'amico delle lettere italiane in Germania Paolo Heyse, in «Il Giornale d'Italia», 1910, X, n. 74, 15 marzo, p. 3, coll. 1-3 con 2 figg.

Per l'ottantesimo genetliaco di Paolo Heyse, in «Rivista di Roma», 1910, XIV, fasc. VI, 25 marzo, pp. 183-186 (recens. anonima, col titolo *Per la popolarità del Belli*, in «Il Giornale d'Italia», 1910, X, 10 aprile).

Il giuoco del lotto (dai sonetti di G. G. Belli), in «Roma. Rassegna Illustrata», 1912, III, n. V, 15 marzo, pp. 87-92 (a parte, Roma, Tip. Nazionale di G. Bertero e C., 1912, pp. 29).

Zenaide Wolkonisky e Gioachino Belli, in «Il Giornale d'Italia», 1914, XIV, 11 gennaio, p. 3, coll. 4-5.

I terremoti di Roma e Gioachino Belli, in «Il Piccolo», 1915, IV, n. 32, 1-2 febbraio, p. 3, col. 2.

I soldati del Papa nei sonetti del Belli. Con cenni storici sulla milizia pontificia dalla metà del secolo XVIII fino al 1870 (Collana Colitti di conferenze e discorsi, n. 43). Campobasso, Casa Tipografico-Editrice Giovanni Colitti e Figlio, 1917,

pp. 61 (recens. firmata L. R. in « Il Fanfulla della Domenica », 1918, 24 febbraio, p. 2, col. 4; firmata Babel, *Li soldati der Papa*, in « Il Piccolo », 1918, 26-27 febbraio, p. 3, col. 6; anonima in « L'Unione Liberale » di Terni, 1918, 2-3 marzo, p. 2, coll. 1-2; anonima, col titolo *Gli studi di Pio Spezi sui sonetti del Belli*, in « Corriere d'Italia », 1918, 13 aprile; anonima in « Civiltà Cattolica », 1918, 7 settembre, pp. 456-457; di F. Ermini in « Arch. della R. Società Rom. di Storia Patria », 1918, XLI, pp. 371-372; firmata Lector in « Minerva », 1918, pp. 409-410; di Ettore Callegari in « Riv. Storica italiana », 1918, pp. 149-152; di G. Luzzatto, *I soldati del papa nei sonetti del Belli*, in « Corriere delle Puglie », 1919, 22 giugno).

Angelo Sacchetti-Sassetti, Giuseppe Gioachino Belli a Perugia, in « Rassegna Storica del Risorgimento », 1920, VII, fasc. 1, pp. 131-132.

La madre nella poesia del Belli con oltre 80 sonetti sull'argomento. Roma, Angelo Signorelli, 1923, pp. 92 (recens. firmata A. F. in « L'Idea Nazionale » di Roma, 1923, 24 marzo, p. 3; di Mirtyon, pseudonimo di Giuseppe Zocca, in « Il Buon Consigliere », 1923, XXXI, n. 13, 8 aprile, p. 151, col. 2; di Amelia Rosselli in « Donna » di Roma, 1923, aprile; di Ofelia, pseudonimo di Antonio Rizzuti, *L'arte e la donna*, in « Dibattimenti » di Roma, 1923, n. 8-9, 30 aprile-15 maggio, p. 3; di Pietro Francisci in « Romagna », 1923, XIV, fasc. IV; di Mario Gianturco, *La madre nella poesia di G. G. Belli*, in « Il Cittadino » di Genova, 1923, 6 maggio, p. 3, coll. 1-2; di N. Antonelli in « L'Unione Liberale » di Terni, 1923, 12 maggio, p. 3; di F[ederico] M[astrigli] in « Il Giornale di Roma », 1923, 31 maggio; di Dina Bertoni in « Il Giornale della Donna » di Roma, 1923, 1-15 giugno, p. 1v; di E. N. Baragiola, *Ein kleines Mutterbuch*, in « Neue Zürcher Zeitung », 1923, 24 giugno, p. 2; di Lisa Salvadori, *La donna nella poesia del Belli*, in « Corriere d'Italia » di Roma, 1923, 27 giugno; di Giulio Natali, in « L'Italia che scrive » di Roma, 1923, n. 6, p. 103; di Serafino Rocco in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana » di Napoli, 1923, fasc. I-VI; di Gaetano Blancato, non firmata, in « La Patria » di Porto Alegre in Brasile, 1923, 7 luglio, p. 3, col. 2; di Maria Borgherini Scarabellin in « Rivista Storica Italiana » di Torino, 1923, 15 luglio, p. 360; di Giuseppe Busolli, non firmata, in « Gazzetta di Parma », 1923, 24 luglio, col. 4; firmata J. C., *Le poète romain Gioachino Belli dans une intéressante étude du prof. Pio Spezi*, in « L'Italie » di Roma, 1923, 3 agosto, p. 3, col. 3; di Ermanno Ponti, *Voci di umanità e di poesia. La madre nei sonetti del Belli*, in « Il Messaggero » di Roma, 1923, 3 agosto, p. 5; anonima in « Diritti della Scuola », 1923, 15 agosto, p. 611, col. 2; di Elia Colini Baldeschi, *La madre nella poesia dialettale di Roma*, in « Gazzetta dell'Emilia », 1923, n. 260, 1-2 novembre; di Dina Bertoni, *La poesia dialettale nella scuola*, in « Corriere delle Maestre », 1924, XXVII, 24 febbraio, pp. 39-40; di Camillo Pariset, *Ancora di G. G. Belli*, in « Giornale dell'Isola Letteraria », 1924, 2 giugno, p. 3, col. 6, ristampata in « Medusa » di Parma, 1924, II, n. 24, 21 giugno, p. 2, coll. 2-4).

L'onomatopea nei sonetti romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli. Proposta al vocabolario della lingua italiana, in « Roma », 1927, V, n. 5, pp. 210-220, e n. 6, pp. 259-276.

Una edizione veramente popolare dei sonetti di G. G. Belli, in « Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani », Roma, Paolo Cremonese, 1931, vol. III, pp. 189-197.

Sonetti inediti di G. G. Belli, in « Nuova Antologia », 1933, vol. II, 10 marzo, pp. 22-44 (pubblicati i sonetti coi nn. XIV, XVII, XVIII, XIX, XXIV, XXV, XXXVII, XXXIX, XLII, XLIII, XLIV, LIV, LXIV, LXX, LXXII, XCVII, XCIX, CI, CIII, CIV, CIX, CXI, CXII, CXIV, CXV, CXVII, CXVIII, CXIX, CXX, CXXI, dell'edizione del 1944).

Due sonetti inediti di G. G. Belli, in « L'Urbe », 1936, I, fasc. 2, pp. 24-27 con un facsimile (pubblicato il sonetto n. XCIII dell'edizione del 1944 e un sonetto in italiano, dedicato a Mons. Tizzani « nel di Lui giorno onomastico 5 aprile 1841 », da un ms. autografo presso lo stesso Spezi).

Centoveventum sonetti romaneschi [di GIUSEPPE GIOACHINO BELLI] *ritrovati e commentati da Pio Spezi*. A cura di E. VERGARA CAFFARELLI e G. R. ANSALDI. Roma, Enzo Pinci tipografo, 1944, pp. XLVII-161, con 6 tavv. f. t., un facsimile e 17 figg. nel testo (edizione di 350 esemplari numerati, in cifre romane da I a L e in cifre arabe da 1 a 300, e di altri 10 fuori della serie).

II. - LETTURE BELLIANE DI PIO SPEZI NON PUBBLICATE.

Il buon senso popolare nei sonetti romaneschi del Belli: nella sala del Consiglio Provinciale di Potenza il 10 giugno 1894, e al Collegio Romano in Roma per conto dell'Università Popolare il 20 maggio 1922 (v. « L'Idea Nazionale », 1922, 21 maggio, p. 4, col. 5; « L'Azione », 1922, 23 maggio, p. 4, col. 6; « Conferenze e Prolusioni », 1922, p. 174).

Il padre nei sonetti del Belli: nell'aula magna del Collegio Romano in Roma per invito dell'Università Popolare il 28 aprile 1913 (v. « Corriere d'Italia », 1913, 29 aprile; « Il Piccolo » di Roma, 1913, 6-7 maggio; « La Vita », 1913, 6-7 maggio) e al Circolo Filologico di Firenze per conto della Società « Lux et ars » l'11 febbraio 1915 (v. « La Nazione », 1915, LVII, n. 43-44, 12-13 febbraio, p. 4, col. 3, e n. 45-46, 14-15 febbraio, p. 4, col. 5; « Il Nuovo Giornale », 1915, X, n. 40, 10 febbraio, p. 4, col. 2, e n. 41, 11 febbraio, p. 4, n. 2, e n. 43, 13 febbraio, p. 3, col. 4).

La storia nei sonetti del Belli: nell'aula magna del Collegio Romano in Roma per invito del Liceo E. Q. Visconti il 29 maggio 1913 (v. « Il Giornale d'Italia », 1913, XIII, 30 maggio, p. 4, col. 3; « Il Popolo Romano », 1913, 30 maggio; « La Vita », 1913, 30-31 maggio, p. 3, col. 6; « Corriere d'Italia », 1913, 31 maggio, p. 4, col. 4; « La Tribuna », 1913, 31 maggio).

I servitori nella famiglia romana secondo i sonetti del Belli: alla Società degli Autori in Roma (Via Due Macelli, 9) il 26 febbraio 1914 (v. « Il Giornale d'Italia », 1914, XIV, 28 febbraio; « Il Fanfulla della Domenica », 1914, 28 febbraio; « La Vita », 1914, 28 febbraio).

Comari e vicinato nei sonetti del Belli: al Lyceum di Firenze il 10 febbraio 1915 (v. « La Nazione », 1915, LVII, n. 42-43, 11-12 febbraio, p. 4, col. 6; « Il Nuovo Giornale », 1915, n. 42, 12 febbraio, p. 4, col. 2; « Il Giornale d'Italia », 1915, XV, 12 febbraio, p. 2; « Il Marzocco », 1915, 14 febbraio) e sotto il nuovo titolo *Le allegre comari di Roma nei sonetti del Belli* al Collegio Romano in Roma per conto dell'Università Popolare il 16 aprile 1921 (v. « Corriere d'Italia », 1921, 16 aprile; « L'Epoca », 1921, 16 aprile; « Il Popolo Romano », 1921, 16 aprile, p. 4; « Il Tempo », 1921, 18 aprile; « L'Idea Nazionale », 1921, 19 aprile; « Il Messaggero Meridiano », 1921, 19-20 aprile; « Conferenze e Prolusioni », 1921, 10 maggio, pp. 142-143).

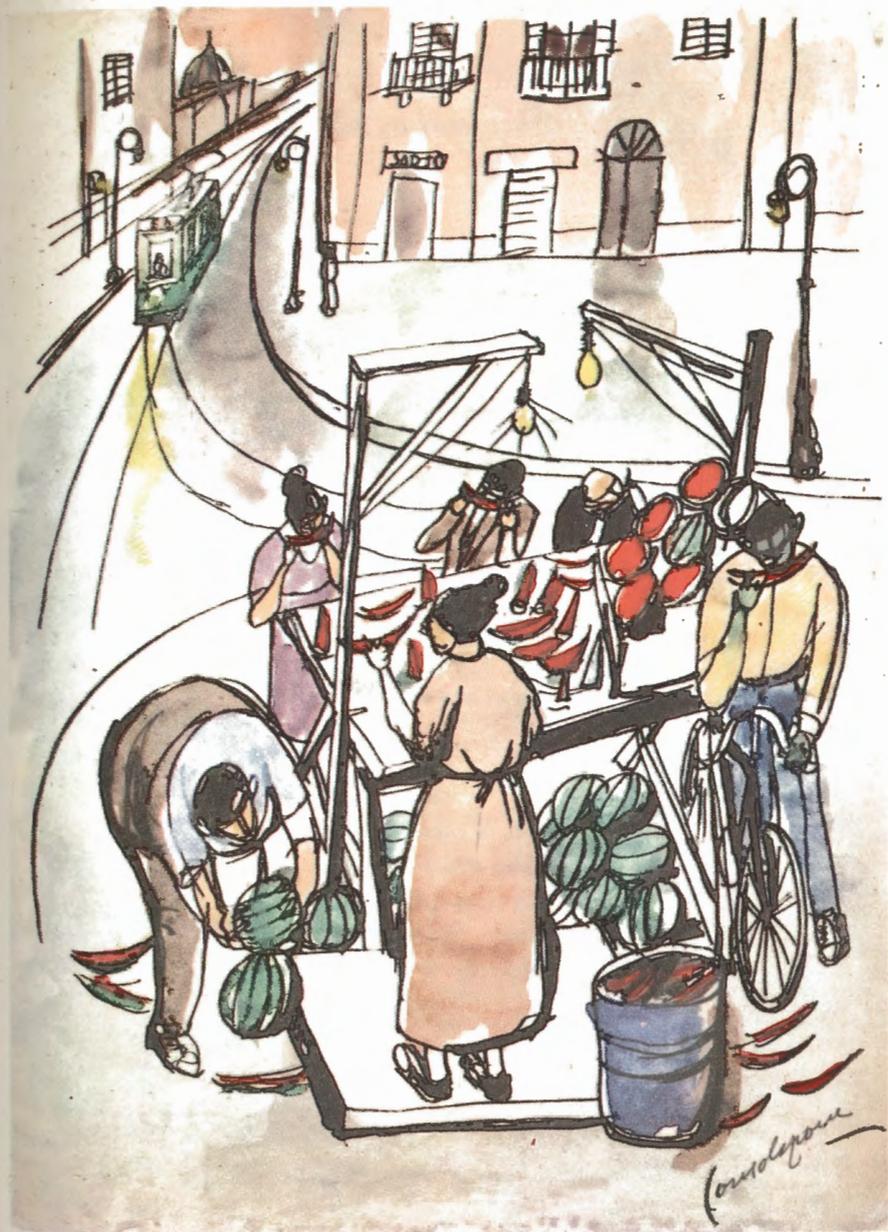
Vino e osterie nei sonetti del Belli: al Collegio Romano in Roma per conto dell'Università Popolare il 23 aprile 1921 (v. « Corriere d'Italia », 1921, 23 e 26 aprile; « Il Giornale d'Italia », 1921, XXI, 23 aprile, p. 2; « L'Epoca », 1921, 23 aprile; « Il Popolo Romano », 1921, 23 aprile, p. 4, e 27 aprile, p. 4).

La lettura su *La madre nella poesia del Belli* fu dallo Spezi più e più volte ripetuta (e poi pubblicata, v. bibl.): nel ridotto del Teatro Argentina in Roma il 7 maggio 1910 per invito della Società degli Autori (ricordata e commentata da Luigi Federzoni con un resoconto non firmato ne « Il Giornale d'Italia », 1910,

X, n. 128, 9 maggio); nell'aula magna dell'Ateneo Veneto a Venezia per invito dell'Università Popolare il 20 dicembre 1910 (v. «La Gazzetta di Venezia», 1910, CLXVII, n. 350, 19 dicembre, e n. 352, 21 dicembre, p. 3, col. 2; «Il Gazzettino», 1910, 19 e 21 dicembre; «L'Adriatico» di Venezia, 1910, 21 dicembre); al Circolo Filologico a Milano il 22 dicembre 1910 (v. «La Perseveranza», 1910, 23 dicembre); nel salotto di lettura di un albergo a Roma il 16 maggio 1912 (v. Elda Gianelli, *Una giornata a Roma*, in «L'Indipendente», di Trieste, 1912, XXXVI, n. 125, 10 giugno); all'Università Popolare in Roma il 26 aprile 1913 (v. «La Vita», 1913, 27-28 aprile; *La madre nella poesia di G. Belli*, in «Corriere d'Italia», 1913, n. 117, 28 aprile; «La Tribuna», 1913, 28 aprile, p. 3); al Circolo Filologico di Firenze il 23 marzo 1914 (v. «La Nazione», 1914, LVI, 21 marzo, e 22 marzo, p. 5, col. 5; «Il Nuovo Giornale», 1914, 24 marzo, p. 4, col. 2; «Il Giornale d'Italia», 1914, XIV, 24 marzo; all'Arcadia in Roma il 23 marzo 1918; nell'aula del Collegio Romano in Roma il 10 giugno 1921 (v. «Il Tempo», 1921, 9 e 12 giugno; «L'Epoca», 1921, 10 giugno; «L'Idea Nazionale», 1921, 10 e 14 giugno; «Il Messaggero», 1921, 10 giugno; «Il Piccolo», 1921, 10-11 giugno); al Lyceum in Roma l'11 aprile 1922 (v. «L'Idea Nazionale», 1922, 12 aprile; «Il Messaggero», 1922, 12 aprile, p. 6); nel Palazzo Comunale di Frascati il 24 giugno 1923 (v. «Il Giornale d'Italia», 1923, XXIII, 29 giugno, p. 3); nella Casa del Soldato a Teramo nel novembre 1925; nel Palazzo Mancini a Foligno nel settembre 1933. Delle letture sopra ricordate alcune facevano parte di un ciclo ben determinato, col titolo *La Famiglia nella poesia del Belli*, composto in sei letture, che lo Spezi aveva preparato per la stampa e che purtroppo non vide mai la luce. Come si ricava da alcune sue note manoscritte esse erano: *L'amore, Il matrimonio, La madre, Il padre, I servitori, Le comari*. Tra le carte dello Spezi abbiamo inoltre trovato traccia di altre letture, alcune già ripetute altre nuove, ma le une e le altre senza notizie del luogo e della data, e il testo di due di queste ultime: *Roma nei sonetti romaneschi di G. G. Belli*, e *Gli ebrei di Roma al tempo del Belli secondo i suoi sonetti*. Da tutti i dati riferiti si può facilmente dedurre quale e quanta risonanza ebbe fra gli studiosi e nel pubblico l'attività di Pio Spezi, che solo diffuse veramente per cinquant'anni l'opera del Belli immortale.



Le iniziali del Belli (Giuseppe Belli)
sulla sua tabacchiera
(dott. Massimo Spada)



GIOVANNI CONSOLAZIONE: IL COCOMERARO

La cocomerara

*All'angolo di una strada,
tra il ponte che scavalca
il Tevere e lo sferragliare
della circolare,
ecco il panchetto verde
con la lampada che sostituisce il sole:
è la cocomerara.*

*Offre fette di fuoco,
e il ciclista si ferma,
e il ragazzo,
e la mamma con la pupa:
tutti.*

*Solo poche lire,
per un pezzetto di fresco,
un sorso di succo zuccherino,
all'angolo di una strada,
tra il ponte che scavalca
il Tevere e lo sferragliare
della circolare.*

NIETTA ABRUZZINI

I bruscolini (1)

Si legge sui giornali di cinematografi romani, anche nuovi, o demoliti, o che chiudono i battenti, o che si convertono in studii per la televisione, o in Supermercati, come il Capitol o il Delle Vittorie o l'Imperiale. Si tratta del Tramonto o dell'Eclissi di glorie recenti, che, tuttavia, per essere appunto recenti, sanno suggerir poco di rimpianto. In specie se si pensa che la metamorfosi rappresenta uno schietto adeguarsi ai tempi. Il piccone, o semplicemente le serrature, non violano, in quelli, le tenere memorie dell'infanzia.

Ma un sentimento di strazio amaro s'accompagna invece alla scomparsa di altri, antichissimi, come il Bernini, il Colonna o l'Orfeo, cui sono legate esperienze indimenticabili e che per quelle erano assurti, nel ricordo, quasi alla dignità di templi, e cioè custodi di immagini che avevano educato insieme il gusto e il più libero e felice senso dell'avventura, d'un cosciente e, insieme, abbandonato fantasticare.

Per me, che sono nato a via dei Serpenti e che ho trascorso tutta l'infanzia nel quartiere dei Monti, lo scoprir la gengiva vuota dove sorgeva un tempo il cinema Orfeo in via Agostino Depretis, è stato come sentire una lama che incidesse nel vivo della mia storia più intima e protetta, e che me ne tagliasse con sgarbo una fetta, per gettarla via, per sprecarla al vento. Mi rendo conto delle esigenze dell'urbanistica, ma sono sicuro che si poteva far qualcosa per rispettarle senza compromettere il cinema Orfeo, che s'era ritagliato uno spazio discreto in fondo ai recessi in cui si dischiudeva quella ridicola galleria che è stato bene, in tutti i sensi, abbattere. La galleria, infatti, non aveva stile, e senso: era una voragine bislunga nel fianco della strada, senza aria e luce, e soprattutto senza le grazie d'alcuno di quei capricci o delicate

assurdità che acquistano la patina eletta del tempo, ad esempio, alla Galleria Sciarra. Ma il cinema Orfeo! Chiuso abbia avuto occhi per vedere, e gusto per apprezzare, come può dimenticarlo? Una saletta di pochi metri quadrati, tutta tappezzata di specchi con la luce a sbrèndoli, e di pannelli affumicati, e corsa tutt'intorno dalla ringhiera panciutella e dorata d'una galleria in cui andavano a rifugiarsi gli innamorati.

Della linea esterna, magari, può darcene ancora un'idea il Salone Margherita che, grazie a Dio, è preservato per il nostro piacere. Ma come classificare e dove ritrovare le immagini sinuose e svelte dei nudi sui pannelli dell'Orfeo? quei nudi insieme generosi in basso e avari, per contro, in alto, che così ben s'accordano a quegli altri, madidi e sgocciolanti, delle najadi del Rutelli che ancor figurano tutt'attorno alla fontana, poco distante, di piazza Esedra? nudi a mezzo drappeggiati di chitoni, pepli e sciamme, avvolti di èdere e di glicini, di pervinche e di citiso, quale bionda, quale fulva, quale mora con le sopracciglia appena congiunte in una lieve peluria sopra il naso, e tutte a brandire nàcchere e sistri e tamburelli, muovendo i piedi a una danza gaia e spensierata. E ognuna moltiplicata in più esemplari dal giuoco equivoco e tenebrante degli specchi.

Gli ori vecchi e stinti, e in parte caduti, della minuta incorniciatura del boccascena lasciavano sporgere dei velluti e dei broccati perfettamente imitati nello stucco dipinto a vernice rossa, e sul soffitto una incannucciata serpeggiata di pàmpini e viticci lasciava intravedere un cielino su cui trasvolavano pochi uccelli bui col seno sfumato in azzurro e in arancione.

Non credo che l'Orfeo nascesse come cinematografo. La sua struttura e la decorazione antedatavano il 1895, anno di nascita del portento lumieresco. Dovette essere, in origine, qualcosa di più spinto: un caffè concerto come fu l'uso di dire, ovvero un *café chantant*. Certo che la decorazione, in specie, ricordava da vicino, per una cotale affinità d'accomodatura e di stile, quella di certi stabilimenti, ora scomparsi, di Milano (San Pietro all'Orto), Firenze (Madama Saffo) e Napoli (Sergente Maggiore e Vico Nardones), che, invero, a Roma si contentarono di arredi molto più modesti e anonimi.

(1) È il capitolo centrale d'un libro di prossima pubblicazione presso l'editore Einaudi, e che da queste pagine, per l'appunto, trae il titolo di *Le rondini dell'Orfeo*.

Ma queste associazioni seppero affiorare, come si può credere, solo molto più in là, una volta perduta l'innocenza, quando l'Orfeo era già stato classificato, e da intenditori, come un pezzo raro. Nella mia infanzia, naturalmente, le associazioni furono tutt'altre: Buster Keaton, Lillian Gish, Emil Jannings e cioè *Preferisco l'ascensore*, *Agonia sui ghiacci* e *Crepuscolo di gloria*.

Jannings, in quest'ultimo film, faceva la parte d'un generale tedesco ridotto in miseria e logorato dalla parlasià, che si vedeva costretto a prestarsi come generico, per l'appunto nella parte di un generale, in un film diretto da un regista, ora celebre e riverito, e che era stato, ai tempi in cui Jannings esercitava la generalatura sul serio, il più perseguitato e svillaneggiato tra i suoi soldati di truppa. L'ex soldato — che era poi l'attore William Powell ai suoi esordi — si prendeva delle vendette raffinate, e per la platea d'Orfeo era tutt'un congestionato tamponar di lagrime. Ad accrescer la pena, l'ex generale s'era buscato, come s'è detto, un colpo apoplettico per cui, a metà paralizzato, il volto era tuttavia agitato da un moto continuo e ossessivo, e segnato da un riso ebete. Indimenticabile la scena di Jannings seduto alla squallida mensa delle comparse nello stabilimento cinematografico: un malintenzionato gli strappava dal seno la medaglia d'oro al valor militare, ultimo relitto delle glorie passate, e gliel'agitava sul muso, come si fa d'un sonaglino a un bimbo. Jannings sporgeva una mano, per riacciuffarla, ma la medaglia si allontanava. Jannings, allora, si alzava in piedi, e sporgeva tutta la persona in un nuovo tentativo; ma la medaglia s'allontanava ancora. Con uno sforzo sovrumano, allora, Jannings saliva sul tavolo, e sempre tentennando il capo, con lo sguardo stravolto da bue macellato, allungava la mano vacillante: ma la medaglia era sempre inafferrabile. Un incidente ferroviario troncava, più in là, la catena di turpitudini.

Anche all'Orfeo vidi *Hadji Murad* con Ivan Moszjukin. Bisognava sapersi godere la scena in cui Lil Dagover, tutta brividente d'amore e di freddo, le carni delicate appena ricoperte d'un candido splendente vaporoso ermellino, raggiungeva l'eroe al casino rocò nel parco imperiale dello Zar. E gli occhi incendiati di collera del medesimo Zar, quando scopriva la tresca! Tutte cose naturali, all'Orfeo, che sapeva

accoglierle e amministrarle con gentilezza consumata: e difatto stentò a mettersi al corrente con i tempi, ché ancora dopo il '33, forse per non essersi munito della seconda macchina, proiettava i film in dodici, se non quindici parti.

Disertai l'Orfeo per lunghi anni, ma dopo la guerra ci sono tornato a rivedere *Mata Hari* con la Garbo. Lo sposalizio degli stili era perfetto. Solo la sala era un po' scrostata e ancor più affumicata. Ma i sistri e i tamburelli rimandavano l'antica gaiezza da birreria bavarese con numeri d'attrazione. I danni e le lesioni del tempo, che certamente ci saranno stati, si riconoscevano appena per via che negl'intervalli la luce era tenuta discreta a proteggere le magagne, e si riconosceva, sì e no, la sagoma del bruscolinaro, al suo grido, per quanto stanco e deluso, pur sempre impudico, implorante e ruffiano: « Bruscolini, mostaccioli, Ave Roma! ».

Non ebbi dimestichezza, nell'infanzia, né con i mostaccioli né con gli Ave Roma, e confesso di non sapere neppur bene che siano, nonostante il loro nome ricorresse — non so se ancora ricorre — sul vecchio labbro dei bruscolinari del Colonna, del Centrale, del Palestrina, dell'Olimpia e del Modernissimo. Ma i bruscolini, quelli li so! Ne ho ritrovato tutt'intero il sapore, non dirò squisito ma certo squisitamente evocatore, l'altrieri, al Cinema Augustus. Di che sono fatti i bruscolini? È probabile che siano semi di popone o di zucca, o per lo meno niente di molto remoto da quelli. Saranno grandi quanto l'unghia d'un mignolo, non certo di più. E come quella son piatti. Lo spessore, difatto, non supera il millimetro, al massimo il millimetro e mezzo. Sono ben secchi. La scorza, o mallo, è bianca e incrostata di sale. Si mette, intanto, il bruscolino in bocca e si lascia che un po' di sale si sciogla e insaporisca, almeno, il presentimento del bruscolino vero e proprio. Tenendo poi il bruscolino ben diritto tra i denti, e premendo un poco, c'è caso che la scorza si rompa, e se ne liberi quella che sarebbe affatto improprio chiamare polpa — ché nulla v'è di men polputo, ahimé — ma che si potrà sempre chiamar col nome di gheriglio. (C'è un altro modo di liberare l'edibile: ritagliare con l'unghie tutt'attorno il margine, o cimossa, del bruscolino, e quindi aprirlo, dopo che nulla lo tenga più chiuso, come fosse una tellina). Ma quando si disponga, infine, del gheriglio, e

lo si deponga sulla lingua e lo si incida e màstichi, quella minuscola scaglia d'un pallido verdino, allora, e quel suggerimento di sapore di legno fresco e la discrezione di quel po' di tenero, per chi abbia frequentato i cinematografi di Roma, verso la fine della seconda decade del secolo, faranno radunare in frotta un nugolo di memorie che sembravano sepolte. Parrà, di nuovo, di vedersi aprire, nei lunghi stolidi intervalli, le cupole dei cieli, e rigar le rondini questi con strida non appagate nelle incombenti sere d'autunno, e farsi strada il suono di qualche campana, celebrando vieppiù il silenzio. E a chi lo interroghi con costanza e intenerimento, quel sapore saprà anche riportare il piacere gremito dell'attimo sospeso in cui, per l'improvviso lieve abbuiarsi della sala, si volgevano gli occhi al cielo e si vedeva la cupola annunciare il lento movimento della chiusura. La sala ripiombava man mano, cauta ma inesorabile, nel buio e l'avventura riprendeva il suo corso incantato: scompariva il mondo di fuori e la fantasia e l'amore davano credito totale e incondizionato a tutto quel che si vedeva al di là dell'inerte biancore dello schermo.

Che viaggio nel tempo e che ampio respirare nell'infanzia non mi sono comperato con le trenta lire di quel cartoccio all'Augustus! Chi, disdegnando i bruscolini, si fosse fatto cliente dei mostaccioli — qui, men che la penna, m'abbandona la fantasia — o degli Ave Roma — e qui m'abbandona la fiducia — se voglia ritrovare quel tempo beato e indifferente, faccia prova di riabbordare e gli uni e gli altri. Si scomoderanno le rondini anche per lui. Le vecchie eterne rondini a stridere nei cieli aperti sui vecchi cinematografi romani.

GABRIELE BALDINI



(Enzo Rossi)



URBANO BARBERINI: VILLA BORGHESE

Il “ pupazzetto „ di Pio IX

Sulla mia scrivania è posata una statuetta di gesso colorato che rappresenta un giovane tirolese nel suo costume tradizionale: un gingillino da nulla, di nessun valore artistico. È però gelosamente custodita sotto una campana di vetro la quale poggia su una piccola base di rosso mogano. Una targhetta d'argento reca scritto, in lettere inconfondibilmente ottocentesche, *Pio IX P.M. a Luigi Sacchetti in Genzano il 30 maggio 1869*. In quale circostanza venne offerto questo singolare dono dal vecchio pontefice a Luigi Sacchetti (1863-1936) bambino di sei anni? (1) È quanto mi accingo a narrare (2).

Era consuetudine di quei signori che possedevano ville sui colli Albani di trascorrere un paio di mesi, in primavera e in autunno, in quegli amenissimi luoghi: ligi alla tradizione, anche in quel lontano maggio del 1869, i principi Barberini assieme al piccolo Luigi si recarono nella loro stupenda villa di Castelgandolfo (3) per l'annuale soggiorno primaverile.

Le settimane si succedevano piacevolmente e rapidamente in serenità e letizia: georgiche gite sui somarelli, passeggiate lungo le rive del lago, appetitose merende in campagna. Si giunse così al 28 maggio. Sull'imbrunire si sparse la notizia dell'arrivo improvviso di Pio IX. Ad annunciare la lieta novella furon le campane delle chiese di Albano e di Castelgandolfo che si misero a suonare a festa. Era la terza volta — e doveva essere l'ultima — che nel giro di pochi giorni Pio IX si

(1) Luigi Sacchetti, figlio del marchese Urbano Sacchetti e della principessa Beatrice Orsini, sorella della principessa Teresa Orsini che andò sposa al principe Enrico Barberini, sposò nel 1890 la cugina Maria, figlia unica dei principi Barberini e ne assunse il cognome per decreto reale onde non far estinguere la famiglia. Essi furono i miei genitori.

(2) La storia del « pupazzetto » mi venne narrata da mio padre.

(3) La villa passò in proprietà alla Santa Sede l'11 febbraio 1929 a seguito dei Patti Lateranensi.

recava nella sua residenza estiva. Fugaci apparizioni eran state effettuate il 10 e il 20 maggio. Col « treno di campagna », cioè con un veloce tiro a quattro attaccato a una leggera « cittadina », da Roma a Castelgandolfo venivano impiegate poco più di due ore. La carrozza era preceduta da uno squadrone di dragoni e affiancata da otto guardie nobili al comando di un cadetto. Il « Giornale di Roma » del 29 maggio 1869 nella cronaca del 28 così scrive: « La Santità di Nostro Signore, sulle ore cinque pomeridiane di ieri, lasciò l'apostolica residenza del Vaticano ed in treno di campagna recossi a Castelgandolfo, ove giunse felicemente sul cadere del giorno ». Vi si trattenne un paio di giorni. Il 29 maggio nelle ore pomeridiane si recò al santuario di Galloro e la mattina del 30 a Nemi per venerare « l'immagine prodigiosa del Crocifisso Signore, scolpita in legno ». In quell'occasione, sul piazzale antistante la chiesa di Galloro gli furon resi gli onori militari da una compagnia di trecento squadriglieri schierati al suo passaggio. « Veramente il personale (è sempre il "Giornale di Roma" che ci informa), la divisa e l'aria marziale di questi squadriglieri (dal popolino soprannominati "zampitti") dati in ausiliari alla gendarmeria per la difesa delle province contro il brigantaggio, destò l'ammirazione in quanti li videro ». Poco dopo mezzogiorno il pontefice era di ritorno a Castelgandolfo. Colazione e breve riposo. Alle sei saliva di nuovo in carrozza per recarsi all'infiorata di Genzano, ricorrendo la festività del *Corpus Domini*. « Sulle ore sei pomeridiane (le citazioni sono sempre tratte dal "Giornale di Roma") il Santo Padre lasciò nuovamente Castelgandolfo e recossi a Genzano per assistere alla solenne processione del Santissimo Sacramento, per la quale si usa tappezzare elegantemente con disegni e variopinti fiori alcune vie donde alla solennità viene l'appellativo d'infiorata ». L'infiorata di Genzano ha entusiasmato molti scrittori dell'800 colpiti dalla vivacità dei suoi colori puri: il rosso squillante dei papaveri, il rosa pallido delle rose selvatiche, il giallo e il bianco delle margherite e la variata gamma dei verdi, da quello cupo delle metalliche foglie di alloro al cenere pallido delle cicute, delle ferule e delle acetoselle. Venne descritta dal Gregorovius nelle *Passeggiate per l'Italia*, dall'Andersen nell'*Improvvisatore* e dal nostro Massimo d'Azeglio nei *Miei ricordi*.

Il « pupazzetto »
donato da Pio IX
a Luigi Sacchetti
(30 maggio 1869).



Ma ritorniamo all'infiorata di quel giorno — 30 maggio 1869 — e insieme rileggiamo la cronaca del « Giornale di Roma ». « L'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Di Pietro Vescovo Diocesano, insieme alla Magistratura locale ricevè il Santo Padre che discese al Palazzo Comunale e dal balcone ammirò la contrada detta Livia, ampia, lunga, e posta in dolce declivio, decorata di fiori nel modo sopra detto. Di contro, sulla piazza, erasi innalzato l'altare e vi fu impartita la benedizione col Venerabile assistendovi la Santità Sua, la quale ritiratasi quindi ed ammessi al bacio del piede la Magistratura con altri personaggi ed accettato ancora un rinfresco offertole da quel Municipio riprese la via di Castelgandolfo ».

Fra i personaggi ammessi al bacio del piede del Pontefice, erano i principi Barberini accompagnati dal nepotino Luigi Sacchetti, giunti da Castelgandolfo. Subito dopo venne offerto il sontuoso rinfresco e allora avvenne il dono del « pupazzetto ». Davanti a Pio IX era seduta la principessa Barberini. Appoggiato al bracciolo della poltrona della zia stava il piccolo Luigi, lo sguardo rapito dalla statuina di gesso colorato che troneggiava nel centro di una colossale torta. Pio IX se ne avvide. Fece venire il bambino presso di sé, ordinò all'aiutante di camera di scalzare la statuina, la prese e con gesto paterno gliela porse. Subito dopo il pontefice, tra genuflessioni e inchini, si congedò. « Le dimostrazioni ricevute dal Santo Padre a Genzano e per ovunque fece passaggio ebbero la stessa intensità di affetto e di riverenza che abbiamo toccato di sopra. Intorno alle ore sette e mezzo Sua Santità era di ritorno alla pontificia residenza di Castelgandolfo e circa le nove l'Augusto Padre e Sovrano godé lo spettacolo di un ricco e grazioso fuoco artificiale che sulla piazza principale fu incendiato in suo onore ». Ritorniamo per un istante a Genzano, poiché la storia del pupazzetto non è ultimata. Partito Pio IX tra gli applausi della popolazione e il crepitare dei « mortaretti » mentre il suono gioioso delle campane tremava nell'aria, i principi Barberini, dopo aver ringraziato il Primo Magistrato per l'accoglienza ricevuta accanto al Pontefice, si congedarono avviandosi verso l'uscita. Mia nonna avanti, la mano nella mano del nepotino che con l'altra sorreggeva fiero il « pupazzetto »; dietro mio nonno alto e dinoccolato, elegante nella

sua « redingote » grigia, la tuba del medesimo colore, guanti e bastone di malacca dal pomo d'avorio. Si scesero le scale, ma, all'ultimo gradino Luigi, messo un piedino in fallo, scivolò e la statuina gli cadde di mano. A raccoglierla in cento pezzi fu la zia che sollecita si piegò per riporre i frammenti nel suo fazzoletto di seta, mentre il pianto disperato di mio padre saliva al cielo. Fu ancora la zia che provvide a far restaurare (male) il pupazzetto, a metterlo sotto la campana di vetro e a far incidere sulla targhetta d'argento la misteriosa scritta il cui segreto oggi a distanza di tanti mai anni è stato svelato.

URBANO BARBERINI



(Arnoldo Ciarrocchi)



L'on. Moro, presenti l'on. Segni, Presidente della Repubblica, il card. Tisserant, il sindaco di Roma Petrucci, il Rabbino maggiore della Comunità Israelitica ed altre autorità, commemora i Martiri delle Fosse Ardeatine, nel ventennio dell'eccidio (23 marzo 1964).

Personaggi milanesi: il romanòfobo

« Lei sta a Roma, eh? Bella città, Roma... Ma come fa lei a lavorarci? »

« Io a Roma ci vengo solo per pochissime ore, sa, quando ho da fare. Bella, sì, bella. Ma appena ho finito prendo l'aereo e via. Anzi, mi secca che ora, per la nebbia che c'è a Linate, mi tocchi spesso andare in treno e magari che mi capiti di aspettare due o tre ore prima che ci sia il rapido. »

« Io, vede, non sono milanese. Sono venuto qui, a vent'anni, da Bari. Quando penso che mi poteva venire in mente di andare, invece, a Roma e fare l'impiegato in qualche ministero... »

« Che c'è a Roma? Monumenti, belle donne, uomini politici che chiacchierano e impiegati che si arrangiano. Il Papa, anche. Ma sa, io sono religioso, eppure preferisco il parroco al Papa, e una chiesetta qualunque a tutte quelle basiliche. »

« A Milano si produce, a Roma si sperpera. »

« A Milano siamo puntuali, a Roma tutti ritardano almeno di un'ora agli appuntamenti. »

« Se non ci fosse Milano, Roma sarebbe Istanbul, o peggio. »

« Vuol mettere i negozi? Solo a Milano lei può trovare... »

« I romani sono ladri: perfino le sigarette di contrabbando hanno un sovrapprezzo. »

« I terroni sono meglio dei romani. »

Qui mi fermo perché mi pare che basti, quantunque molti altri brandelli di conversazione mi girino per il capo. Mi dispiace soltanto che la scarsa conoscenza della sintassi milanese non mi abbia permesso di introdurre ogni tanto uno di quei « minga » che non mancano mai in simili discorsi. Il tema è vecchio quanto l'Italia, o piuttosto quanto l'insediamento della capitale a Roma, novantatré anni fa.

Tanto che qualche romano autentico (sono ormai pochissimi) potrebbe dire ai settentrionali, che vollero Roma ad ogni costo: «Ma perché ci siete venuti?». Il tema è vecchio, e lo riprendo soltanto perché il susseguirsi degli scandali e le infinite complicazioni della politica e della burocrazia hanno inasprito uno stato d'animo sempre diffuso nell'Italia del nord, e specialmente a Milano. È giusto d'altronde che, dopo avere iniziato una galleria di personaggi romani, alla quale, capitando, darò un seguito, mi impegni ora a cominciare una galleria di personaggi milanesi. Tra questi, l'odiatore di Roma e dei romani, il romanòfobo, è il primo che si presenti alla memoria, ed è certo uno dei più loquaci ed imperiosi.

Qui diventa necessario fare forza alla mia riluttanza a raccontare i miei fatti privati, dei quali sono geloso e che di solito non interessano nessuno, per spiegare la mia relativa indifferenza alle polemiche interregionali. Sono nato a Torino, mia madre è toscana, mio padre era nato in Umbria, il mio nonno paterno era siciliano e venne a servire l'Italia unita come magistrato circa un secolo fa. Ho passato molti anni a Roma, molti, sebbene un po' meno, a Milano e molti all'estero. Mi sono sposato e ho avuto la mia unica figlia a Milano. E ora basta. Quel che ho detto spiega abbastanza chiaramente, credo, perché non mi senta portato agli eccessi della romanofobia o del suo opposto.

Non si possono fare paragoni tra Roma e Milano. Roma, forse, non è una città, una città moderna, ma è una metropoli. Milano è una città, ma non è una metropoli. La sua vita civile, il suo attaccamento a se stessa, al benessere dei suoi figli, la sua attività, la sua generosità sono indiscussi. Roma, al confronto, è pigra, disordinata, incoerente e raramente si riscalda e commuove a fondo. Ma Roma, anche lasciando da parte ogni questione estetica, ha un respiro, una dimensione, una capacità di suggestionare e stregare uomini e donne di ogni Paese, che nessuna città italiana e pochissime città europee posseggono.

Sono cose quasi inafferrabili, difficili da spiegarsi e che pure esistono. Sarà la natura, saranno i monumenti, sarà la presenza secolare della Chiesa, sarà l'indole particolare dei romani, che sopravvive attra-

verso le continue invasioni dei provinciali. Che cosa sia esattamente, non so. Ma Roma ha una qualità rarissima, che è data dal suo aspetto fisico e dallo spirito della gente, ed è rivelata anche ai più sordi dei suoi visitatori, se appena riescono ad abbandonarsi al momento opportuno, da un ciuffo di pini rimasto intatto su una collinetta, da uno sfondo di cupole, da una battuta bonaria o sarcastica di qualche passante pronto e indolente.

Io non credo che tutti i romanòfobi, milanesi o no, siano indifferenti a queste cose. Alcuni, probabilmente, lo sono: esistono casi di sordità e cecità assolute e irrimediabili. Ma altri devono essere più sensibili, capaci di un certo abbandono. Anch'essi, è vero, si sbarazzano in modo assai convenzionale del giudizio sulla città dicendo, quasi per tacitare ogni scrupolo: «Bella, bellissima, ma...». Oppure: «Stupenda per qualche settimana; dopo...». Questo avviene soprattutto per una ragione che io credo in gran parte sbagliata. I romanòfobi, anche i meno accesi, finiscono per attribuire a Roma le colpe, i vizi, i difetti che sono dell'Italia politica, dell'Italia burocratica, dell'Italia dei partiti, cioè dell'Italia nel suo complesso, della società italiana nella sua totalità, Nord e Sud, destra e sinistra, ignoranti e intellettuali, poveri e ricchi. Si possono fare distinzioni di responsabilità soltanto a favore dei più miseri, dei meno potenti, dei meno beneficati dalla fortuna, e nessun romanòfobo vorrà sostenere che questa gente si trova addensata tutta nel triangolo industriale.

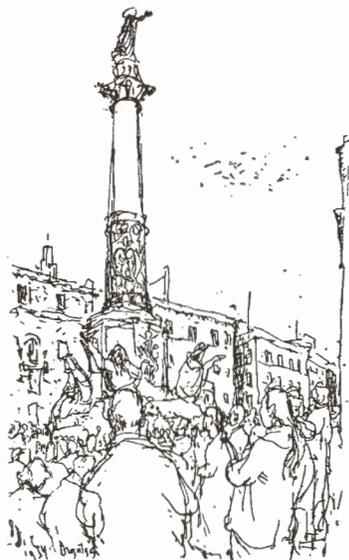
Non negherò che i romani (non tutti, ma molti) abbiano una certa indolenza, che deriva dalla loro natura meno «fanatica» di quella dei settentrionali e anche di certi meridionali. E qui «fanatico» significa agitato, attivista o, se volete, in questo senso, milanese. Ma quanti sono i romani veri a Roma? Quanti sono nei ministeri, nei partiti, nel parlamento, nelle grandi società private o pubbliche? Pochissimi. Non si vorrà pretendere che gli uscieri, tra i quali sono ancora numerosi, tra molti meridionali, i romani autentici, possano dare il tono all'ambiente.

Non si può dire, dunque, che Roma, la Roma vera, la Roma tradizionale, con la sua nota tendenza all'accomodamento, al lasciar

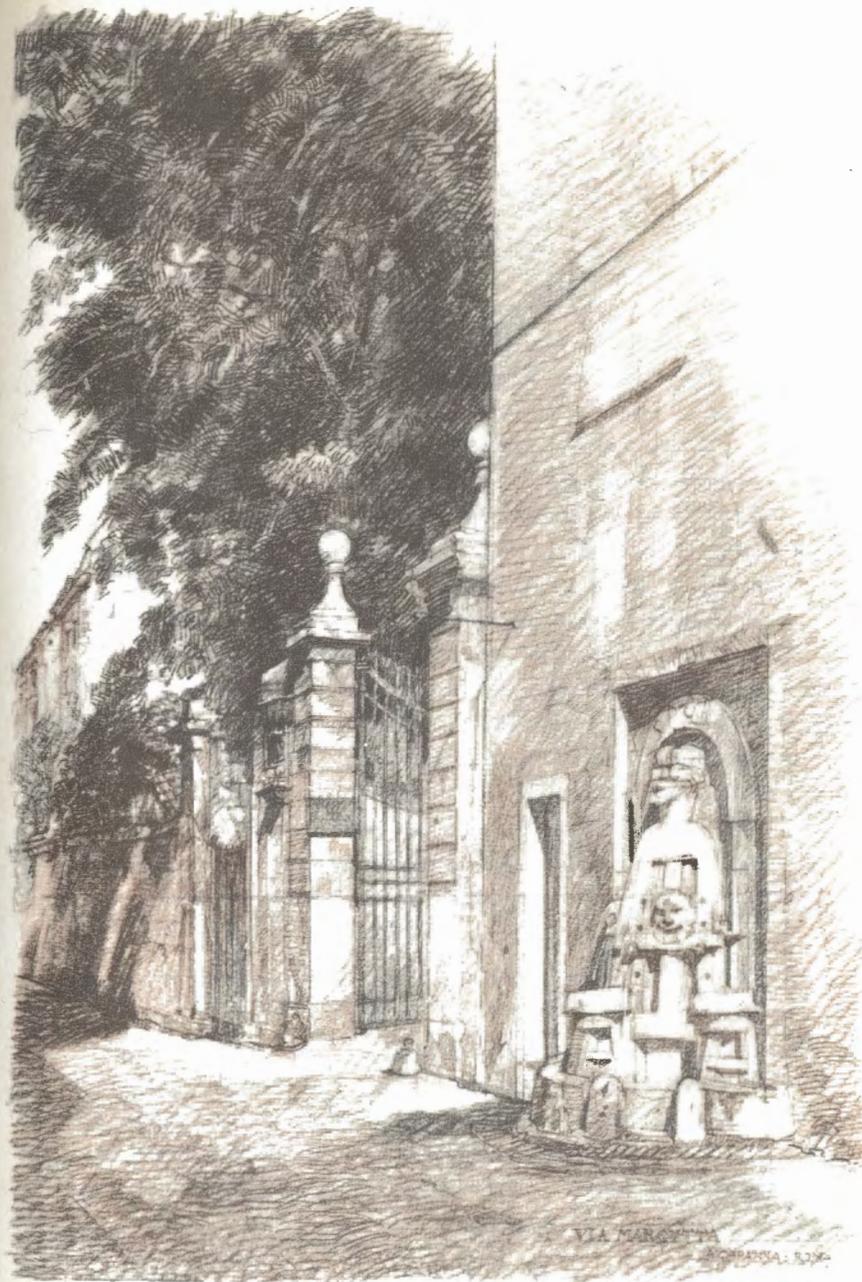
correre, al piccolo favore, alla raccomandazione, sia responsabile da sola di tutto quanto accade: degli scandali, della corruzione, del disordine politico e amministrativo. Roma, per certi italiani, specialmente settentrionali, è diventata un alibi morale. Non si vuol capire che la capitale non è lo specchio soltanto di se stessa, ma anche del Paese intero.

Può darsi che l'infatuazione romantica e nello stesso tempo classicheggiante del tempo facesse commettere un grave errore agli italiani del Risorgimento spingendoli ad andare nella città dei Cesari per mettersi in capo «l'elmo di Scipio». Ma era un mito, una retorica nazionale, che avevano preso tutti, perfino Cavour. Sarebbe stato impossibile evitare di andare a Roma e metterci la capitale. Ad ogni modo, ci siamo quasi da un secolo e dobbiamo restarci. Possiamo migliorarla, questo sì. Per cominciare, sarebbe bene che certi romànofobi rinunciassero a venire nella capitale con l'intenzione, talvolta insoddisfatta, di corrompere tutti quanti e che si occupassero con maggiore onestà e disinteresse della cosa pubblica.

DOMENICO BARTOLI



(Eugenio Dragutescu)



ARISTIDE CAPANNA: VIA MARGUTTA

Un papabile ungherese

La Signoria gli aveva mandato incontro una galera per condurlo alle sponde italiane. Un gesto di cortesia che ben giustificava la posizione in questo mondo terreno del personaggio onorato in tale maniera: era primo gonfaloniere del Regno d'Ungheria, arcivescovo di Strigonia, cancelliere e regio segretario, e infine, cardinale creato da Sua Santità regnante Giulio II e, più ancora, un amico sincero della Serenissima. Decisamente, Tomaso Bakócz de Erdöd non era un mortale qualunque.

Ma era anche un santo? «Sortì da poveri ed oscuri parenti» e poi in pochi lustri aveva saputo erigere la sua fortuna cumulando prebende su prebende. Non mancava di prendere la precauzione «d'arricchire i suoi congiunti di feudi ed altri rispettabili domini». Ma, d'altra parte, aggiunge Cardella che noi citiamo (1), «fu affabile, dolce e mansueto». Questo antico alunno degli Studii di Ferrara e di Bologna «manteneva a sue spese in Italia... buon numero di giovanetti affinché profittassero ne' buoni costumi e nelle lettere». Prelato degno del Rinascimento proteggeva gli eruditi e gli artisti: una cappella che egli fece costruire nella cattedrale di Strigonia, risparmiata dai secoli, testimonia ancora oggi del genio italiano sulle rive del Danubio. È dunque con ragione che Stefano Taurinus, poeta della corte arcivescovile, apostrofa il suo mecenate:

*Et fortuna, fides, longa experientia rerum,
Omnia quae cupias, quae fas est, omnia habebis...*

Giulio II lo chiamava a Roma. Erano quelli i giorni burrascosi della Lega di Cambray. Non solo la pace tra i principi cristiani era stata rovesciata, ma anche la supremazia della Santa Sede era messa in controversia da un sedicente Consiglio riunito a Firenze, e la persona stessa del pontefice era minacciata. Il papa in questo momento critico,

(1) *Memorie Storiche de' Cardinali*, 1793, t. III, p. 281.

assicurandosi la fedeltà dell'arcivescovo primate e del suo gregge, voleva guadagnare un bastione per la sua politica nell'Europa Centrale. Il re Mattia Corvino era morto già da più di venti anni, ma l'Ungheria dei Jagelloni poteva esser considerata ancora una Grande Potenza.

Il cardinale Bakócz arrivava sotto le mura di Roma il 27 gennaio 1512. «Ha fatto una bella entrata» scrive il 2 febbraio l'agente Mantovano al marchese Francesco Gonzaga e continua così il suo rendiconto:

«Prima vengo quaranta muli carichi coperti di rosato co' panno bianco e giallo intertagliato sopra e l'arma sua in meglio... et tutti quaranta ad un modo ordinate che faccia bel vederi. Seguiva poi la famiglia: prima tre ben vestiti di vesti brocato turchesco co' capelli al ongarescha, adornati di grosse perle e lanordi co' la manica dritta del braccio destro tutta ricamata de ricche danoro e de molte perle, sopra tre cavalli turchi molti belli guarniti di argento e de ricame, poi venerano quindici ben a cavallo, sei portavano lanzi co' le banderoli rossi e bianchi a modo de' Stratiotti, li altri novi havevano in testa penacchi grandi bianchi chi le coprivano quasi tutte le spalle, poi cinque a cavallo conducevano cinque belli cavalli a mano con coperti ben lavorati, altri quindici co' li lanzetti e bandere andavano subito dretto, dopo vengo ottanta a cavallo, a due a due, vestiti tutti di vesti di rosato cinti ad una foggia co' adornamenti di argento adorati in petto che seravano davanti le veste et tanto grandi erano quelli allazamenti o betonature che coprivano quasi tutto il petto loro... Le loro spade, stocchi e daghie havevano le frodi di argento attaccati a cinture larghissimi coperti di argento; sino li botzadini a mezza gamba ad modo loro erano adornati di argento e li speroni anche. Ciascuno de li cavalli havea fornimento coperto di argento lavorato che grossamente ma in gran quantità e vi erano di belli cavalli turchi, ongari (2) et valachi, et con questo ordine passarono per la Praza di San Pietro, per borgo, per ponti et per la riva dritta... et ultra questi che ho detto venuti ordinalmente passero senza ordine molti».

L'accento esotico di questo spettacolo, contrastante con l'ambiente rinascimentale e classicheggiante, doveva ottenere l'applauso dei balbecchi romani. Anche «il papa volsi vedere la sua famiglia, informato che era bella... come fu vero». In conseguenza «la mattina del 30 gennaio a bon hora tutti li cardinali» scortavano nel suo ingresso ufficiale Bakócz dalla Porta Flaminia fin al «pallatio». Il Mantovano ammira le vesti di broccato d'oro turchesco ornate di martore e zibelini. Ma sembra che quella mattina i protagonisti fossero i cavalli al «ongarescha», con tutti i loro «formenti coperti di argento lavorato

(2) Si ricorda che il cavallo della fontana berniniana a piazza Navona è «ungherese».

a fogliami co' nasi sopra la coppa di argento alti una spanna co' collana alli cavalli di argento adorate e botoni grossi di argento pendenti sotto la gola» (3). Alla fine del corteo veniva Bakócz su un cavallo pomellato, fiancheggiato da due porporati.

Già dall'epoca del re Santo Stefano gli ungheresi avevano per i loro pellegrini un ospizio nell'ombra della basilica costantiniana (4). Ma alle esigenze d'un gran signore ed al suo conforto questo ospizio non conveniva e Bakócz prese un alloggio nel palazzo del cardinale Riario a Campo dei Fiori. (Nel secolo successivo il palazzo vedrà tra le sue mura un altro personaggio pittoresco, la regina Cristina di Svezia).

La lettera dell'agente Mantovano non si degna di menzionare Taurinus, che si trovava mischiato tra la folla dei servitori di Bakócz. Probabilmente introdurre un umanista a Roma fu un po' come importare un gufo in Atene. Purtroppo questo Taurinus nel suo poema epico intitolato *Stauromachia id est cruciatorum servile bellum*, narrando la tragica rivolta dei servi ungheresi nell'anno 1514, trova occasione, saccheggiando Virgilio, Lucano, Ovidio ed alcuni altri, di salutare la Città Eterna:

*Longinquam emensis lustrabis montibus Urbem
Urbem quam dicunt Romam, nil sanctius illa
Iustis, iniustus videas...*

Passano poi lunghi mesi riempiti con funzioni diplomatiche, politiche ed anche ecclesiastiche. Ma

*Compositis Regni rebus commissa referre
Dum properat Thomas*

Giulio II chiude i suoi occhi stanchi:

*Julius et duro fatorum funere raptus
Indignus terra summum conscendit Olympus...*

canta l'infaticabile ed ossequioso Taurinus.

In contrasto, ad un tal Julio Campagnola parrebbe di allocare all'illustre scomparso un ostello agli antipodi dell'*Olympus*; il suo

(3) Archivio Gonzaga, serie 860.

(4) L'ospizio e la sua chiesetta furono abbattuti quando fu creta la Nuova Sagrestia.

sonetto, ricordato dal Sanudo, è interessante: dà come un ordine di battaglia del conclave che sta per aprirsi:

*Dime, corriero, che si dice a Roma?
Julio è pur morto? O fossi già dieci anni
Che Italia non seria ne' gli aspri affami;
Ma così volse el ciel che il tutto doma.*

*De chi si parla? Chi è che più di noma
Per farsi Papa senza fraude e inganni;
Strigonia, Fiesco, San Zorzi e Grimani
Che portan de virtù laurata chioma.*

*El primo è di valor ricco e potente,
Secondo un chiaro specchio di honestate,
Terzo un accorto et un sublime inzegno.*

*El quarto è di doctrina un sol splendente,
Primo, secondo et quarto han potestate
Nulla d'esser; ma il terzo aspira al regno.*

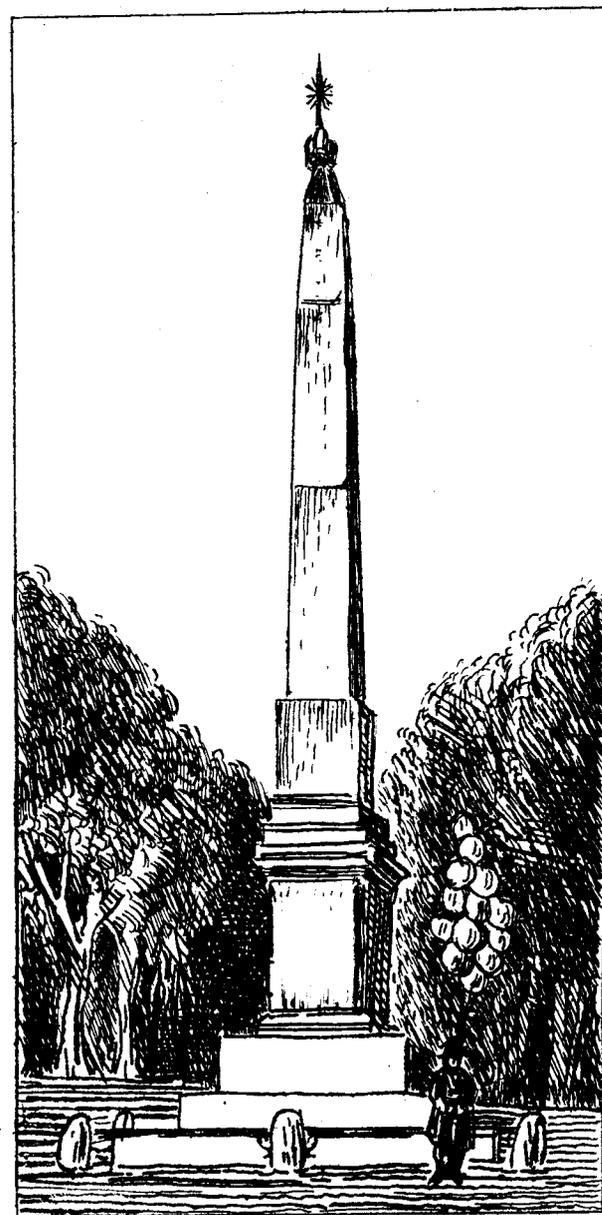
Con uno scetticismo veneziano il Sanudo nel suo *Diario* indica i due trionfi nel gioco supremo di Bakócz: «esser vecchio» — l'ungherese aveva settantadue anni, fu sicuro che *non videbit annos Petri* — e, più importante ancora, «ha assa' danari». È vero, alcune voci riferivano che il pontefice defunto avrebbe detto «a li cardinali: non fazino per niun modo el cardinal Strigonia in suo loco», ma ciò non impedì che Bakócz fosse incaricato di leggere la messa prima della funzione elettorale.

Ma anche questa volta veniva confermata la verità empirica: non esce papa chi papa entra. Dopo le peripezie consuete — Tommaso Bakócz era già vicino al suo scopo — il fumo bianco annunzia a Roma ed al mondo che il cardinale Giovanni Medici sale sul trono di San Pietro. Comincia il regno fastoso di Leone X.

Qua Graecas patriam Musas traduxit in Urbem.

Il nuovo papa fu prodigo di favori al suo rivale ormai vinto. Bakócz viene nominato legato a latere per organizzare la crociata contro i turchi e patriarca di Costantinopoli. Ma poiché la città sul Corno d'Oro piangeva sotto il giogo degli osmani, quel titolo altisonante fu un compenso piuttosto magro per la tiara mancata.

SANDOR BAUMGARTEN



FABIO FAILLA:
L' OBELISCO
DEL PINCIO

Chi non ha veduto piazza San Pietro la sera di Pasqua — di questa Pasqua 1963 —, non ha assistito a un prodigio, a un miracolo della natura, ad uno spettacolo che sapeva di soprannaturale. A noi, è mancato un Guardi: un artista capace di cogliere codesta gran cosa che è Roma — pensata sempre tutta d'oro —, nei rari momenti in cui essa è tutta argento. Venezia li ha avuti i grandi pittori che hanno esaltato i suoi argento. Roma no.

Entrando quella sera in via della Conciliazione, si era colpiti da una visione meravigliosa: la cupola di San Pietro, tinta di un grigio perla stupendo, quasi si fondeva sul grigio-celestino del crepuscolo primaverile, sicché l'illustre architettura pareva fatta della stessa materia del cielo, trasparente e angelica come la testa di una cometa. Procedendo incontro a quell'incanto, l'animo acquistava non so quale leggerezza: pensieri, sentimenti, tutto si faceva più fluido, quasi a confondere anche noi in quella visione argentea.

Giunti più presso al colonnato del Bernini, ci parve udire un rumore curioso, come un vasto gracidar di rane, e ce ne volle prima di capire di che si trattava. La piazza era stipata di automobili, eppure un flusso continuo di altre, sempre venienti, vi sfociava dentro, e non ci si rendeva conto come questo potesse accadere. Non tanto a tale fenomeno attendeva però il pensiero, quanto al frastuono che saliva ai Palazzi Apostolici, perché i conducenti delle automobili, travolti tutti insieme da un gioco delirante, pigiavano le dita sui *clacson* provocando un chiasso lacerante, sgradevole, villano. Ciò voleva dire: « Affacciatiti! », e l'ingiunzione era rivolta al Santo Padre. Lassù, nella penombra che ormai avvolgeva la sede del Vicario di Cristo, una finestra appariva fiocamente illuminata, forse presagio di un'apparizione.

Ricordo bene che questo *vitium*, o vezzo che dir si voglia, di chiamare il Papa alla finestra a furia di selvaggi strepiti automobili-

stici, era cominciato sotto il regno di Pio XII. Vogliamo sostenere che ciò si accordi con la santità del luogo e con l'altissima figura dell'Evocato? Non troppo, vorremmo dire; anche se in quel gioco grossolano, in quella villania sincera, sappiamo bene che non vi è la minima intenzione di sgarbo: anzi, una cordialità sia pur greve, ma pacioccona che fa venire in mente i « diritti della plebbe », con due sonori *b*, così come li indica il Belli in molti luoghi della sua opera. Il popolo ha modi curiosi per esprimere il suo amore a chi lo governa, sia esso papa, re, duce o tribuno.

* * *

Dico del popolo nostro, di quello italiano; il quale è sempre andato in visibilo davanti allo spettacolo di una finestra che si apre per farvi apparire il personaggio. Il delirio generale, incontenibile, che ne nasce, è una classica *endemia*, vale a dire malattia particolare a un popolo, o a una nazione, per il luogo in cui vive, come sarebbe, per esempio, il colera in Asia, o le febbri malariche in certi luoghi paludosi della Somalia. Il morbo edemico degli Italiani si chiama « balconite », ed ha decorso rapido e festoso; di rado pericoloso. Sintomi ed effetti sono evidenti. Già i minuti che precedono il suo insorgere generano trepidazione altissima; la piazza è tutto un applauso, tutta un grido: « Ecco! Ecco! Si affaccia! Viene! ». I valletti stendono il tappeto, qualcuno accende luci più forti; ombre importanti appaiono e scompaiono dietro alle vetrate del palazzo. Che momenti. Da un capo all'altro della piazza corre un nome come una striscia di fuoco. A un certo momento, egli è apparso lassù, confuso di luci, come una divinità. Rimbomba un grido di giubilo come una cannonata, intensa, impressionante, lunghissima, finché un nuovo rumore si produce ed è come se un serpente guizzasse da un capo all'altro della piazza, sibilando paurosamente. *Ssssss*. Invito al silenzio. Nessuno fiati. Mille, duemila, diecimila individui rimangono quasi senza respiro. In quel silenzio, le prime parole del personaggio piombano come bombe sulla piazza: « Fratelli! », oppure: « Italiani! », o « Romani! », o « Milanesi! »; e dietro a tanto vocativo c'è, detto o sottinteso, l'imperativo degli eventi: « Ascoltate ».

La « balconite » è questa; e non è nata affatto con il fascismo. È sempre circolata nel sangue degli Italiani, i quali, senza balcone, non potrebbero vivere. Chiudete quello di piazza Venezia. Ebbene, si precipiteranno in piazza San Pietro a pretenderne un altro. È chiaro che ciò ha origini lontane. All'epoca dei Comuni e delle Signorie, il mito del balcone doveva essere già fiorente. Ne fanno testimonianza i cerimoniali tramandatici infatti fino a oggi: a Firenze, basta che un La Pira si affacci a Palazzo Vecchio, perché da quel balcone echeggi la sacra diana dei trombettieri di San Giovanni. E nella piazza del Campo, a Siena? E a Palazzo d'Accursio, a Bologna? Fate che un illustre si affacci al balcone di un qualunque palazzo municipale italiano, e vedrete attuarsi meccanicamente un apparato di trombe, luci e tappeti, che risale per lo meno al secolo XIII. E anche le invocazioni, i sussulti son sempre quelli.

Non ditemi che non ricordate i fremiti provati in piazza Venezia; non ditemi che non avete mai veduto quell'uomo affacciarsi al balcone famoso. Ricorderete bene quanto avete gridato, tutti, la sera del 9 maggio 1936, voi tutti che in quel maggio avevate, supponiamo dai venti ai quarant'anni: la sera, dico, del discorso dei colli fatali (C'ero anch'io). Forse, dell'impero vi importava meno; ma di esser lì, in piazza, a godervi la scena del balcone, questo sì. E che cos'era, alla fine, piazza Venezia? Un balcone che ne aveva fatto dimenticare un altro: quello del Quirinale. Gli Italiani di prima, il loro balcone ce l'avevano, appunto, in piazza del Quirinale. Di solito, il corteo patriottico moveva da piazza Colonna, si snodava su per il Corso in un'onda fremente di tricolori, attaccava la salita di via Nazionale, imboccava quella di Magnanopoli, ed eccolo irrompere sulla piazza del Quirinale. Grida, applausi, invocazioni. Il re è al balcone. Delirio. Rientra e si riaffaccia. Anche tre volte. Se accadeva che fosse ulteriormente chiamato, scattava il dispositivo detto del « quarto applauso », il quale consisteva nella esposizione al balcone di tutta la famiglia: re, regina e principini, la più piccola in braccio alla mamma. Se siete italiano, a questo punto vi viene da piangere. Suvvia, che c'è di più bello di un balcone? E non è poi sempre necessario che sia un balcone storico. Nei momenti di emergenza, è sufficiente anche quello di un albergo. Una sera del

maggio 1915, bastò il balcone dell'Hôtel Regina per mandare in visibilio gli Italiani. Chi parlava di lassù era D'Annunzio. Che serata, anche quella. C'è chi la ricorda come la miglior «balconite» della propria vita.

Chiusa l'era fascista, pareva che gli Italiani dovessero rimanere senza balcone. Questo poi no. Dopo un attimo di smarrimento, da piazza Venezia si precipitarono in piazza San Pietro, ritornando, del resto, a una consuetudine prerisorgimentale. Ora, vi si recano in massa, anche dopo cena, a suonare il *clacson*. Trascorsa una mezzoretta di strepito, una finestra altissima appare nella notte, incorniciata da un abbagliante tubo al neon: Egli si affaccia e benedice. Gli Italiani vanno a letto soddisfatti.

* * *

Una sola volta rimasero delusi, e fu quando Garibaldi, dopo il 20 settembre 1870, si decise a tornare a Roma. Figurarsi la gioia, al solo annuncio. Un balcone ci sarebbe stato di certo. Alla stazione, la folla in delirio staccò i cavalli dalla carrozzella. Cittadini cospicui si posero alle stanghe, trascinando il veicolo fin su, a via San Nicolò da Tolentino, dove c'era l'albergo Costanzi. Che fu mai quella scarrozzata, tra grida, canti ed ovazioni! Garibaldi, stordito e accigliato, poté finalmente scendere e salvarsi nell'atrio dell'albergo. Salì subito in camera per riposare. Illuso. La folla, sotto, lo chiamava a squarciagola: per oltre venti minuti, delirante, arrabbiata, minacciosa. Insomma, perché si era andati a prenderlo alla stazione? Perché si erano staccati i cavalli, facendolo passare in trionfo per mezza Roma? Perché si era fatto tutto questo? Perché si affacciasse al balcone, no? «Fuori! Fuori! Perdio!».

I sodali di Marsala, di Bezzecca, dell'Aspromonte, di cento altre battaglie, saliti in delegazione, supplicarono il Generale. Questi si arrese. Uscì, maestoso, sul balcone, provocando un uragano. Dopo alcuni minuti di parossismo cominciarono a serpeggiare gli «esse». SSSSS.

In quel silenzio fatto di storica trepidazione, egli mollò giù tre bombe. Disse: « Italiani! Siate seri ».

E si ritirò.

CARLO BELLI

Vecchio cortile

*Cià la muffa attaccata su li muri,
e un cancelletto tutt'aruzzonito.
Er sole ce s'affaccia de straforo
ammalappena quanno s'aricorda.*

*L'acqua da la cannola fiotta sorda
drento 'na fontanella,
indove spesso nonna e mamma mia,
sciacquaveno er bucato.*

*E regazzini e giochi e marachelle,
tutti cari ricordi der passato,
ch'io rivedo co' la fantasia;*

*quanno, solo soletto,
preso pe mano da la nostargia
me vado a riaffaccià sur cortiletto.*

Mietitura

*Er sole s'è affacciato su li tetti.
Su le colline e giù pe le vallate,
c'è bisboccia de gregne accatstate,
ottave a braccio e canti d'ucelletti.*

*Cola er sudore, lava schine e petti,
e gocchia su le stoppie aroventate,
batezzanno le spighe sospirate
pe mesi de fatiche a denti stretti.*

*Tramonta. Er campo se colora d'oro.
Spunta la luna e fa la riverenza.
Doppo, li grilli intoneranno er coro.*

*La canzona de sempre e che rimane
a dispetto de chi nun cià coscenza,
de la fatica che se cambia in pane.*

COSTANTINO BOSCA

I pittori della "scuola romantica",

Nel lontano 1804, in un giorno di eccessiva calura, Giuseppe Antonio Koch, pittore paesaggista tirolese, nato nel 1768 a Obergiebeln, lasciò Roma diretto a Tivoli, ivi attratto dalla frescura, ma ancor più dalle tanto decantate cascate che egli voleva ritrarre.

Poiché desiderava vedere anche la pittoresca valle dell'Aniene, la cosiddetta « valle del Santo », si diresse a Subiaco, dove ebbe occasione di visitare i monasteri benedettini e di raccogliere molte impressioni.

Successivamente, colpito dalle bellezze delle alture sovrastanti, si portò verso Bellegra e, nonostante i disagi provocati dalle strade del tempo, raggiunse un'altezza sopra gli 800 metri, quando, ad un tratto, scoprì un immenso panorama assai interessante e imprevedibile: quello di Olevano Romano.

Olevano, dominato da una torre residuo di un castello medioevale, quasi abbarbicato alla prua di una nave rocciosa, circondato da verdi colline digradanti e rivestite di boschi di castagno, di quercie e di uliveti, era lì, al di sotto, posto quasi al centro di un immenso anfiteatro.

A destra, si ammirava la visione di Bellegra, come un nido sulla nuda roccia, dominante la valle del Sacco e quella dell'Aniene, con boschi di castagno sino a S. Vito Romano. Più in alto si estendevano i monti Prenestini, dal Guadagnolo a Capranica, a Rocca di Cave, sino ai lontani colli Albani, con l'Artemisio. Volgendo lo sguardo a sinistra, appariva il monte Scalambra, sopra il quale si adagiava il Serrone, quindi Paliano e, sempre più oltre, i monti Ernici, i Lepini ed Artena.

In fondo all'immensa pianura, che si estendeva come una grande platea, Valmontone e Velletri, dietro la quale un diffuso chiarore faceva intravedere, con un po' di fantasia, il mare Tirreno verso le paludi pontine...

Il paesaggio, il più suggestivo fra quanti può offrirne la contrada, colpì enormemente il pittore errante, che aveva trovato in esso elementi preziosi di ispirazione per la sua arte.

Tornato a Roma, destò subito l'interesse e la curiosità della numerosa colonia di pittori ivi residente e particolarmente quella dei tedeschi, i quali, da allora in poi e per oltre un secolo, scelsero Olevano quale loro centro di ispirazione, dando così luogo a quella che fu detta la « Scuola romantica del paesaggio » o « del paesaggio eroico », che creò un solco profondo nell'arte tedesca del secolo passato, tanto da lasciarne traccia in moltissime opere pittoriche esistenti in quasi tutti i musei e le pinacoteche d'Europa. Koch rimase talmente entusiasta di Olevano, del suo panorama stupendo, del clima salubre, delle bellissime donne, che volle scegliere fra queste ultime la compagna della sua vita, Cassandra Ranaldi, che sposò nel 1806.

Fra i pittori tedeschi più illustri che seguirono l'esempio di Koch, vanno ricordati per primi: Reinhart, che fu tra i più ferventi entusiasti del nuovo paesaggio, Reinholdt, Richter, Faber, Carosfeld, Horny, che morì e fu sepolto in Olevano, Preller, amico di Goethe, Neer, Frommel, Rottmann, Erhard, Fries e successivamente Nerly, Weller, Mohn, Fohr, Dreher, Scheffel, Schirmer, Lucas, Schuch, Werner, Klose, Venus, Kanoldt, Marées e moltissimi altri.

Un elemento di grande attrazione e di ispirazione fu per gli artisti la « Serpentara », un bosco di querce contorte su di un aspro suolo roccioso, così ben descritto dal Richter nei suoi *Ricordi della vita di un pittore tedesco*:

« La "Serpentara", di cui avevo sentito parlare, è veramente un pezzo di terra che sembra creato apposta per i pittori. Ad una mezz'ora da Olevano, si trova un colle boschivo di quercie e fra le rocce e i massi cosparsi ovunque, salgono, scendono, si incrociano in serpeggiamenti pittorici piccoli rustici sentieri. Ginestre, ginepri, rose selvatiche, crescono qua e là sulla nuda roccia. È evidente che una tale conformazione del terreno, unitamente al pittorico raggrupparsi degli alberi offra dei primi piani straordinariamente veri e ricchi di movimento ».

Il bosco della « Serpentara », ormai ben noto agli artisti, fu salvato dalla distruzione dal pittore Edmund Kanoldt che, nel 1873, vedendo abbattere delle quercie secolari dallo stesso proprietario, a scopo di disboscamento, nell'intento di conservare quel sacrario d'arte tedesca, corse subito a Roma per dare l'allarme e, mediante una sottoscrizione fra i suoi amici di Germania, riuscì ad acquistare per poche migliaia di lire il bosco stesso, che fu donato all'imperatore Guglielmo I.

In seguito, su uno dei massi di pietra calcarea, fu scolpito in rilievo l'effigie di Guglielmo II, ancor giovane, mentre sugli altri massi vicini furono grafiti i medaglioni di Koch, di Dreber e fu posto un medaglione di bronzo con l'effigie di Victor von Scheffel, sotto il quale lo scultore Heer incise dei versi dello stesso pittore poeta dedicati alla « Serpentara »:

*Qui nel centro della montagna
leggiamo il vecchio scritto:
chi mai non comprende
la legge dell'eterna bellezza?*

Quasi nell'ingresso principale del bosco, vicino la strada provinciale, lo scultore Heinrich Gerhardt, nel 1905, fece costruire a sue spese un piccolo rifugio destinato agli artisti di passaggio, su di una parete del quale fece incidere, su apposita lapide, i versi del Goethe:

*Sereno entra
sereno esci
se lontano vai
Dio benedica la tua strada.*

Un altro immobile è legato alla tradizione tedesca: la Casa Baldi. Non essendovi nei tempi passati un albergo in paese, tutti gli artisti trovarono, a turno, ospitalità in una casa di privati, posta su di un ameno colle, coltivato a viti e ad ulivi, da dove si godeva un panorama incantevole.

Era la vecchia residenza estiva del cardinale Scipione Borghese, della omonima famiglia feudataria, divenuta poi proprietà dei signori Baldi. Questi non erano albergatori di professione, ma ospitavano familiarmente i pittori i quali, partendo, lasciavano loro qualche donativo.

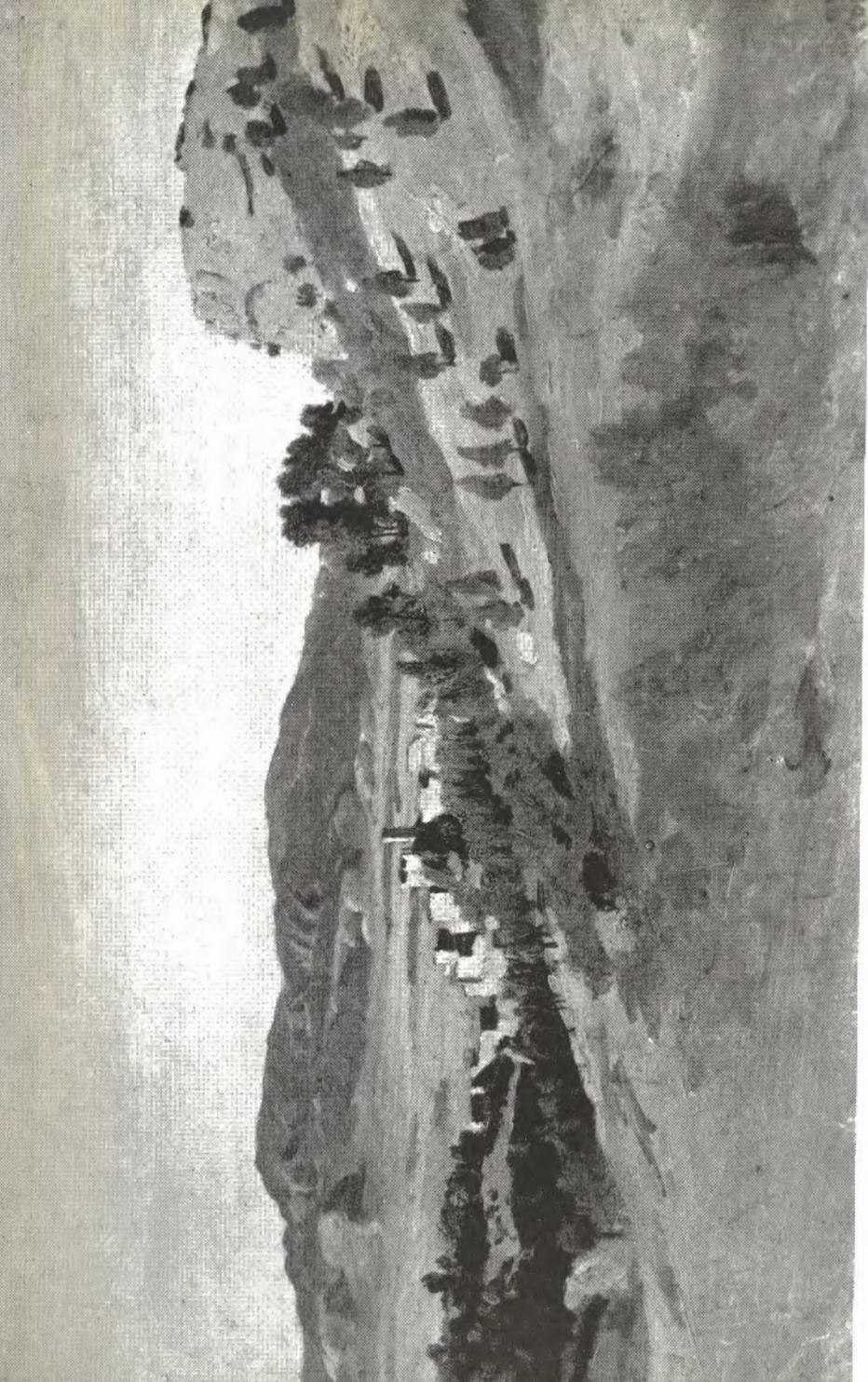
Gli artisti normalmente abbandonavano la casa al mattino, per recarsi a dipingere sul luogo o in contrade e paesi vicini, ritornando a sera per il desinare in comune e per conversare allegramente, confortati dall'ottimo vino cesanese tanto decantato dallo Scheffel.

La casa Baldi, divenuta poi proprietà germanica poco più di venti anni or sono, ospitò quasi tutti i pittori di passaggio sia tedeschi che di altre nazioni di Europa, nonché varie personalità della cultura e

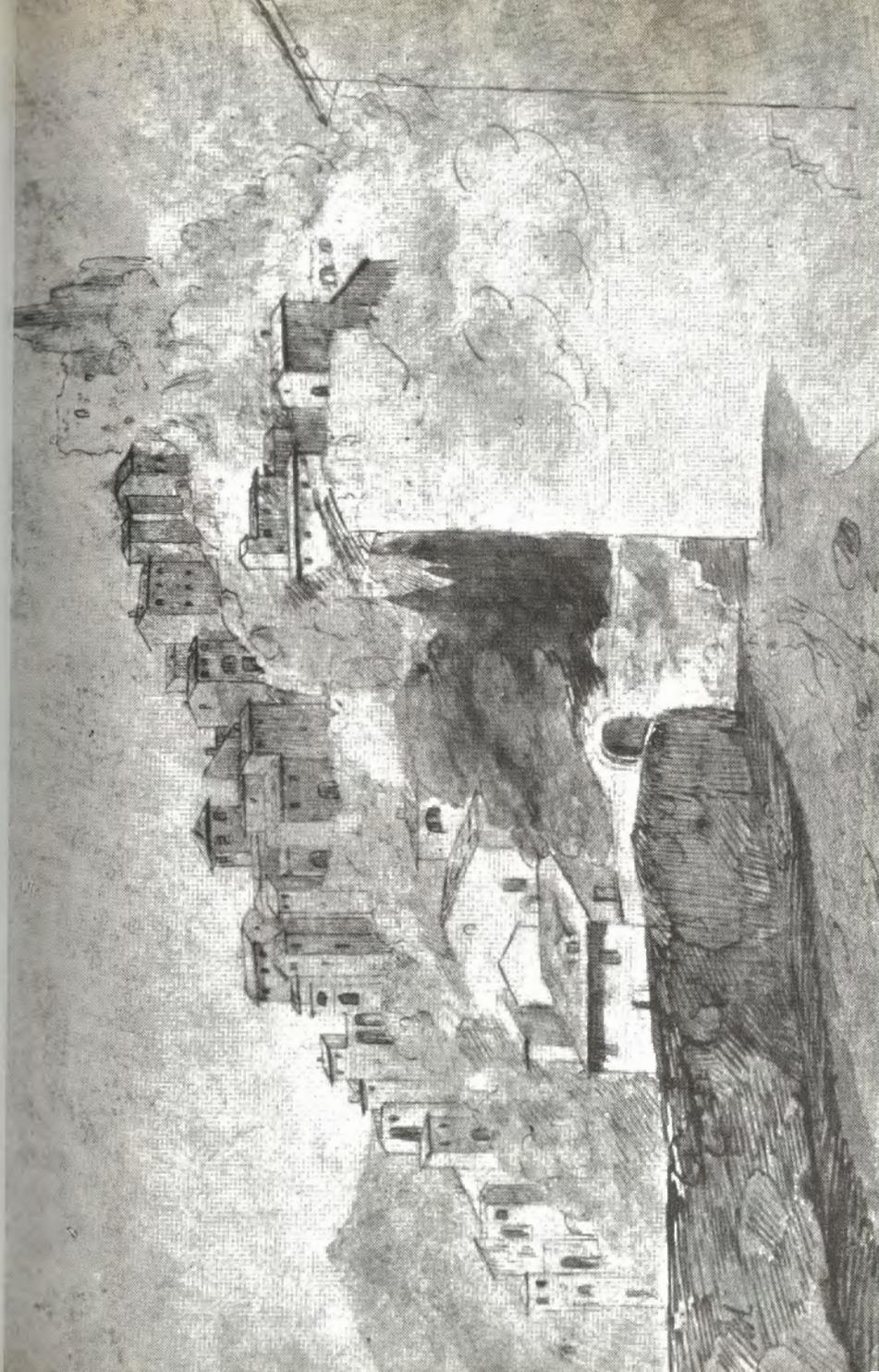


GIUSEPPE ANTONIO KOCH: PAESAGGIO DI OLEVANO

(Museo Thorvaldsens, Copenhagen)

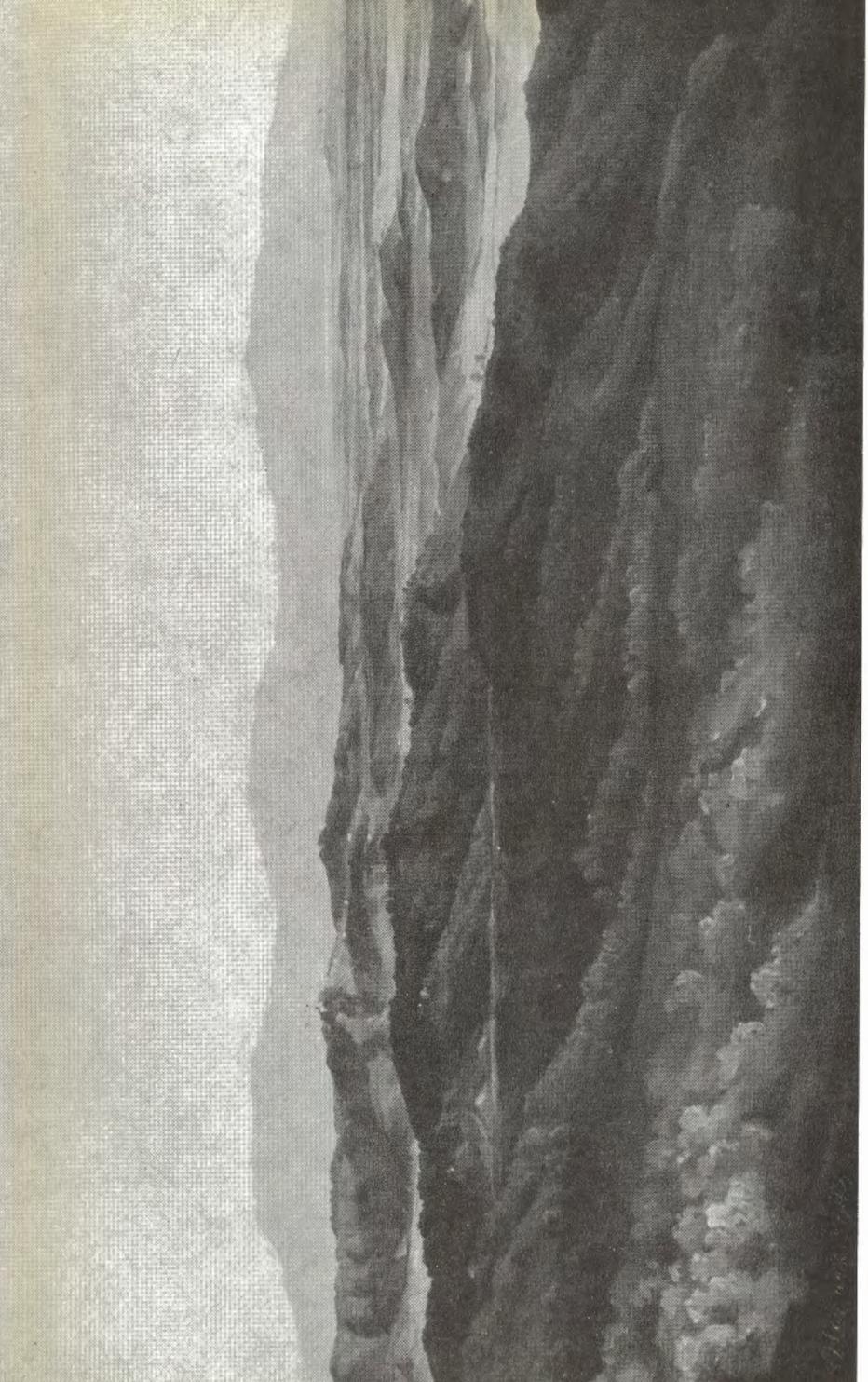


J. B. COROT: PAESAGGIO DI OLEVANO ROMANO (1827)



ROBERT WILHELM ELZMAN: PAESAGGIO DI OLEVANO (1840)

(Galleria Nazionale dell'Ateneo di Helsinki)



G. W. PALM: MOTIVI DI OLEVANO (1843)

(Museo Nazionale, Stoccolma)

dell'arte, fra cui D'Annunzio, Fogazzaro, Gregorovius, Mommsen, Weiblinger, Zoega.

Non furono soltanto i pittori tedeschi ad operare in Olevano, ma anche gli italiani Corrodi, Vannutelli, Carlandi, Petiti, Pazzini, Cammarano; i francesi Corot, che vi soggiornò nella primavera del 1827, dipingendo il panorama di Olevano e la «Serpentara» ed eseguendo numerosissimi disegni attualmente conservati nel Museo Nazionale del Louvre a Parigi, Chassériau, D'Aligny, Mason ed altri. Sembra che anche il Doré sia stato ad Olevano e che dalle annose quercie della «Serpentara» abbia tratto ispirazione per il suo Inferno dantesco.

Vanno ricordati ancora gli inglesi Brochedon (che fu presidente dell'Accademia Reale d'Inghilterra), Lear, Strutt e Huth, banchiere-pittore che sposò una giovane olevanese che venne da allora in poi chiamata in paese «l'inglesina»; gli svizzeri Voghel, Salathé, Knébel, Böeklin.

Vi furono anche i danesi Blunck, Marstrand, Meyer, Scholl, Petzholdt, Lundlye, Thöming, Börbye, Brendstrup, Lunde, Raadsing, Rohde, Kraft e molti altri.

Tra gli svedesi vanno menzionati G. W. Palm, Billmarch, Lundgren, Stäch. Un quadro del Palm, rappresentante il castello di Genazzano e di proprietà della Galleria dell'Ateneo di Helsinki, trovasi attualmente nel palazzo del Presidente della Repubblica finlandese.

Non mancarono persino i pittori americani, fra i quali: Cranch, Terry, Tiltan, Crawford, Brown, Chapman, Haseltine, Whittredge, nonché il Morse, che fu ad Olevano nel 1830 e che nel 1832, tornando da Roma in America, assistendo a certi esperimenti a bordo della nave che lo riportava in patria, trovò il modo di creare il noto alfabeto telegrafico, che da lui prese il nome.

Sino a qualche tempo fa, non si avevano notizie della presenza di pittori finlandesi ad Olevano. Senonché, dopo recenti accurate ricerche eseguite presso la Galleria Nazionale dell'Ateneo di Helsinki, si sono trovati numerosi e bellissimi disegni acquarellati riguardanti il paesaggio di Olevano di Robert Wilhelm Ekman, amico dello svedese G. W. Palm, che viaggiò in Italia nel periodo romantico e di Laureus. Il che dimostra come anche i pittori di quella lontana nazione dell'Europa del Nord facessero parte della «Scuola romantica del paesaggio».

Pietro Toesca e Roma

Per Pietro Toesca Roma fu un miraggio due volte raggiunto. Vi venne per due volte; la prima appena laureato, e fu la svolta decisiva della sua vita, la seconda vi ritornò per rimanervi, nella piena maturità, quando dalla sua diletta Firenze venne chiamato alla cattedra romana di storia dell'arte medievale, accanto ad Adolfo Venturi. E nonostante la fiorente e ancor più promettente scuola di discepoli dello studio fiorentino, ai quali lasciò sempre grande desiderio di sé, sentì che il suo posto era a Roma, all'Università e a quella scuola di perfezionamento in storia dell'arte, da cui in tanti anni sono usciti quasi tutti gli studiosi italiani di storia dell'arte.

Quando giunse a Roma da Torino, nel 1900, giovanissimo e da poco laureato, forse ancora dubbioso sull'indirizzo da dare alla sua carriera, la causa ne era stata banale, ma determinante: l'occasione di un concorso alle scuole medie. Ma il caso o la provvidenza volle diversamente: passando accanto alla porta dell'Università vi scorse un avviso di concorso per una borsa di studio alla nuova scuola di perfezionamento in storia dell'arte, da poco genialmente ideata e compiuta da Adolfo Venturi. Pietro Toesca aveva allora pubblicato quel mirabile saggio sui *Precetti d'arte italiana* che preludeva in modo già vigoroso e freschissimo a tutti i suoi studi. Il perfezionamento in storia dell'arte, il vivere a Roma, il poter conoscerla e studiare nelle sue *mirabilia*, e studiare e vedere: era quello che si poteva desiderare di più adatto alla sua preparazione, che già era tutta volta alla storia e alla critica d'arte. Con rapida decisione, risolse di tentare il concorso, e ne riuscì il primo. Da allora la conoscenza sempre più affettuosa di Adolfo Venturi e il suo entusiastico insegnamento furono fattori massimi della sua formazione, così come la collaborazione assidua a «L'Arte», diretta dal Venturi, di cui presto Toesca divenne redattore.

E fu a Roma fino al 1904, anno della sua destinazione, come ispettore, alla Pinacoteca di Brera. Furono quelli anni, fra i più fervidi e



PIETRO TOESCA

vivi, che Pietro Toesca amava ricordare: sotto la avvincente, paterna guida di Adolfo Venturi, maestro e compagno di studi e di viaggi impareggiabile, e col maestro i cari compagni: Attilio Rossi, Federico Hermann, Enrico Brunelli, Giacomo De Nicola, Gino Fogolari. Cominciò allora quello studio acuto e profondo del nostro medioevo — dei grandi mosaici romani, dei cicli di affreschi, delle « arti minori » —, che per primo apparì nelle nuovissime pubblicazioni: *Gli affreschi di Anagni e Reliquie d'arte nella Badia di San Vincenzo al Volturno*.

Passarono poi vent'anni, divisi fra l'ispettorato di Brera, la cattedra di storia dell'arte nell'Università di Torino, di cui fu il primo titolare (1907), come a Firenze (1914), prima del ritorno definitivo a Roma. E intanto pubblicava la monumentale *Storia della pittura e miniatura in Lombardia* (1911) e uscivano le prime dispense della *Storia dell'arte italiana* (1914).

Venne nel 1925 per Pietro Toesca la chiamata all'Università di Roma e, lasciato a malincuore l'ateneo fiorentino, Roma lo ebbe a fianco di Adolfo Venturi, prossimo a lasciare la cattedra. E per tutti gli anni del secondo periodo romano, riportiamo qui le parole di uno dei primi scolari di allora, il professor Edoardo Arslan, perché adatte e schiette nel vivace ricordo affettuoso, da non trovarne di più aderenti: « Ma che dire poi dell'impronta che il grande esegeta dell'arte italiana ha lasciato, attraverso i suoi studi e il suo insegnamento, sulle generazioni venute dopo? »

« Non si esagera affermando come molti giovani, che negli anni intorno al 1926-27 si trovavano a Roma come scolari del nuovo professore o come laureati perfezionandi in storia dell'arte, venuti da ogni parte d'Italia (faccio ricorso a ricordi personali), partecipassero allora, anche per la natura stessa delle ricerche con le quali il Toesca si era venuto affermando, al costituirsi quasi di una nuova visione della storia dell'arte, sia come metodologia, sia come estrinsecazione scritta.

« Si andava chiudendo certo in quegli anni (soprattutto in Italia) la fase che chiameremo pionieristica della nuova disciplina, intesa naturalmente non già come gretta filologia, ma come scoperta e sistemazione di un mondo di vastità davvero incommensurabile, e che, in tale processo, l'approssimazione e l'errore troppo spesso s'insinuassero

nelle trattazioni, negli elenchi, negli indici che, per primi, affrontavano l'arduo compito di dare un quadro storico di tale misura e complessità, è ben comprensibile. Ma ecco, appunto, il primo volume della storia italiana di Pietro Toesca, del quale uscivano allora le prime dispense, rappresentare lo sforzo più notevole su scala non più regionale, ma nazionale (e talora europea, per le vastissime connessioni nell'evo medio tra i popoli dell'Occidente) in quei lontani anni, per dare un nuovo e inatteso rigore e vigore scientifico agli studi di storia dell'arte. Esso portava, infatti, per la prima volta, l'indagine capillarmente, su tutto l'arduo settore trattato — il Medio Evo dalle origini cristiane al Duecento — offrendo un panorama che, dall'architettura alle arti cosiddette minori, costituì certo per i nostri studi una rivelazione. Ma, per i giovani di allora, quale rivelazione!

« Erano già tempi in cui l'arte del Rinascimento non costituiva certo, nelle sue grandi linee, e anche attraverso i già numerosi studi particolari, un mistero.

« Il barocco era da qualche anno soggetto di attente indagini. Ma i giovani che, dopo aver letto le pagine del Toesca e sottraendosi, una volta tanto, al fascino, che so io, di Raffaello o del Borromini, seguivano il maestro nei suoi sopraluoghi romani, avevano l'impressione di scoprire un mondo nuovissimo.

« Che cosa abbia significato per questi scolari la conoscenza di testi come i "palinsesti" di S. Maria Antiqua, o i mosaici del tempo di Pasquale I, o gli affreschi della chiesa sotterranea di S. Clemente, illuminati finalmente da pagine redatte con una prosa scarna, essenziale, dove l'aggettivazione era ridotta al minimo e dove sovente l'autore sembrava soltanto e cautamente suggerire una definizione, quasi in un pudico accostarsi al mistero insondabile dell'opera d'arte, lo sa chi fin da allora, ha meditato sulla ormai vecchia (ma sempre vivissima) storia dell'arte del maestro scomparso; il quale apertamente confessava agli intimi, con esemplare modestia, quanta fatica gli costasse la stesura anche di una sola frase! ».

Preparava ogni lezione sottomettendosi a rigorosa disciplina, riesaminando nuovamente ogni punto dell'argomento da trattare, in un duplice rispetto verso le giovani menti dei suoi uditori e verso le opere

d'arte, cui egli si accostava ogni volta con l'emozione e l'occhio indagatore del primo incontro. Così non disdegnò, lui che aveva dedicato le sue lezioni fiorentine all'arte del Rinascimento, e che preparava i volumi del Trecento (uscito nel 1950) e del Quattrocento (rimasto incompiuto) della sua *Storia dell'Arte*, di rituffarsi con accresciuta sapienza in quelli che erano stati i suoi temi giovanili e riprendere l'esplorazione del Medioevo romano.

E i giovani studiosi romani venivano dal professore ad imparare a conoscere la loro città nella prospettiva più ampia della storia dell'arte italiana ed europea, sicché egli fu educatore di valenti romanisti, quali il Tomei, il Matthiae.

Di Roma Pietro Toesca amava tutto: il vasto paesaggio, il colore severo dei pini in accordo con le mura antiche, la cui contemplazione era più consona alla sua meditazione solitaria. Fu così felice quando si trasferì nel 1937 nella sua casa sull'Aventino, dove accoglieva con viva sollecitudine scolari e studiosi d'ogni parte del mondo, e dove soprattutto poteva raccogliersi nel suo studio e sedere al suo grande tavolo coperto di appunti, di libri, di fotografie, in vista del profilo aguzzo di Monte Gennaro, delle rovine del Palatino rosse al tramonto, avendo davanti gli alberi secolari che risalgono le pendici del colle sino a Rocca Savella.

ELENA BERTI TOESCA



scultura
2000

L'amore per l'osteria

Non è certamente l'estate la stagione più propizia ai gastronomi e alla gastronomia, poiché il caldo e l'afa incumbenti sui nostri rifugi di pietre, di mattoni e di cemento, distolgono dai piaceri della mensa, eppure è proprio questa la stagione attesa come la manna dal cielo da tutte le trattorie e osterie romane che hanno saputo accaparrarsi almeno un pezzo di marciapiede dove sistemare quattro tavolini e un appropriato numero di sedie. Non mi risulta infatti che esista un'altra città, dove l'abitudine di mangiare per la strada sia così diffusa come in questa nostra capitale. La stessa Napoli, che ha la strada come ambiente principale per la vita e le attività dei suoi abitanti, è molto più riservata di Roma nell'esposizione pubblica di tavole apparecchiate. Intendiamoci, non che a Napoli, come in altre città, non si apprezzi e non si desideri mangiare all'aperto durante la calda stagione, soltanto è che questo desiderio viene realizzato generalmente in modo meno pubblico, confinandolo in giardini privati o magari in terrazze e cortili, dove i commensali, pur godendo dei vantaggi dell'aria libera e della vista del paesaggio, se ce n'è, sono sottratti alla curiosità dei passanti. A Roma esistono naturalmente anche queste varietà di locali, ma in genere sono limitati a quella che una volta era considerata estrema periferia, mentre nella vecchia Roma, nelle viuzze o nelle piazze della città papale, tavole e sedie si spingono fin tra le gambe dei passanti, incuranti dell'orrendo traffico veicolare che appesta e assorda commensali e spettatori. Le cause determinanti di questa abitudine di mangiare «coram populo», sono da ricercarsi, a mio modo di vedere, nel carattere particolare del popolo romano. Mentre per molta gente l'operazione di nutrirsi è tra quelle che richiedono la maggiore «privacy» possibile, questo pensiero non sfiora nemmeno lontanamente la mentalità menefreghista del romano autentico. Inoltre il mangiare appartati o da soli è indice di mentalità estremamente aristocratica tendente a far risaltare delle distanze ben precise e definite. Un tempo e penso anche oggi, il coman-

dante di una nave da guerra di medio o grosso dislocamento, mangiava sempre solo, aveva il suo cuoco personale e la sua mensa e gli altri ufficiali, dal comandante in seconda fino all'ultimo aspirante, avevano il loro quadrato a parte. Il Papa, la massima autorità della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, mangia sempre solo e tutti sanno come si sia mostrato insofferente di questa regola Papa Giovanni XXIII. A questo proposito non posso fare a meno di ricordare il gustoso sonetto di G. G. Belli sulla «Cucina del Papa».

Co la cosa ch'er coco m'è compare
M'ha vorzuto fa vvede stammatina
La cucina santissima — Cucina?
Che cucina! Hai da di porto de mare.

Pile, marmitte, padelle, callare,
Cossciotti de vitella e de vaccina,
Polli, ova, latte, pesce, erbe, porcina,
Caccia e ggni sorte de vivanne rare.

Dico: «Prositate a Llei sor Padre Santo»
Dice: Eppoi nun hai visto la dispenza,
Che de ggrazzia de Dio ce n'è antrettanto.

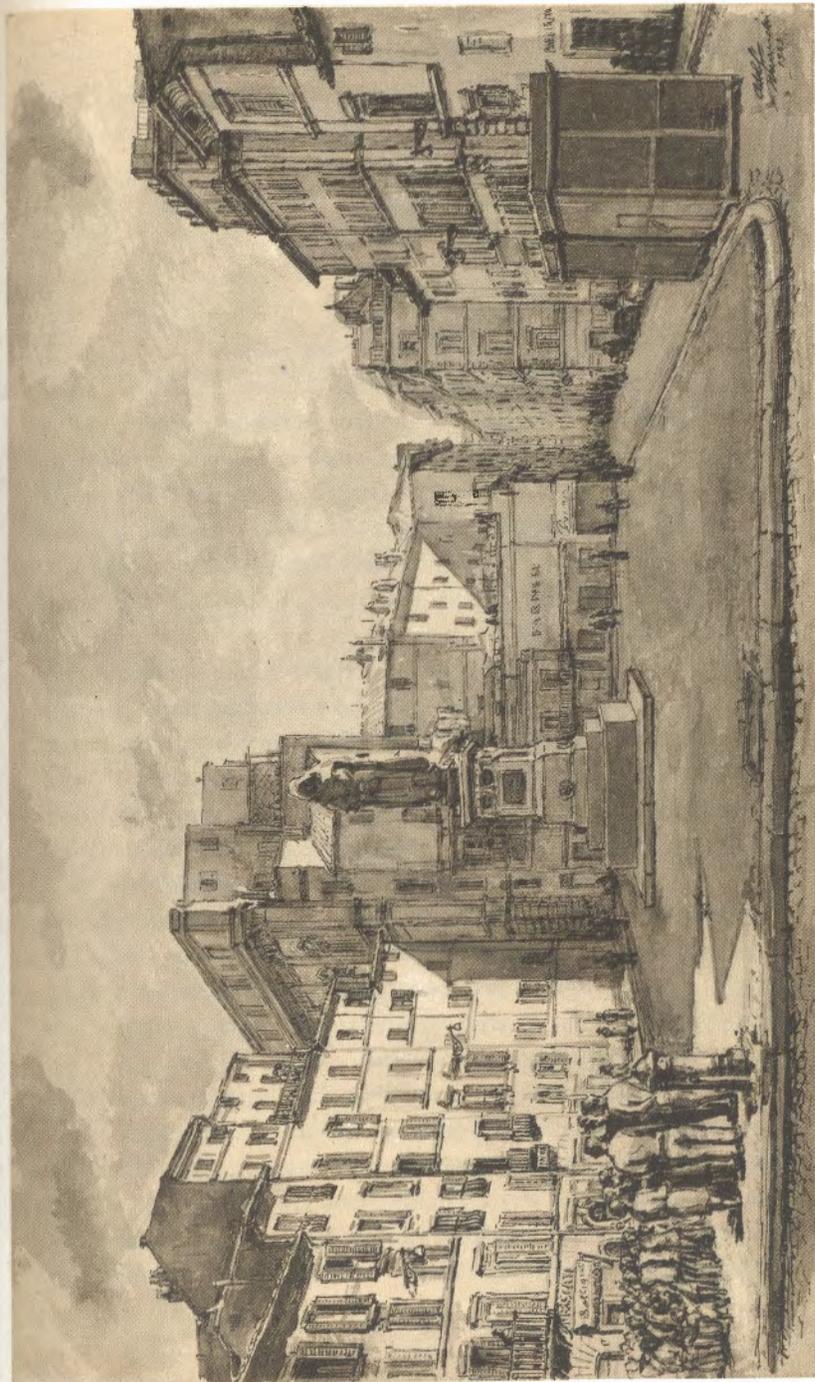
Dico: «Eh scusate, povero fijjolo!
Ma ccià a ppranzo co lui quarch'Eminenza?»
«Nò» dice, «er Papa magna sempre solo!».

Ora se esiste al mondo un popolo democratico per privilegio e diritto divino, quello è proprio il popolo romano, senza distinzioni di caste o di classi e nessuna meraviglia ha mai suscitato il fatto di vedere mescolati ai tavoli della stessa osteria, la plebe più infima e l'aristocrazia più qualificata. Questo avviene perché il sentimento profondo della propria libertà è talmente radicato nel romano autentico, da permettergli di ignorare nel modo più assoluto il pensiero e le azioni degli altri, sempre che, beninteso, essi non interferiscano nell'esercizio della sua libertà, e nello stesso modo egli ignora le azioni e i pensieri degli altri e non ostacola in alcun modo le libertà altrui. A questa peculiare caratteristica della mentalità del popolo romano si accoppiano altri due elementi, che concorrono a far la fortuna di osti e trattori e sono la pigrizia e l'amore per le osterie. La pigrizia, in questo caso, è più delle donne che degli uomini. La donna romana non ha grandi aspirazioni culinarie o tradizioni gastronomiche importanti da difendere. Tutta la

sua cucina è improntata a un'estrema semplicità. Di fronte alla preparazione di un piatto di tortellini in brodo, che impegna severamente e profondamente la massaia bolognese per almeno due giorni, sta il piatto di spaghetti alla matriciana che richiede un quarto d'ora di tempo per essere realizzato. Appena però si presenta una possibilità di limitare anche questo minimo lavoro della cucina, la brava romana non si lascia sfuggire l'occasione. E qui interviene il secondo elemento e cioè l'amore per l'osteria. L'osteria a Roma è stata sempre un centro formidabile di attrazione per romani e non romani. L'osteria è il luogo dove non si va solo per bere o per mangiare, ma dove si va per discutere, per chiacchierare ed essenzialmente per stare in compagnia degli amici o della famiglia. E poiché nell'uomo romano il sentimento della famiglia è profondamente radicato, l'osteria non è il luogo riservato agli uomini che vanno ad ubriacarsi di grappa o di liquori, come sovente accade in altre latitudini, ma il gioioso punto di raccolta, dove intorno allo stesso tavolo siedono marito, moglie, prole più o meno numerosa, ivi compreso, se c'è, il pupo lattante, nonché le immancabili parentele di contorno.

Un tempo, quando la maggioranza delle osterie serviva solo il vino e lo serviva sul serio, poiché non poche consumavano dalle venti alle venticinque botti al mese, il che significa una vendita giornaliera di oltre 1500 «fojette» (mezzi litri), alla sera del sabato e della domenica nonché in quelle di tutte le feste comandate, intorno ai tavoli si affollavano le comitive dei cosiddetti «fagottari». Con questo termine si designavano appunto i componenti delle famiglie romane che portavano da casa, avvolti in tovaglie e tovaglioli, «concoline» e «cazzarole» coi spaghetti già cotti e conditi, col pollo spezzato o con lo stufatino col sellero, da consumare all'osteria «coram populo». Oggi osterie frequentate dai fagottari ne esistono ancora, ma sono molto ridotte, poiché ogni proprietario di locale cerca di accaparrarsi in ogni modo la clientela più redditizia delle classi più abbienti e dei turisti di passaggio. Naturalmente chi ci rimette in questo frangente è proprio la gastronomia poiché il livello della cucina di questi locali che proliferano come i funghi, è spesso piuttosto discutibile, poiché in mano a cuochi improvvisati o s fibrati dalle pressanti richieste di un pubblico sempre più numeroso e sempre meno qualificato gastronomicamente.

GIORGIO BINI



ADOLFO MANCINI: DOMENICA A CAMPO DE' FIORI

Giuseppe Haas - Triverio

Fra gli artisti stranieri che al sole di Roma maturarono la loro vocazione ed ebbero modo, a contatto con tanti e tanti tesori profusi in palazzi, chiese, gallerie e musei, di dare maggiore accensione alla loro ispirazione e impulso al dinamismo creativo, legandosi di riconoscente amore alla Città Eterna, degno di memoria è Giuseppe Haas-Triverio, morto il 9 luglio del 1963 a Sachseln dove era nato il 27 gennaio 1889.

Egli era sceso a Roma attraverso il San Gottardo appena finita la prima guerra mondiale, attratto dal fascino dell'Urbe e dalle prospettive di trovarvi — come era avvenuto per François e Jacques Sablet, per Abraham-Louis-Rodolphe Ducros, Frédéric Salathé ed altri conterranei — un ambiente favorevole alla sua vocazione d'arte manifestatasi tanto precocemente che già a dodici anni preparava matrici di legno scavate con un coltelluccio — totalmente ignorando ancora la storia, la tecnica e le glorie della xilografia — per tirarne stampe che poi coloriva a mano per venderle, in occasione delle feste natalizie, a un cartolaio del luogo lucrando qualche franco.

Poiché si andavano completando i lavori del grande albergo Plaza, al Corso, egli si rivolse al proprietario, lo svizzero barone Pfiffer, che gli fece buona accoglienza: fu assunto e aggregato al gruppo di pittori che andavano decorando i saloni e si acquistò subito simpatia e stima per il sicuro talento artistico, l'operosità, la lealtà di carattere, la bontà. La domenica e ogni altro giorno festivo egli li dedicava interamente alla pittura: con la cassetta dei colori e il cavalletto percorreva a piedi chilometri e sostava poi nella campagna che si stendeva attorno al ponte Nomentano o a ponte Milvio: allora Roma contava meno di seicentomila abitanti: non si pensava neppur lontanamente alle massicce immigrazioni che l'hanno portata a più di due milioni, determi-

nando il pauroso *boom* edilizio che con la giungla di cemento ne ha scardinato e sconvolto volto e carattere.

Un giorno che gli parve di aver reso proprio in modo soddisfacente una plaga dell'agro con una mandra di bufale a un guado, interpretando con la magia del colore tutta la poesia sgorgante dal vasto silenzio, mandò il quadro a una mostra nazionale in via di allestimento. A quel tempo l'astrattismo non aveva dato lo sgambetto ai valori tradizionali e le giurie incaricate della cernita e dell'accettazione delle opere non avevano perniciose infatuazioni e l'uzzolo dirigistico di quelle d'oggi: arbitro era il gusto e, più che alla fama del nome, si badava al valore reale delle opere. Il quadro di Giuseppe Haas-Triverio fu accettato, esposto, venduto. Era quanto occorreva perché l'autore si sentisse animato da quel coraggio che necessita per prendere decisioni eroiche. Allora non c'era, come oggi, la manna dei premi e quella degli incarichi in base alla legge Casati, grazie alla quale la chiara fama sostituisce la laurea! Era ancora il tempo in cui artisti che oggi vengono ricordati come maestri — basterà fare il nome di Armando Spadini! — non riuscivano a conciliare la spesa dell'alloggio con quella del vitto!

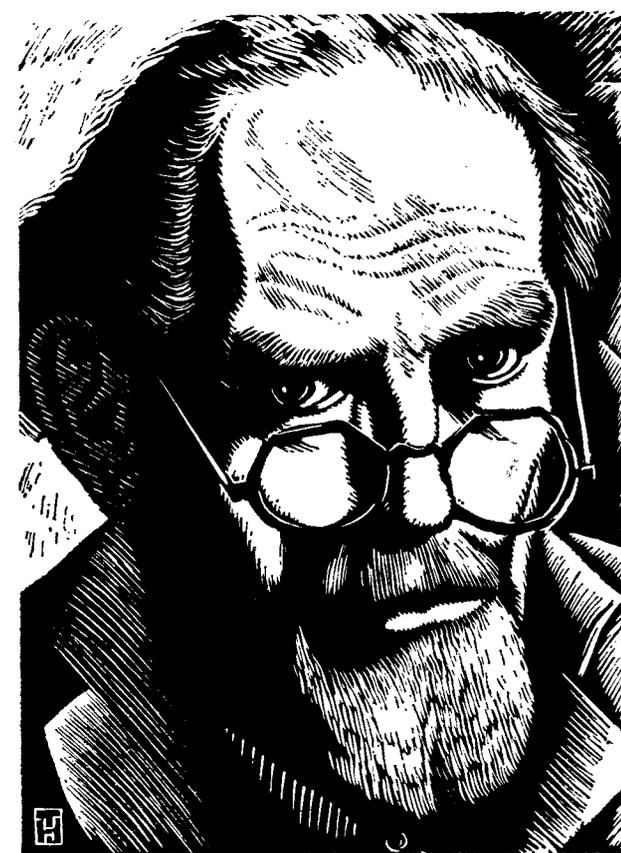
Ma, oltre che sulla pittura, per risolvere il problema del *panem quotidianum*, Giuseppe Haas-Triverio poteva contare anche sulla xilografia della cui tecnica si era impossessato completamente. Egli aveva incominciato a incidere fregi e biglietti d'augurio per più di un grande stampatore romano; e lavorava anche per gli editori: per Maglione e Strini incise le tavole che ornano il *Napoleone aneddótico* di Arturo Lancellotti.

Nella xilografia, che esige diligenza, pazienza, gusto, amore e impegno, egli aveva trovato proprio l'attività artistica a lui più congeniale: accanto al lavoro che potremmo chiamar commerciale, egli veniva affiancando quello puramente artistico: gliene offrivano i temi i resti grandiosi degli acquedotti vigilanti i greggi della campagna romana; le gloriose basiliche; le rovine del Foro.

Appassionatosi alla xilografia a colori vi si affermò subito in modo egregio. Nessun incisore aveva osato prima di lui di affrontare un sog-

getto arduo come l'interno della chiesa inferiore di Assisi cui tanto fascino donano gli affreschi giotteschi! Lo osò lui e la grande incisione a quattro legni che rende a pieno la magia dell'ombra e dei colori resterà forse per sempre insuperata. Le sue monumentali xilografie in nero e a colori furono sempre più apprezzate e ricercate — in Italia uno dei collezionisti più entusiasti delle opere dello Haas-Triverio era Vittorio Emanuele III —: di esse si arricchirono i gabinetti nazionali delle stampe, i musei e le raccolte private.

La sua partecipazione alle grandi mostre italiane e straniere, nazionali e internazionali, divenne assidua. È del 1921 la sua prima « personale » allestita al « Circolo Svizzero »; nel 1924 partecipa alla II Biennale Romana; nel 1925 alla II Triennale di arte decorativa di Monza e alla Mostra nazionale della « Permanente » di Milano; nel 1926 alla « Promotrice » di Torino; nel 1927 a Roma agli « Amatori e cultori »; nello stesso anno a Firenze alla Mostra internazionale dell'incisione; nel 1930 alla XVII Biennale internazionale di Venezia; nel 1931 a Parigi al Salone internazionale del libro d'arte; nel 1931 tiene una personale al Kunstmuseum di Lucerna; nel 1934 è presente alla II Mostra internazionale d'arte sacra; ed eccolo ancora, tra il 1936 e



Autoritratto xilografico di Giuseppe Haas-Triverio.

il 1948, alle mostre di Berna, di Philadelphia, di Chicago, di Los Angeles, di Riga, di Amsterdam, di Lussemburgo, di Stoccolma, di Napoli, di Bellinzona, di Zurigo, di Neuchâtel, di Lugano.

Dai suoi viaggi a piedi attraverso l'Italia egli riporta a Roma album pieni di disegni di paesi lontani dalle grandi strade di comunicazione di cui egli ha saputo penetrare tutto il carattere e il fascino: nascono così via via le incisioni dedicate all'Abruzzo, alla Calabria, alla Sicilia, alla Corsica. Anche la Tunisia e il Marocco, l'Algeria, l'Inghilterra e i paesi nordici lo interessarono ed egli compie anche lì lunghi viaggi a piedi perché solo questa forma di turismo può appagarlo: egli ha bisogno di scoprire e far conoscere angoli sui quali di norma non si soffermano i pittori! Lungo viaggio, fruttuoso artisticamente e spiritualmente, fu quello compiuto nei luoghi santi del Cristianesimo e in Egitto.

Una delle sue ultime incisioni romane fu quella ispiratagli dalla visione del Foro dopo l'isolamento completo avvenuto in seguito alla costruzione di via dell'Impero.

Ma accanto alla incisione Giuseppe Haas-Triverio coltivava con impegno la pittura: con paesaggi e nature morte anche qui egli dette prova di essere un artista originale in sicuro possesso di uno stile: i quadri s'impongono per la efficacia del disegno, la robustezza della pennellata, la bellezza del colore.

Al par di Roma e dell'Italia le bellezze della sua Svizzera — dai laghi alle montagne alle cattedrali gotiche, dai costumi alle maschere magiche del Lomschental e dei Grigioni — gli offrono ispirazione per incisioni e per tele.

Egli fu uno dei più noti e apprezzati creatori di ex-libris: sono centinaia quelli usciti dalla sua sgorbia, nei quali alla finezza della esecuzione si accoppia l'originale ideazione dei simboli. Mirabili furono poi i cartoncini d'augurio con cui a Natale e a Pasqua si ricordava agli amici lontani! L'ultimo che egli incise, tre mesi prima della morte, era ispirato al Concilio Ecumenico Vaticano II: vi si veggono la cupola di San Pietro, i rami di olivo, le colombe della pace.

Haas-Triverio era un incisore nato: egli non si rifaceva a questo o a quel maestro, a questa o a quella corrente o scuola: era un capo-

scuola lui stesso: affrontava la grande tavoletta di legno di filo col colpo vigoroso e franco della sgorbia: i pieni lasciavano presa ai neri vellutati e profondi in opposizione ai bianchi: dai due toni balzavano architetture mirabili campeggianti nel respiro spaziale. Egli fu uno xilografo puro: non snaturò mai il legno portandolo a gareggiare col rame o con lo zinco.

La dichiarazione di guerra lo sorprese nella sua Sachseln dove, nell'avita casa sul lago, viveva insieme con l'adorata moglie e con la bravissima figlia Corinna che da lui ha derivato vivo l'amore per l'arte e incide, dipinge, disegna con accenti e gusto singolari; restò lì per qualche anno mantenendo, però, sempre attivo il carteggio con gli amici romani ai quali confessava come sentisse la mancanza di Roma che era diventata sangue del suo sangue. Dopo la guerra riprese con più frequenza i suoi viaggi in Italia, le sue soste a Roma compatibilmente con gl'impegni di lavoro — gli era stata affidata l'illustrazione di una vita di Nicolao de Flue, il Santo ed eroe nazionale nativo dello stesso suo paese — e con gl'incarichi didattici.

Un'eco immediata delle feste che gli furono fatte al compimento del suo 60° anno è in questa lettera che egli mi scrisse il 6 febbraio del 1949: « Caro signor Biordi, finalmente trovo un momento di tempo per ringraziarla della sua cara lettera e dell'articolo, bellissimo, apparso nel « Momento ». Non dimentico i più cari amici di Roma e specialmente lei che mi fu sempre affezionato. Spero di poter venire a Roma verso la fine di aprile o al principio di maggio. Sono molto occupato perché, oltre al mio lavoro, debbo preparare delle conferenze sulla storia della xilografia antica e moderna. Il 27 gennaio ho compiuto i miei sessant'anni: non le posso dire quante dimostrazioni di affetto e di simpatia ho avuto dai miei compatriotti. Mi giunsero centinaia di telegrammi e lettere d'augurio. Tutta la giornata fu un via vai di piccoli e grandi personaggi venuti a congratularsi. La sera venne la musica e furono fatti dei discorsi ».

Per iniziativa del Cantone dell'Obwald fu allestita una grande mostra che ebbe luogo quell'anno dal 24 luglio al 15 agosto: vi figurarono, tra incisioni e oli, trecento opere: fu una mostra antologica che

permise di avere sott'occhio l'opera di un artista, dotato e vocato, che onorò veramente l'arte per la devozione e la fede con cui la servì.

Se la Svizzera con la morte di Giuseppe Haas-Triverio ha perduto uno dei suoi più nobili artisti che seppe imporsi per il valore della sua arte, per l'umanità del suo carattere e la magnanimità del suo cuore, l'Italia ha con lui perduto un amico sincero che l'amò come una seconda patria e contribuì a valorizzarne con l'arte le bellezze e i tesori: alcune sue incisioni romane — come il Foro, l'arco di Costantino, il Colosseo, il panorama della città visto dall'Aventino, la basilica vaticana colta con scorci quanto mai felici — debbono essere ricordate accanto a quelle dei maggiori incisori del XVII, XVIII e XIX secolo; e resteranno perenne e valida testimonianza dei sentimenti di uno straniero che, illuminato dall'amore, seppe scoprire e rendere mirabilmente tutto il fascino dell'Urbe.

RAFFAELLO BIORDI



CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II.
DOMINUS PROVIDEBIT

G. HAAS-TRIVERIO, SACHSELN (ROMA)

Biglietto di augurio di Giuseppe Haas-Triverio
inciso per la Pasqua del 1963.

Una festa famosa a Villa Medici in un quadro storico

Se non fosse ormai frase vecchiotta, la festa grandiosa organizzata a Villa Medici il 29 aprile 1829 da Chateaubriand in onore della granduchessa Elena di Russia, si potrebbe dire sia stata il suo non premeditato « canto del cigno », quale ambasciatore di Carlo X presso il Papa. Infatti egli era arrivato a Roma il 9 ottobre 1828 ed il 16 maggio 1829, date le dimissioni, per un ripicco con il ministro degli esteri Portalis, se ne tornò a Parigi.

Non ostante la lusinghiera accoglienza ricevuta sia in Vaticano sia nel patriato e nel mondo diplomatico (il suo *Génie du Christianisme* era stato giudicato da molti « per la storia delle idee, uno dei più grandi avvenimenti e per l'umanità un vero beneficio ») Chateaubriand era dominato dalla sua invincibile « tristesse naturelle », come egli stesso confessa (ma, in parte, certamente voluta).

Le sue giornate pur tra successi intellettuali, mondani e sociali correvano (*absit iniuria verbis*) come un vagonetto delle « montagne russe » nei « Luna Park »: rapide ascensioni ed altrettanto rapide discese; entusiasmi e scoramenti, in continua alterna vicenda.

Come trionfo personale (tanto che egli ebbe poi a parlare del *suo* papa) considerò l'elezione di Pio VIII, così per la scelta fatta dal Conclave, come per i dettagli di contorno della elezione stessa. Egli scriveva al fedele Le Moine a Parigi il 2 aprile 1829 « Je viens de remporter l'éclatante victoire... J'ai fait nommer un Pape tout à moi, tout français... ».

Arriva a Roma la granduchessa Elena, figlia del principe Paolo di Württemberg, sposata al granduca Michele Paulowitch, fratello dello czar Alessandro I e del granduca Nicola, divenuto imperatore di Russia l'anno dopo; ella aveva 22 anni ed era bellissima.

Chateaubriand coglie l'occasione per organizzare in loro onore una festa *monstre* nei giardini di Villa Medici, fastosa sede dell'Accademia di Francia, dal tempo di Napoleone.

Duecento e più inviti furono diramati dopo che Chateaubriand, al quale questa volta prestò la sua collaborazione la piuttosto per natura scompiacente consorte, Céleste Buisson de la Vigne, aveva preparato una riunione eccezionale con un programma sommamente attraente, secondo il gusto del tempo.

Lo stesso Chateaubriand la ricorda nei suoi famosi *Mémoires d'outre tombe*: qualche tratto può riportarsi: «... A la villa Médicis, dont les jardins sont déjà une parure... l'encadrement du tableau est magnifique: d'un côté la villa Borghèse avec la maison de Raphaël, de l'autre, la villa de Monte-Mario et les côteaui qui bordent le Tibre; au-dessous du spectateur, Rome entière comme un vieux nid d'aigle abandonné. Au milieu des bosquets se pressaient, avec les descendants des Paula et des Cornélie, les beautés venues de Naples, de Florence et de Milan: la princesse Héléne semblait leur reine ».

L'entusiasmo lirico dell'innamorato di Roma prorompe nella gioia e nella soddisfazione di aver ideato una festa ricca di sorprese. Tutto faceva ritenere che ai 29 di aprile il bel sole romano avrebbe contribuito alla sua completa riuscita con luminosità e dolce tepore, invece all'inizio della riunione un violento temporale si avventò furiosamente su quell'incanto di natura e di arte e scompigliò ogni cosa. Alle offese del maltempo si ripará prontamente trasferendo gli invitati dal giardino ai saloni del palazzo, ma venne meno il lievito magico della luce di Roma!

Non occorre altro per dare ragione al grande romantico che, nel suo amore dei contrasti, trovava nelle feste di Roma « qualche cosa della poesia antica, che pone la morte accanto alle gioie ».

Giove pluvio non ebbe alcun riguardo per la solennità della riunione e per i personaggi raccolti tra le delizie verdi di una delle più splendide fra le grandi ville romane — e forse la più splendida per la suggestiva bellezza della sua ubicazione —, ma forse volle fornire al principe dei romantici francesi il piacere di un motivo melanconico. Come altrove nei *Mémoires*, egli si abbandona ad amare meditazioni nei superbi saloni della sua ambasciata, al palazzo Simonetti (ora magnifica sede del Banco di Roma), dinanzi ad un'accolta di affascinanti dame, per questo spiacevole incidente meteorico egli commenta riflessivamente: « Borée, tout à coup descendu de la montagne, a déchiré

la tente du festin et s'est enfui avec des lambeaux de toile et des guirlandes, comme pour nous donner une image de tout ce que le temps a balayé sur cette rive. L'ambassade était consternée; je sentais je ne sais quelle gaîté ironique à voir un souffle du ciel emporter mon or d'un jour et mes joies d'une heure. Le mal a été promptement réparé. Au lieu de déjeuner sur la terrasse, on a déjeuné dans l'élégant palais: l'harmonie des cors et des haut bois, dispersée par le vent, avait quelque chose du murmure des mes forêts américaines. Les groupes qui se jouaient dans les rafales, les femmes dont les voiles tourmentés battaient leurs visages et leurs cheveux, le *saltarello* qui continuait dans la bourrasque, l'improvisatrice qui déclamait aux nuages, le ballon qui s'envolait de travers avec le chiffre de la fille du Nord, tout cela donnait un caractère nouveau à ces jeux où semblaient se mêler les tempêtes accoutumées de ma vie ».

La descrizione è dettagliata, ma rapida ed è pigmentata del più autentico spirito di Renato. Dal canto suo André Maurois ha scritto: « Un coup de vent gâta la fête en plein air et nul, hors Chateaubriand, n'observa ces rafales si bien composées, mais qu'importe? Il le peignit de telle façon qu'elles soufflent encore dans nos esprits ».

L'avvenimento ebbe vasta risonanza a Roma; il 30 aprile il quotidiano « Le notizie del giorno » dedicò una pagina intera al resoconto della festa, in termini apologetici, che fu riportata nel « Moniteur Universel » (giornale parigino dell'epoca) del 15 maggio dello stesso anno.

* * *

Pierre Bautier, Conservatore capo dei Musei reali del Belgio ed eminente storico dell'arte, purtroppo mancato due anni fa, il 25 aprile 1942 comprò in una vendita tenutasi a Bruxelles un quadro ad olio (cm. 73 × 97) intitolato « Festa campestre nei dintorni di Roma » e firmato: *Dupré et Norblin pinxerunt, Rome 1830*, avendone intuito tutta l'importanza. Infatti da un attento esame e dalle ricerche condotte con erudita pazienza, il Bautier poté arrivare a stabilire, senza ombra di dubbio, che i due pittori avevano rappresentato nella loro tela il ricevimento offerto da Chateaubriand alla granduchessa Elena di Russia a Villa Medici il 29 aprile 1829.

Presso l'*Academia belgica* a Valle Giulia, Pierre Bautier è ricordato da un medaglione con la sua effigie nella grande sala della Biblioteca.

Egli è uno dei benemeriti promotori dell'accademia, che tanto degnamente rappresenta l'alta cultura belga a Roma. Dopo la sua morte, la famiglia donò a questa istituzione buona parte della cospicua raccolta di libri d'arte, che l'insigne studioso possedeva a Bruxelles.

Il quadro nell'insieme e nei dettagli (meno la pioggia torrenziale e le guizzanti saette del malaugurato temporale guastatore) è completo e perfetto.

Siamo sul piazzale retrostante al maestoso edificio cinquecentesco di Annibale Lippi; a destra è la facciata posteriore in scorcio, ornata di bassorilievi antichi, sul fondo sorge la galleria annessa, sulla cui parete spicca, per l'occasione, l'*H* di *Hélène*, sormontata dalla corona imperiale russa; a sinistra la loggia guarnita di statue e la terrazza sulla quale è alzata la tenda ornatissima per accogliere gli invitati intorno alle tavole imbandite per la colazione. Sul piazzale circolano musicanti in vistosa uniforme, ballerini pronti per il *saltarello*, una folla variopinta di dame sovrabbondantemente coperte di piume, nastri e fiori, e di cavalieri dalle romantiche eleganze; tra le persone sedute due cardinali (Chateaubriand era in tenerezze col Vaticano, grazie alla benevolenza che gli dimostrava Pio VIII); un fanciullo stupito dinanzi a sì festoso spettacolo ed un cagnolino dall'aspetto soddisfatto; in primo piano è librato un grande aerostato, con gli stemmi del Papa, degli Czar e del Granduca del Württemberg, mentre altri tre più piccoli flottano alti in lontananza. Nel centro s'avanza la regina della festa, in una toletta bianca e blu, accompagnata ossequiosamente da Chateaubriand, *barré* d'un « gran cordone » e da Horace Vernet, direttore dell'Accademia. Non si distinguono nel gruppo altri personaggi, ma è ben certo che vi fossero il granduca Paolo di Württemberg, padre della festeggiata, il pittore Guerin, vecchio amico di Chateaubriand e predecessore di Vernet — rimasto a Villa Medici per riposarsi —, la giovane figlia di Vernet, futura M.me Delaroche; a lei l'*Enchanteur*, nei M. O. T. dedica questo madrigale in prosa: « C'est un charmant petit oiseau. Lorsqu'elle est dans une chambre, j'ai toujours peur que l'on ait oublié





L. DUPRE' e S. L. NORBLIN

La festa a Villa Medici offerta da Chateaubriand ai granduchi Michele ed Elena di Russia il 29 aprile 1829.

(dettaglio)

Sul recto il quadro

de fermer une fenêtre et qu'elle ne remonte au ciel d'où elle semble descendre ».

L'improvvisatrice Rosa Taddei, famosa in quegli anni, non si scorge, ma deve esserci, perché era un « numero » del variato programma, che comprendeva anche il « Giuoco dei proverbî » (uno degli innocenti « giuochi di società » ora completamente scomparsi, ma allora in onore), declamazione di poesie, danze folkloristiche, brani musicali. La Taddei, dopo una « improvvisazione » sul soggetto « Attilio Regolo » proposto da S.A.I. e R., un'altra ne offrì sul tema: « Les plaisirs et les déplaisirs d'un voyageur », manco a dirlo, indicato da Chateaubriand. Né potevano mancare Léopold Robert in quel tempo a Roma per dipingere le sue molte tele sulla Campagna romana, né almeno alcuni dei pittori stranieri, come sempre, numerosi a Roma.

Il quadro è dovuto alla collaborazione di due artisti francesi, se non famosi, certo degli apprezzati, che l'hanno firmato.

Volendo tracciare un profilo del Dupré, si può dire che nel 1789 nacque a Versailles e che fu allievo di David. Nel 1807 andò a Cassel, residenza di Girolamo Bonaparte, fratello di Napoleone e da lui creatore della Vestfalia (1812). Girolamo lo nominò suo pittore, ma quando il regno fu soppresso (1813) egli viaggiò in Grecia ed in Italia, poi venne a Roma. Tra le sue opere è da citare: *Camillo caccia i Galli da Roma* (1828) e *Omero alla tomba di Achille*. Nel 1830 espose, al Salone di Parigi, *Una scena del diluvio universale*. I quadri rimasti nello studio alla sua morte, 1837, furono venduti. Nel 1858 Charles Blanc scrisse di lui « Le nom de Louis Dupré est oublié aujourd'hui. Toutefois ce peintre eut quelque renommée dans les dernières années de la Restauration. Une chose que l'on ignore est que Louis Dupré fut un des initiateurs d'Eugène Delacroix ».

Aveva cominciato, intorno al 1828, col dipingere paesaggi in una maniera minuta; ma gradatamente pervenne ad uno stile largo, impostato su sintetici effetti di masse tonali, ispirate a un sentimento lirico della natura. Forte fu su di lui l'influsso di J. Constable, stretti i suoi rapporti con Th. Rousseau. Tra i maggiori artefici della riforma romantica del paesaggio in Francia il Dupré fece parte della cosiddetta « Scuola di Barbizon ».

Sebastiano-Louis Norblin (1796-1884) detto Sobeck, nato a Varsavia, figlio di Jean Pierre Norblin de la Gourdain, fondò l'Accademia polacca di Varsavia e fu pittore alla Corte di Stanislao Augusto; morì a Parigi.

Allievo di Renault e di Blondel, ottenne il *Prix de Rome* nel 1825 con il quadro *Antigone seppellisce Polinice* e partecipò — senza troppo successo — ai « Salons parigini » dal 1826 al 1876. Sue opere si trovano in alcune chiese di Parigi e nei musei di Versailles.

La tela nel 1948 fu esposta alla « Exposition Chateaubriand » tenuta alla Bibliothèque Nationale a Parigi in occasione della celebrazione del Centenario della morte dello scrittore ed anche all'Esposizione organizzata pure a Parigi nel 1954: « Trois siècles de diplomatie française », dal *Cercle Artistique et littéraire*.

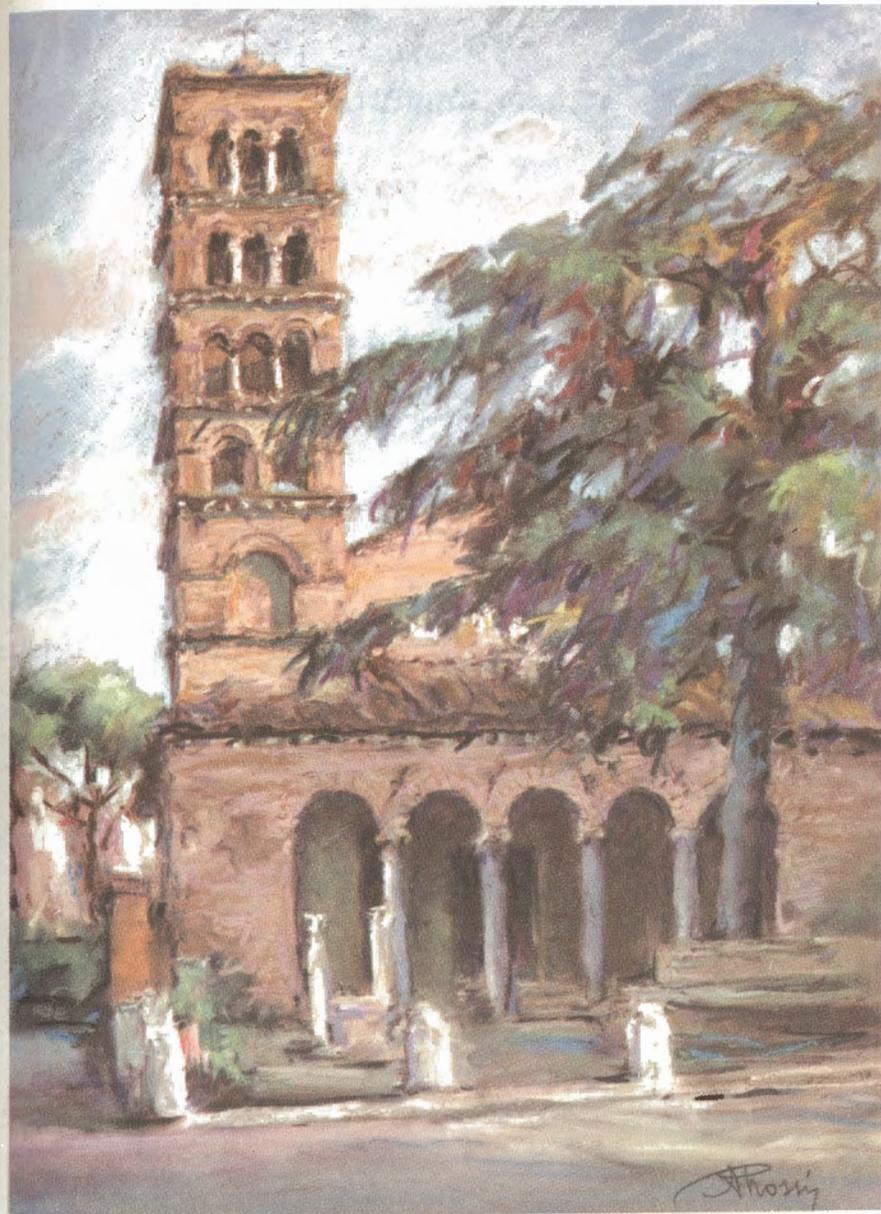
Il quadro è dunque di estremo interesse ed oggi si trova a Roma, perché lasciato in legato con delicato pensiero da Pierre Bautier all'Accademia di Francia, che lo collocherà nelle sue sale, appena gli importanti restauri felicemente ordinati dall'attuale direttore a tutto il palazzo saranno compiuti.

Della festa, che è rimasta famosa negli annali dell'Accademia di Francia, hanno parlato tutti gli scrittori (e sono tanti) che si sono occupati di Chateaubriand e dell'Accademia e tutti ne hanno fatto gli elogi, anche se qualcuno non ha mancato di notare che le spese furono notevoli, tanto che Chateaubriand fu obbligato a chiedere un credito straordinario al suo non amico, ministro degli esteri Portalis.

Il Bautier ritiene che il dipinto — ordinato a suo tempo dalla granduchessa a ricordo delle felici giornate romane — sia stato venduto ad un'asta organizzata a Vienna intorno al 1930 dai Soviets e sia poi trasmigrato, attraverso altre vendite successive rimaste ignote, a Bruxelles dove egli lo acquistò.

Dupré è rammentato da E. J. Delécluze nelle sue « Impressions romaines ». Né il Dupré, né il Norblin hanno figurato tra i pittori, le cui opere sono state esposte nella mostra « I francesi a Roma dal Rinascimento agli inizi del Romanticismo » tenutasi nel 1961 a Parigi all'Hôtel de Rohan e poi a Roma a palazzo Braschi.

ALESSANDRO BOCCA



ANGELO ROSSI: SAN GIOVANNI A PORTA LATINA

Mattinata de neve

*È la mattina de la « Cannelora »,
spalanco la finestra
e vedo su li tetti
la slenzolata de la nevicata...
Da su 'na terazzetta,
uguale a rondinelle,
sbucheno tante pupe:
candore su candore, l'orfanelle
canteno er girotonno.
Forse per un momento
su er tappeto d'argento
st'angeli priggionieri hanno sorriso...*

ALVARO BRANCALEONI

Il costo della vita nella Roma di Pio IX

L'Archivio del popolo romano, allogato nel palazzo dei Filippini alla Chiesa Nuova, si è arricchito nei giorni scorsi di sei preziosi volumetti manoscritti, rinvenuti, or non è molto tempo, fra vecchie carte destinate al macero (1). Si tratta dei libriccini dei conti domestici del « professore Giuseppe Spezi fulignate », il papà di Pio Spezi, che ogni buon romanista conosce per i suoi studi sulla poesia belliana e, soprattutto, per il poderoso catalogo delle chiese di Roma, rimasto, purtroppo, inedito dopo un tentativo editoriale limitato alla prima lettera dell'alfabeto.

Dei sei volumetti (cm. 10 x 26 circa) — in ottimo stato di conservazione, rilegati con costola e punte di cartapeccora e gli sguinci di carta blu marmorizzata, secondo il gusto del secolo — due riguardano le entrate (*codex accepti*); gli altri quattro le spese (*codex expensi*). Gli introiti risalgono al 1841, benché riassunti a posteriori a tutto il 1854, ed hanno termine col mese di gennaio 1871. « In questo libro — annota il nostro professore — sono registrate tutte l'entrate annue e mensili de' miei studi letterari dall'anno 1841, primo tempo di quelle; e poi l'entrate dei frutti della dote di mia moglie dal settembre 1851, e finalmente l'entrate dei danari, che seguitai ad avere dalla mia casa paterna, e le quali ho cominciato a registrare solo nell'anno 1854 » (ma anzi dal 1° gennaio 1855).

Per le spese abbiamo un *codex* mensile (pure con inizio dal 1° gennaio 1855) che riempie tre volumetti, mentre i due restanti comprendono la « Lista quotidiana del vitto ad uso della famiglia del Prof. Giuseppe Spezi » dal mese di marzo 1857 al mese di giugno 1861.

(1) Il merito del rinvenimento spetta all'amico e collaboratore Piero Becchetti, che ebbi la ventura di menzionare in analoga circostanza nella « Strenna dei Romanisti » del 1961.

Il manoscritto assume un valore del tutto particolare non soltanto per la figura dell'estensore, quanto e soprattutto per l'epoca alla quale risale. Ci troviamo proprio ai tempi del Belli, di cui si celebra questo anno il centenario dal suo abbandono della *comedia* del mondo e, da un esame, seppure sommario, possiamo farci un'idea del costo della vita e degli stessi bisogni d'una famiglia borghese, timorata di Dio.

Risulta fin troppo evidente quale notevole evoluzione abbia subito il modo di vivere se noi lo raffrontiamo col... logorio della vita moderna. L'esistenza dei nostri nonni è appena paragonabile con quella che si può condurre ancor oggi in un paesino arroccato sulle vette impervie dell'Appennino centro-meridionale, tagliato fuori dalle grandi vie di comunicazione, dove, tuttavia, un soffio generoso della odierna dinamica è penetrata con la radio, prima, e con la televisione, adesso. A quest'ultima non può non attribuirsi una delle molteplici cause dell'esodo incessante dei più giovani dalla campagna, attratti dal fallace miraggio della città, delle luci della città.

Del resto, quale fosse la vita d'una famiglia per bene nella « Seconda Roma » ce lo dice Gioachino Belli in uno dei suoi primi sonetti: *La bbona famija*, scritto nel novembre del 1831. In questo componimento, il poeta riesce ad imprimere un notevole risalto all'aderenza fantastica e umana con cui si immedesima in un umile interno, quasi egli avesse consumato là dentro un'intera esistenza. Le serate, immaginiamoci quelle lunghe e umide dell'inverno, dovevano concludersi tutte allo stesso modo: due chiacchiere seduti intorno al tavolo dell'ampio tinello, non lungi dal camino, mentre le donne rigovernavano la cucina. Sul tavolo, il resto del vino genuino e generoso consumato a cena ed alcuni bicchieri cilindrici, di quelli col fondo pesante,

... e appena visto er fonno ar bucaletto
'na pissiatina, 'na sarvereggina,
e, in zanta pace, sce n'annamo a letto.

La famiglia del nostro professore non è poverella come quella che il poeta ci descrive: la frittata non è così fine da trasparire alla luce come il padiglione d'un orecchio, e poi c'è la donna — la « serva », come si diceva allora senz'ombra di dispregio — che « arissetta » la

cucina. Tuttavia, ci par proprio che il finale si addica senza esclusioni: alla luce fioca e tremula della stearica, il professore centellina il « bucalletto » con del buon Frascati autentico, mentre conversa con la timida sposa che, sferruzzando, lo mette al corrente dei progressi e delle birichinate della nidiata dei figliuoli; poi, ad un'ora o due di notte al più, scandite dai rintocchi della campana della chiesa vicina, recitate divotamente le preghiere della sera, fatto l'esame di coscienza, s'infila sotto le coltri nelle quali, se d'inverno, s'è avuto cura di far passare il « prete » per intiepidirle...

* * *

Ma è tempo di sfogliare insieme i libriccini e trarre confronti con i tempi attuali e con quelli, ben più tristi, vissuti un ventennio addietro.

Ogni libro è preceduto dalla invocazione all'Altissimo: « Ad majorem Dei gloriam » così come il segno di Croce dà l'avvio alla preghiera che precede e conclude il nostro lavoro quotidiano. Ma non basta: quasi a monito del modo di condurre l'esistenza, il nostro professore ha voluto citare due massime tratte dai suoi studi sui testi classici: « Sieno le spese vostre non mai maggiori che l'entrate » (Pandolfini, *Governo di famiglia*); « Vada ogni spesa ed ogni entrata a numero e misura » (Plutarco, *Vita di Pericle*).

Oggi non ce lo sogneremmo di scrivere certe massime incitanti alla parsimonia sull'antiporta dei nostri libri di contabilità domestica; semmai, ne cercheremmo altre desunte dalle opere di economisti inneggianti al credito...

Il professore ha avuto cura di annotare, al principio di ogni mese, il proprio « avere »: egli parte da scudi 523 e bajocchi 13 e mezzo (di cui 306,22 e mezzo depositati alla Cassa di Risparmio e 216,91 in oro « a parte »). Tale fortuna sale, invero, mese per mese, in forza degli aforismi dianzi citati, di spendere, cioè, sempre meno di quello che entra. Però, beato lui, che lo poteva fare! L'ultimo stato patrimoniale che lo Spezi annota risale al luglio 1868. L'avere è parzialmente investito in Consolidato pontificio (scudi 2.300) o depositato alla Cassa di Risparmio (scudi 842,9 che il Nostro ha cura di chiarire che « rispon-

dono » a lire 4.526,24); il resto è dato dalla dote coniugale di scudi 4.000 e dalla eredità paterna di scudi 2.500: in totale, scudi 9.642,9.

Più d'una volta, in calce al proprio consuntivo, si compiace di attestare: « tutte queste, e le seguenti somme altrui di danaro, sono state rese, o poste e collocate secondo la volontà di coloro che me l'ebbero inviate: e di nulla son debitore ad essi ».

Manco male!

Gli introiti del nostro professore erano piuttosto rilevanti se si raffrontano col costo della vita di allora e, ancor più, coi limitati bisogni di una famiglia « per bene » dell'epoca. Trattasi di oltre 100 scudi al mese, un terzo circa dei quali costituiti dal frutto dei beni di fortuna della famiglia propria (scudi 12,50) e di quelli della moglie, signora Angelina Simonetti (scudi 20). Il resto — quasi 70 scudi — provenivano dalla cattedra di lingua e letteratura greca all'Ateneo romano conferitagli nel novembre 1851 (scudi 29,17), nonché dall'ufficio di segretario agli studi (scudi 20) e da quello di bibliotecario alla Vaticana (scudi 18). I suoi meriti nel campo letterario gli vennero tosto riconosciuti dal Governo italiano, che il 30 novembre 1870 lo elesse Presidente della facoltà filologica alla Sapienza (2).

La spesa media mensilmente sostenuta dallo Spezi era di 30 scudi circa « pel vitto, fuoco ed olio d'ardere »; il restante andava per il fitto di casa (da 9 scudi fin quando abitò al secondo piano dello stabile sito nella piazzetta di S. Stefano del Cacco n. 80, a 12 scudi quando nel maggio 1856 si trasferì in via del Corallo 25, piano quarto); per lo spilatico (scudi 3), per le due serve (scudi 2 e 1,50 rispettivamente), per il barbiere (scudi 0,50), « limosine », vestiario, libri e pubblicazioni varie, rilegatura di libri, ecc. (di cui dà sempre il dettaglio scrupoloso) per un complesso medio dai 70 agli 80 scudi al mese.

Spese voluttuarie non ce ne sono: appare di tanto in tanto la spesa per una « trottata », per la gita a Frascati, per il teatro (giuoco dei cavalli al Corea: 50 bajocchi per tutta la famiglia). Per qualche scappatella, il

(2) Memoria del *codex accepti* di quel giorno. Cfr. la prefazione di E. VERGARA CAFFARELLI (p. 11) alla scelta di sonetti belliani « Li morti de Roma », Milano-Sera ed., 1949.

nostro professore... annota la spesa in lettere greche. Non fraintenda, però, il cortese lettore: si tratta semplicemente di un giuocata al lotto! È questo l'unico lato debole dell'Uomo quale traspare dalla curiosa lettura dei suoi conti domestici.

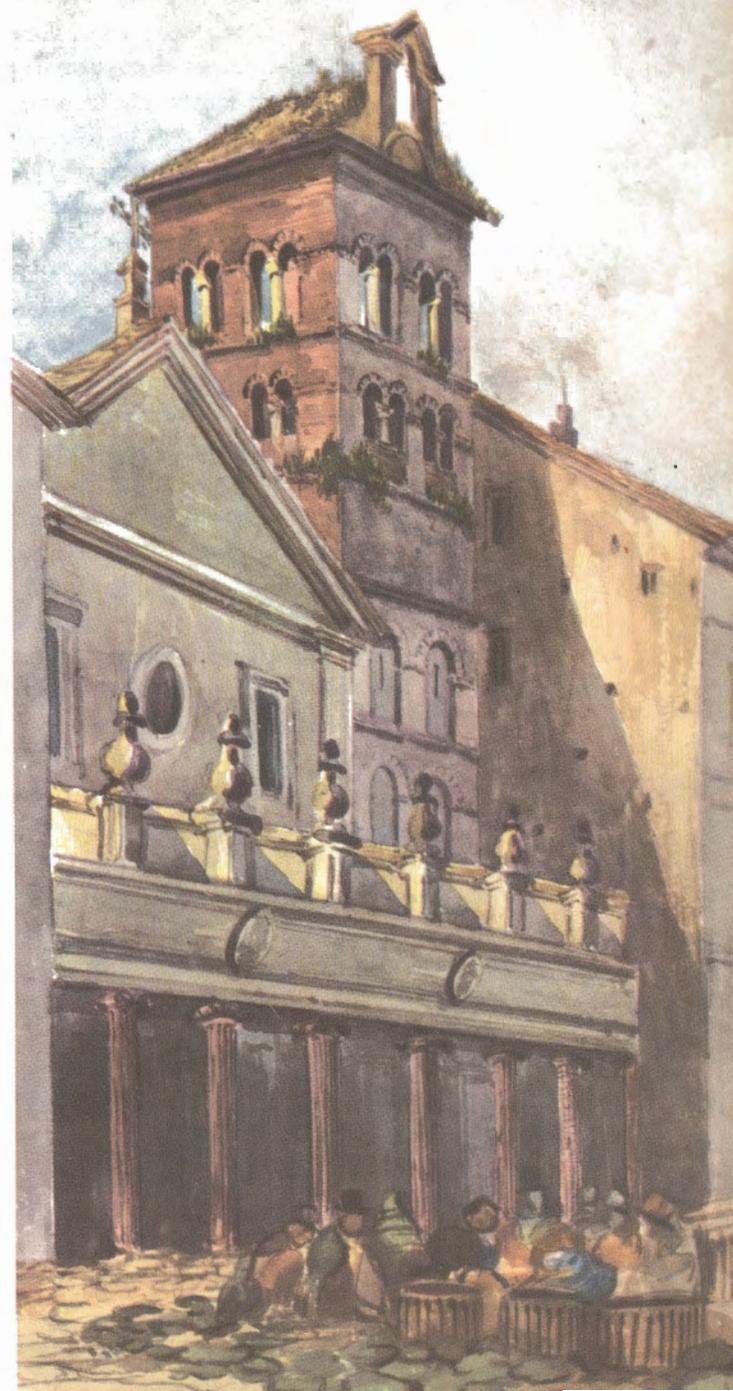
Di che cosa si nutrisse, è facile saperlo seguendo la « lista quotidiana del vitto ad uso della famiglia »: pane, pasta o riso, carne (raramente il pesce), prosciutto, vino, condimenti vari (strutto, olio, lardo, burro), erba, patate, formaggi, latte: il tutto per 85 o 90 bajocchi al giorno, eccezionalmente uno scudo o poco più.

Egli faceva acquistare il fabbisogno giorno per giorno. Una sola volta troviamo la nota della provvista, il 10 agosto 1857, in procinto di recarsi a Frascati per trascorrervi le vacanze. E da questa nota veniamo a conoscere il prezzo unitario, riferito alla libbra, dei generi di prima necessità: pasta, bajocchi 5; riso, bajocchi 4; strutto, bajocchi 1; caffè « bruscato », bajocchi 20; zucchero, bajocchi 10; parmigiano, bajocchi 20; sale, bajocchi 2,7½; sapone, bajocchi 6½; un limone, mezzo baiocco.

Per altri generi, possiamo sapere che un sacco di carbone, sufficiente per circa un mese, costava 85 bajocchi portato a casa, salvo la mancia a Natale e a Ferragosto al ragazzo del carbonaio; un pollastro era acquistato per 16 bajocchi, mentre un capponne ne costava 30.

Il cambio di abitazione (per lo sgombero il professore dovette sborsare 7 scudi e mezzo) ci offre l'occasione di conoscere anche i prezzi per l'arredamento d'una casa di famiglia, che definiremo « borghese »: dodici sedie di noce con « moranz », scudi 18; un canapè, scudi 6; una credenza, scudi 4,5; un « comò » nuovo di castagno, scudi 6; un « visavì » di noce, scudi 7,50; una poltrona ricoperta, scudi 1,75; due serrature nuove (attenzione!), scudi 6,20. E non erano certamente di quelle inglesi...

Spigolando ancora, veniamo a sapere che un orologio da tasca costava scudi 5 e mezzo, mentre un orologio da camera con campana e figura di bronzo, scudi 8,5; un ritratto « al dagherrotipo », scudi 1,5; il cambio d'un cristallo alla finestra, 27 bajocchi e mezzo; una corda nuova per il pozzo, 94 bajocchi; due zuppierie ed un bicchiere, 10 bajocchi; l'andare a Frascati, un paio di scudi oltre a 45 bajocchi di mancia al vetturino; invece, con la strada ferrata si pagavano 37 bajocchi per



Anonimo del primo
Ottocento: Mercatino
in piazza S. Lorenzo
in Lucina

(racc. de Lemmermann)

l'andata e 35 per il ritorno (ma già, Frascati è più alta di Roma!). Due posti in vettura per Firenze con la mancia al vetturino costò al nostro professore 20 scudi oltre ad altri due e mezzo per il passaporto per la Toscana.

Nel campo dell'abbigliamento, sempre scegliendo a caso, ricordiamo che 9 canne di tela a bajocchi 55 la canna per sei camicie per uomo costavano scudi 4,95; un paio di « gisbùs », 2 scudi; un paio di calzoni, 3; un cappello, 2,20; una coperta grande nuova trapuntata a due piazze, 6 scudi; un paio di scarpe, 50 bajocchi, la metà se trattavasi di scarpe per un ragazzo. Nella lista del mese di agosto sono dettagliate una per una le mance distribuite in occasione del Ferragosto: 30 bajocchi ad ognuno dei camerieri delle anticamere dei quattro cardinali con cui il prof. Spezi aveva frequenti rapporti; 30 al computista, al bidello e al portiere dell'Università; 30 ancora al cuoco, al cocchiere di casa dei suoceri (Simonetti), nonché ad ognuna delle due serve di casa ed al barbiere; 20 bajocchi, invece, andavano al mozzo di casa Simonetti e 15 al cascherino del fornaio ed al ragazzo del carbonaio; 10 bajocchi, infine, al facchino dell'oste.

Altre mance venivano erogate a Natale in numero ed in misura pressoché uguali a quelle distribuite a Ferragosto. Anche il maestro d'uno dei figliuoli accettava siffatta propina (mezzo scudo).

In occasione della Pasqua non si fa quasi mai cenno di mance, ma appare l'obolo al curato per la benedizione della casa al Sabato Santo (20 bajocchi) ed al chierichetto (10). Altre mance ricorrono nella festività di S. Giuseppe, devolute, però, esclusivamente alle « serve » (30 bajocchi alla prima, 20 alla seconda) e quando c'era la balia, 50 bajocchi pure a questa.

Singolare, una mancia di 30 bajocchi ai pifferari per la novena della Concezione e di Natale.

* * *

Prima di chiudere il nostro « excursus » fra i conti del professore Spezi, ci sia consentita una digressione, che, sotto molteplici aspetti, può anche riuscire interessante. Si tratta, cioè, di riassumere talune annotazioni di carattere personale, riguardanti i principali avvenimenti

di famiglia, che il Nostro trascriveva con scrupolosità cronologica sotto la data dell'evento fra le entrate o fra le spese o in entrambi i « codici ».

La prima notizia di carattere familiare la si legge sotto la data del 12 luglio 1856, sabato: « nascita di un mio figliuolo, a cui imposto il nome d'Ignazio ».

Ahinoi! Segue a breve distanza di tempo (4 agosto 1857, lunedì): « morte amarissima del mio figliuolo Ignazio sepolto al Nome di Maria ».

Ma ecco che agli 8 di agosto del 1858 (domenica, alle ore 5 antim.) il nostro professore annotare: « nascita di un mio figliuolo, a cui fu posto il nome d'Ignazio Maria ». Ma anche questo piccino campa poco, dieci giorni appena. E sotto l'annotazione che abbiamo riferita, il povero genitore torna a scrivere: « 18 agosto mercoledì alle 7 antimeridiane. Morte dolorosissima del mio suddetto figliuolo Ignazio Maria, sepolto alla Chiesa del Nome di Maria ».

Lo Spezi aveva già un bambino grandicello, e sotto la data del 23 agosto di quello stesso anno leggiamo: « principio delle lezioni date al figlio Agostino dal sig. Costantino Paladini ».

« Il dì 31 gennaio 1860 alle ore 4 del mattino la mia consorte si sgravò di due bambine: le quali furono battezzate la sera del dì medesimo. All'una cioè alla prima uscita alla luce fu posto il nome di Marianna, alla seconda Candida ».

« In questo dì medesimo 31 gennaio morì il mio amatissimo padre Domenico Spezi di Fuligno ».

Sotto la data del 28 febbraio 1860 segna diligentemente: « Dal testamento di mio padre, morto a' 31 gennajo 1860, ho avuto di mia parte scudi 2.500, da pagarmisi dal mio fratello Vincenzo entro lo spazio di anni 10, e in questo mezzo debbesimi da lui dare il 4 per 100 l'anno, ossia scudi 100 l'anno: e più scudi 20 l'anno in dono da esso Vincenzo, secondo la sua lettera scrittami a' 25 febbraio 1860, e come di accordo tra noi due: la quale lettera io conservo insieme con la copia del testamento paterno (3).

(3) Gli accordi col fratello Vincenzo furono oggetto di composizione nel marzo 1866, come da regolare annotazione del « codex » in esame, tramite « l'Ill.mo Sig. Filippo Luigioni », fatto arbitro, giudice e paciere.

Sicché d'ora innanzi tutto il mio avere consiste in scudi 2.500 di porzione paterna: e in più in scudi 0,775,29 il mio avere particolare (*in totale*) scudi 3,275,29 e più la dote di mia moglie di scudi 4.000: dunque ora ho in tutto scudi 7.275,29 dico settemiladuegensettantacinque scudi e ventinove bajocchi ».

« Il martedì primo giorno di ottobre (1861) alle ore 3 e mezzo anti-meridiane mi nacque un figliuolo maschio, e sesto di ordine, quarto de' viventi: e a cui furono posti i nomi di Pio, Angelo, Francesco, Luigi, Agostino, Baldassarre: e fu battezzato la sera 1 ottobre nella Parrocchia di san Tommaso (*sic*) in Parione » dal curato don Giuseppe Cipolla. È colui che sarà il noto romanista, del quale si è fatto cenno (e che suo padre nominerà spesso col diminutivo di « Pietto »), tenuto a battesimo dallo zio don Francesco Spezi e, per procura di lui, dal suocero del Nostro, che nel mese di gennaio annota con il consueto rigore cronologico fra gli introiti del mese di gennaio 1862: « dal mio suocero compare di Agostinello e di Pio unici figliuoli per befana scudi 5; dal mio cognato Saverio per befana ai 4 miei figliuoli scudi 4 ». E il 9 marzo 1862: « ho aperto un libretto di credito su la cassa di risparmio di Roma a favore del mio figliuolo Pio con dieci scudi » (4).

Ed ecco che troviamo un grosso guaio annotato sotto la data di mercoledì 30 aprile 1862: « La serva di casa Margherita Mastropietro di Olevano mi perdette una carta di *scudi dieci*, la mattina del detto giorno 30 aprile »!

Tra i proventi del mese di gennaio 1863 trovasi un'entrata straordinaria di 30 scudi « dal Papa Pio Nono la sera dei 7 agosto, quando gli offersi una Copia delle mie ultime pubblicazioni letterarie. Egli

(4) La nascita di Pietto ci offre l'occasione di sapere quali fossero le spese conseguenti ad un parto fisiologico dell'epoca:

alla levatrice pel bagno, scudi 1; al chierico della parrocchia, scudi -,10; alle serve di casa, scudi -,80; alla lavandaia, scudi -,20; e poi, « per 57 volte ch'è venuta la levatrice per assistere e fasciare il bambino » scudi 5,70 (un bajocco per visita!).

La balia venne a costare 4 scudi e mezzo al mese, oltre la mancia di 50 bajocchi a Natale e Ferragosto e 4 scudi in dono allo scadere di un anno « prima di partire di casa, e finito il baliatico ».

mi disse gentilmente: *Io dunque vi pagherò questa sera la legatura* » (5).

Ma proseguiamo di corsa: « A' 30 novembre (1865) morì Agostino Simonetti il mio Suocero, del quale scrissi e stampai una Necrologia ».

Alla fine del mese di gennaio 1865 annota: « per cambio di sette napoleoni d'oro in carta ho ricevuto d'agio scudi 2,31 » e sulla pagina di fronte: « Ho venduto i napoleoni d'oro a scudi 4,3 l'uno in carta, cioè 7 napoleoni scudi 28,21 messi in Cassa di Risparmio »... Bei tempi, quando la carta faceva aggio sull'oro!

Ed ecco subito un'altra notizia utile per chiunque volesse confrontare il corso della borsa-valori dell'epoca: « ho acquistato una cartella del Consolidato Pontificio al 5 per 100 annui, al 68 e 75 ».

(5) Frequenti furono i contatti del prof. Giuseppe Spezi col Sovrano Pontefice. 26 agosto 1864: « in questo giorno la Santità di N. S. Papa Pio IX si degnò di nominarmi Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro ».

« La sera de' 27 settembre 1865 ebbi una Udienza Sovrana del pontefice Pio Nono, al quale offersi una Copia delle 3 operette volgari di Frate Niccolò da Osimo, testi di lingua inediti, tratti da' Codici Vaticani 1865... e il Santo Padre che mi ricevette colla maggiore possibile amorevolezza, mi donò colle sue mani un astuccio di velluto rosso fregiato di fuori del suo stemma e dentro una bella e grande medaglia di argento col suo ritratto ».

« La sera de' 10 ottobre 1866 ebbi una Udienza Sovrana del Pontefice Pio Nono; al quale presentai una Copia del Volgarizzamento di Seneca e il Santo Padre si degnò ricevermi colla maggior possibile bontà, e mi donò una Medaglia grande di argento dentro ad un astuccio di velluto rosso; e lire pontificie 200 in 10 monete nuove d'oro, dicendomi che con esse lire facessi una Vignata colla mia famiglia per amore e memoria di Lui ». E subito sotto annota: « Dal Santo Padre sc. 37,20 in 200 lire nuove pontificie, a sc. 3,72 l'una; ma vale ognuna sc. 4,33 ».

Altra udienza sovrana il prof. Spezi l'ebbe la sera del 7 maggio 1867 « per ringraziarlo e della gratificazione di Pasqua (10 sc.) e del premio d'incoraggiamento, ricevuto di ordine suo dal Ministro delle belle arti il sig. Comm.re Baldini. Il quale premio fu una medaglia di oro del valore di scudi 32 ». Si noti, che il Nostro segna regolarmente tra i proventi quello di 30 scudi « per una straordinaria gratificazione di ordine del Sommo Pontefice Pio IX », come cioè si trattasse di contante.

Il giorno di lunedì 19 agosto di quello stesso anno ebbe ancora l'onore di essere ammesso ad una Sovrana udienza per offrire al Papa alcune pubblicazioni letterarie « e il S. Padre mi ricevette co' segni della maggiore sua paterna benignità ».

Altra udienza, il 9 settembre 1868 per la presentazione di ulteriori pubblicazioni. Sarà l'ultima.

Un'ultima curiosità. Nel « *codex accepti* » il Nostro fa un'eccezione nel dicembre del 1864 allorché annota la seguente spesa: « per l'acquisto di uno autografo di Ludovico Ariosto » scudi 10,5. L'esborso viene ripianato nel mese successivo: « Il dì 21 gennajo ho reso al sig. Paolo Petrucci l'autografo di Ludovico Ariosto, ed egli m'ha restituito il denaro scudi 10,5; perché esso autografo fu rinvenuto essere una copia e non originale ».

I conti relativi agli ultimi mesi non sono più vergati con la grafia iniziale, chiara, scorrevole, precisa: appaiono sempre più riassuntivi e tracciati con una penna che ha tutta l'aria di essere spuntata; l'inchiostro è annacquato e la stessa grafia è incerta e tremula: per il prof. Spezi è suonato il vespero dell'esistenza.

Le stesse « memorie » sono rare: decisamente, la vita è divenuta incolore. Al 20 settembre 1870 annota: « Entrata delle regie Truppe Italiane in Roma ». Così, seccamente.

Ed a pagina seguente: « 2 ottobre 1870 — Plebiscito Romano per l'annessione di Roma e delle romane Provincie al regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II Re d'Italia. Voti di Sì 40.785; Voti di No 46 ».

È l'ultima « memoria » del professore Giuseppe Spezi « fulignate ». E ci par proprio che uno di quei 46 « no » debba esser stato suo!...

MARIO BOSI



(Arnoldo Ciarrocchi)

Dell'abate Mauro "Capellari", e di Papa "Grigorio",

Nei già trascorsi 25 anni di vita, ch  la nostra « Strenna » compie quest'anno le sue nozze d'argento con noi « Romanisti », l'annuale periodico si   quasi del tutto disinteressato di Gregorio XVI, salvo tre richiami di semplice inserimento (1).



Fig. 1

M'  sembrato quindi doveroso, nell'occasione del centenario beliano, di rammentare chi, essendosi installato sul seggio di Pietro proprio quando l'impeto del poeta prendeva l'avvio, ne ebbe a sopportare inconsciamente i pi  cruenti strali.

(1) a) GIOVANNI ORIOLI, *Papi, mozzorecchi e impenitenti*, 1954; b) ANDREA BUSIRI VICI, *Don Francesco Busiri, amico di Gioachino Belli*, 1958; c) ROBERTO VIGHI, *Belli nascosto poeta della verit *, 1963.

Lo spunto m'  poi arrivato da lui stesso, ch , fra le carte di famiglia che custodisco con anacronistica venerazione, ho rintracciato la sua firma in quella ricevuta della messa cantata che Giulio Cesare Busiri (2) ordin , il 12 settembre 1817, per le solenni esequie di suo suocero Andrea Vici (3) che era defunto a Roma due giorni prima (fig. 1).

Se non fosse stata la piacevole e ancora settecentesca incisione di San Gregorio Magno ad attirare la mia attenzione, non mi sarei forse accorto dell'interessantissimo autografo che custodivo, e che trattava proprio di quel « Mauro » (4) che quattordici anni dopo sarebbe divenuto papa Gregorio XVI.

Ma, strana cosa, esaminando lo scritto a mano, mentre romaneamente raddoppia la consonante « r » del nostro nome, redige il suo con una sola « p », invece di « Cappellari » di cui fummo sempre edotti.

La faccenda m'intrigava e, nell'intenzione di scioglierla, un pomeriggio della scorsa estate mi sono recato al convento di San Gregorio al Celio donde proveniva la ricevuta e ove l'abate camaldolese pass  tanti anni di vita ascetica e d'erudizione prima d'ubbidire alla grande chiamata. Vi fui gentilmente ricevuto dal sostituto archivistico don Bonifacio Filippetti, che non aveva mai sentito parlare di « Capellari » ma sempre e solo di « Cappellari ». Ma, mentre si parlava, gli occhi erano andati ad un quadretto sottovetro appeso nella sala ove ero stato ricevuto che, guarda caso, riproduceva fotograficamente la solenne formula

(2) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Passaporti pontifici dell'Ottocento*, in « Strenna dei Romanisti », 1961.

(3) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *L'architetto Andrea Vici d'Arcevia, allievo del Vanvitelli*, in « Atti dell'VIII Congresso di Storia dell'Architettura », Caserta.

(4) Il nome di battesimo della nascita avvenuta il 18 settembre 1765 era Bartolomeo, ch  Mauro era quello monastico. Il 12 agosto 1783 vest  l'abito camaldolese. A 25 anni era gi  professore di filosofia e scienze. Il 5 agosto 1795 partiva per Roma, ove gi  nel 1807 era procuratore dell'Ordine, e consultore di varie congregazioni romane. Nel 1823 Vicario Generale dell'Ordine. Nel 1826 Leone XII lo cre  Cardinale con il titolo di San Callisto e Prefetto di Propaganda Fide. Alla morte di Pio VIII, nel conclave che si protrasse dal 14 dicembre 1830 al 2 febbraio 1831, escluso il Giustiniani per il veto spagnolo, venne eletto pontefice, nonostante la sua contrariet  che fu vinta dal suo confessore ed amico don Placido Zurla. Regn  fino al 1  giugno 1846.

di professione religiosa fatta da don Mauro a soli 21 anni nella chiesa di San Michele in Isola a Murano; ed anche don Bonifacio si rese conto che in quella circostanza del 21 settembre 1786 il fraticello avesse confermato così il suo nome all'inizio del suo formale impegno: « Ego Domnus Maurus Capellari » (5).

Diventava così facile arguire che l'effettivo nome di famiglia era quello di « Capellari » etimologicamente derivante da « capelo » che nell'Italia del nord sta dialetticamente per « cappello » ossia per copricapo; cosa poi che in lui è confermate in quello troneggiante nel troncato superiore dello stemma. In Lombardia infatti « capela » sta per cappello; in veneto istriano la lodola cappelluta di dice « capelua »; a Padova, già dal XIII secolo l'elmo si denominava « capella »; sì da ritenere inutile espletare ulteriori indagini a Belluno, o per dir meglio a Mussoi presso Belluno, ove il Nostro venne alla luce il 18 settembre 1765.

Si vede però che a Roma, ove egli giunse già nel 1793, i superiori e i confratelli romani debbono averlo preso in giro a riguardo di quel « capello » pur se nel 1817, a 52 anni e già procuratore generale di San Gregorio, tenesse ancora fede alla tradizione di sua famiglia, scrivendolo tal quale. E definitiva conferma a riguardo mi veniva poi data da innumeri delle 137 lettere che da Roma don Mauro ebbe a rivolgere con bella e chiara grafia, dal 1793 al 1806 « *al Rev. Sig. P. Priore D. Placido Zurla, Camaldolese | Rialto alla Galleazza | Venezia - S. Michele* » delle quali venivo successivamente a conoscere l'esistenza (6) e che per il loro contenuto sarebbero materia d'interesse per la commemorazione del bicentenario della sua nascita ricorrente nel settembre del prossimo anno.

Nella suddetta vasta serie epistolare le finali son poste nelle svariate seguenti forme: « Tutto vostro Mauro » / « il vostro D. Mauro » / « il

(5) L'originale si trova nella chiesa di San Michele di Murano.

(6) Debbo la notizia al padre Vittorio Meneghin, Superiore del Convento di San Michele di Murano, e la corrispondenza è nel Fondo di San Gregorio alla Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele, n. 1167/110.

vostro Mauro » / « Tutto vostro D. Mauro Capellari » / « Tutto vostro Capellari ».

Forse fu al momento dell'investitura del galero, avvenuta nel Concistoro del 15 marzo 1826, che ricevendo siffatto e solenne « cappello » e magari sollecitato dallo stesso papa Leone XII, che più volte doveva aver percorso la romanissima via dei Cappellari, che egli si decise a raddoppiare la « p » così come appare nella scritta a margine del ritratto inciso nella consuetudine iconografica cardinalizia e che lo mostra ancora in giovanili sembianze nonostante i sessanta anni sonati (fig. 2).

A Gregorio XVI certo nocque non essere di bell'aspetto, ché, se maestoso ed estetico, maggior soggezione ne avrebbe avuto il nostro maggior poeta dialettale; ma fra Pio VI e Pio IX, che poi fisicamente si somigliarono, Iddio non si preoccupò certo dell'estetica dei suoi eletti. Anche nei successivi ritratti Papa Gregorio, il cui caratteristico profilo non certo aquilino appare in tante medaglie commemorative gli eventi del pontificato, e raddolcito poi dagli artisti, mostra fattezze grevi e direi quasi plebee.

Ma a Gioachino Belli dobbiamo il suo dolente ritratto fisico e morale, che egli, nell'elevare il famoso « monumento alla plebe di Roma » ne eresse per lui il più dispregiativo nei 259 sonetti ove, direttamente o indirettamente, ne venne a parlare (7).

Nella frase « a Papa Grigorio je volevo bene, perché me dava er gusto de potenne di male » ritrovata fra le carte di Belli, si riassume il programma per quel pontefice il cui regno tutto coincise con il periodo in cui scrisse i salacissimi componimenti; e il poeta fu l'esponente numero uno del tipico temperamento dei romani, sempre pronti a stroncare chi assurge o stia al comando, e la crudelissima satira fu rincarata in quei tempi turbolenti e difficili che attraversarono quel pontificato.

(7) I primi sonetti romaneschi di G. G. Belli sono del 1830, e terminano nel 1847, e Mauro Cappellari divenne Papa nel 1831 e morì nel 1846.



Fig. 2

Il compianto Silvio Negro, che tanti felici scritti ha dedicato a memorie romane, scrisse un capitolo della « miscellanea commemorativa » (8) dedicata alla letteratura belliana nei confronti di Papa Gregorio, ma non riportò quei sonetti che più particolarmente lo ritrasero. Ne integriamo qui volentieri l'omissione, riportandone i più significativi e in ordine progressivo e taluni con i soli capoversi, scegliendoli con il nostro criterio:

L'OCCHIATICCIO

(22 gennaio 1833)

*Cuanto sta bbene er Papal cuant'è bbello!
Che appetito che ttiè neer risettoriol
Ma cche ssalute ha sto papa Grigoriol
Quello campa una bbotte e un sgummarellol*

LASCIATELI CANTA'

(4 maggio 1833)

*Dicheno er Papa ch'è ccattivo; e cquello
Ha una bbontà dda non potesse crede
Badat'a vvoi, nun j'imprestare fede
A cchi pparla accusi ssenza vedello.*

ER MODO DE PROVISIONE

(7 giugno 1834)

*Nnò, nnò, er Papa è un bon diavolo, Bbibbiana:
È un'animella, è un angiole, è una sposa;
E ssi in oggi a nnoi pecore sce tosa,
È ssegno c'ha bbisogno de la lana.*

Della seguente serie dei sonetti completi il primo si riferisce alla visita del dott. Alertz di Aquisgrana, che riuscì miracolosamente a fermare un processo al setto nasale ritenuto d'origine cancerosa:

(8) Cfr. SILVIO NEGRO, *Gregorio XVI nei Sonetti romaneschi di G. Gioachino Belli*, in « Gregorio XVI », Miscellanea commemorativa a cura dei padri Camaldolesi di San Gregorio al Celio, Roma 1958, parte prima, pag. 329 e sgg.

ER CEROTO DE PAPA GRIGORIO

(13 ottobre 1836)

O pp'er troppo tabbacco, oppure a ccaso,
O ppe cquarache mmotivo ppiù ppeggiore,
Fatt'è cch'è un anno c'a Nuostro Signore
Je s'è appollato un canchero in ner naso.

Lui sce teneva un cerotin de raso;
Ma mmò Sua Maestà l'Imperatore
J'ha spidito da Vienna un professore,
Che nun ne pare troppo apperzuaso.

Sto scirusico novo, ch'è un todesco,
j'ha detto: «Padre Santo, pe sti mali
Ce vo' aria, riposo e vvino fresco».

Sentite ch'ebbe er Papa ste parole,
Rispose: «Bravo, de tanti animali
Lei solo sci toccò ddove sci dole».

Ed eccoci ora a uno di quelli che più fisicamente lo dipinge, appunto perché fa riferimento ad un ritratto il cui autore è rimasto nell'incognito:

ER RITRATTO DER PAPA

(3 gennaio 1837)

Lo so da Tanislao, che cco la cosa
C'ha a Ppalazzo un fratello scopatore,
È ar caso de conosce, sora sposa,
Tutti li peti de Nostro Signore.

Lui, sce farà un tantino de scimosa,
Se sbajjerà ssur nome der pittore;
Ma in fonno er fatto è vvero, sora Rosa,
Com'è vvero che vvoi fate l'amore.

M'ha ariccontato dunque Tanislao
Ch'er Papa s'è vvorzuto fa' er ritratto
Pe ddon Carlo e mmannajelo a Bbirbao.

Ma siccome è rriuscito un brutto quadro,
Ner mentre l'incassava er Papa ha ffatto:
«Propio me ne vergogno com'un ladro».

Era intanto scoppiato a Roma quel terribile colera che ebbe a mietere circa 5500 vittime, e le autorità ritennero d'abolire, per mag-

gior precauzione, le festività del carnevale, e anche questo è spunto a Belli per ricordare le fattezze del Papa, in cui nel «cammeriere» intende il favorito Gaetano Moroni:

A PPROPOSITO

(20 gennaio 1837)

«A pproposito», disce, «de sceroti,
Er naso de Zor Mavuro è gguarito?».
«Sì», disce, «Iddio sta vorta ha esäudito
Er cammeriere, l'oste e li nipoti».

«Ma» arispose er decane de Divoti,
«J'è arrestato un nasone accusi ardito,
Che ppare Purcinella travistito
Da Papa, e ccurre vosce che cciarroti».

«Uh, a proposito», fesce Ggiuvenale,
«L'amico pe' na certa cacarella
Pe st'anno nun vo' mmaschere, e ffa mmale».

Cqua sse n'ussci Ggervaso: «Oh cquest'è bella!
Me pare bbuffa assai ch'er carnovale
Lo provvibbischi propio Purcinella».

Qui non è certo il caso d'affrontare un esame per l'opera politica di Gregorio XVI; non ne sarebbe la sede e, oltre ad essere impari e fuori tema, la cosa è già stata affrontata da una serie di denigratori e da pochi esaltatori. Certo a lui fu dannoso esser stato papa e re quando il potere temporale era agli estremi, e, più portato agli studi che agli affari di governo era di conseguenza un mite che, come tutti i deboli, si lasciò talora trascinare ad esagerati gesti reattivi, ma seppe comunque tener testa alle potenze che, con il pretesto di proteggerlo, lo tenevano sotto un umiliante controllo. Ma nel governo della Chiesa fu un geloso custode della tradizione e vigilantissimo contro il liberalismo e il giansenismo, mettendo al bando in Francia le preoccupanti novità degli scrittori de *L'Avenir* (9) su cui scesero i fulmini della sua enciclica «Mirari vos», e in Germania sulle teorie di Hermes; e diede il più caldo favore a Rosmini come alla più significativa figura

(9) Essi erano Lamennais, Lacordaire, Montalembert.

del rinnovamento spirituale e filosofico in Italia ed ebbe la felice intuizione d'elevare alla porpora giovani elementi fra i quali Giovanni Mastai Ferretti, che ne fu il successore il 21 giugno 1846.

Come ne scrisse Silvio Negro (10) fu « un classico in un'epoca di aspettative romantiche », e questo contrasto ha contribuito alla deformazione belliana dei cui sonetti fu, senza saperlo, il maggior protagonista.

Come romani e « romanisti » fa a noi piacere ricordare però in queste pagine che, durante il suo regno di quindici anni, per le nostre polverose strade passeggiarono Stendhal, Gogol e Chateaubriand, e che quivi vissero ed operarono, per parlare solo dei massimi, gli architetti Azzurri, Camporese, Canina, Poletti, Sarti e Valadier; i pittori Agricola, Camuccini, Coghetti, Landi, Pinelli, Podesti e Silvagni; gli scultori Tadolini, Tenerani e Thorwaldsen.

A lui e alle opere dei sunnominati dobbiamo la fondazione del Museo Lateranense e dell'Egizio e dell'Etrusco del Vaticano; la ricostruzione della Basilica di San Paolo; il restauro del grande squarcio del Colosseo verso il Celio: l'isolamento di Porta Maggiore e del tempio di Antonino e Faustina; la continuazione degli scavi archeologici e delle Catacombe; la costruzione della Villa Torlonia a via Nomentana; l'invalveazione dell'Aniene a Tivoli mediante il traforo del Monte Catillo (11); i lavori alla foce del Tevere e al porto di Civitavecchia, e le opere pubbliche e le strade cittadine che per suo merito ebbero il più notevole impulso.

Le fabbriche e gli istituti che recano lo stemma di Gregorio XVI sono innumeri e fra Roma e le altre città dello Stato Pontificio se ne possono contare centinaia. Questa citazione fornisce l'argomento di chiusura nella trascrizione di quel sonetto di Belli « L'arma de Papa Grigorio » (4 aprile 1836), felice e bonaria fonte d'ilarità:

*Ecco l'Arma der zanto fraticello
C'oggi commanna su nnoantri alocchi.
Ce so' tre stelle sott'a un gran cappello
Co ddei cordoni in crosce e un par de fiocchi.*

(10) Cfr. SILVIO NEGRO, nota (8).

(11) Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Clemente Folchi, Ingegnere, Architetto ed Archeologo romano*, in « Palladio », aprile-giugno 1959.

*Poi se'è un calisce d'oro, e in cima a quello
'Na cometa che ppare che cc'imbocchi;
E de cqua e de llà cce sta un uscello
Che cce guarda a l'ingiu' co tanti d'occhi.*

*Lo so, oggn'arma ha er zu' bber zignificato:
Questo però ttrovatelo da voi,
Ch'io pe sti studi cqui non ce so' nnato*

*Io ve dirò una cosa che non sbajja,
Ciovè cch'er Papa, dassi retta a noi,
Arzerebbe tre ppiggnè e una tenajja (12).*

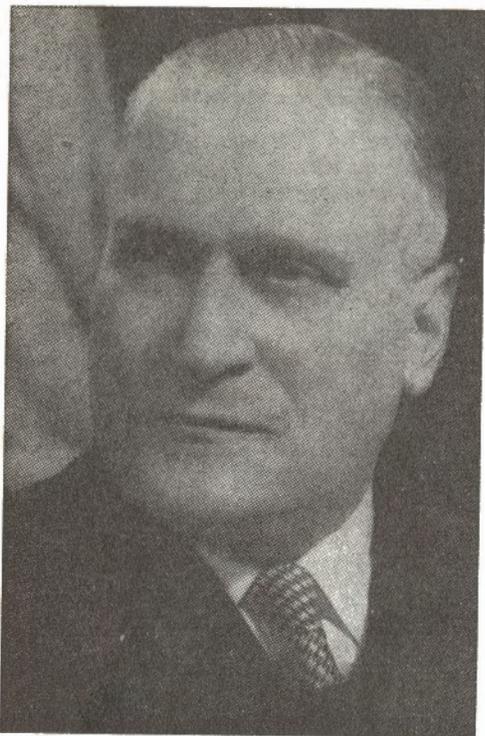
ANDREA BUSIRI VICI

(12) È un detto romano per gli avari, poiché la pigna cede a stento il suo frutto, e la tenaglia ritiene fortemente ciò che ha preso.



Medaglione in argento con il ritratto di Gregorio XVI.

(Architetto Andrea Busiri Vici, Roma)



Nino Buzzi

La «Strenna» è stata colpita da un altro lutto: il caro Nino (Bernardino) Buzzi ci ha lasciato anche lui. Si è spento dopo una lunga malattia il 24 febbraio scorso, a settant'uno anno. Nato a Roma l'8 settembre 1893, era stato un distinto funzionario delle Ferrovie dello Stato e da sei anni si godeva il meritato riposo tra l'affetto della sua gen-

tile signora e i sorrisi dell'amata poesia. Fu tra i primi Romanisti e alla nostra «Strenna» ha collaborato ininterrottamente dal 1940; in questo venticinquesimo volume, che esce a due mesi di distanza dalla sua morte, egli è ancora presente con una vecchia poesia, «Er Presepio», da lui inviata, non avendo potuto scriverne una nuova, con parole di vivo rammarico e presaghe della prossima fine.

Non aveva voluto mancare all'appuntamento primaverile al quale la «Strenna», da venticinque anni, invita la poesia romanesca.

Animo schietto e aperto, amante della sua Roma di cui conosceva storia e bellezze, devoto ai più nobili ideali, semplice, modesto, gentile e cordiale, egli tutto si rispecchiava con sincerità e immediatezza nella sua poesia fresca e scorrevole; e anche quando indulgeva, seguendo

la tradizione, all'umorè faceto e satirico, lo sapeva fare con finezza d'espressione e di gusto.

Non manca alla sua poesia un certo tocco di sentimento e di sottile malinconia; ma la nota che più lo distingue, fra tanti altri che verseggiavano nel suo stesso clima poetico e affettivo, è quella di una calma serenità che lo porta a rappresentare e a esporre al vivo le cose e i palpiti del suo cuore; in questo, compagno ad Augusto Jandolo, il poeta di via Margutta, suo cugino.

«Sincerità» è il titolo dell'unico libro pubblicato, frutto d'una rigorosa scelta operata fra le moltissime poesie scritte in tanti anni di devozione alla musa dialettale che gli fu larga d'ispirazione e di doni.

Di questa raccolta vogliamo solo ricordare la lirica «Villetta Emma», dedicata all'amico Marcello Piermattei, nella quale, con efficaci e vivi tocchi descrittivi e sentimentali, ci ripresenta il lieto convivere di poeti e amici, raccolti intorno ad Augusto Jandolo.

La sua produzione poetica rimane del tutto affidata alle ormai ingiallite pagine del *Rugantino*, dell'*Aquila Romana* e di quanti altri periodici e numeri speciali di poesia romanesca hanno via via visto la luce. Le sue poesie, dette da lui stesso con garbo di tono e di gesti, venivano apprezzate e applaudite nelle indimenticabili serate artistiche nello studio di antiquario di Augusto Jandolo e in altri circoli poetici e letterari.

Con la bella e commossa lirica «Lo studiolo der Poeta», vinse il premio intitolato alla memoria di un altro caro e gentile poeta: Ugo Maria Guattari.

Al caro Nino, i lauri della «Strenna»: i sempreverdi del più affettuoso ricordo.

v. c.

Er Presepio

*Tu scegni da le stelle...
È la solita, dorce cantilena
der vecchio zampognaro;
le parole, lo so, so' sempre quelle
ma 'ndo' le senti più? Oggi è 'na pena
e qui caro Gesù ce vó un riparo.
Ormai er presepio nun è più de moda;
gnente Madonna, gnente San Giuseppe,
abbolita la stella co' la coda,
gnente Re Magi in piedi o inginocchiati,
via er bove, l'asinello, li pastori,
pupazzetti de gesso pitturati,
spassatempo d'un'epoca che fu...
ma quer ch'è peggio, gnente più Gesù!
Mo che j'impapocchiamo ar Bambinello?
Drento a le case ormai nun c'entra più;
nun cià diritto de cittadinanza
manco in un cantoncello
pe' la barbera usanza
de festeggià er Natale
co' un arbero de zeppi fitti fitti,
tutti puntuti e dritti
che andrebbe bene indifferentemente
a feragosto, a Pasqua, a carnevale,
tanto nun dice gnente.
Ciattaccheno le palle, 'na trombetta,
le lampadine, er fiasco, lo stivale,
er gobbetto, la scopa, er toroncino,
però ce manca Lui: Gesù Bambino.*

*Er zampognaro, quello de 'na vorta,
coperto co' la pelle de montone,
indo' lo vedi più? Che je n'importa
de mantené 'na vecchia tradizione?
Oggi viè a Roma in giacca e scoppoletta,
'st'antr'anno ariverà co' la lambretta.*

*È Natale, lo so, però nun vedo
la stalla indove è nato er Redentore!
Vedo sortanto un arbero, 'na pianta
senz'anima, né vita, né calore!
Vecchio presepio, addio!
È tutto er monno mio
che se ne va e sparisce dietro a un velo...
Nun sento più chi canta:
Tu scegni da le stelle, o Re der Célo...*

NINO BUZZI



(Enzo Rossi)

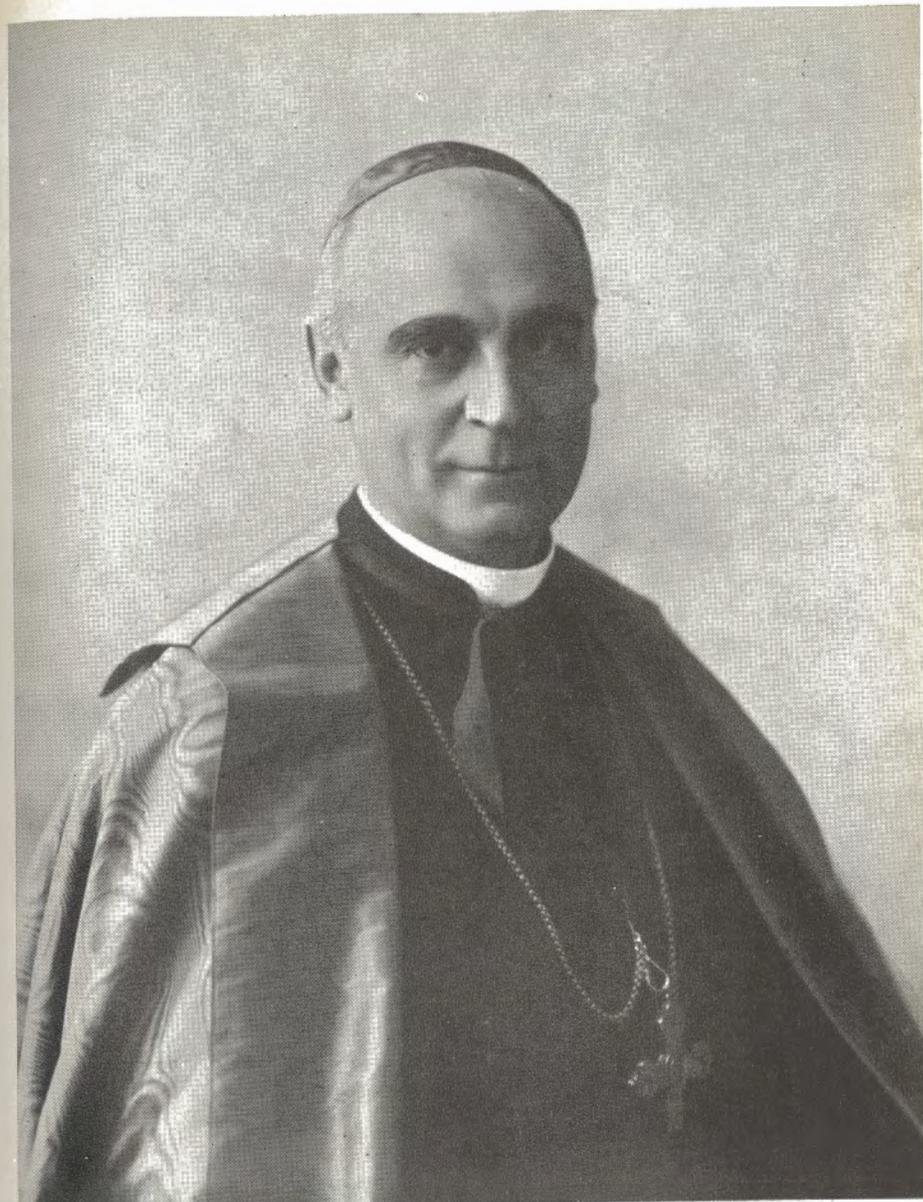
DALL'ANNO SANTO 1925

AI PATTI LATERANENSIS DEL 1929

Ricordi romani di persone e di cose

Avvenimenti grandiosi si svolsero in Roma nell'anno 1925. Era l'Anno Santo che richiamava nell'Urbe da ogni parte del mondo masse numerose di pellegrini per il conseguimento delle indulgenze giubilari che la Chiesa concede ogni venticinque anni indicando gli anni giubilari. Il pontefice Pio XI costituì uno speciale comitato presieduto dal suo Vicario, il cardinale Pompilj, e del quale era segretario generale mons. Giuseppe Nogara, divenuto successivamente Arcivescovo di Udine e morto nel 1955. Io facevo parte del comitato nella mia qualità di presidente della Giunta Diocesana di Roma e detti la mia opera al comitato nel lavoro generale di iniziativa e di coordinazione che esso svolgeva e nel lavoro particolare delle commissioni nelle quali il comitato stesso si era diviso, per il ricevimento dei pellegrini, per la ricerca e la destinazione degli alloggi, per le celebrazioni religiose, per le manifestazioni culturali, per l'organizzazione dei trasporti. Il lavoro fu faticoso ma ci colmò di soddisfazione per la felicità che riuscivamo a procurare ai pellegrini che, giunti a Roma, stanchi di viaggi lunghi e pesanti, godevano di passare per le Porte Sante delle grandi basiliche aperte in quell'anno, per essere chiuse al suo termine, di conseguire le indulgenze, di assistere all'udienza del Pontefice e di ricevere la papale benedizione.

Ricordo l'instancabile segretario generale mons. Nogara che, piccolo di statura, vivacissimo nella sua intelligente attività, dinamico nei suoi movimenti, non stava mai fermo, con la parola sempre pronta, nell'inconfondibile accento lombardo, animatore e soprattutto organizzatore, capace delle varie complesse difficili attività affidate al suo impegno e alla sua responsabilità.



Roma, 6 dicembre 1914

Raffaele Card. Merry del Val

Da una grande fotografia con dedica donata al «sedele carissimo amico» Monsignor (poi Cardinale) Nicola Canali, in proprietà oggi dei coniugi Erminio e Leonetta Cidonio, per volontà testamentaria del Cardinale Nicola Canali.



Isabella Howard -
Washington - 1925 -



Esme Howard
Washington. 1925.

A tale responsabilità egli tenne fede sino in fondo, senza tregua, senza riposo, lavorando da mattina a sera, e i risultati superarono l'aspettativa nel numero dei pellegrini, nella pietà che dimostravano, nella ospitalità, in tutto degna, che Roma seppe esercitare, sicché l'encómio che al termine dell'anno giubilare il pontefice Pio XI, tutt'altro che facile alle lodi, volle direttamente esprimere in speciale udienza al comitato, fu la più ambita ricompensa al faticoso lavoro compiuto.

Nell'anno successivo, e cioè nel 1926, ebbi l'onore di rappresentare la popolazione cattolica di Roma nelle solenni cerimonie di Assisi per il VII Centenario della morte di San Francesco. Il Pontefice inviò un suo speciale legato nella persona del cardinale Raffaele Merry del Val, la cui presenza ebbe larga risonanza per il tono dei suoi discorsi benevoli e amichevoli verso l'Italia, anche con riflessi particolarmente personali, come dirò, mentre la questione romana era tuttora esistente e valida, sicché se ne trasse vaticinio da taluno, di non lontani mutamenti (che poi, come è ben noto, si verificarono dopo tre anni) nelle relazioni tra il Vaticano e l'Italia. Infatti, nell'Omelia pronunciata il 3 ottobre 1926 (riprodotta per esteso nel giornale «L'Osservatore Romano» dello stesso giorno) il cardinale invocava dal Santo speciali benedizioni per l'Italia «terra privilegiata e feconda di Santi e di Eroi», ricordando che questa terra era stata da San Francesco stesso «tanto glorificata». E nel medesimo giorno, parlando nella grande sala del Comune di Assisi e ringraziando il Sindaco per la cittadinanza che gli era stata conferita, aggiungeva queste parole: «Sono molti anni, quasi tutta la mia vita, che ho dimorato in Italia, a tale segno, che mi permetterete di dire che ho acquisito il diritto di chiamarla mia seconda Patria».

Si disse e si scrisse in quei giorni molto diffusamente del cardinale Merry del Val, proclamandosi apertamente che era un grande cardinale, e tale veramente egli fu per singolare nobiltà di stile nell'ampia e lontana visione dei problemi dell'epoca, accompagnata da semplicità di modi e da sconfinato spirito di apostolato.

Di questo ansioso spirito di apostolato, chiaramente espresso nel suo motto «da mihi animas cetera tolle», io ebbi una sicura riprova dopo la sua morte, avvenuta nell'anno 1930, leggendo i due volumi di

memorie dell'ambasciatore inglese Lord Esme Howard of Penrith, che di tale apostolato aveva, insieme con la sua consorte, ricavato diretto durevole beneficio. I fatti risalgono a epoca lontana, quando il cardinale era giovane monsignore, l'ambasciatore era un semplice segretario dell'ambasciata inglese in Roma, e colei, che poi divenne sua consorte, era una giovanissima damigella dell'alta società romana. Esme Howard aveva richiesto la mano di Isabella Giustiniani Bandini, ma non essendo egli cattolico, la richiesta fu gentilmente declinata in un franco colloquio, nel quale la giovane dichiarò che pur sentendosi onorata della domanda rivoltale, non si sentiva di accettarla a causa della differenza di religione, considerando elemento essenziale della sua vita matrimoniale l'appartenenza degli sposi alla vita cattolica profondamente sentita e sinceramente praticata. Dopo un tratto di tempo non molto lungo, ma anche non troppo corto, Donna Isabella ebbe la soddisfazione e la gioia di sposare nella pienezza del rito cattolico Esme Howard, divenuto cattolico fervente e sincero per opera di monsignor Raffaele Merry del Val.

Ho avuto il piacere di incontrare più volte in Roma Donna Isabella Howard Giustiniani Bandini che viveva in Londra, ma veniva di sovente in Roma ospite della diletta nipote Donna Maria Sofia Gravina Giustiniani Bandini. Donna Isabella è mancata nei primi dello scorso anno 1963 e fino alla sua morte, nella bella età di novantasei anni, viveva nella pienezza della sua intelligenza lucida memore e vivace; essa mi confermava nei nostri colloqui quanto fosse stato felice e unito il suo matrimonio, quanta gratitudine il suo sposo avesse per lei per la fermezza della sua decisione, e quanta riconoscenza ambedue avessero sentito per colui che aveva preparato, con tatto e con profonda saggezza, la loro felice unione. Donna Isabella aggiungeva che la fede cattolica di suo marito, già ferma e salda nel giorno della conversione, si andò sempre più rafforzando e perfezionando nel tempo, sicché al momento della morte, avvenuta col conforto pieno della certezza dei dogmi cattolici, egli era anche terziario francescano.

Un'opera strettamente e decisamente romana ed umana desidero ricordare del cardinale Merry del Val. Si tratta dell'Associazione del

Sacro Cuore per la gioventù di Trastevere con scopi di educazione e formazione religiosa e morale e di addestramento professionale. Essa era stata fondata dal medesimo cardinale nel 1889; dopo la sua morte fu continuata dall'amico suo più fedele, il cardinale Nicola Canali e continua ancora, dopo la morte di questi, per la cura appassionata di zelanti sostenitori. Il cardinale Merry del Val, fino alla sua morte, si dedicò a quest'opera con una attenzione veramente edificante. Nessun impegno, nessun onere, nessuna fatica gli impedì mai di visitare ogni giorno i suoi giovani trasteverini, intrattenendosi con ciascuno di essi per chiedere notizie familiari o di lavoro, per dare conforto e, occorrendo, dare aiuti con una generosità che non aveva limiti. I trasteverini non hanno dimenticato e non dimenticano il loro grande cardinale e sono noti in tutto il Trastevere i versi che esprimono questo ricordo: « Tresevere, Tresevere nun scorda; quer viso tanto nobile e sincero ».

Nel 1929, all'epoca dei Trattati Lateranensi, ero ancora presidente della Giunta Diocesana. Le trattative erano state condotte con rigorosa riservatezza, perché le poche persone che vi avevano avuto parte diretta, avevano mantenuto con piena fedeltà l'impegno del segreto, sicché nulla trapelò al di fuori della ristrettissima cerchia delle persone ammesse, per ragioni dirette di ufficio, alla conoscenza delle discussioni. Ricordo che poco tempo prima della pubblicazione ufficiale della notizia della conclusione degli accordi, un alto prelato che occupava una importante posizione nella Curia, chiese a me notizie sulle vaghe voci che circolavano su trattative per la soluzione della questione romana. Io, che ne sapevo meno di lui, gli risposi che nulla mi risultava, che nulla potevo dirgli e che bisognava aspettare pazientemente che gli eventi maturassero.

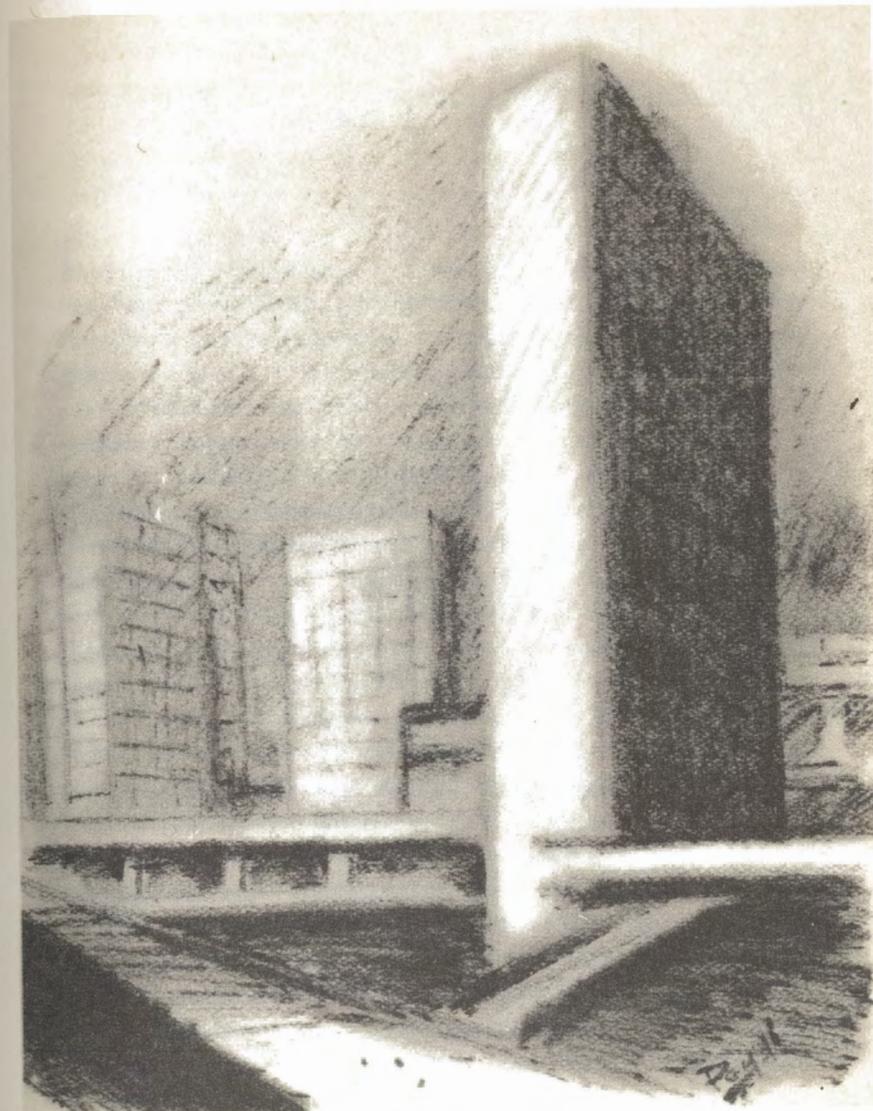
Gli eventi effettivamente maturarono e lo storico fatto avvenne l'11 febbraio 1929. La Giunta Diocesana di Roma pubblicò in tale occasione un messaggio che ebbe larga diffusione, per illustrare l'importanza dell'avvenimento che, dopo circa sessanta anni, chiudeva un contrasto che era stato estremamente penoso per tutti i cattolici e apriva al Paese nuove luminose vie di dignità e di grandezza nel mondo. Altri ricordi mi vengono alla mente nel ripensare a quei giorni.

Ricordo che il cardinale Pietro Gasparri, segretario di Stato, uomo di eccezionale valore diplomatico e giuridico, e di intelligenza acutissima, che ebbe parte preponderante in quegli accordi, ebbe a dirmi, in una nostra conversazione, che la situazione nel concerto delle nazioni di cui godeva in quel momento l'Italia, era niente in confronto di quella che la Divina Provvidenza le avrebbe in avvenire riservata dopo l'avvenimento della Conciliazione.

Dopo la firma del Concordato fra la Santa Sede e l'Italia mi fu fatta presente da varie parti l'opportunità che il presidente della Giunta Diocesana di Roma chiedesse una udienza al Re Vittorio Emanuele III per presentargli il saluto e l'omaggio delle associazioni cattoliche romane e dei numerosi iscritti alle medesime.

L'udienza mi fu subito concessa e ricordo il colloquio interessante e cordiale, nella sua semplicità, che si svolse durante quella udienza al Quirinale. Dopo qualche tempo chiesi una udienza alla Regina Elena per mia moglie e per me. Ricordo l'impressione estremamente gradita, che rimase sempre ferma nell'animo sensibilissimo della mia Maria, derivata da quel colloquio con la Regina. L'udienza fu lunga e soffusa da sentimenti della più viva benevolenza della Regina verso Maria. Erano due anime che s'incontravano in una cristiana identità di vedute su taluni problemi d'arte, di assistenza e di educazione giovanile. Io ebbi concessa successivamente una nuova udienza del Re per la presentazione del mio volume sul *Contratto di mezzadria*. Il Re conosceva a fondo l'istituto mezzadrile, specialmente nelle sue particolari applicazioni piemontesi e si diffuse nell'espone gli speciali caratteri. Ricordo che, al termine dell'udienza, mise sotto il suo braccio il mio volume, dicendo queste parole, che rammento pronunciate con un senso di veramente cordiale benevolenza: « Questo suo volume me lo porto a casa ». Ed infatti la mia udienza era l'ultima di quel mattino e il Re stava per uscire per recarsi proprio a casa sua, a villa Savoia.

GIOVANNI CARRARA



MARINA POGGI D'ANGELO: GRATTACIELI ALL'EUR

Una questione di cerimoniale alla Corte Pontificia del secolo XVIII

Il 24 ottobre 1708 giungeva a Roma, come ambasciatore dell'imperatore Giuseppe I, Ercole Turinetti marchese di Prié; ma era appena arrivato che tra lui e il conestabile del Regno di Napoli Filippo Colonna, grande di Spagna e principe assistente al soglio pontificio, nacque — *non rara avis* alla corte papale di quel tempo — una spinosa questione di precedenza che impedì al Prié, per oltre due anni, di recarsi in pubblica udienza dal papa che era allora Clemente XI.

Come le cose andassero nella loro storica verità risulta particolarmente dal carteggio inedito degli ambasciatori imperiali e degli inviati diplomatici di Firenze a Roma, conservato il primo nell'Archivio di Stato a Vienna (*Rom. Varia*, fasc. 20; *Span. Rat.*, 1710), l'altro a Firenze (Archivio di Stato, *Fogli segreti del conte Anton. M. Fede* al granduca Cosimo III, *Mediceo* 3427).

A dir vero, non era quella la prima volta che il conestabile Colonna veniva in contrasto con gli ambasciatori cesarei in fatto di cerimoniale nelle funzioni papali. Nella pubblica cavalcata per il possesso d'Innocenzo XII in Laterano (aprile 1692), il Colonna, sempre in forza delle sopra dette sue prerogative e del trattamento usato sino allora ai suoi antenati dalle regie rappresentanze, pretese, senza però riuscirvi, di cavalcare in linea con l'ambasciatore di Venezia e il rappresentante dell'imperatore Leopoldo I, principe Antonio Liechtenstein. Ecco come costui ne dava notizia al suo signore in data 19 aprile 1692: « Incamminatasi la cavalcata e toccando a me di cavalcare, essendo già Sua Santità entrata in lettiga, osservai che il Contestabile Colonna, che era accanto a me, non si moveva per la pretensione che aveva di cavalcar in riga con me e con l'ambasciatore di Venezia, mettendo me in mezzo ed egli restando a sinistra; ma, essendo questo un abuso, tutto che tollerato sin'ora dagli ambasciatori e in specie da quello di Francia,

nulla di meno mai applaudito dalla Corte e dai baroni romani, io e il sig. ambasciatore di Venezia stavamo immobili coi nostri cavalli; onde il Papa, inculcando che si camminasse, disse che il Contestabile sarebbe venuto con noi secondo lo stile. Io allora, rivoltomi all'ambasciatore di Venezia, gli dissi: — che vuol fare Vostra Eccellenza? — ed egli mi rispose: — io non mi muovo —. Per lo che dissi al Contestabile: — lei sente ciò che dice il sign. ambasciatore di Venezia, e vede che molto meno lo posso far io. — Onde, accrescendosi le voci del Papa che si camminasse, convenne al Contestabile, a suo malgrado, di muoversi e cavalcar solo avanti a noi, senza aver fatta protesta veruna, ma ben con dimostrar molto sdegno proferendo queste sole parole: — non so, non so. — Io stimai di dover chiamare in causa l'ambasciatore di Venezia per non tirarmi sopra tutto l'odio della ripulsa, la quale però è stata applaudita da tutta la Corte e baronaggio, che soffre mal volentieri che il Contestabile sia tanto distinto da loro, e qualcheduno me ne ha fatto ringraziare e protestare l'obbligo che me ne aveva ».

* * *

Molto più grave fu la contesa che nacque quando giunse a Roma il nuovo ambasciatore imperiale marchese di Prié, che, come ho già detto, aspettò più di due anni a prendere pubblicamente possesso del suo posto per non essere ancora risolta la questione del cerimoniale col conestabile Colonna.

Il Prié, persistendo nelle innovazioni promosse già dal principe di Liechtenstein, esigeva che, prima di portarsi con grande accompagnamento in udienza dal papa, il Colonna andasse a fargli visita per prendersi in casa sua la mano sinistra. A questo il conestabile ripugnava, non essendogli permesso in modo alcuno dalla sua dignità di grande di Spagna di prima classe, secondo gli ordini precisi dati in proposito da quella corte.

Stimando ugualmente il Prié di non poter derogare alla sua qualità di ambasciatore imperiale, nell'attesa che si prendesse qualche espediente per sopire quella differenza, si astenne sempre dall'intervenire anche alle Cappelle papali per non dare al conestabile a baciare la

« Pace » (piattello con qualche immagine sacra), secondo il rito usato nella messa solenne prima della consumazione. Anche gli altri ambasciatori ricusavano di seguire quel rito, quando non ne avesse dato loro l'esempio l'ambasciatore dell'imperatore: quello di Venezia specialmente si mostrava pronto « a qualunque estremo impegno piuttosto che cedere a questo punto in una Corte dove insensibilmente si procurava di togliere agli ambasciatori ogni prerogativa ».

Si comprende facilmente come il papa, dal canto suo, tentasse ogni via per togliere il grave scandalo che proveniva a tutta la città da quel litigio di palazzo. Data quindi la costante riluttanza del Colonna a cedere sul punto della visita al Prié, Clemente XI, in un primo momento, pensò seriamente di dare l'onore del soglio ad altro personaggio che non fosse grande di Spagna e, a quel che narra Luigi Caroello, reggente consigliere del re Filippo V a Roma, si credette che un tal personaggio potesse essere don Livio Odescalchi, duca di Bracciano; il quale, essendo principe e suddito dell'impero, pur mantenendo la prerogativa di principe assistente al soglio, non avrebbe avuto la renitenza del Colonna a far visita all'ambasciatore imperiale.

« Ma — continua lo stesso Caroello — questo sarebbe stato un pregiudizio irreparabile alla famiglia Colonna tanto cospicua e tanto benemerita dall'Augustissima Casa, mentre sarebbe stato pur difficile che mai più si rimettesse nel possesso di così riguardevole prerogativa », d'assistere cioè al trono pontificio come rappresentante della nobiltà romana.

A scongiurare pertanto simile danno, e insieme a stabilire una regola di perfetto equilibrio fra le due corti di Vienna e Madrid, una proposta fu fatta allora dallo stesso Prié: che non ad altri che al Colonna si conferisse il titolo di principe dell'impero, nel qual caso, divenuto suddito dell'imperatore, doveva necessariamente dare la precedenza all'ambasciatore cesareo, fargli visita nella sua propria abitazione col prendersi la mano sinistra.

L'imperatore Giuseppe I si dichiarò disposto a concedere al Colonna la proposta dignità e anche Filippo di Spagna autorizzò il conestabile ad accettarla, così che non restava che ordinare al gabinetto di Vienna di redigere e spedire all'interessato il relativo diploma.

Senonché, in quel mezzo, l'imperatore, aderendo alle sempre più vive istanze di Clemente XI, bramoso di togliere al più presto la cagione del grave scandalo a corte, e in seguito ai felici negoziati in proposito di mons. Carlo Albani a Vienna, il 31 ottobre 1710, ordinò all'ambasciatore Prié di portarsi quanto prima in pubblica udienza dal papa e di dare la Pace al conestabile Colonna come principe del soglio in tutte le funzioni ove si trovassero insieme al trono pontificio.

Era così tolto l'ostacolo anche per gli altri ambasciatori, che impediva soprattutto la comparsa dell'ambasciatore veneto Tiepolo nella corte romana, desiderosa com'era la Serenissima di entrare in possesso di una totale uguaglianza con l'ambasciatore imperiale, ottenuta col contratto stipulato a Vienna dal suddetto mons. Albani col medesimo Tiepolo.

Il 7 dicembre 1710 Prié, dopo molti differimenti, andò finalmente alla prima udienza pubblica da Sua Santità, partendo dalla propria residenza al palazzo della Valle e spiegando una pompa straordinaria. Il giorno appresso, anniversario dell'incoronazione del papa, intervenne alla Cappella pontificia e diede la Pace al conestabile Colonna al cospetto di tutta la corte, mentre l'uno e l'altro assistevano al trono papale.

Di questa riconciliazione fra i due personaggi, ecco come il conte Fede, l'inviato fiorentino a Roma, scriveva al granduca Cosimo il 13 dicembre 1710: « La comparsa del sig. marchese di Prié nella prima udienza pubblica ottenuta da Nostro Signore e poi la funzione fatta da Sua Eccellenza nel dar la Pace al sig. Contestabile Colonna al trono pontificio sono riuscite di giubilo e di consolazione universale a tutta la città. Sua Beatitudine sopra tutti se ne compiacque infinitamente, onde nel licenziarlo dalla sua udienza, disse alla presenza dei suoi familiari che in undici anni del suo pontificato non aveva avuto maggior consolazione di questa; e la mattina nella Cappella, quando Sua Eccellenza fece l'azione di dar la Pace al sign. Contestabile con molto garbo e disinvoltura, non poté ascondere la sua compiacenza; onde, per non pregiudicare alla maestà della sua rappresentanza, fu costretto a mettersi la mano al viso, celando in tal modo gli effetti visibili del proprio godimento. La maggior parte del Sacro Collegio complì con il nuovo Sig. Ambasciatore, dichiarandosi particolarmente tenuto a Sua Eccel-

lenza dell'interesse che si era preso nel conservare il decoro e le convenienze di questa Corte. Io poi sono stato trattato ed accolto in tutte due le funzioni con particolare distinzione e decoro, e particolarmente la mattina, quando si andava servendo il Papa, immediatamente accanto la Santità Sua, il Sig. Ambasciatore andò quasi sempre trattenendosi nel discorrere meco, stando in coppia con il Sig. Contestabile Colonna; e l'istesso fece ancora quando si ritornava dalla Cappella alla stanza dei paramenti, nella qual congiuntura mi rallegrai con l'Eccellenze loro di tutto il seguito con acclamazione universale, ed insieme mi congratulai con il Sig. marchese di Prié della seconda pace che aveva dato a questa Corte ».

Rimaneva però sospeso l'altro punto della visita, la quale, conforme al volere dell'imperatore, doveva stabilirsi in appresso d'accordo con Filippo di Spagna. Intanto il Colonna, il 13 dicembre, dando notizia al re cattolico della Pace ricevuta dall'ambasciatore imperiale, implorava di nuovo « i generosi effetti della sua real clemenza per l'intiera preservazione » delle sue prerogative nella determinazione che fosse per prendersi, di maniera che potesse questa da lui praticarsi « senza pregiudizio delle medesime, e precisamente senza lesione della qualità di Grande, per il quale rispetto anche in tempo della gloriosa memoria di Carlo secondo, a cui s'era fatto ricorso, fu risoluto che a niuno di tal gerarchia convenisse di pregiudicarsi col ricevere trattamento inferiore in occasione di tali visite ».

La determinazione che si prese fu, come ho già detto, di far nominare il Colonna principe dell'impero: un espediente che avrebbe salvato il decoro dell'imperatore, « a cui niun'altra corona dubitava di cedere », e insieme l'onore del conestabile, il quale, anzi, stringendosi maggiormente « al partito della primogenita Casa di Germania » mediante « il lustro di principe imperiale », avrebbe migliorato assai la sua condizione, senza alcun pregiudizio delle altre sue prerogative. Accettandò infatti quel titolo, insisteva il Prié, il conestabile « non cederebbe come tale la mano all'ambasciatore cesareo, ma come principe dell'Imperio ».

Del resto, si faceva giustamente osservare, non era una novità che « uno stesso soggetto per ragione di un carattere precedesse ad un

altro soggetto e per ragione di un altro cedesse al medesimo ». Era poi molto giusto che, come l'ambasciatore Prié aveva ceduto dando la Pace al conestabile, questi ancora cedesse qualcosa dal canto suo.

Fra le corti di Vienna e Madrid continuarono pertanto le trattative per venire ad un accordo definitivo mediante l'espedito suggerito dal Prié. Senonché nel frattempo il Colonna, intese prima le cose con la corte di Spagna, e sperando forse altre grazie dall'imperatore, si dichiarò « prontissimo ad usare agli Ambasciatori cesarei tutte le attenzioni e convenienze » dovute al loro grado, compresa la famosa visita nel loro primo giungere a Roma e dando ad essi la destra.

Con ciò sembra che per Vienna la vertenza avesse fine; né si fece più questione di elevare il conestabile alla dignità di principe dell'impero.

Da tutto il carteggio che ho potuto esaminare appare che neppure il Colonna insistesse perché gli fosse concesso quel titolo, considerandosi pienamente soddisfatto del trattamento usatogli dal Prié dandogli la Pace nella Cappella papale dell'8 dicembre; di che, in due lettere distinte del 13 dello stesso mese, riconosceva d'essere unicamente debitore « alla clemenza dell'imperatore Giuseppe e ai buoni uffizii del re cattolico Filippo quinto ».

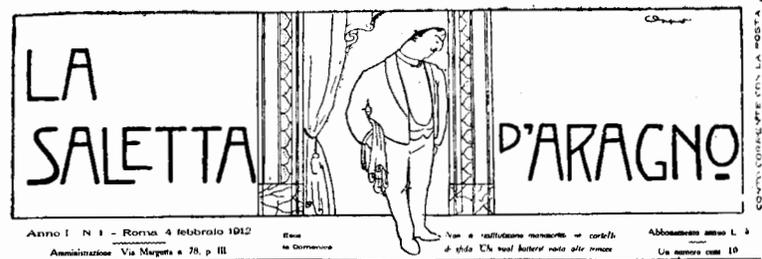
Si può quindi francamente concludere che il titolo di principe del S. R. I. per il già capo della Casa Colonna in Roma, riferito nell'*Universal Lexicon* dello Zedlers (vol. V, pag. 731), nell'*Annuario della Nobiltà Italiana* (pag. 158), nella *Storia delle famiglie romane* dell'Amayden (vol. I, pag. 320), nell'*Enciclopedia Storica Nobiliare Italiana* dello Spreti (col. II, pag. 510) e in altre opere, è mancante di fondamento.

Le notizie inesatte date in proposito dagli autori citati si possono tuttavia spiegare col fatto che, giova ripeterlo, nel 1710 si trattò effettivamente di far conferire al conestabile Filippo Colonna il titolo di principe del S. R. I., senza però che la Cancelleria imperiale, con i motivi esposti, venisse mai alla conclusione di rilasciargli il necessario diploma.

GIUSEPPE CASTELLANI



Francesco Messina:
Monumento a Pio XII
Statua del Pontefice
(bronzo dor., m. 3,50)
Basilica di S. Pietro.



RICORDI DEL BUON TEMPO ANTICO

Tre numeri soltanto durò “ la Saletta d’Aragno „

Un settore della mia biblioteca è riservata alle vecchie memorie, ai volumi che rievocano gli anni lontani, gli amici scomparsi, « le buone cose di pessimo gusto » oggi tanto disprezzate, ma che sono per me fonte suggestiva di ricordi lieti e tristi: la vita degli anni che furono. Mi avvicino spesso a quello scaffale e non posso allontanarmene se non ho letto qualche pagina in prosa o in versi per tornare con la mente e col cuore *au temps de jadis*.

Così mi accade allorché dedico qualche momento a quel volumetto, oggi preziosità bibliografica: *I sentieri e le nuvole* di Guelfo Civinini, edito nel 1911 dai Fratelli Treves di Milano. Più di cinquant’anni fa! Poesie di qualche valore letterario e significativo segno di un’epoca, allettante rimembranza di chi non è più, ma pure di amici tuttora validamente sulla breccia. C’è una poesia dal titolo funereo: *Mortorio*, nella quale Guelfo Civinini immaginò il corteo al seguito del carro di terza classe che avrebbe accompagnata la sua salma all’ultima dimora. *Quando in un dolce vespro | sereno come questo | me n’andrò anch’io piano piano | verso Campo Verano...* E vedeva presente Sem Benelli: *né tu Sem mancherai | all’esiguo drappello | se ancor ricorderai | le nostre ore più liete, | i tuoi sconforti brevi, | la vicina*

cortese, | la serva calabrese, | la tua, la nostra casa | di via Castel-
 morrone | d'onde un dì mi scrivevi: | Vivo di pane e thé | e di
 meditazione: | vieni a pranzo da me. E tra gli amici più cari trovati
 in questa dolce Roma, ecco Tomaso Monicelli: *Tomaso con un emme, |*
dall'indomita chioma, | amor di Guittalemme | dalla penna pugnace |
dai sovversivi sdegni | che fanno il saliscendi, | brigata turbolenta, |
nell'anima di un dandy | del milleottocententa. Ed ancora Licurgo
 Tioli poeta e musicista | più che dottor cerusico; Luciano Zuccoli vec-
 chio sentimentale | foderato di cinico ed Ugo Ojetti retour | volando
 a colpi d'elica, | da non so quale America | o da Saint Petersburg;
 e Diego Angeli: anche tu ci sarai, | Diego, e ripenserai | le nostre
 passeggiate | fra le macchie e le forre | della Sabina bionda | e il
 Farfa che trascorre | con la sua gelid'onda | in ceruli galoppi | tra
 i filari dei pioppi. Ora è la volta di Adolfo De Bosis. Nella *Chiosa al*
mortorio leggo: « il solitario mirabile poeta, il fraterno traduttore di
 Shelley, passato dal signorile mecenatismo del *Convito* alla direzione
 della " Società italiana per il carburato di calcio, acetilene ed altri gas ».
 E ciò gli faceva dire, rammento, che tra De Bosis poeta e De Bosis
 industriale lui aveva messo un carabiniere.

Al seguito postremo vedeva pure Emanuele Modigliani *immagine*
fedele | del settimo peccato, uno dei tipi della Terza Saletta d'Aragno,
 e *Giulio l'arguto | per darmi il suo saluto | nei motti oscuri e strani |*
della città dei Pepoli, cioè Giulio De Frenzi, redattore del « Giornale
 d'Italia », oggi uno dei superstiti della brigata, il cavaliere della Santis-
 sima Annunziata Luigi Federzoni. Purtroppo non sono più *Roberto*
 e *Maurizio* (Roberto Forges Davanzati e Maurizio Maraviglia) « en-
 trambi teorizzatori eterni — così nella *Chiosa* — creatori instanca-
 bili di sistemi su tutto e per tutti, per vizio acquisito un tempo in
 certe loro sovversive brigate, terrore di pacifici caffènapoletani ». Guelfo
 non dimenticava il fraterno suo amico ... *Gigi, giramondo |*
roseo tondo e giocondo, | anche a nome d'Oronzo, | masticando la
punta | del solito toscano, | ricordando le fiere | battaglie giornaliere |
col funereo cassiere | della « Patria » defunta | di Giuseppe Baffico |
per arrivare al fatto | di ripartirci in quattro | dieci franchi di bronzo.
 Per i giovani dirò che « Gigi » era Luigi Lucatelli, nepote di quel

Cesare Lucatelli decapitato in piazza dei Cerchi il 21 settembre 1861
 accusato di aver pugnalato per il Corso il 29 giugno dello stesso anno
 un gendarme pontificio durante una manifestazione patriottica.
 « Gigi », redattore del « Travaso delle Idee », fu il creatore del perso-
 naggio di Oronzo E. Marginati ed uno dei più apprezzati inviati
 speciali dei migliori quotidiani.

Ed ancora Domenico Oliva « maestro e cavalier cortese sul " Gior-
 nale d'Italia " della critica letteraria e drammatica e scrittore insigne
 di ogni buon genere », il pittore Lino Selvatico, Marco Praga, Gian-
 nino Antona Traversi, Renato Simoni e Gigi Volpi, detto anche il
 « Gigissimo », altro personaggio della « Terza Saletta ». Frequentatori
 tutti più o meno di palcoscenici e di platee romane. Una temibile com-
 pagnia ligia ad abitudini oggi scomparse di quando alle prime rappre-
 sentazioni si fischiava o si mettevano in giro barzellette che facevano
 il giro del teatro. Così Civinini li ricordava: « Furono essi fra i primi
 scopritori del terribile " Gazzauo " o " Gattocane ", che viveva nelle
 grotte della campagna romana durante il giorno e ne usciva le sere di
 prima rappresentazione per entrare in città e pascersi di autori dram-
 matici vivi: bestia apocalittica, che simboleggiava la protesta del buon
 gusto naturale contro le sofisticazioni degli arzigogolatori e degli alchi-
 misti drammatici, e che raramente mancava di far sentire il suo mia-
 golio minaccioso. Povera bestia, ormai è stanca, e ha qualche pelo
 grigio; ma ogni tanto si ridesta... E allora bisogna fare i conti con lei ».

Così nel 1911. Ma oggi?

Se Guelfo Civinini mise in versi la teoria dei propri amici più
 cari, l'anno seguente Gino Calza Bini, richiamandosi alla *Canzone dei*
Dardanelli di Gabriele d'Annunzio compresa nel volume « *Merope* »
 delle *Canzoni delle gesta d'oltremare*, scrisse *La canzone della Terza*
Saletta pubblicata nel primo numero di un foglio che ebbe brevissima
 vita e che per l'appunto s'intitolava: « La Saletta d'Aragno ». Cento-
 cinquantaquattro versi fortunatamente riprodotti nell'omonimo libro
 dell'indimenticabile Adone Nosari. Volumetto piacevolissimo di storia
 e di cronaca oggi anch'esso introvabile. È un documento di vita romana
 del primo ventennio del nostro secolo, avvivato da piacevoli caricature,
 diseguate da Baldini, Bartoli-Natinguerra (o « Mortinpace ») lo chiama-

vano in Saletta), Camerini, Genua, Girus, Lionne, Leo Longanesi, Marchetti, Carlo Montani, Onorato, Oppo, Trombadori e molti altri e da scritti rievocanti personaggi e fatti, cari al ricordo dei vecchi, ma documento per i più giovani dello spirito e del buon gusto di cinquant'anni fa.

Guelfo Civinini aveva fatto seguire ai suoi versi una nota esplicativa; Gino Calza Bini si regolò ugualmente.

La Canzone incominciava:

Dissetato alle poppe di Giunone,
che spillar nelle fauci insaziate
introcque stazzonandole a ragione

non le gesta del popolo primate
non la schiuma dell'acqua giallo-canna
non brioches non sicule cassate

ma [canto] la granita di caffè con panna
nella Terza Saletta dove or tetro
or gaio Modigliani il tedio inganna.

Era questi Emanuele Modigliani: un personaggio della Terza Saletta dove sedeva in permanenza. Lo aveva ricordato anche Civinini nella poesia e nel commento perché non lo si potesse confondere col l'omonimo rumoroso deputato socialista.

Continuava:

E canto il sorseggiar tra verso e verso
con compagnia di vati in quel d'Aragno
dove ciascuno è vate a tempo perso

onde profonda nel più fondo entragno
è la beuta ed il tavoleggiante
sta incerto tra il periglio ed il guadagno.

Ode, ti levi il gran pugno d'Atlante
sodo, ode nova, come l'ova sode,
ode, te s'oda in tuo grido squillante!

Lente e solenni giungono alle prode
lunghe i travertini del palazzo
le schiere con infamia e senza lode,

le schiere di chi pigne ad olio o a guazzo,
di chi vario scribacchia, e l'altra innumere
schiera di quelli che non fanno un...

(interrotto dalla censura)

La qual'ultima tanto per riassumere,
che tutta l'Urbe includa e suoi Castelli
senza tema d'errar si può presumere.

O Roma, foss'io pure uno di quelli
che i nomi incide nella nuda stele
ad eternar codesti miei fratelli.

E l'attore e il poeta e il deputato,
gente d'ogni mestiere e d'ogni fé,
urge un ansito solo, attende un fato

« Cameriere portatemi un caffè »,
fatto poeta nello strano verso
terza saletta, io levo il canto a te.

Nella cantica figurano il pittore Barricelli, decoratore della Galleria Colonna, Giuseppe Piazza

con De Frenzi, Giordani, Bevione
gli immuni, quei che in piè della terrazza

battagliarono insieme al battaglione
puntando a volta a volta il canocchiale
nella bocca rotonda del cannone

perché inviati straordinari nella guerra libica. È ricordato Gigi Gavotti, naturalmente genovese, e Fausto Martini immaginatore di strane vicende

... narra, narra
l'ultima gesta: e il popolo dice: Cala!

E i poeti incompresi, o insoddisfatti, come li qualifica Gino Calza,

son tutti al loro posto e uno pranzo
l'altro vede pranzare...

ed Adone Nosari, Teofilo Valenti, buongustaio e raffinatissimo scrittore, Ottone Schanzer,

i camerieri e il buon Peroni, vanto
di Roma, il cavaliere; odo il commiato
l'ordine secco, il grido, il vetro infranto;

Aragno, e il latte freddo, e il sorseggiato
vermouth americano, aperitivo
d'un déjeuner che non sarà pagato!

Il poeta si sovviene di Guido Milelli, detto « il principe », di Vincenzo Turco, del pittore Arturo Noci (per comodo di rima « Noce »),

che balzi vivo dal ricordo vivo,

e di Gabriellino d'Annunzio,

fervida voce della più gran voce.

Ed ecco di nuovo Gigi Volpi insieme con il giovanissimo Ermanno Amicucci, uno dei più assidui, e Musmeci, caro al ricordo del nostro Cesare D'Angelantonio. Sono ricordati Geppi Ciuffelli, morto nella prima guerra mondiale, e gli aristocratici

Momo, il buon Lante, i cento Rospigliosi,
Antonelli, inghindato per la festa
di famiglia

e tanti e tanti altri che lo spazio non consente di citare, come i moltissimi che le gustose pagine del buon Nosari non hanno dimenticati e di molti dei quali sono eternate le giovanili sembianze.

La Canzone si avvia a conclusione:

Or tutto tace: par che a un tratto nasca
di terribile evento, il fato incombe,
e par che tutta Roma se ne pasca.

S'ode nell'aria un sibilo di trombe;
la voce, una sol voce ed un sol tono
grida. Segue il silenzio delle tombe.

Poi sul muto indugiar, romba il frastuono,
uno strepito folle di fanfara:
per nessuno è clemenza di perdono:

gli scribi, i dipintori insorti a gara
si scagliano invettive ed insolenze.
Tutti in piedi, nessuno si ripara!

Ahimé quante mai innumeri vertenze
seguiranno domani in pieno giorno
per tanto nervosismo di scadenze!

E tu passa, Canzone, attorno attorno
per le tre sale. Posati solenne
in ogni cor che spera, e fa ritorno!

In questa sala ti farem perenne
gloria sul marmo nitido, Canzone,
pria che tu spieghi a vol le aurate penne.

O meglio: ti daremo in comunione
al biondo successor di Bontempelli
perché gli si rinfuochi in redazione

la pia verginità dei Dardanelli!

.

La Canzone terminava con la nota: « interrotta dalla censura ». Evidente allusione al provvedimento di polizia del 24 gennaio 1912 che mutilò alcune terzine della dannunziana *Canzone dei Dardanelli*.

« La Saletta d'Aragno » ebbe vita brevissima. Appena tre numeri. Nacque al Caffè Greco; la redazione era composta di Ermanno Amicucci, Gino Calza Bini, Alighiero Castelli, Paolino Giordani, Guido Milelli, Adone Nosari; Cipriano Efsio Oppo ne era il disegnatore ufficiale coadiuvato da Sacchetti, A. Bianchi e Sergio Tofano, allora più conosciuto come « Sto ». La testata, tracciata da Oppo, ma ispirata da Umberto Fracchia, mostra il cameriere Forina in contegnoso atteggiamento.

Il foglio cessò le pubblicazioni il 18 febbraio 1912. Il buon Nosari, rievocando la parodia di D'Annunzio, la giudicava argutissima, sonante, piena di trovate; dovuta, come ho già detto, a Gino Calza Bini che vi appose anche le note illustrative deliziosamente sfottenti.

Ad un pranzo sbafato in una birreria di piazza di Pietra, in compenso di una inserzione pubblicitaria, il brillante cronista notò che insieme con Gino Calza Bini si trovarono Ermanno Amicucci, Aldo Borelli, Mario Corsi, Beniamino De Ritis, Umberto Fracchia, Paolino Giordani, Fausto Maria Martini, Guido Milelli, Cipriano Efsio Oppo, Ettore Veo, Adone Nosari. La sera successiva molti dei suddetti si presentarono ancora alla « Taverna dei Principi » — così si chiamava il locale — ma non furono accolti con entusiasmo dal proprietario il quale fece comprendere che già con il pranzo precedente il conto della pubblicità doveva considerarsi saldato.

Fu la fine del singolare periodico.

Sfogliando il volume di Nosari ho preso nota di alcune delle tante poesiole che si improvvisano nella Terza Saletta; scritte, ricordava il buon Adone, a quattro e a otto mani: tra gli altri da Gino Calza Bini, Vincenzo Turco, Adolfo De Bosis, Emanuele Modigliani, Beniamino De Ritis, Umberto Fracchia.

Ecco la poesia « Americana » alla « crepuscolare: *Io faceva letture in poesia | tu, poverina, t'ingegnavi a vivere, | scrivevi con la macchina da scrivere | e conoscevi la stenografia. | Io ti parlavo di letteratura, | tu rispondevi: « Yes » senza capire. | poi, mi chiedesti « a dollar »: cinque lire! | Io ti detti un invito a una lettura. | Ti ribellasti allor nel tuo idioma, | agitando le tue mani leggiadre, | io nel dialetto che parliamo a Roma, | me la presi coi morti di tuo padre. | Lottammo un poco sulla questione | ma poi, ricordi, scivolammo e... bum, | confondemmo le lingue e le persone | sopra il tappeto della « waiting room ». | Sotto, accigliata, Pittsburg brontolava | e nella fredda pioggerella fine, | da suoi mille comignoli sbuffava | l'ansia infocata delle sue officine.*

Delizioso questo « apologhetto » alla Trilussa: *La gaia luccioletta | presa dal calabrone | fu messa per lampione | sovra la bicicletta. | Ma un rospo pizzardone | che stava alla vedetta | gli fece in fretta in fretta | questa contravvenzione: | È scritto a chiare lettere | che per ragioni interne | non si possono ammettere | lucciole per lanterne.*

Una visita di Fausto Maria Martini, Goffredo Bellonci e Teofilo Valenti alle catacombe di San Callisto diede motivo ad un audace « rondò » al quale i poeti della Terza Saletta avevano messo per epigrafe: *San Sisto, San Sisto, il diavolo tristo* con tanto di firma di D'Annunzio: *Gesù mio, che cosa ho visto | laggiù sotto San Callisto! | son rimasto tutto tristo | nel veder quello che ho visto | laggiù sotto San Callisto. | Gesù mio che cosa ho visto! | Con Martini Maria Fausto | c'era Idrofilo e Bigonci | agganciati in atti sconci | che facevano olocausto | pei meandri oscuri e tetri | a Fra C... da Velletri.*

E ancora questo passato remoto eccezionale: *Io Barzilai | Tu Abate Casti | Colui Flavio Andò | Noi Borghiammo | Voi Tito D'Aste | Coloro Luigi Credàro.*



Guelfo Civinini
(dis. di Gènuo)



Gustavo Brigante Colonna
(dis. di Gènuo)



Goffredo Bellonci
(dis. di Gènuo)



Cipriano Efsio Oppo
(autocaricatura)



Guido Milelli
(dis. di Camerini)



Camerini
(autocaricatura)



Mario Baratelli
(dis. di Camerini)

È di Beniamino De Ritis una parodia del carducciano *Canto antico*, dedicata, commenta Nosari, ad un collega il quale, mentre Fausto Maria ristorava il Monte di Pietà di via delle Coppelle, andava alla cerca quotidiana d'uno scudo e sfuggiva alla caccia disperata di un creditore di dieci lire: *Il monte a cui portavi | con trepidante mano | il verde tuo pastrano | e l'ampio tuo paltò, | in via delle Coppelle | si è riaperto or ora | e Fausto lo ristora | con pegni di valor. | Tu sol, o disgraziato, | percosso e inaridito | uomo rincoglionito | degli anni tuoi nel fior, | corri su e giù d'Aragno | di cinque lire in traccia | mentre ti dà la caccia | il vecchio creditor.*

Quando entrava nella Saletta il buono e generoso Giuliano Bonacci ognuno dei presenti ripeteva un couplet in tempo di « rondò » composto da tutti e da nessuno: *Ve' ve, come s'avanza | nel mezzo della stanza, | nero | severo | altiero | Giulian | Bonacci*, couplet — e mi è caro il ricordo — che si cantava anche nei settore del Col di Lana allorché il sottotenente Giuliano Bonacci appariva in un camminamento, in trincea, in una baracca.

Una volta Silvio D'Amico compose un sonetto con quattordici titoli scelti sul « Giornale d'Italia »:

Socialisti e cattolici ad Albano
Menelich agli estremi e i Ras ribelli
« L'amore dei tre Re » di Sem Benelli
Il sottosegretario Calissano.
Una palla che sale al quarto piano
Banchetto offerto ad Ercole Morselli
La serata in onore di Novelli
La giornata del Papa in Vaticano.
Il processo Di Giorgio - La Tribuna
Roosevelt manda a Luzzatti un telegramma
Incidenti al Consiglio Comunale.
Un borsaiolo che non ha fortuna
Un Ministero che non ha programma
Congresso per la pubblica morale.

Una sera un altro sonetto buttato giù in collaborazione fu dedicato a Mario Baratelli detto « il barone » alto e allampanato. Non posso darne che il primo verso: *Tra le memorie di Susanna Ignuno...* Il seguito è irripetibile.

Un sonetto parnassiano lo compose Donatello Zarlatti che frequentava la Saletta nel gruppo di Sergio Corazzini. Nosari ne ricordava soltanto il principio:

Stratta i cavalli, o Febo; ognun squadriglia;
sgroppa all'odor di giumenta che eccede,
e folle falce ogni ala che aria fiede
sfoca più frogia e coglia si raggiglia.

Giù ejatà mo s'ode e l'arse ciglia
vi sporge il Dio, ma non discerne, vede
com'io dal sotto in su fatto sua preda...

Zarlatti, poverino, finì al manicomio.

Nosari aveva preso nota di alcuni couplets di Aldo Borelli per sfottere Cesare Giulio Viola sull'aria di *Fiorin di noce* di Gill e di questo di Diego Angeli sull'aria di *Gira e fai la rota* per Fausto Maria Martini: *Fausto Maria Martini è un gran poeta, | che ben conosce le Vie del Rifugio | che ben conosce le Vie del Rifugio; | ma tu non glielo dir perché s'inquieta. | E gira e fai la rota | la rota con la mano | scrivi Maria Martini | leggi Guido Gozzano.*

Allorché il conte Gustavo Brigante Colonna Angelini, altro carissimo romanista scomparso, in quel tempo impiegato al Ministero della Guerra, fu fatto cavaliere, Adone Nosari compose varie « sfottiture ». Eccone una: *In tempo men galante e più feroce | s'appiccava il brigante su la croce; | in tempo men feroce e più galante | appiccano la croce su Brigante.*

Dell'indimenticabile Gustavo il libro di Nosari rievoca alcune sestine dell'epigramma *Il pittorello* rivolte a Memmo Genua, altro caro amico che non è più. Per ragioni di spazio ne trascivo soltanto due:

E Memmo Genua certo giovincello
che alla Salita trovasti del Grillo;
se tu lo vuoi veder, passa il cancello,
tieni la destra, suona il campanello
e a quei che t'apre chiaramente dillo:
Scusi, disturbo? Cerco il pittorello.

E Memmo Genua certo farfarello
che, udito della porta il primo squillo,
pianta la tavolozza ed il pennello
e ad incontrar ti vien senza cappello
ma con sorriso amabile e tranquillo
— Prego, entri pure. Sono il pittorello.

Altri epigrammi di Gustavo ho potuto avere dalla squisita cortesia della sua vedova, la contessa Clelia Brigante Colonna. Si riferiscono all'ambiente redazionale del « Giornale d'Italia ». Eccone alcuni:

Un mio collega, intelligente e sveglio
suole dire: — mi son fatto da me. —
Ed io lo ammiro; ma gli osservo che
poteva, già che c'era, farsi meglio.

Critico d'arte del foglio di Bergamini era Carlo Tridenti, il primo a ridere degli epigrammi che lo riguardavano:

Tra il camello e Tridenti, a mio parere,
corre una differenza elementare:
il camello lavora senza bere,
Tridenti beve senza lavorare.

e ancora:

Si rende noto alla popolazione
che d'ordine di questa Direzione,
le grandi sale della Redazione
restano aperte ed a disposizione
di quanti qui convengono d'ogni parte
per conferire col critico d'arte.
Questi riceve in qualsivoglia giorno
dalle dodici sino a mezzogiorno.

Grazioso questo per Molajoni, redattore vaticano e vecchio romano:

Il libro è rilegato in pergamena,
ma le pagine son fresche ed argute:
Pio Molajoni pensa alla salute
e sorride con l'anima serena.
Siede alla scrivania col gesto che
aveva il suo bisavolo al caffè.

Non potevano mancare: Adone Nosari

non dubitoso mai né mai perplesso,
pronto ed ardito, facile e felice,
l'opinione degli altri contraddice
Nosari, sol per affermar se stesso.

e Fabrizio Sarazani:

Fabrizio Sarazani
annunzia per domani
« Personaggi al caffè »
Gli amici che son saggi
lasciano i personaggi
e... pigliano il caffè.

Al « Giornale d'Italia » tre redattori erano conti: Carlo Stelluti Scala, Gustavo Brigante Colonna e Fabrizio Sarazani. Questo epigramma li riguarda.

Stelluti Scala uscito, avvenne che
i conti non tornavano perché
erano due soltanto, e non più tre...
Ma manco a farlo apposta, l'indomani
comparve in redazione Sarazani.
Quel giorno Banti disse: — Meno male,
vedo che i conti tornano al giornale.

Nel foglietto, dal quale ho trascritto l'epigramma, c'è una postilla anch'essa di mano di Gustavo: *I redattori in coro commentarono / son quelli i soli conti che tornarono.*

CECCARIVS



Gino Calza, ma non Bedolo;
Il più vero Gino Calza.
Mentre il tono or cala or alza,
Declamare io ben qui vedolo
Con « bell'impeto » di vate
Le terzine sequestrate.

La poesia

*Tra le note armoniose è la più bella,
quanno che parla er core,
quanno l'anima freme
e va più su de giri e de calore
co' la passione insieme.
Quanno quello ch'ài scritto o stai pe' scrive
sotto er tormento de la fantasia,
parpita e vive,
brucia e ribolle: allora solo quella
la poi chiamà Poesia,
allora poi sentì la frenesia
de guardà er sole e de bacià 'na stella...

Forse è er premio più bello
e basta quello.*

FELICE CALABRESI

Il conte Giuseppe Chiassi non ha potuto vedere pubblicato l'articolo sulla sua grande amica Miss Kemp, da lui scritto con memore ricordo. È scomparso l'8 aprile. Alla sua memoria un riverente ed affettuoso pensiero.

RICORDI DI UNA STRANA DIMORA ROMANA

La casa di Miss Kemp

Chi dal tumultuoso frastuono del Tritone sale alla Trinità dei Monti per via Gregoriana scorge sulla sua sinistra un lungo muro intonato rosso, di faccia a quel palazzo Zuccari che D'Annunzio nel *Piacere* immaginò come il « buen retiro » di Andrea Sperelli.

Dietro quel muro rosso, in un labirinto di graziosi invisibili giardini Miss Marion Kemp aveva fatto sorgere la sua dimora romana, una delle più suggestive case che si possano immaginare e sognare.

L'appezzamento di quel terreno, un tempo scosceso, risale ad una proprietà campestre che possedeva in anni lontani la famiglia Caetani. L'acquistò poi il conte Strogonoff, famoso collezionista, volendolo offrire in dono a una sua nipote, sposata al principe Volkonsky. Ma questa bizzarra parente rifiutò di abitarvi, malgrado che lo zio l'avesse per lei sfarzosamente arredata.

A quel tempo due giovani americane passavano per Roma dirette in Sicilia, e una di esse si era gravemente ammalata di tifo. L'altra (che era Miss Kemp) costretta a sospendere il progettato viaggio, nella forzata permanenza subì tanto il fascino di Roma, che volle crearsi un piede a terra per abitarvi.

Questa è l'origine della famosa casa di Miss Kemp.

Si era nel 1898 quando essa l'affittò, e dopo due anni l'affrancò con regolare acquisto dagli Strogonoff, costituendo quella residenza che abitò fino al suo centesimo anno di età, e l'abiterebbe ancora se la morte non l'avesse colta a Parigi nello scorso settembre 1963.

All'atto di vendita lo Strogonoff le aveva fatto firmare una carta che impegnava la sua acquirente ad una proibizione di sopraelevare, perché il conte russo pare dicesse non voler perdere, dal palazzo che

abitava incontro, la visione della cupola di San Pietro che diceva godersi da quando al mattino si faceva la barba fino ai rutilanti incendi vespertini del tramonto romano.

La giovane americana, impegnata col vecchio architetto Cençio Moraldi (romano de Roma, che abitava a palazzo Torlonia a Bocca di Leone) vi si prodigò in lavori intelligenti di riattamento, e la bella dimora si trasformò così in un sogno di fate.

Tale mi apparve in un pomeriggio di cinquant'anni fa, quando vi fui introdotto da un caro indimenticabile amico morto nella grande guerra. E ricordo fui presentato a Miss Kemp in una pausa del suo canto, vicino ad un lungo piano a coda, mentre, accompagnata da Mrs. Aspinwal, svolgeva un concerto da camera nell'accolta di un piccolo gruppo di amici. Era vestita di merletto bianco, aveva i capelli di color croco, e da una catenina dorata intorno al collo pendeva una grossa perla. Rivedo come ora il quadro!

Da luci nascoste dietro il cornicione del soffitto del salone centrale, una diafana penombra rossa si diffondeva tra le calde tonalità degli ori delle vecchie colonne barocche, che fiancheggiavano le porte tra grandi cancelli sagomati in ferro battuto e vetrine illuminate, contenenti preziosi oggetti di collezione. S'intravedeva nello sfondo delle sale la bella biblioteca, tranquilla, quasi appartata, dalle ampie poltrone di marocchino rosso, e dall'altro lato, soffusa in una pallida tonalità verde che scendeva dall'alto, appariva la bella serra, trionfo di specchi e di Murani, col pavimento ricoperto da un grande tappeto verde che pareva proseguisse nella casa l'accuratissimo *parterre* del giardino limitrofo. Esso si intravedeva con i suoi alberelli carichi di aranci.

Ho voluto accennare a questi dettagli, perché Miss Kemp aveva un vero culto per la sua strana bellissima casa, profondendovi il suo gusto personale in ogni dettaglio; e non si può perciò parlare di questa figura particolare che animò la *belle époque* romana se non pensandola nell'ambito di quella dimora di via Gregoriana, dove per tre quarti di secolo è passata tutta la Roma fastosa del momento, e i personaggi più rimarchevoli di quel tempo speciale.

Alcuni grossi quaderni rilegati che ho voluto recentemente compulsare nella bella biblioteca, mi hanno rivelato che dal 1925 Miss Kemp



Miss Kemp in una sua visita alla « Gioietta », sua opera benefica.



Il grande salone rosso dalle colonne dorate.
In fondo uno scorcio del giardino.

Il bel giardino, dietro il muro rosso
di via Gregoriana.



registrava nelle loro pagine le date esatte dei pranzi che si sono susseguiti negli anni, con l'elenco nominativo dei suoi ospiti, la loro disposizione a tavola, la qualità dei fiori che l'abbellivano, e perfino il *menu* delle vivande che vi erano offerte.

Ho così riscontrato che ad ogni passaggio a Roma della Regina Vittoria di Spagna c'era il grande pranzo di prammatica. Mi par di vedere gli invitati scendere allora la marmorea scala verso l'ala del piano inferiore dove si apriva, austera ed imponente nella sua *boiserie*, la grande sala da pranzo, adorna di preziose argenterie. I conviti avevano una stilizzazione tutta particolare, perché le portate si alternavano su servizi rari e di differenti porcellane.

A metà della scala — nel centro di un ripiano semitondo che si affacciava da due lati sui pensili giardini — appariva una bellissima riproduzione di quella Venere del Museo delle Terme, che avvolgendo le sue nudità perfette in un velo marmoreo, sembrava maggiormente dettagliarle.

Seguendo le mie ricerche, nel 1934 ci fu un grande pranzo di 36 coperti, offerto in onore dei principi Filippo e Mafalda d'Assia (allora recentemente sposati) e nel 1961 una colazione intima offerta ai sovrani di Danimarca.

Molte volte in estate i pranzi si avvicendavano nel giardino. Ne ricordo uno offerto prima della partenza di una delle sue nipoti. Sera di giugno. Le luci nascoste nel fogliame dei bussi e delle mascherine che illuminavano i labirinti del giardino. Due tavole di trenta invitati, e più tardi l'arrivo di altrettanti, che poi ballarono fin quasi all'alba.

I balli di Miss Kemp si ripetevano a quel tempo incessantemente, e nel 1923 ce ne fu uno mascherato che fece epoca, perché vi si avvicendarono, in sontuosi costumi, gruppi di spagnoli, orientali, veneziani, elegantissimi *apaches*, pallidi *Pierrots* e *Pierrettes*, soffocati nelle ampie *collerettes*. Ometto il gotha dei nomi — reclutati nella diplomazia e tra i romani — perché i sopravvissuti ben si ricordano di avervi partecipato. Per gli altri è una curiosità relativa.

Miss Kemp era anche un'assidua frequentatrice della caccia alla volpe, e amava pure nei suoi vecchi anni ricordare questo sport da lei tanto favorito, rievocando le località della campagna romana dagli strani

nomi di Tor Chiesaccia... Ponte dello Scizzanello... Tor Tre Teste; oltre le classiche giornate di Cecilia Metella e delle Tre Fontane, che erano il primo e l'ultimo *meet* in ogni stagione. Possedeva perciò una bellissima scuderia nei pressi della via Flaminia, tenuta con tanta accuratezza che vi invitava talvolta anche i suoi amici al the. Amava tanto i cavalli che al suo preferito « Baron » fece fare una statuina di bronzo al giovane marchese Calabrini, e l'ha sempre tenuta nella sua biblioteca sopra un apposito piedistallo per farla ammirare agli amici sportivi.

Non passava un artista per Roma che non fosse accolto in via Gregoriana con una serata speciale a lui dedicata; e gli amici vi accorrevano sempre festosi. Ricordo i concerti da camera dell'ungherese Firkusmy, quelli del polacco Radvan, quelli del francese Cassadesus, interpretati questi ultimi anche dalla moglie e dal figlio, che ora compete in bravura col genitore! Non mancarono le feste folkloristiche e ricordo una serata in cui una *troupe* di autentici cinesi ballarono su un grande lucidissimo tavolo con lo sfondo dei famosi paraventi di Coromandel, che sono una delle cose più pregevoli della sua dimora. E relativamente recente un'altra strana serata che riunì tra le colonne dorate del salone rosso un'accolta di virtuosi orchestrali, che in pepi e manti di tonalità grigia — che fece per loro appositamente confezionare — esumarono vecchi e rari strumenti, componendo un concerto di evocazione e ricordo.

Miss Kemp era anche assai benefica, e ciò faceva segretamente tramite le sue amicizie che ne segnalavano il caso al suo cuore aperto e generoso.

Ad un'opera speciale è però legato il suo nome anche dopo la morte, per i fondi che ha lasciato a continuarla. È « La Gioietta » un albergo notturno per i poveri che sorge nel quartiere di San Lorenzo, curato dall'Armata della Salute. Con essa ha voluto testimoniare il suo affetto per Roma, che fu per più di mezzo secolo la sua patria di adozione, rammaricandosi talvolta che l'inevitabile trasformazione e allargamento di strade distruggesse tanti ricordi di luoghi caratteristici e solitari che lei adorava.

Il suo carattere speciale e giovanile fino agli ultimi anni la lega ad aneddoti che talvolta possono sembrare anche piccoli capricci.



Nella sua ultima visita a Venezia che volle effettuare con la sua piccola corte di cui amava circondarsi anche nei suoi viaggi (fu due anni fa, ed era perciò quasi centenaria), oltre le gite in gondola a Torcello e alla Giudecca, volle metter piede al famigerato « Harry's Bar » dove al suo apparire fu accolta con deferenza ed interesse dalla gioventù allegra che lo frequenta. Era di mattina all'ora dell'aperitivo, e uscendo disse festosa: « Au revoir! Je reviendrais ce soir! ».

Una volta recentemente a Parigi, dietro suo desiderio la invitai a colazione a Montmartre. Quando prendemmo posto nel caratteristico restaurant « la Mère Catherine » a Place des Tertres (dove le lampade sono attenuate da stoffe a quadratini rossi e neri, che formano una vera penombra) lei che non ci vedeva quasi più, per un atto di cortesia « Ah comme c'est joli ici » disse sorridendo.

Lei stessa mi raccontò poi che al ricevimento di palazzo Farnese per l'ultima venuta a Roma del generale De Gaulle, l'avevano fatta sedere, per non stancarla, in un bel sofà in un salone speciale. Ad un tratto, accompagnato da qualcuno che poi si scostò, si sedette accanto a lei un signore.

Per un atto di cortesia, dopo un momento di silenzio, Miss Kemp domandò al nuovo venuto, se era un diplomatico. Le fu risposto negativamente. La conversazione proseguì indifferente, e l'interpellato rispose che era francese e di passaggio a Roma. Quando Miss Kemp si accorse che il nuovo venuto non era più accanto a lei, rimasta sola e raggiunta da qualcun altro, domandò chi era quello strano signore che non si era fatto neppur presentare. E rise di cuore quando le fu detto che era il generale De Gaulle in persona. E lei, si divertì a raccontarlo agli amici con la sua disinvoltura abituale.

Per il suo Centenario (al quale però non si doveva fare allusione), ci fu a Natale del 1962 una colazione a Parigi nella casa della nipote Isabella all'*Esplanade*. Eravamo una ventina di persone di nazionalità diverse. Vedendo che nessuno si decideva, allo champagne, alzai il calice, e iniziando il mio piccolo discorso affermai che quando avevo diciotto anni ebbi la gioia di essere introdotto nella sua casa romana.

« Arrêtez-vous à cette date » mi interruppe subito Miss Kemp. Aveva paura che proseguendo il mio brindisi, arrivassi a ricordare il suo centenario!

Non potevo davvero offendermi dell'interruzione, avendo poi saputo che — tramite l'interessamento di un diplomatico amico era giunto al mattino un telegramma augurale dalla Casa Bianca, e la festeggiata, un po' contrariata (per il richiamo alla celebrazione) aveva risposto a chi glie lo leggeva: « Mais c'est une chose assez drôle! Je ne connais pas ces gens! ». Tutti invece erano entusiasti di quel pensiero di cordiale omaggio che giungeva da oltre Oceano per la centenaria americana, che lontana da tanti anni dalla sua patria, aveva rappresentato un mito nella *belle époque* romana.

GIUSEPPE CHIASSI



MARINA POGGI D'ANGELO: IL VIALE DI TOR DI QUINTO NELL'INVERNO

Scene romane ne «L'Improvvisatore» di Andersen

Hans Cristian Andersen, l'autore delle celebri fiabe, fu un grande innamorato dell'Italia e in particolar modo lo fu di Roma. Vi scese quattro volte e nella Città Eterna fece lunghe soste: le prime due volte tra il 1829 e il 1834 e l'ultima, dopo gran tempo dalla terza, nel 1861. Frutto dei primi due viaggi e dell'amore filiale per Roma fu il romanzo «L'Improvvisatore», pubblicato in patria nel 1835.

In quegli anni Andersen aveva pure dato alla luce gran parte delle sue fiabe e anche questo racconto, per il fantasioso intreccio, per le imprevedute soluzioni delle situazioni, per le straordinarie avventure che vi si raccontano e tante altre caratteristiche di fantasia e di narrazione, può essere considerata una lunga e bella fiaba. È proprio vero quello che egli dice di se stesso, quando mette in bocca al vecchietto del racconto *Madre Sambuco* queste parole: « Tutto quel che guardava diveniva fiaba e da tutto quel che toccava poteva tirar fuori una storia ».

Lo scrittore è nella scia del Romanticismo e sa giovare di tutti i motivi letterari e fantastici, sentimentali e ideali che il movimento può suggerirgli, ricavandone una narrazione spedita, semplice e avvincente. Va inoltre fiorendo la letteratura delle tradizioni popolari e con essa la ricerca e lo studio dei canti e dei racconti popolari e anche a queste vive fonti egli attinge ispirazioni, ottenendone magie d'ideazione e di stile.

Il protagonista del romanzo è un giovane romano che racconta, in prima persona, gli straordinari casi della sua vita giovanile, a cominciare dalla fanciullezza per finire a quando, tra il 1833 e il 1834, felicemente si conclude con la raggiunta fama di poeta improvvisatore e il coronamento d'un sogno d'amore.

Andersen, nato a Odense, piccola città danese, nel 1805, presta al personaggio di Antonio, sotto il quale nasconde gran parte di se stesso, i suoi primi cinque lustri. L'inizio del racconto si può dunque fissare verso il 1810-11. Eccone in breve la trama. Antonio, il futuro improvvisatore, già orfano di padre, perde a Genzano la mamma, travolta dai cavalli infuriati di una carrozza, durante la festa dei fiori: «l'infiorata». Egli è poi raccolto e protetto da un Principe di Casa Borghese, generoso, amante dell'arte e degli studi. Ma proprio quando, sulla soglia della gioventù, gli si sta per schiudere innanzi un brillante avvenire di abatino letterato, la divampante passione per una cantante che fa furore al Teatro Alibert lo coinvolge in una drammatica avventura che lo rende fuggiasco da Roma.

La narrazione si svolge tutta sul piano di una rievocazione fantastica di tempi, di cose, persone e avvenimenti; e con l'uso frequente dell'imperfetto essa acquista dimensioni e sapore di fiaba che annullano cronologia, storia, topografia, spazio e creano l'unità poetica di tempo e di luogo, di avvenimenti e persone: la fiaba della vita.

Ma non è un esame critico-estetico del romanzo di Andersen che vogliamo fare, vogliamo soltanto raccogliere alcuni spunti di folklore romano, fra i tanti che l'autore ha disseminato nelle sue pittoresche pagine descrivendo feste, scene e usanze popolari.

* * *

Natale, Carnevale e Pasqua, in particolar modo, offrono al protagonista motivi di ricordi: in questi tre tempi, nel quadro delle manifestazioni tradizionali, avvengono i fatti più importanti della sua vita: l'incontro con la poesia, con l'amore, con la sventura che lo manderà ramingo.

È la prima parte del libro che ne contiene la narrazione e la descrizione. Ma mettiamo in azione la lanterna magica attraverso la quale lo scrittore, con la viva narrazione in prima persona, fa passare innanzi agli occhi del lettore scene e figure della Roma pittoresca che egli osservò col fine gusto di un acquerellista romantico: la Roma papale e quella vivace delle affittacamere, delle modelle e degli accattoni, degli artisti, degli avventurieri, dei viaggiatori e dei pellegrini; la Roma

nello stesso tempo austera e festaiola, religiosa e incredula, sentimentale e volgare; la Roma nobile e plebea che aveva già in quegli anni il suo interprete in G. G. Belli.

Siamo nella imminenza della solennità natalizia. Antonio narra che la mamma lo ha condotto seco in visita e a un'amica di Trastevere, vestito per l'occasione con l'abito della domenica che lo rende bellino. Eccolo: sulle spalle «uno sciallino che la mamma aveva incrociato sul petto fissandone le cocche alla camiciolina. Col berrettino ricamato in capo ero così proprio grazioso!». Mamma e figlio si avviano, verso sera, per far ritorno a casa. C'è brulichio e brusio di festa. «Nelle strade vicine a Santa Maria della Rotonda tutto era ancora in movimento: macellai e fruttivendoli stavano seduti dietro i banchi su cui era esposta la loro merce, tra ghirlande di lauro e candele accese che oscillavano al vento. Il fuoco divampava sotto le marmitte delle caldarroste e il vociò generale si mescolava nelle conversazioni intime che uno straniero, non comprendendo le parole, poteva immaginare che tutti altercassero a morte. Una vecchia amica che mia madre incontrò presso la pescivendola ci fece indugiare alquanto prima di metterci nuovamente in cammino, così che tutti cominciarono a spegnere i lumi e il brusio a tacere».

A quei tempi, ha già fatto notare l'autore, non usavano ancora i fanali e i lumi davanti alle immagini delle Madonne costituivano l'unica illuminazione stradale.

Mamma e figlio ripresero dunque il cammino nel buio. Ma ecco un prodigio che cambia scene, personaggi e stagione. «Soltanto quando entrammo nella piazza di Trevi, udimmo risuonare nuovamente voci allegre. La luna illuminava in pieno quel palazzo da cui sgorga l'acqua tra i massi che sembrano gettati lì per caso, senza arte; il pesante mantello di Nettuno svolazzava al vento; i tritoni incitavano veramente i cavalli marini e sui gradini intorno stavano seduti o sdraiati gruppi di contadini a godersi il fresco. Dei grossi cocomeri rossi tagliati a pezzi stavano presso di loro. Un omino dalle brache corte fin sulle ginocchia e in maniche di camicia pizzicava una chitarra e cantava, alternandosi col suono, alcune strofette che i contadini intorno applaudivano con grande clamore».

Il narratore ricorda di essere rimasto colpito dal canto. Non si trattava, egli dice, delle solite canzoni popolari: l'omino cantava in rima e con belle melodie ciò che si svolgeva intorno, nella piazza. « Cantava che bello è dormire con una pietra per guancia e il cielo sereno per coltre, mentre due pifferari suonano il piffero; e additava i due tritoni della fontana che davano fiato alle buccine; invitando infine i contadini che gli stavano intorno a bere alla salute dell'amorosa che certamente a quell'ora dormiva sognando la cupola illuminata di san Pietro ».

La scena è ritratta senz'altro dal vero: l'omino dalle brache corte e in maniche di camicia che pizzica la chitarra e canta improvvisando è certamente uno dei tanti « poveti a braccio » che entusiasmavano fino al fanatismo i capannelli nelle vie e gli avventori delle osterie. L'autore non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione di descriverla così come gli era vivamente rimasta impressa nella memoria e innanzi agli occhi, col ricordo di una calda e luminosa notte estiva. Nel momento di commozione estetica, arte, poesia e fantasia giocano in lui ed egli fonde in un unico ricordo i due tempi della narrazione: quello dei giorni prenatalizi e l'altro della bella sera estiva.

Ricorda, fra le altre di quei giorni, la bottega del pizzicagnolo di faccia a casa sua. « Spesso l'arruffio bizzarro delle sue merci faceva lavorare la mia fantasia. Tra ghirlande d'alloro erano appesi i formaggi grossi come uova di struzzo; le candele avvolte in strisce di carta dorata formavano organi da chiesa e le salsicce reggevano a guisa di colonne una immensa forma di cacio parmigiano. Quando poi la sera tutto era illuminato e il lumino di vetro rosso ardeva sotto l'immagine della Madonna, tra salami e prosciutti d'ogni sorta, mi pareva di vedere un mondo strano di fate e di maghi ». E in quei giorni era bello udire nelle vie le nenie natalizie. « I pifferari, pastori della montagna, venivano in città con le loro mantelline corte e i cappelli a punta ornati di nastri e annunciavano davanti a ogni uscio sul quale fosse l'immagine della Madonna, col malinconico suono dei pifferi, la nascita del Salvatore. Ogni mattina mi svegliavo a questi toni tristi e pensavo subito al discorsino che avrei dovuto "predicare" durante la festa

davanti l'immagine di Gesù Bambino in Aracoeli. Perché ero stato scelto fra i bambini dell'anno a far ciò ».

Riascoltiamo il nostro Belli, Li ventiscique Novemmre (1831):

*E cominceno già li pifferari
a calà da montagne alle maremme
co quelli farajoli tanti cari!
Che belle canzoncine! ogni pastore
le cantò spicccate a Bettalemme
ner giorno der presepio der Signore.*

La Novena de Natale (1844):

*Quann'è er giorno de santa Caterina
che li risento, io ciarinasco ar monno:
me pare a me de diventà reggina.
E quelli che de notte nu li vonno?
Poveri scemi! Io poi, 'na stiratina,
e me li godo tra viggija' e sonno.*

* * *

Sono trascorsi gli anni e Antonio è ormai sulla soglia della giovinezza. È tempo di Carnevale. Al Teatro Alibert, « il primo teatro lirico di Roma », una cantante di grido, Annunziata, manda in visibilio e accende i cuori dei giovani. Si rappresenta l'opera *Dido*. È la sera della prima. Il nostro eroe descrive: « Il bel soffitto su cui volavano le muse insieme a tutto l'Olimpo e gli arabeschi dorati dei palchi a quel tempo erano ancora nuovi. Il teatro era gremito dalla platea al loggione; a ogni palco erano accesi i ceri dentro i loro lampadari; tutto luccicava e scintillava in un mare di luce ».

Lo spettacolo si chiude col trionfo della cantatrice; l'Improvvisatore si accende d'entusiasmo e di passione. « Pazzo come tutti » — egli ricorda — « io scrissi alcuni versi su un foglietto di carta e tra fiori e ghirlande anche questo fu ai suoi piedi. Il sipario non si rialzava più, ma insistentemente gli applausi scrosciavano nel teatro. Annunziata riapparve allora all'altra parte del sipario e attraversò tutta la ribalta, gittando baci e carezze al pubblico in delirio. La massa degli spettatori abbandonò la sala. Io fui trascinato dalla folla che si moveva

verso il posto dove attendeva la carrozza della cantante. Fui stretto al muro, tutti urlavano, tutti sventolavano i cappelli, inneggiando al suo nome. Anch'io inneggiavo a questo nome e nel fare ciò il mio cuore si gonfiava [...]. Ed ecco in un batter d'occhio un gruppo di giovani staccare i cavalli dalla carrozza e prepararsi a tirare essi stessi la vettura. Con indicibile entusiasmo la strada ripercosse il grido della moltitudine ».

Così nella buia notte, appena rischiarata dalle rossastre fiamme delle fiaccole agitate dagli ammiratori, la cantante è condotta in trionfo fino a casa.

E giunge il Carnevale. In piazza del Popolo e lungo il Corso i venditori di confetti e di fiori hanno piazzato i loro banchi. La gioconda festa si apre in Campidoglio, quando il Governatore, seduto in trono, riceve la deputazione degli ebrei che rende il tradizionale omaggio alla città. « S'inginocchiarono davanti al Governatore... e il più vecchio fece una specie di discorso in cui, secondo l'antica usanza, chiedeva a nome del suo popolo la grazia di rimanere ancora un anno intero a Roma, nel quartiere loro assegnato, promettendo che ciascuno dei suoi correligionari sarebbe andato dentro l'anno almeno una volta a sentire una predica sulla conversione degli ebrei. Inoltre pregò che fosse loro concesso che invece di correre essi stessi, secondo l'usanza, pagassero le spese dei cavalli, del premio e delle bandierine. Il Governatore chinò la testa in segno affermativo, poiché l'antica usanza, secondo la quale egli avrebbe messo il piede sulla spalla del postulante, era già stata abolita ».

Giuseppe Gioachino Belli, così commenta l'*atto benevolo* del Governatore, concludendo il sonetto « L'Omaccio de l'Ebrei », del 1833, anno in cui può darsi che l'Andersen fosse in Roma, in occasione della sua seconda visita in Italia:

*De cuelle tre perucche incipriate,
er peruccone, allora, ch'è più anziano
arza una cianca e j'arisponne: « Andate ».*

L'usanza dell'omaggio fu abolita il 1° ottobre 1847 da Pio IX, con *motu proprio*.

Le campane del Campidoglio suonavano a festa, annunciando il fastoso corteo del Governatore. Il giovane innamorato, il cuore ancora gonfio di entusiasmo e d'amore per la cantante, si disperde anche lui tra la folla festante per poi andarsene, mascherato da avvocato, ad accusare e difendere scherzosamente a destra e a manca, quante persone credeva di poter prendere di mira.

Altre maschere lo salutavano allegramente. « Era gente povera, che questi giorni rendevano uguale ai ricchi e ai nobili. Il loro vestiario era il più originale immaginabile e allo stesso tempo di poca spesa; sopra gli abiti usuali portavano dei grossi camici su cui avevano cucito bucce di limone, al posto dei bottoni; con insalata verde s'erano ornate le scarpe e sul naso portavano enormi occhiali fabbricati con bucce d'arancia ».

I giochi e le sfilate carnevalesche proseguono a non finire ed ecco l'andirivieni dei cocchi addobbati, la corsa dei barbari e la fantasmagorica « caccia al moccolo », che mette fine all'allegria carnevalesca. « Le carrozze ricominciarono a girare ognuna per il suo verso e la confusione, il buon umore e l'allegria ritornarono, aumentando di minuto in minuto. Intanto ognuno accendeva il suo cero e alcuni ne accendevano addirittura dei mazzi. Case e vetture, persone e finestre, nella sera calma e deliziosa, erano disseminate di queste belle stelle luccicanti. Lampioni di carta e piramidi di luce svolazzavano da lunghe pertiche, in alto tra le case. Ognuno cercava di spegnere il cero del suo vicino, cercando di conservare acceso il suo. Sempre più alto risuonavano le grida d'imprecazione o di beffa a chi non portava moccoli. Le signore, ritte sulle sedie, mettevano in alto quanto più potevano i loro e gridavano: " Senza moccoli! ". Ma i ragazzi, agili, salivano come e quanto più potevano e spegnevano quei ceri. Piccoli palloni luminosi e lampadine sospese a lunghe canne, dalle finestre più alte, venivano fatte scendere e salire, con grida contro chi non portava moccoli o li aveva spenti ».

Con le fiaccole che a mano a mano illanguidiscono e si spengono anche la gioia carnevalesca si spegne, dissolvendosi nel livido mattino delle Ceneri che vede partire le carrozze dei forestieri e dei nobili romani alla volta di Napoli o di Firenze.

Seguono gli squallidi giorni quaresimali e il narratore ci conduce qua e là nelle vie e nelle piazze della città, dove « in piccole capanne verdi, ornate di stelle d'oro e d'argento, di cartelli in cui, in poesia, si decantavano le deliziose pietanze preparate in quei posti per la quaresima »; ci fa entrare nell'osteria di *Chiavica*, « la migliore, dove si radunano gli artisti »; ci porta con le processioni penitenziali alle Sette Chiese e al Colosseo.

Intanto per i forestieri rimasti è tempo di visitare con più agio la città, i monumenti, i Castelli, la campagna, alla ricerca dei ricordi della storia o d'impressioni sentimentali e artistiche. « Il forestiero che d'oltre i monti si avvicina a Roma, incantato dall'arte e dall'antichità, vede in questo deserto secco una pagina della storia importante del mondo. Il pittore dipinge l'arco solitario dell'acquedotto diruto, un pecoraio, seduto, stanco, presso la sua mandria, e mette dei cardì in primo piano. La gente dice: — Che bel quadro! Ma con quali altri sentimenti non guardammo noi quella campagna! L'erba arsa, l'aria malsana, l'estate apportatrice di febbri, erano certo le cose principali alle quali pensava il vecchio che mi accompagnava. Per me invece era qualche cosa di nuovo. Mi faceva piacere vedere i bei monti che in tutte le variazioni di lilla abbracciavano la pianura da un lato; poi i buoi bradi e il Tevere giallo nel quale i buoi, immersi nell'acqua, tirano le barche contro corrente. Tutt'intorno l'erba bruciata e qualche cardo scuro. Passammo innanzi a una croce eretta per ricordare che in quel punto era stato commesso un assassinio ».

* * *

Nell'imminenza della Pasqua « a fiumi ritornano i forestieri »: la primavera romana è più promettente di quella napoletana o fiorentina e « quasi uno dopo l'altro rientrano i legni da porta del Popolo e da porta San Giovanni ».

Nelle vie di Roma, anche per questa occasione rivediamo le botteghe dei pizzicagnoli che mostrano come in un mondo fantastico « i bei angioletti di burro che ballavano in un tempio, le cui colonne eran formate da salami e una forma di formaggio faceva da cupola ».

La breve descrizione ci richiama il sonetto del Belli, *Er giro de le pizzicarie*, del 5 aprile 1833.

*De le pizzicarie che tutte fanno
la su' gran mostra pe Pasqua dell'Ova,
cuella de Biacio a la Ritonna è st'anno
la più mejo de Roma che se trova.*

*Colonne de caciotte, che saranno
cento a di poco, areggenno un'arcova
ricamata a sarcicce, e lì ce stanno
tanti animali d'una forma nova.*

*Fra l'antro, in arto, c'è un Mosè de strutto
cor bastone per aria com'un sbirro,
in cima a una montagna de presciutto:*

*e sotto a lui, pe stuzzicà la fame,
c'è un Cristo e una Madonna de butirro
dren'ta una bella grotta de salame.*

Il narratore ora ci fa assistere alle principali funzioni religiose della settimana santa: al canto del Miserere nella Cappella Sistina, alla benedizione papale del Giovedì santo, alle funzioni del sabato e della mattina di Pasqua, alla fantastica illuminazione della cupola.

Qua e là, nella descrizione, si colgono tocchi e pennellate di viva rappresentazione. « Nel portico che è così grande — siamo in San Pietro la sera del Mercoledì santo — che si dice uno straniero l'abbia confuso con la chiesa stessa, si accalcava la folla come già prima nelle strade strette e sul ponte Sant'Angelo. Era proprio come se tutta Roma, come una grande fiumana, si rovesciasse per ammirare assieme agli stranieri la grandezza della chiesa, perché più che ce ne entravano e più che ce ne stavano ».

E poi, dentro. « Quella strana oscurità faceva sì che tutto era più imponente che di giorno; non vi era neanche un cero acceso, tranne le lampadine sulla tomba dell'Apostolo; una corona di luce tenue non abbastanza forte neanche per illuminare le colonne più vicine. Tutti erano inginocchiati taciturni, intorno. Anch'io caddi in ginocchio e sentii fortemente quanta forza ci sia nel silenzio religioso ».

In queste parole c'è anche l'anima gentile dell'Andersen che spesso parla nella persona del suo eroe.

È Pasqua. È il momento della benedizione papale. « Tutte le campane di Roma suonavano; i cardinali passavano nelle loro carrozze variopinte, cariche di servitori; i ricchi equipaggi degli stranieri, la folla a piedi, tutto riempiva completamente le strade strette... L'enorme piazza rassomigliava a un mare di uomini, una testa si muoveva accanto all'altra, le file delle carrozze dovettero restringersi ». Ed ecco, sulla loggia, il Papa, circondato dai cardinali. « Tutti » — allora — « s'inginocchiarono, le lunghe file dei soldati e il vecchio come il bambino. Soltanto i forestieri evangelici rimasero in piedi e non vollero inginocchiarsi davanti alla benedizione di un vecchio ».

Ma la benedizione del Papa è scesa, « come lingua invisibile di fuoco, tanto su gli umili che si sono inginocchiati, quanto sui superbi che sono rimasti in piedi ».

Chi direbbe che questo Papa che impone rispetto e venerazione a uno straniero, è quello stesso Gregorio XVI contro cui si scaglia la satira mordace e irriverente di Giuseppe Gioachino Belli?

Qui ora Andersen ci trasporta nel mondo multicolore delle sue fiabe e ci fa assistere alla meravigliosa, arabescata architettura della facciata della chiesa e della cupola illuminata.

Scende la sera e la folla nuovamente si raccoglie nella immensa piazza: « fin da ponte Sant'Angelo non si può avanzare che a passo ». Ed ecco: « Dal ponte apparve per la prima volta l'illuminazione che si specchiava nel Tevere in cui una infinità di barche si muovevano cariche di passeggeri. Ciò ravvivava assai il quadro. Molte centinaia di persone erano disposte nella cupola e sul tetto della chiesa dove nello stesso istante tutti avrebbero dovuto dar fuoco alle ciambelle impeciate. Fu come se ogni lumicino avesse preso foco improvvisamente e tutto apparve un immenso rogo, un tempio di fiamme che inondava tutta Roma, come la stella di Betlemme. L'immenso edificio appariva tutto contornato e disegnato di luce contro l'azzurro cupo del cielo ».

E dopo il primo momento di meraviglia e di stupefazione lo spettacolo fantastico si precisa meglio davanti agli occhi dello spettatore.

« Da quel punto la cupola era magnifica: sembrava costruita di fuoco. La facciata era ancora coperta dalle case, ma anche questo aveva un effetto speciale. Lo splendore che emanava l'aria illuminata faceva sì che la cupola, disseminata di stelle ardenti, nuotasse in un mare di luce. Ci giungevano da lontano i suoni delle musiche e delle campane. Sopra di noi le stelle stavano nel cielo azzurro come piccoli punti bianchi e come se sentissero la loro luce sopra Roma nella luminosa festa di Pasqua ».

Andersen ha sentito profondamente il significato universale, storico e religioso di Roma e tutto della città amata egli rievoca, come nel multicolore e fantasmagorico svolgersi di un vivo e continuo sogno, in una successione d'immagini, di episodi e di luoghi senza pensare a rapporti di tempo e di spazio.

* * *

Con la meravigliosa visione della cupola illuminata si concludono le descrizioni di ambiente e cose romane dell'*Improvvisatore*. Essa fu forse ammirata ancora una volta dall'autore in occasione della Pasqua del 1834, trovandosi certamente in quest'anno nella Città Eterna. In questa stessa occasione Giuseppe Gioachino Belli scrisse, il 4 aprile 1834, il sonetto *L'Illuminazione della Cupola*: nessun sovrano al mondo può vantarsi di avere in casa sua una cupoletta *com'er nostro San Pietro in Vaticano* e godersi uno spettacolo come questa *illuminazione benedetta, / che t'intontisce e te fa perde er fiato*, dice il poeta.

Lo scrittore danese pare che abbia echeggiato il poeta romanesco.

L'Improvvisatore, come si è detto, vide la luce nel 1835 e certo fu in gran parte composto in Italia e in Roma: le impressioni, i sentimenti, le rievocazioni, i giudizi vi si colgono nel calore di un vivo momento creativo, attuale nel tempo e nella memoria. Al racconto non può quindi assegnarsi alcun valore storico, né oggettivo: va visto come un'opera d'arte, di pura fantasia, più fiaba che racconto. Gli elementi di folklore, poco più che accenni, i quadretti d'ambiente e di costumi, notizie allusive ad avvenimenti e a personaggi possono tuttavia offrire un materiale valido per ricostruire un quadro veristico

della vita popolare di quegli anni, di usanze e costumi perduti. Non son pochi gli spunti che ci rimandano ai sonetti del Belli.

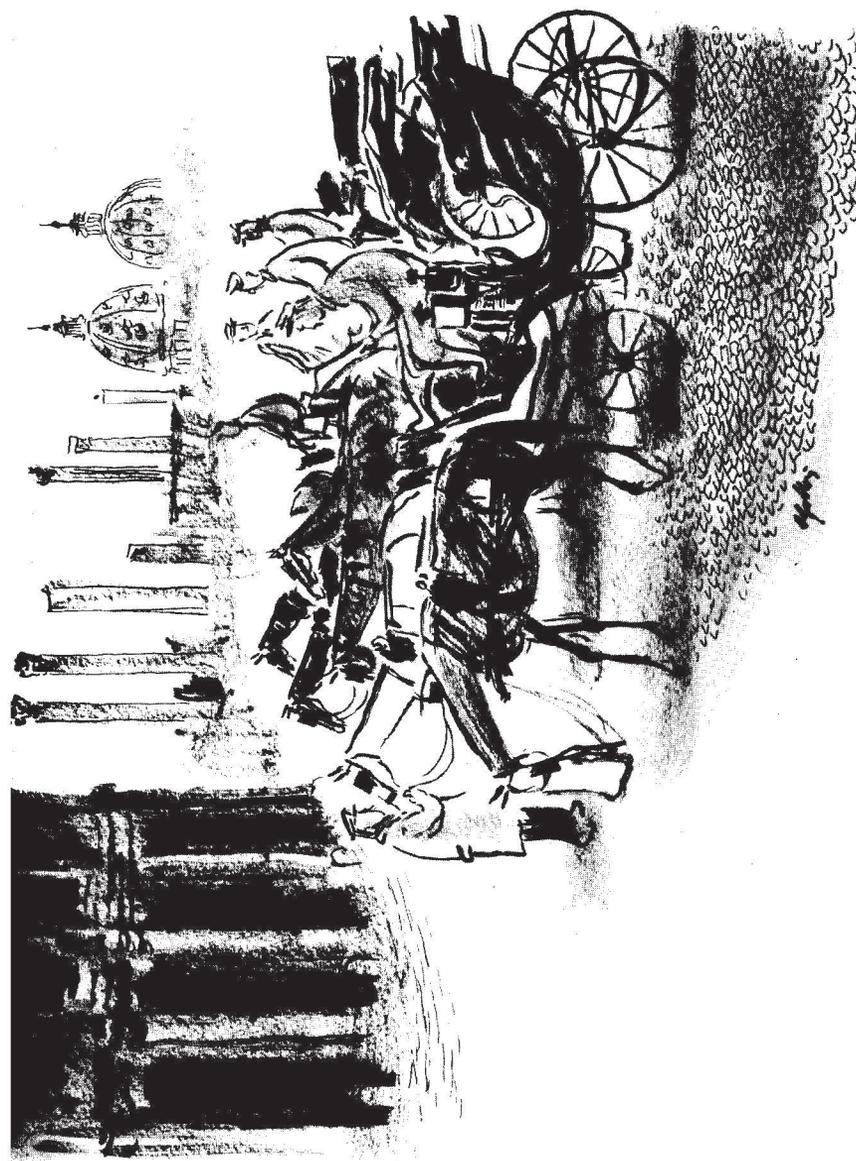
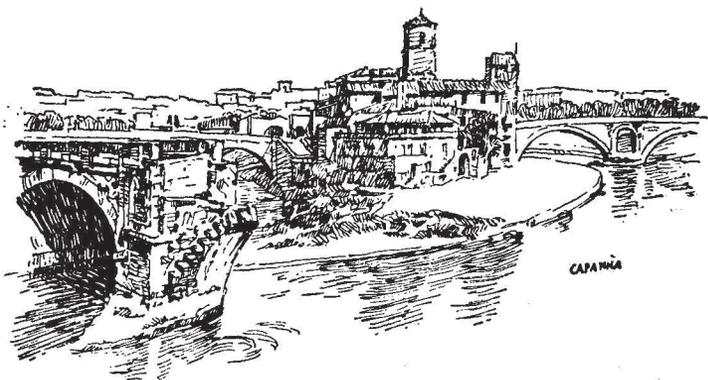
L'amore dell'Andersen per l'Italia era certamente legato al ricordo d'un protettore (forse adombrato, nel romanzo, nella figura del principe Borghese, studioso e artista): il musicista Siboni, maestro di cappella nella capitale danese, che negli anni della misera gioventù non gli aveva fatto mancare il soccorso d'una amorosa assistenza morale e finanziaria.

Egli, in un certo senso, può dire di sé ciò che dice di Thorvaldsen: di appartenere, come il grande scultore, all'Italia, a Roma, non al freddo e buio Nord. L'amore di Roma lo scalda e non si spegnerà nel suo cuore nemmeno quando, dopo il 1861, ne sarà per sempre lontano.

Il suo *Improvvisatore*, sciogliendo un inno all'Immortalità, così alatamente apostrofa la città tanto amata:

« Ai tuoi colli, o Roma, i figli dell'Europa verranno sempre in pellegrinaggio; da Est e Ovest e dal freddo Nord verranno sempre e tutti dovranno confessare, ora come sempre: Roma, la tua forza è immortale! ».

VITTORIO CLEMENTE



LIVIO APOLLONI: VETTURINI AVANTI AL COLOSSEO

La carrozzella

*Le orchestre suonavano Ivonne,
Vipera ed Abatjour,
Gandusio piaceva alle donne
e Pellissier sulle Argonne
vinceva già il primo Tour.*

*La gente se ti passava
davanti diceva: pardon.
E tutti si andava in sollucchero
al primo atto della Manon.*

*Allora la vita era bella,
cullata dalla carrozzella.
Mi sentivo nel suo mistero
l'ultimo Corsaro Nero.*

*Mi portava la notte all'Apollo
dove andavano tutti i viveurs
che avevano la sciarpa al collo
odorosa di « Quelque fleur ».*

*Le signore si profumavano
con le boccette di « Un jour viendra »
ed erano tutte avvolte
nelle pellicce di cincillà.*

*Trilussa con la paglietta
e D'Ambra con la caramella
passavano in botticella
per Piazza della Torretta.*

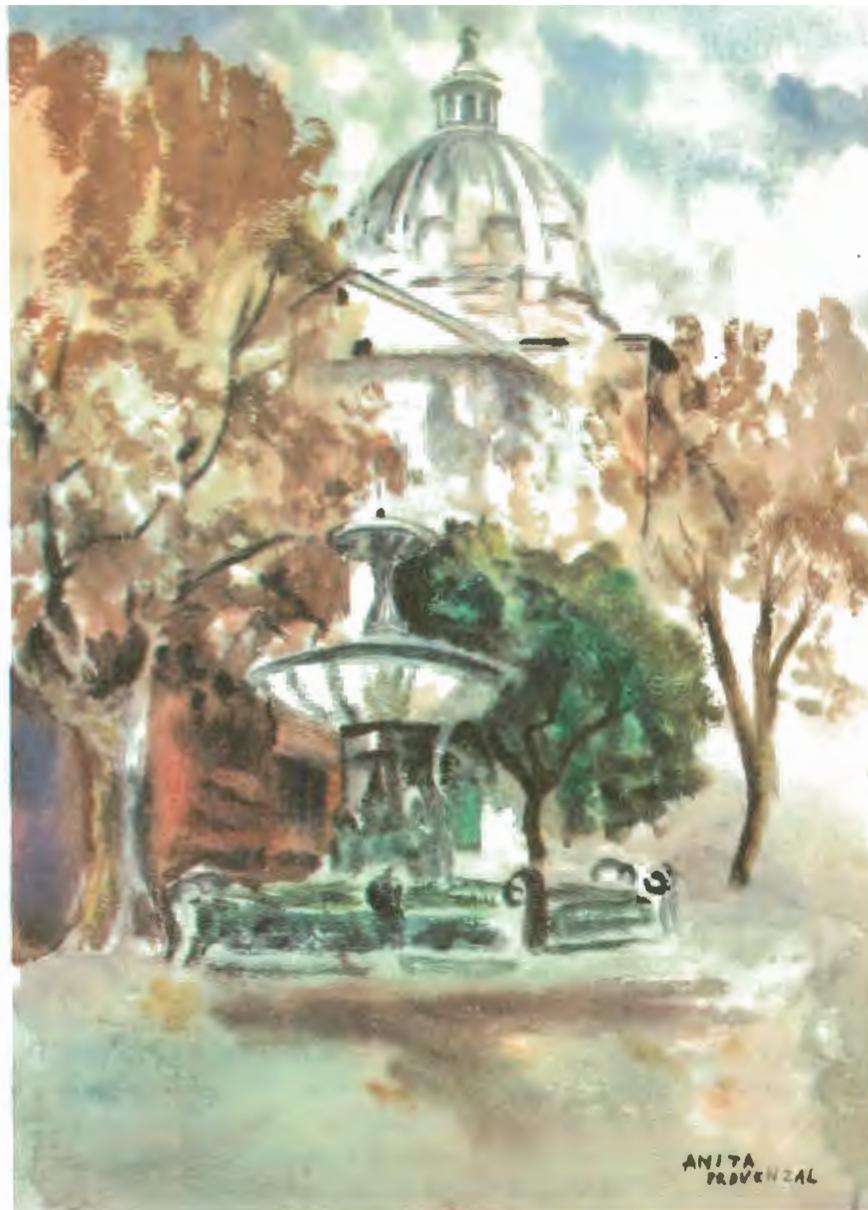
*Allora io andavo in bombetta
e il selciato ancora risuona
dei zoccoli del vecchio ronzino
sotto la luna di Piazza Navona.*

*Addio, vetturini bonari
degli anni miei più felici,
quando erano pochi i binari
e pochissimi i malefici.*

*Il vostro legno mi dondolava
come un bastimento d'incanti,
era un vascello che mi recava
nel porto di tutti i rimpianti.*

*Ve lo dico con molta tristezza,
perdonatemi, vetturini,
così cari alla mia giovinezza
consumata sui vostri cuscini.*

DIEGO CALCAGNO



ANITA PROVENZAL: IL GIARDINETTO DI SAN CARLO AI CATINARI

“Amara „ e “dolce vita „ dei francesi a Roma
(inverno 1798)

Dopo la pace di Campoformio ed il congresso di Rastadt, ai primi del dicembre 1797, il generale Bonaparte è tornato a Parigi. Ha lasciato a malincuore quella Italia che ha aureolato di gloria le bandiere della repubblica ed ha riempito le esauste casse del Direttorio. A Roma, negli ultimi giorni dell'anno, i trasteverini, che in maggioranza erano rimasti fedeli a Pio VI, durante una dimostrazione davanti all'ambasciata di Francia si azzuffarono con altri di avverso partito; accorse le milizie pontificie, in uno scambio di fucilate, fu ucciso il giovane generale francese Duphot, allora fidanzato con Desirée Clary, già promessa di Napoleone e futura moglie di Bernadotte. Il Direttorio approfittò dell'incidente per rompere i rapporti con la Santa Sede ed ordinare l'occupazione della città affidandone il compito al generale Berthier. Questi, nel febbraio del 1798, al comando di circa dodicimila uomini, è in vista di Roma.

Il papa vorrebbe andare incontro alle truppe francesi, insieme con i cardinali, offrendosi come olocausto; ma, dopo aver ricevuto il generale corso Cervoni, che parla correntemente l'italiano, il quale gli annunzia a nome di Berthier, la decisione del Direttorio di deporlo e di sostituirlo con un governo popolare, ritiene il gesto inutile e rinunzia a qualsiasi reazione; finirà deportato a Valenza, nel Delfinato, dove morirà nell'agosto dell'anno seguente.

Berthier, entrato in città, fa proclamare la Repubblica romana e dal Campidoglio, con un discorso retorico e ampolloso, chiama a gioire, quali testimoni della riconquistata libertà, i grandi del passato: Catone, Cicerone, Bruto... Ma, nello stesso tempo, dispone che dai musei, conventi, edifici pubblici e private dimore vengano asportati diamanti, argenterie, oggetti artistici e di valore, creando speciali « Compagnie » per caricare quanto requisito con appositi biglietti a stampa; cosicchè,

oltre ai beni ecclesiastici, cinquanta, tra le famiglie più ricche di Roma, vengono semispogliate ed altre soggette a rilevanti contribuzioni. Come e dove siano finiti i frutti di tali vergognose rapine è difficile accertare; una parte a Parigi, fra cui oltre 30 milioni del tesoro pontificio, ed una parte, secondo quanto risulta dalle cronache di allora, nelle mani degli addetti allo Stato Maggiore di Berthier, che non si peritavano di mostrarsi in pubblico con donne di malaffare adorne di gioielli rubati.

L'abusiva ripartizione del bottino, finito nelle tasche degli alti comandanti, suscitò un vivo malcontento nella massa degli ufficiali subalterni i quali da mesi reclamavano inutilmente gli stipendi loro spettanti; ed il Direttorio, a Parigi, se si affannava ad ordinare requisizioni, non si preoccupava affatto di quanto avveniva negli eserciti dislocati all'estero, ritenendo che le truppe potessero vivere alle spalle dei paesi occupati; sicché, contando sulla euforia delle vittorie e sulle spogliazioni degli sconfitti, lasciava trascorrere lunghi periodi di tempo senza inviare il denaro per le paghe.

In conseguenza di ciò il malcontento degli ufficiali addetti alle truppe si tramutò in aperta ostilità contro Berthier.

Il Direttorio ne è informato ma, invece di soddisfare l'arretrato, trasferisce Berthier a Milano, sostituendolo con Massena, che giunge a Roma verso la metà di febbraio.

Il nuovo comandante gode fama di uomo energico, fertile di trovate atte a far denaro e quindi, nel caso specifico, secondo il governo di Parigi, capace di mungere sino all'estremo le mammelle della lupa romana; e, d'altra parte, si pensa che Berthier, anziché prendere ombra per la destituzione, sarà felice di riallacciare il suo idillio con la bellissima marchesa Visconti, rimasta, suo malgrado, a Milano.

La figura di Massena è stata oggetto di giudizi più o meno favorevoli da parte di storiografi e memorialisti.

Nessuna discussione sulle sue eminenti qualità di valoroso soldato. Nato a Nizza, è di circa undici anni più anziano di Napoleone; ha cominciato a guadagnarsi da vivere come mozzo a bordo di un mercantile; poi semplice militare, sottufficiale, ufficiale durante la Rivoluzione, partecipa alle campagne d'Italia con Bonaparte e, nel 1797, appare come il vero artefice della vittoria di Rivoli.

Dal matrimonio, avvenuto nel 1789, con Rosalie Lamarre, sono nati due maschi e due femmine. Alto, di bell'aspetto, ha molto successo con le donne, specialmente in Piemonte e Lombardia, finché dopo diverse avventure passeggiere, s'innamora di Silvia Cepolini che mantiene generosamente con casa montata a Parigi; ma, un brutto giorno, accorgendosi d'essere tradito, l'abbandona per accontentarsi dei non difficili favori delle sorelle Rénique.

L'accusa di aver approfittato del suo grado per arricchirsi è ben più grave che non quella di marito infedele, e non risulta del tutto infondata. D'altra parte è opportuno rammentare come fosse costume, durante il Direttorio, che i titolari delle cariche politiche o militari ne traessero, oltre agli emolumenti normali, largo beneficio pecuniario.

Massena, creato nel 1804 Maresciallo d'impero e, in seguito, duca di Rivoli nonché principe di Essling, passato ai Borboni nel 1814 per ritornare con Bonaparte durante i Cento giorni, sarà costretto a subire le logiche rappresaglie della seconda Restaurazione che gli toglie il comando della 8ª divisione ed i relativi stipendi. Stanco e malandato in salute si spegnerà a Parigi nel 1817.

Fra i vari memorialisti uno, in particolar modo, si accanisce contro di lui: il generale Marbot. Ma è noto che fra i due esisteva una antica ruggine, in quanto Massena non volle, o non poté, farlo promuovere colonnello. Invece nelle *Memorie* del generale Thiébault si ha una vera e propria apologia del nizzardo, di cui l'autore seguì le sorti come ufficiale di Stato Maggiore in Italia.

In tal modo, attraverso Thiébault e le cronache d'allora, possiamo ricostruire il quadro delle travagliate vicende vissute da Massena sul finire dell'inverno romano di quell'anno.

Prima però di entrare in particolari è bene si sappia che fra Massena ed Alessandro Berthier non correva, per varie ragioni, buon sangue e che il secondo, pur essendo partito per Milano, era ancora investito della carica di comandante dell'armata d'Italia da cui dipendevano le unità dislocate nella penisola.

Quando Massena, nel febbraio del 1798, giunge a Roma, trova la città in piena anarchia perché ufficiali subalterni e truppe attendevano

il pagamento di undici decadi, e Berthier, che se ne era andato affidando il comando interinale al generale Dallemagne, non si era affatto curato di provvedere a soddisfare, neppure in parte, il rilevante arretrato. Se fra gli ufficiali cominciava a serpeggiare la rivolta, le truppe che, in genere, avevano escogitato sistemi più o meno leciti per sfruttare la popolazione, affollavano le osterie ed i luoghi malfamati; così, rese euforiche da abbondanti libagioni, usavano requisire le carrozzelle di piazza e, in lunghe file, percorrere le vie della città con canti e vociferazioni.

Massena, per tranquillizzare gli abitanti, vuole anzitutto dimostrare di avere in mano la soldatesca e la passa in rivista sulla piazza di San Pietro; ma, nella stessa sera, dispone che sia eseguito l'ordine, venuto dal Direttorio, di requisire l'argenteria di tutte le chiese.

Alle proteste del clero, che sfociano in dimostrazioni popolari, si aggiunge un « pronunciamento » degli ufficiali subalterni i quali, riunitisi al Pantheon, inviano a Massena i loro rappresentanti con l'ingiunzione di pagare gli arretrati e di rendere conto delle malversazioni compiute dallo Stato Maggiore; altrimenti non riconosceranno l'autorità del nuovo capo e non ne eseguiranno gli ordini.

Massena è un « duro »; non soltanto tratta male i messaggeri ma ne fa arrestare alcuni. Il che suscita la ribellione di circa trecento ufficiali. Il momento è difficile; occorre quindi guadagnare tempo per calmare gli animi; ed il generale decide, lasciando pochi armati in città, di portarsi a ponte Milvio con il grosso delle truppe; ma, giunto a piazza del Popolo, trova gli ufficiali ammutinati che vogliono impedirgli la partenza, tanto che deve usare la forza per aprirsi il passaggio.

Nel frattempo arrivano a Roma quattro commissari civili inviati dal Direttorio, con il compito di appianare le difficoltà del momento e di gettare le basi della costituenda Repubblica romana.

I quattro prendono contatto con gli ufficiali ammutinati e ne subiscono l'ascendente, così da nominare comandante il generale Dallemagne al posto di Massena, che, trovandosi a Ronciglione e rifiutandosi di riconoscere l'autorità dei commissari, ricorre a Berthier il quale ordina a Dallemagne di non accettare l'incarico se non dietro precise e dirette istruzioni di Parigi.



ANDREA MASSENA
Maresciallo dell'Impero
Duca di Rivoli - Principe di Essling
(1758 - 1817)



Il generale THIÉBAULT
(autore di interessanti Memorie)



Biglietto con il quale il Direttorio, requisiti gli oggetti d'arte, incaricava la Compagnia, appositamente creata, a trasportarli da Roma a Parigi (1798).

La posizione di Massena è di una estrema gravità perché, in quei giorni, si è scatenata una insurrezione dei trasteverini appoggiati dal contado dei Castelli romani; ma Dallemagne, che nel frattempo è riuscito a pagare due mesi di arretrato alle truppe, doma la rivolta cittadina e ne avverte Massena; questi ritorna a Roma alla metà di marzo e riceve a palazzo Ruspoli gli esponenti della nuova Repubblica romana, insieme con i quattro rappresentanti del Direttorio che lo avevano destituito!

Gli ufficiali subalterni non si sono però piegati e, persistendo nell'atteggiamento di aperta ribellione, riuniti in Campidoglio, decidono di rifiutare obbedienza a Massena il quale, dopo avere conferito con una deputazione degli insorti, non riesce a placarli; tanto che essi, il giorno seguente, indirizzano al Direttorio una protesta in cui dichiarano di « non volere Massena quale comandante, di non essere disposti ad obbedire ai suoi ordini e di trovarsi costretti ad imprigionarlo finché il governo di Parigi non ne avrà deciso la sorte ».

Mentre il generale si dibatte fra gli ufficiali in rivolta e la minaccia di nuove insurrezioni popolari, il suo Stato Maggiore non sembra preoccuparsi eccessivamente della difficile situazione del comandante; lo prova il già nominato Thiébauld, non ancora generale ma soltanto ufficiale superiore, che ci narra, in un capitolo delle sue *Memorie*, la « dolce vita » romana nella città occupata.

Qui sarà opportuno rilevare che se il Thiébauld fu un valoroso ufficiale sul campo di battaglia, in guarnigione appare come un don Giovanni vanesio e, attraverso le sue indiscrezioni, non certo un perfetto gentiluomo nei rapporti con la società femminile.

« A Roma — egli scrive — fui presentato nelle migliori case... e fui colpito dalle dame romane, dalle loro grazie provocatrici... Di qualunque dama si parlasse la si designava senza titolo, ma semplicemente per la tale o la tal'altra, come la Ottoboni, la Borghese, la Doria. Costumi grazie ai quali l'amore non invecchia e trasforma Roma la Santa in una delle arene più attive di Citera... La vita trascorre in una ubriacatura creata dalle donne dai capelli d'ebano, dall'occhio scintillante e dal cuore ardente come il clima... Fra le dame che vedevo giornalmente debbo citare la marchesa Girolama Lepri, che mi ospi-

tava. Donna di spirito, dimenticava però che gli uomini desiderano soltanto ciò che viene loro rifiutato ed ammirano soltanto ciò che viene loro nascosto!...

« La principessa Borghese, madre del principe Camillo, era dotata di grande forza d'animo e di spirito. Ella aveva pagato enormi tributi... Le avevano requisito tutto il vasellame contenuto in dodici armadi... Di sessanta magnifici cavalli le rimanevano due ronzini. Eppure non l'ho mai sentita lagnarsi e, ad una nobildonna che si lamentava, rispose: "Andiamo, mia cara, parlerete di ciò domani con il vostro uomo di affari; noi siamo qui per divertirvi, non per scendere in tali particolari". I principi di questa famiglia erano, al pari dei Noailles, di varie ed opposte tendenze politiche. Il capostipite Borghese si atteggiava a patriota; il primogenito Camillo era realista, mentre il cadetto Checco professava idee repubblicane; lo zio Aldobrandini si proclamava partigiano del papa; cosicché, quando i francesi dominavano, la famiglia era protetta grazie al padre ed al cadetto; quando invece erano cacciati, lo zio ed il primogenito assicuravano un quieto vivere ».

Alcune scene sembrano riprese dalla vita odierna di un certo ambiente romano: « Il commissario francese Daure aveva l'abitudine di portare almeno sei invitati ai ricevimenti della principessa Chigi, con uno speciale formulario: "Principessa, ho l'onore di presentare il signor A., mio amico, ed il signor B., amico del mio amico, ed il signor C., amico dell'amico del mio amico..." e così via ». Proseguendo poi la cronaca del tempo, Thiébault racconta: « La duchessa Lante divenne l'amante del principe Camillo Borghese, sebbene il matrimonio di lui con la vedova Leclerc rivelò che non poteva avere né moglie né amante ». (Si osserva che le *Memorie* furono scritte parecchi anni dopo le vicende in corso di narrazione e che la nomea di impotente a carico del Borghese, non è affatto fondata).

« La duchessa di Ceva è la più bella bruna dagli occhi azzurri che si possa incontrare... Donna superba era, nello stesso tempo, straordinariamente buona. Fermare i miei pensieri su di lei, desiderarla, averla, amarla e lasciarla fu questione di brevi istanti... In questo rapido episodio non vi fu né viva passione né grande esaltazione; poiché tale meravigliosa creatura per non ingannare e per non essere ingannata,

si concedeva senza impegnarsi, senza garantire nulla; non esigeva più di quello che accordava, affrancando così l'amore dalle influenze del passato e dalle incertezze dell'avvenire... ».

Una bella sera gli ufficiali dello Stato Maggiore, per ricambiare le cortesie ricevute, decidono di offrire un ballo alle dame *des premières classes*. Ed il Thiébault scrive: « Per essere accolto presso quelle dame io mi feci accompagnare dal principe Camillo Borghese nel suo phaéton cui erano aggiogati non due ronzini, come quelli della carrozza di sua madre, ma due fra i cavalli più belli d'Italia... Il ballo fu molto divertente... specie per qualche romano che si precipitò verso il buffet divorando a quattro ganasce e riempiendosi le tasche... e vi furono taluni che giunsero ad asportare i gelati in una sorta di astuccio quadrato, in ferro bianco... A Roma si è golosi tanto che a teatro, verso la fine dello spettacolo, noi mangiavamo non soltanto dolci di tutti i tipi, ma anche un paté caldo, specialità del cuoco di casa Borghese ».

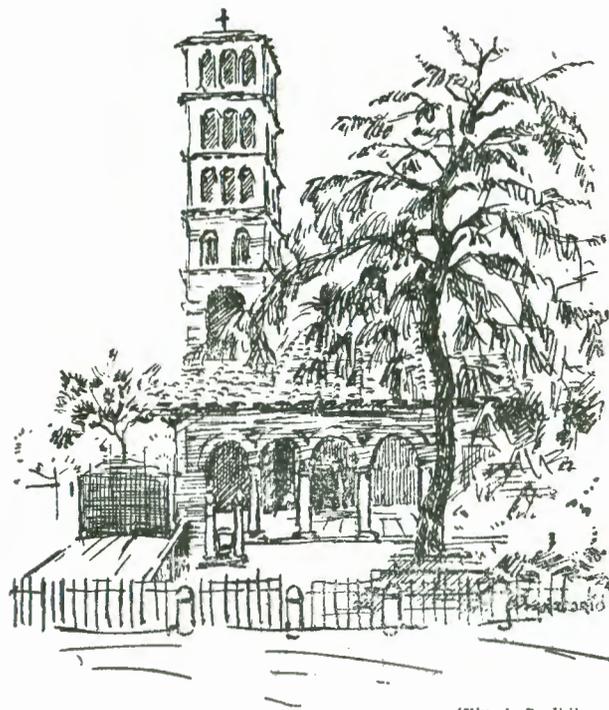
« La vita era deliziosa... Noi consacravamo la mattina ad incontrare le donne più graziose che, alla fine della giornata, ritrovavamo alla passeggiata di villa Borghese: il che mi ricorda una avventura. Nella seconda domenica seguente il mio arrivo a Roma fui invitato dalla marchesa Lepri ad una gita in carrozza; appena partiti, ella ordina al cocchiere di passare da un convento per raccogliere una educanda, figlia di amici suoi. Io credevo di incontrare una pudica verginella; ma invece, con mio sommo stupore, mi trovai di fronte a una fanciulla di quindici anni che, dopo avermi fissato in modo sconcertante, mi afferrò furtivamente la mano... Rientrata a casa s'abbandonò con me ad effusioni così audaci ed esaltate tanto che mi fecero battere in ritirata... Più nera che bruna, magra, ardente come la lupa di Virgilio, impudica al punto da nauseare un sottufficiale degli ussari, mi costrinse ad evitarla, poiché tali provocazioni non mi ispiravano che orrore ».

In parallelo alla vita salottiera della cosiddetta « buona società », il Thiébault non mancava di frequentare allegre brigate che si riunivano in trattorie dove si festeggiava la partenza o l'arrivo di qualche alto ufficiale. E famosa fu la cena offerta da Bruyères, aiutante di campo del generale Berthier, alla vigilia di recarsi a Milano, dove mobili, stoviglie e bicchieri furono gettati dalla finestra; accorso il

padrone del locale, che in ginocchio supplicava mercè, si ebbe, rotti in testa, una mezza dozzina di piatti. Il Bruyères, se, da un lato, era un prodigo anfitrione, dall'altro si dimostrò nemico di Massena, in quanto fomentò la rivolta degli ufficiali contro il nuovo comandante; il quale alla fine, destituito per ordine del Direttorio, dovette lasciare l'Italia e, ritiratosi ad Antibes, colà visse, in disgrazia, per otto mesi.

La sua stella tornerà a brillare nell'anno seguente, alla battaglia di Zurigo. Ma egli non poté dimenticare l'« amara » vita di Roma; di quella Roma che non fu mai, malgrado la « dolce vita » narrata dal Thiébauld, un soggiorno facile per chi volle prenderla con la forza; e se ne dovettero accorgere i successori di Massena: Gouvion Saint-Cyr, Macdonald, Championnet.

FABIO CLERICI



(Vittorio Puglisi)



IL ROSETO DELL'AVENTINO
CON LO SFONDO DEL PALATINO

Roma e le rose, ieri e oggi

Un ideale legame unisce fin dall'antichità la rosa, la donna e Roma. Dà motivo di riflessione ricordare che l'espressione romanesca « ciunchella mia » (italiano « bambina mia », francese « mon chou » o inglese « honey ») era, duemila anni fa, più pittorica e poetica: « rosa mea ».

Ai giorni nostri la rosa ha conservato l'appellativo di regina dei fiori, ma i romani « antichi » sentivano assai più che noi tale sudditanza. Ai tempi di Tiberio non si offrivano « due dozzine di rose » ma ghirlande, dove le rose rosse mettevano in risalto i margini mentre la parte mediana era tappezzata di petali cuciti l'uno all'altro.

La *jeunesse dorée* faceva venire da Capua le rose per distillare l'essenza largamente usata nella toletta, per profumare gli indumenti e perfino la pelle dei calzari. Petali di rosa piovevano dal soffitto sui commensali dei pranzi neroniani, facevano tappeto agli amori di Antonio e Cleopatra, scendevano sulle tombe nei « dies rosationis ». La portantina di Verre aveva cuscini di stoffa lievissima colmi di petali mentre una minuscola rete di lino ne racchiudeva altri affinché il proconsole potesse aspirarne il profumo.

La grande richiesta di rose non soltanto contribuì ad estendere la coltivazione delle dieci specie allora note, ma diffuse anche l'impiego delle serre (« specularia ») riscaldate con acqua calda contenuta in tubazioni di terracotta; accorgimento che permetteva di recidere i fiori in qualsiasi mese dell'anno.

Lo storico dell'agricoltura Lucio Giunio Moderato Columella aveva una ricetta segreta per la forzatura delle rose (qual è il giardiniere che non ha i suoi metodi segreti?) ma, da scrupoloso cronista, non seppe resistere alla tentazione di tramandarcela: « quando un ingrossamento all'apice degli steli preannuncia la formazione dei fiori, scavate una piccolissima trincea circolare intorno al cespuglio e colmatela periodicamente con acqua calda ». È da supporre che questa fosse l'alternativa riservata ai poveretti che non disponevano di specularia riscaldate con termosifone!

Il roseto dell'Aventino è sede di un importante concorso internazionale denominato « Premio Roma »

L'estendersi delle coltivazioni in serra scandalizza Seneca che, indignatissimo, si scaglia «contra eos qui naturam invertunt» prendendosi contro chi pretendeva di aver rose fiorite in inverno, sia contro chi — esempio di vita contro natura (!) — costruiva giardini sull'alto degli edifici («silvae in tectis»): abbasso le terrazze del piano attico!

Marziale ricorda che l'imperatore Domiziano ricevette in pieno inverno, quale dono del popolo egizio, una nave carica di rose recise. Secondo le intenzioni dei donatori, l'insolito presente avrebbe dovuto sbalordire i romani; invece suscitò la sarcastica proposta di chiedere grano all'Egitto in cambio di rose invernali che Roma produceva in abbondanza.

* * *

Con la caduta dell'Impero romano, la predilezione per le rose declina e le notizie si fanno assai scarse: vaghi riferimenti poetici, accenni sulle facoltà terapeutiche nei testi di medicina, figurazioni nei mosaici e poco più.

Anche il Medioevo sta per concludersi e le rose non hanno riguadagnato l'antico prestigio se perfino Sant'Alberto Magno ne raccomanda la coltivazione «sicut ruta, salvia et basilicon». E quali erano le rose di quel tempo? Il santo domenicano affermando l'esistenza di solo cinque specie conferma l'ipotesi di un progressivo decadimento, ma i suoi precisi riferimenti ci permettono almeno di determinare botanicamente, con approssimazione vicina alla certezza, quattro delle cinque specie da lui menzionate («Rosa alba», «R. arvensis», «R. rubiginosa» e «R. canina»). È qui il caso di ricordare che una strada dell'Aventino è stata dedicata a Sant'Alberto Magno che dimorò nel vicino convento di Santa Sabina; per un felice anche se involontario accostamento, il Roseto di Roma è sito a pochi passi da quella strada, perciò sotto la immediata protezione di un santo che amava le rose.

* * *

Ancora all'inizio del secolo XVII, un manuale sulla coltivazione dei fiori (il primo libro in italiano sull'argomento) ripete con altre parole la ricetta di Columella per la forzatura delle rose: «se dunque brami d'aver la rosa anzi tempo, ti affretterai di piantarla a fine di



Rosa gallica

Pierre Redouté pinx.

ottobre, dentro di un vaso, in terreno ben minuto, passato per vaglio e, per mescolanza di buon letame divenuto morbido e umido. L'innaffierai due volte al giorno con acqua calda... ». (G. B. Ferrari, *Flora, ovvero cultura di fiori*, Roma 1638).

Passa più di un secolo e Filippo Arena pubblica *Della natura e cultura dei fiori*. Questo degnissimo scrittore ebbe tra molti meriti quello di intuire prima d'ogni altro la tecnica dell'evoluzione delle piante per impollinazione artificiale; cioè « coll'applicazione delle polveri seminali di una specie all'altra, per ritirare i semi e seminarli; ed io ne ho avuta sempre l'inclinazione di farlo, ma fin ora non ne ho avuta sempre la comodità ».

* * *

Nel 1873 l'inglese Richard Deakin, in un curioso volumetto *Flora of the Colosseum of Rome*, imputa ai romani scarsa considerazione e trascuratezza nella coltivazione delle rose. Lo scrittore inglese afferma di aver rilevato nei giardini romani esclusivamente, o quasi, la « Rosa del Bengala » (cioè la *Rosa chinensis semperflorens*) e aggiunge: « soltanto per formare siepi o divisioni ». Forse, l'occhio di Mr. Deakin si soffermava più attentamente sulle piante nascenti tra i muri del Colosseo che non sulle rose. Infatti nel manuale *Giardini di città e di campagna*, edito in quello stesso periodo, è affermata la popolarità della rosa, tanto che vengono consigliati nomi di varietà («Luigi XVIII», «Pio IX», «Carbonara», «Tricolore di Fiandra») che lasciano supporre il desiderio di accontentare perfino le divergenti tendenze politiche dei giardinieri.

Arriviamo così alla fine dell'Ottocento. I francesi, all'avanguardia in quell'arte dell'ibridazione che Filippo Arena aveva intuito purtroppo solo platonicamente, inviano a Roma le più famose novità. «La France», «Paul Neyron», «Maréchal Niel» sono nomi che hanno guadagnato durevole fama, sono rose profumatissime, stradoppie che, forse, ancora fioriscono in qualche vecchio giardino romano. Anche se il cemento straripando sull'ultimo di questi giardini ne avesse soffocato i rosai, le antiche specie descritte da Plinio e le varietà care alle nostre nonne, oggi ugualmente fioriscono a Roma. Una collezione di varietà di ogni tempo, che il sole nostro e la valentia dei giardinieri fanno

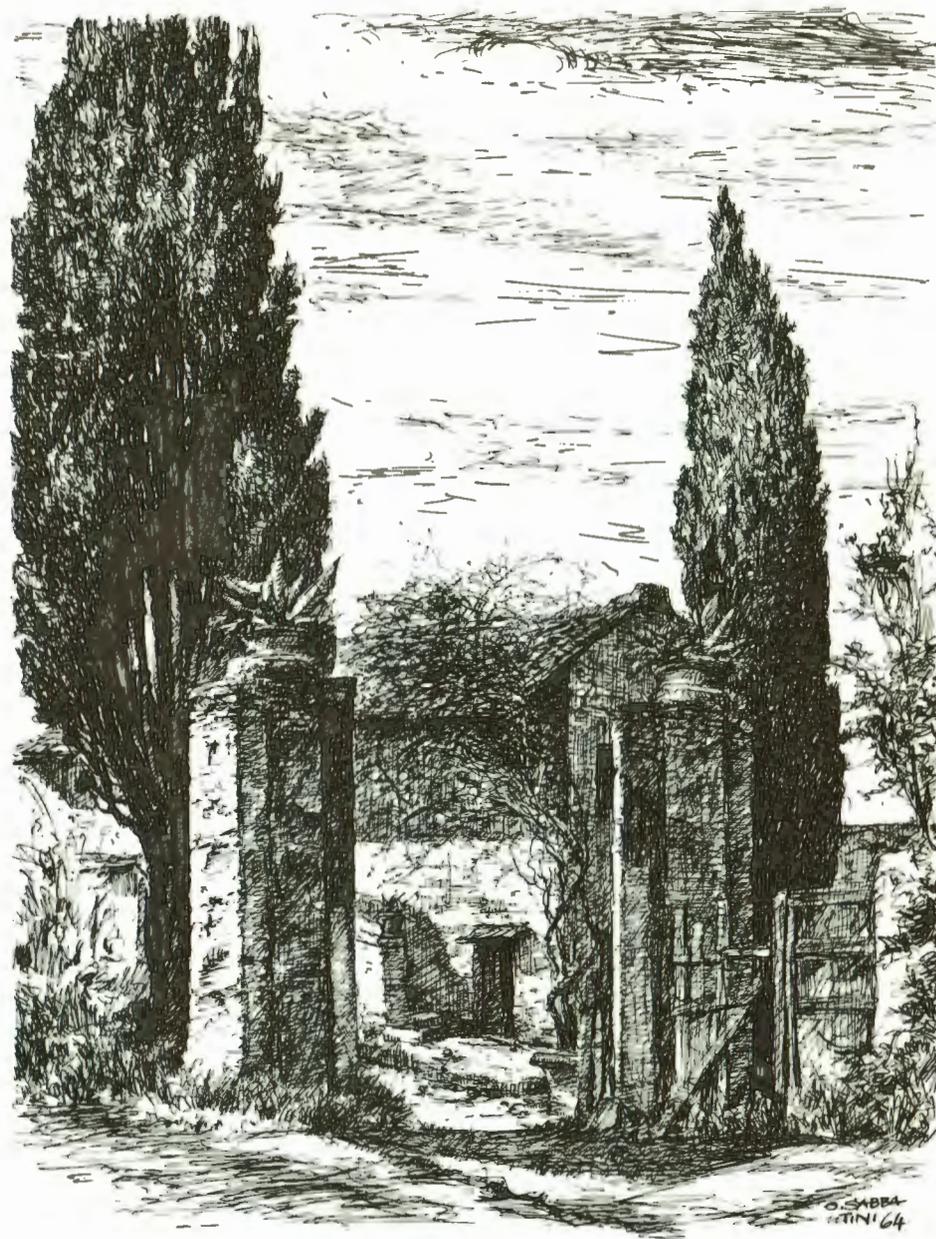
giovanilmente fiorifere e turgide di linfa, è ospite di quel mirabile e misconosciuto anfiteatro naturale che è il Roseto Comunale dell'Aventino, adagiato lungo il clivo di Valle Murcia, incastonato dai ruderi del Palatino e dai monasteri dell'Aventino, sorretto dall'ideale piedistallo del Circo Massimo. Qui, nel 1950, il Servizio Giardini del Comune di Roma ha trasferito, ampliandola, la collezione di rosai già esistente al Colle Oppio e ha dato prestigio al «Premio Roma per nuove varietà di rose», concorso internazionale che mette a confronto la più qualificata produzione mondiale.

Attraverso i secoli la rosa forma con Roma un binomio inscindibile. Forse è soltanto suggestione, ma quel giovanotto zizzeruto ha chiamato «rosa mea» la ragazzina dai capelli di zucchero filato che gli cammina a fianco.

STELVIO COGGIATTI



(Arnoldo Garrocchi)



O. SABBATINI '64

OVIDIO SABBATINI: VECCHIO CASALE SULLA VIA DEL FONTANILE ARENATO

Chi fu l'avversario dei Cairoli nello scontro di Villa Glori?

La cortese e non nuova insistenza dell'amico Ceccarius a dire pur una volta qualche cosa nella ormai tradizionale « Strenna dei Romanisti », ha avuto questa volta, se non altro, il merito ed il vantaggio di costringerci a dare, magari solo a noi o per noi stessi, una risposta sommaria al quesito. Un quesito che da molto e molto tempo, fra tanti, ci tormentava sia nel quadro, ormai ben vecchio, dei nostri studi sugli eventi romani del 1867 (1), sia, molto, ma molto più a ritroso negli anni, sullo sfondo patetico di vaghi e sfumati ricordi di infanzia, legati alle narrazioni della amata ava materna Edvige Hirt-Lochenies, svizzera di Soletta, dolce e sapiente iniziatrice di nepotini attenti ed intenti alle « storie », e peraltro intima amica di famiglia dell'innominato Personaggio che ci interessa.

Chi sia stato l'avversario in capo e diretto dei Cairoli e dei loro non meno valorosi seguaci nello scontro famoso del 23 ottobre 1867 a Villa Glori, ce lo dice laconicamente il generale tedesco, e non svizzero come asserisce il Pieri (2), Ermanno Kanzler nello stringato e preciso suo *Rapporto* (3), laddove, trattando dei moti accaduti allora in Roma, fra l'altro scrive: « E che poi tal movimento fosse stato in realtà organizzato e promosso dall'esterno, si acquistò un prova anche più certa

(1) Su questi in genere cfr. P. DALLA TORRE, *L'anno di Mentana*, Torino 1938, e particolarmente per l'argomento specifico e per Villa Glori le pp. 207-215, 276-280.

(2) P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento: Guerre e insurrezioni*, Torino 1962, p. 779, per tutto il resto pp. 768-785, 861 e sg.

(3) *Rapporto alla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, felicemente regnante, del Generale Kanzler, Pro-Ministro delle Armi, sulla invasione dello Stato Pontificio nell'autunno 1867*, Roma 1868, pp. 29 e 30. Sul tenente generale barone Ermanno Kanzler (1822-1888) cfr. la nostra voce in *Enciclopedia Cattolica*, vol. VII (Città del Vaticano 1951), coll. 653-654.

nel giorno seguente [e cioè il 23 ottobre], scoprendosi che sui monti Parioli si aggirava qualcuno vestito di rosso. Subito veniva dal generale Zappi spedita in quel luogo una pattuglia di carabinieri (42 uomini) comandata dal capitano Mayer, ed in prossimità di Acqua Acetosa, nella Villa Glori, si trovavano circa 60 garibaldini, coi quali avea luogo una fiera mischia, essendosi, dopo i primi colpi di fuoco, combattuto corpo a corpo. Parecchi di quella banda restavano uccisi, fra i quali il loro capo Enrico Cairoli e tal Mantovani di Pavia; altri 7 ne erano feriti, e fra questi un fratello del Cairoli. Dei carabinieri riportava una grave ferita il capitano Mayer. Nel giorno seguente (24 ottobre) essendo tornata colà una colonna composta di gendarmi, cacciatori e zuavi, eseguiva l'arresto di vari fuggiaschi... », ecc. E poco appresso conclude: « Da qualche giornale si è menato gran romore del fatto dei monti Parioli, levando a cielo la bravura della banda Cairoli; non si vorrà certamente negare per lo meno un'eguale lode alla pattuglia dei carabinieri, comandata dal capitano Mayer, che essendo di forza minore riuscì a sbaragliarla » (4).

E sta bene. Senonché pur dopo questo, poco o molto che sia, e che è, poi anche, il massimo, e spesso neppure tutto, stentatamente filtrato fino a noi attraverso la più consueta ed apologetica storiografia, ecco che vien subito fatto di domandarsi con piglio manzoniano: ma, insomma, quel tale capitano Mayer, più rettamente e meglio de Meyer, in definitiva... chi era costui?

Giulio de Meyer era un soldato svizzero di Soletta..., — ci ripeteva pazientemente, per l'ennesima volta ricominciando il solito, antico racconto, l'indimenticabile ava.

Da buon svizzero e cattolico era, come spesso in allora, figlio di un altro militare pontificio, il capitano Antonio de Meyer (1798-1868), già ufficiale al tempo di papa Gregorio XVI; e visse fra il 1829 ed il

(4) *Ivi*, p. 30. Sul generale di brigata marchese Giovanni Battista Zappi (1816-1885), comandante nel 1867 la seconda brigata dell'esercito pontificio, cfr. la nostra voce sempre in *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII (Città del Vaticano 1954), col. 1780.

1907; ed entrò a sua volta nei ranghi delle truppe estere a servizio della Santa Sede; e, come s'era già distinto nel corso della campagna di Castelfidardo nel 1860, così non aveva neppure mancato di far bella mostra e di dar buona prova di sé anche negli stessi cruenti casi romani di quel medesimo caldo autunno 1867, anzi persino la notte prima nel tumulto della Marmorata e di Porta San Paolo..., — ebbe compiacentemente a soggiungerci, fra l'altro, una ventina d'anni or sono, qualche cenno fugace pazientemente scovato nella monumentale opera del De Vallière (5).

Ma il tocco definitivo, l'ultime rispondenti pennellate al quadro, o bozzetto biografico che dir si voglia, dovevan venirci insperatamente ed inaspettatamente da un occasionale contatto epistolare con un distinto e valente sanitario friburghese, per la precisione il dottore Giuseppe de Meyer, neanche a dirlo proprio figlio del nostro Carneade. Così, grazie a quell'incontro fortuito e fortunato, risalente niente meno che al 1946, potemmo sia avere tra mano l'interessante documentazione fotografica che, in parte almeno, abbiamo finalmente il destro di pubblicare, sia ancora saperne molto di più e di meglio sul de Meyer, avidamente scorrendo le ingiallite, interessantissime pagine d'un raro, introvabile opuscolo di Pietro Esseiva (6).

Il quale autore ed il quale opuscolo hanno avuto, oltre tutto, il gran merito di farci conoscere di che panni vestisse, di che sentimenti ed ideali si nutrisse, e che cuore, e che fegato tenesse il Nostro, introducendolo bellamente nel dialogo, o, se si vuole, nella perpetua intervista storica col farcelo sentire proprio in prima persona. Difatti a pag. 5, dopo aver premesso: « on nous saura gré de rendre public le récit suivant que M. Meyer a rédigé », eccoli subito distintamente aggiungere, come appunto pur noi a nostra volta qui facciamo: « c'est à lui que nous cédon la plume ». Ed il Crociato di San Pietro, secondo

(5) P. DE VALLIÈRE, *Honneur et Fidélité: Histoire des Suisses au service étranger*, Losanna 1940, pp. 735, 736, 749.

(6) P. ESSEIVA, *Le Commandant Meyer: Épisode de la Campagne de Garibaldi contre le Saint Siège en 1867*, estr. da « Revue de la Suisse catholique », [Friburgo] 1884. Cfr. particolarmente le pp. 5-10.

la caratteristica e pittoresca denominazione del Padre Franco (7), di botto a continuare:

« Le 23 octobre, à 4 heures du soir, je me trouvais au Capitole, dont j'avais à visiter le poste, lorsqu'un exprès m'apporta, de la part du général Zappi, l'ordre, écrit au crayon, de me rendre, avec les hommes disponibles de ma compagnie, devant la porte du Peuple, attendu qu'une bande armée avait été aperçue aux environs d'Acqua Acetosa. Nous fûmes à l'instant sur pied. Arrivé à la porte désignée, j'y trouvai un brigadier de gendarmerie avec quatre hommes à cheval. Ils étaient chargés de me conduire vers le détachement ennemi. Après une demi-lieue de marche sur la route de Ponte Molle, nous prîmes à droite. Le chemin nous conduisit à travers des maisons de campagne, des jardins, des haies et des murs, jusqu'en face des Monti Parioli. L'une des collines était dominée par une maison de plaisance, entourée d'arbres. Malgré la nuit tombante, je pus y distinguer quelques hommes armés qui me parurent être en faction. Interrogé par moi, un paysan des environs m'apprit que la bande dont il s'agit occupait cette position depuis la pointe du jour, que, sur la même colline, un peu plus loin en arrière, était une autre habitation qui servait pareillement de refuge à de nombreux [garibaldiens], enfin que dans la matinée d'autres s'étaient fait voir sur un monticule à gauche.

« J'étais tout disposé à ajouter foi à ces informations; car il me paraissait impossible qu'une bande osât s'approcher si près de la capitale, si elle ne se sentait en force. Mais le temps de la réflexion me manquait; il s'agissait de prendre sur le champ un parti. Je n'avais à ma disposition que quarante-deux hommes, dont deux tiers de Suisses et un tiers d'Allemands, et pourtant il me répugnait de rentrer à Rome sans avoir brûlé une cartouche.

« Mon plan fut bientôt arrêté. Il consistait à m'emparer par un coup de main de la villa la plus proche, occupée par les garibaldiens. A supposer qu'ils vinssent m'y bloquer, je comptais m'y maintenir en attendant du secours. Celui-ci arrivé, j'aurais pris les chemises rouges entre deux feux. Comme d'ailleurs la position commandait une partie de la route conduisant à Rome, il importait d'en déloger l'ennemi. Je dépêchai deux gendarmes à Rome pour informer le général Zappi que je me trouvais en présence d'adversaires assez nombreux, ayant en outre sur moi l'avantage de la position, que j'allais néanmoins attaquer, que je le priais de m'envoyer du renfort.

« Là-dessus je commandai l'attaque. Nous arrivâmes jusqu'à 300 pas de la position, sans avoir essuyé un coup de fusil. L'entrée de la villa était fermée par une grille de fer. Comme nous nous disposions à la forcer, les garibaldiens ouvrirent le feu, mais sans résultat. La grille forcée, mes gens se précipitèrent dans le parc. Je les disposais en tirailleurs avec ordre d'avancer en demi-cercle.

« Une pluie incessante était tombée toute la journée et avait détrempé le terrain, récemment labouré. Nous nous trouvions dans une vigne cultivée à l'ita-



Il maggiore Giulio de Meyer (da un ritratto), in uniforme di Comandante della Gendarmeria di Friburgo.

(7) G. G. FRANCO, *I Crociati di San Pietro: Storia e scene storiche della Guerra di Roma l'anno 1867*, Roma 1869-70. Cfr., fra l'altro, vol. III, pp. 151-152.



Il revolver di Enrico Cairoli

lienne; c'est dire que les sarments entrelacés formaient un inextricable fourré. C'était l'affaire de chacun de s'ouvrir un passage, en sorte que nous n'avancions qu'à grand'peine. Quand enfin nous ne fûmes plus séparés de la position ennemie que par 150 pas environ, je fis mettre la baïonnette au canon et nous marchâmes en avant, au son de la charge. Avec quelques hommes de ma gauche, je suivis un sentier tracé parmi les vignes et nous arrivâmes les premiers sur la hauteur.

« Ici nous fûmes reçus par une décharge générale des garibaldiens qui nous canardaient à bout portant; et pourtant, chose surprenante, aucun des nôtres ne reçut une blessure. Sans laisser à l'ennemi le temps de recharger, je franchis avec mes hommes la haie qui nous séparait encore. Une partie de nos adversaires s'étaient retirés un peu à gauche et, abrités par un grand tas de paille, ils nous envoyèrent de là quelques balles avant de lâcher pied. Mon but principal était atteint: nos trophées consistaient en quatre fusils abandonnés sur place. Un garibaldien atteint d'une blessure mortelle gisait à terre.

« Après ce premier succès mes regards se reportèrent, son sans quelque inquiétude, vers le monticule à gauche, où au dire du paysan, s'étaient montrés quelques chemises rouges, qui auraient fort bien pu entrer en ligne et me prendre à dos. Mais l'ennemi demeura invisible. La plupart de mes gens m'ayant rejoint, nous nous mîmes à la poursuite des fuyards, en obliquant légèrement à droite. Nous venions de franchir à la course environ 300 pas, lorsqu'à notre gauche retentit le cri de *Evviva Garibaldi*. La seconde division de la bande, qui avait pris possession de l'autre villa sur notre colline, s'était avancée inaperçue sous le couvert des arbres et menaçait notre flanc gauche. La situation était critique.

« Je criai à mon sergen major, qui me suivait avec une petite réserve, d'appuyer ma gauche menacée et me plaçai à la tête de mes hommes en leur adressant quelques paroles d'encouragement. Sur ces entrefaites, l'ennemi s'était approché jusqu'à distance de quinze pas: nous n'en étions plus guère séparés que par un chemin creux. Pendant que je faisais deux fois feu de mon revolver, je recus trois balles de la même arme, dans le bras droit. En même temps une partie des garibaldiens, poussant des cris sauvages, franchirent le chemin creux et nous attaquèrent vivement à l'arme blanche. J'essayai de décharger sur eux les quatre derniers coups de mon revolver, mais l'arme me refusa le service, mon bras, affaibli par la perte de mon sang, ne me permettant plus de presser la détente. Je la laissai tomber pour saisir la carabine d'un trompette blessé, étendu à mes pieds. Le plus avancé des assaillants, homme de haute taille et de complexion robuste, se rua sur moi, armé d'un fusil. Les hommes de ma gauche, formant encore la chaîne à une distance de trois pas l'un de l'autre, avaient chacun son adversaire et ne pouvaient s'entre-secourir. L'obscurité grandissante et le soin de ma défense personnelle ne me permettaient point de juger de leurs mouvements, mais j'étais rassuré sur leur conduite par le cliquetis du fer et le bruit sourd de coups de crosse, qui se faisait entendre derrière moi.

« L'adversaire auquel j'avais affaire n'était autre que le chef de la bande, Henri Cairoli. Il me porta de violents coups de baïonnette que mon bras blessé ne me permit de parer qu'imparfaitement. Dans un court intervalle, j'en reçus deux à l'épaule droite, un à la cuisse, un autre dans le côté gauche et un cinquième dans la région de l'estomac. Comme je parais le sixième coup, mes mains sans

force laissèrent échapper de fusil. Je saisis alors la baïonnette de mon ennemi, qui fort heureusement me resta en main. Tandis qu'il brandissait son arme sur ma tête, je me jetai sur lui et l'enserrai de mes deux bras. J'étais sur le point de perdre connaissance, lorsque mon sergent-major Hofstetter, un Bavarois, survint avec ma petite réserve. Voir le péril où je me trouvais, s'élançer en avant et faire feu sur Cairoli fut pour lui l'affaire d'un instant. Celui-ci me lâcha alors pour tenir tête à son nouvel adversaire. Pour moi, je chancelais et sentais fléchir mes genoux, mais je vis mon agresseur tomber inanimé.

« La pluie froide qui survint en ce moment, fut pour moi un véritable bienfait, en ce qu'elle me procura un peu de fraîcheur. Je me mis tant bien que mal sur les jambes et je fis quelques pas. A l'instant je fus encore attaqué par deux garibaldiens, dont l'un m'étreignait le cou des deux mains. Nous roulâmes tous deux sur le sol et j'allais être étranglé par ce nouvel agresseur, qui me tenait sous lui, lorsque mon secourable sergent-major lui fit lâcher prise au moyen d'un coup de crose appliqué sur la tête. Sur ces entrefaites, les chemises rouges s'étaient dispersées à tous les vents du ciel. Mes soldats me soulevèrent de terre et je repris connaissance assez à temps pour apercevoir les derniers fuyards. Pendant que bon nombre d'ennemis étaient étendus sans mouvement, nous ne comptions de notre côté, à part moi, que trois blessés, parmi lesquels nos deux trompettes, dont l'un mourut des suites de sa blessure.

« J'avais conservé assez de présence d'esprit pour ordonner l'occupation de la villa la plus rapprochée, en vue de repousser à couvert une troisième attaque, si elle devait se produire. Il m'eût été impossible de marcher si deux hommes ne m'eussent conduit ou plutôt traîné. Mes gens prirent position partie dans la maison, partie au dehors; quelquesuns se mirent à la recherche d'eau pour étancher la soif des blessés, mais ils ne purent en découvrir. Après une demiheure passée dans l'attente inutile de l'ennemi, nous reprîmes tous la direction de la capitale. A mi-chemin nous rencontrâmes un détachement de Zouaves, envoyé pour nous prêter appui, et que je ramenaï avec mon monde. A sept heures nous nous retrouvâmes à la Porte du Peuple, où l'on m'étendit sur un char garni de paille, pour me transporter à mon logis. Pendant plusieurs semaines je restai suspendu entre la vie et la mort. Un jour un de mes braves soldats m'apporta un revolver, sur lequel étaient gravées les initiales E. C., Enrico Cairoli. Il l'avait ramassé sur le lieu du combat et avait eu la délicate pensée de m'en faire présent, comme souvenir de la sanglante journée ».

Tutto qui? Sì tutto qui, e scusate se vi par poco! Un Carneade, insomma, un innominato, dunque, che anche attraverso questa sua nuova versione dei fatti, versione la quale, del resto, collima sul piano critico con molte altre fra le più attendibili d'ambo le parti (8), ci si rivela per quello che, a simiglianza di moltissimi fra i suoi commili-

(8) Sono largamente richiamate in P. DALLA TORRE, *op. cit.*, p. 215, n. 43. Sul monumento sito nel Verano al Pincetto e più sotto ricordato, cfr. *ivi*, pp. 273-274.

toni, per davvero fu. E cioè per un prode e fedele soldato, tale da far quasi pensare ad una specie di guerriero in tutta armatura, simile a quello marmoreo che, impugnando il vessillo crocesignato dell'Orbe cattolico, ginocchioni ed in atto di ricevere la spada da Pietro, corona sull'alto del Verano il solenne monumento vespignaneo ai caduti pontifici. Un guerriero, insomma, veramente degno d'aver avuto la ventura d'imbattersi e di combattere coi suoi contro avversari audaci ed intrepidi come i Cairoli ed i loro alle luci occidue d'un corrusco tramonto romano, che illuminò l'alterne vicende d'una delle più magnanime e significative gesta del Risorgimento. Tanto cavalleresco e significativo lo scontro dei monti Parioli da poter agevolmente, ci sembra, simboleggiare e riassumere in sé, meglio forse d'ogni altro, l'intima essenza stessa della gran guerra del secolo passato fra la millenaria, universalistica tradizione classico-cristiana di Roma papale ed il nuovo mito nazionale, romanticamente illuministico della terza Roma di mazziniana memoria.

E dopo, potremmo o potrebbero ancora chiederci, dopo che ne fu del Nostro ormai più che nominato e non più Carneade?

Dopo, l'abbiam già visto, la degenza fu lunga e difficile (capirete, con ben otto ferite in corpo fra gravi e leggere!). Lunga e difficile come fu anche lunga e difficile la convalescenza stessa del superstite Giovanni Cairoli, a sua volta amorosamente e sapientemente curato ed assistito nell'ospedale di Santo Spirito (9). Ma, a differenza di questo ultimo, che doveva morire di conseguenze poco dopo, il de Meyer visse e sopravvisse, lo dicemmo, molto a lungo.

Fatto, naturalmente, subito oggetto di calde e convinte simpatie cattoliche e di forti e tenaci livori liberali, eccolo di lì a poco, per l'una e per l'altra ragione, promosso maggiore; decorato da Pio IX dei cavalierati dell'Ordine Piano e di San Gregorio, che andarono ad aggiungersi a quello di San Silvestro, oltre che, si capisce, della croce di Mentana, che andò a sua volta ad affiancarsi alla medaglia, romane-

(9) P. V. FERRARI, *Villa Glori, ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867*, Roma 1899, pp. 118-158. Pel Ferrari, veneto gentile e generoso, e sempre sul nostro argomento, v. anche O. MORRA, *Pio Vittorio Ferrari, uno dei « Settanta » di Villa Glori*, in « *Strenna dei Romanisti* », vol. XXIV, Roma 1963, pp. 326-331; ed ancora P. DALLA TORRE, *op. cit.*, pp. 276-281.

scamente « ciambellone », di Castelfidardo; eccolo, infine, insignito dall'ultimo della serie dei Senatori Romani e dai Conservatori, ancora per poco, dell'Amministrazione capitolina nientemeno che della cittadinanza onoraria dell'Urbe.

E poi ancora? Eppoi eccolo ancora e di nuovo battersi bravamente, sempre coi suoi carabinieri esteri divenuti reggimento, nell'ultimo, estremo atto del dramma di Roma papale, a Porta San Giovanni la mattina solatia del 20 settembre 1870. Dopo di che, trascorso un certo periodo di opportuna clausura cautelativa in Vaticano (anche a questo riguardo abbiamo pur visto la storia ripetersi!), se ne tornò modestamente e serenamente in patria, ove dai suoi compatrioti, a tangibile segno di considerazione e di stima, lo si volle per ben venti anni comandante della gendarmeria di Friburgo. Ove anche, e finalmente, vide come coronarsi l'avventurosa e già nobile sua vita col titolo ereditario di conte conferitogli nel 1901 da papa Leone XIII (10).

A questo punto speriamo proprio d'aver alla meno peggio chiarito chi sia stato, anzi, meglio chi si fosse l'oscuro, ma, forse, troppo studiamente obliato Personaggio dell'assunto, non senza aver detto, così di passaggio, pur anche qualcosa di nuovo sull'accadimento.

Vogliamo, però, subito aggiungere che a tanto crediamo ancora una volta d'essere, bene o male che sia, pervenuti grazie a quel benedetto nostro intento, per dirla con perspicue assonanze altrui (11), di trovar pur sempre un qualche correttivo alla diffusa monotonia oleografica di parecchi storiografi dell'Ottocento, di sgonfiare certe evidenti imbottiture, di rompere a volta, a volta, maliziosamente certi ermetici silenzi, di sfatare, quando capita, certi aprioristici luoghi comuni, nell'affannosa, continua ricerca d'un orizzonte critico e rievocativo finalmente, s'è possibile, un tantino magari più ampio, più sereno e più sfogato.

(10) P. DE VALLIÈRE, *op. cit.*, p. 736; inoltre per la storia delle truppe svizzere cfr. H. GANTER, *Histoire du service militaire des Régiments Suisses à la solde de l'Angleterre, de Naples et de Rome*, Ginevra 1893, e particolarmente le pp. 495-496.

(11) *Il Cimitero dell'Ottocento* di CESARE CANTÙ; Longanesi, Milano 1948, pp. 42-43.

Gli è che, con tutta probabilità, anche qui, scrivendo sia pur marginalmente ed alla larga, ma sempre di Roma, del Papato e dell'Italia, siamo stati ancora fatalmente irretiti da un magistrale e malioso pensiero del Duchesne, là ove, delineando e sfumando il lento emergere nell'ottavo secolo delle famose autonomie ducali di Napoli, Venezia e Roma dalla grande matrice dell'antico e venerando Impero, così in mirabile sintesi osservava e concludeva: « Queste tre autonomie riuscirono a vivere e a durare. Il re normanno Ruggiero II mise fine, nel 1139, a quella di Napoli. Le altre due resistettero molto più a lungo. Contro di esse furono puntati, nel 1797 i cannoni del generale Bonaparte, nel 1870 quelli del generale Cadorna. E questi ufficiali hanno, in un certo senso, sparato sull'Impero romano » (12).

PAOLO DALLA TORRE

(12) L. DUCHESNE, *I primi tempi dello Stato Pontificio*, trad. it. di A. M. Salvatorelli, Torino 1947, p. 29.



(Carmelo Pastor)

Vicoli di Roma

*Vicoli stretti
della vecchia Roma
ove se guardi in alto
vedi appena
un pezzetto di cielo
incorniciato
tra i tetti bigi
che si stanno accanto,
vi trovi
un banco lotto,
un camiciaio,
l'odore intenso
della pasta frolla,
un negozio di lumi,
un borsettaio,
l'insegna di un pittore
e, incastonato
nelle vecchie mura,
un putto mutilato
e una fontana
scolpiti chissà quando,
in miniatura.
Un canto di ricordi
vi circonda,
una poesia divina
che zampilla sulle facciate,
lieve come brezza.*

MARIA CARLI PUGLIESE



MARIA CARLI PUGLIESE: CONCORSO IPPICO A VILLA UMBERTO

La Roma che mai non muore

Molti affermano che la vecchia Roma, quella cara al Belli, al Pinelli, è irrimediabilmente sparita, ma noi non siamo di questo avviso. L'Urbe ha sì un nuovo volto; un nuovo *maquillage* è stato operato sulla sua faccia secolare, però le più riposte bellezze sono ancora integre e pure, nonostante i grattacieli che si appuntano contro il sole e gli automezzi ruggenti in ogni angolo; si tratta di saperle scoprire e allora il godimento sarà pieno ed entusiasmante. Abbandoniamo le luci sfavillanti di via Nazionale, le mille vetrine del Corso, prendiamo per via della Consulta, per l'Argentina e ci accorgeremo che la luce del neon è meno squillante, i rumori sono più smorzati.

Ci troveremo così tra il rione Ponte e il fiume, oltre il quale s'arrocca Trastevere che è più di un rione, è un mondo, ancora bellissimo. Saremo come fra due poli: tra la maestosa cupola del Pantheon e la cuspide di S. Andrea della Valle, tra i campanili di piazza Navona e le cime frondose degli ippocastani incastonanti il Tevere. Tra le chiese e i monumenti che conservano illustri memorie e le case più modeste e raccolte, ma ricche di vita, di gioie, di dolori.

Sembrerà allora che i morti antichi guardino i comuni viventi e che di notte, quando il carro dell'Orsa Maggiore si specchia sull'acqua del biondo Tevere, si parlino in un loro linguaggio arcano.

Tra le anguste strade dei due quartieri, nel cuore della Roma bonacciona e « casareccia », saremo più liberi. Qui si vive, infatti, in una atmosfera particolare, storica ed antica, usuale e senza fronzoli e l'insolito è rappresentato da un palazzo con le persiane sgargianti, da una vetrina rutilante di cristalli e di neon.

È proprio tra queste case, simili a presepi, che gli artisti stranieri hanno trascorso innumerevoli ore in una muta contemplazione, tra queste viuzze sonore, dai nomi curiosi, hanno passato giornate, mesi ed anni personaggi illustri, umili innamorati della Città Eterna. Qui

si recavano a bere il bollente caffè del mattino, qui hanno sorvegliato il limpido «cannellino» nelle ore del primo pomeriggio, qui a sera, quando Roma illanguidiva nella notte corposa e densa di profumo e di colore, buttavano giù il «cicchetto» finale, mentre all'angolo strimpellava una chitarra e trillava una pianola stonata.

Gli innumerevoli «fidanzati di Roma» parlavano di poesia e di amore, di vita e di morte, allorché le finestrelle delle casette tutte in mattoni, s'illuminavano fioche, le massaie annaffiavano i gerani sul balconcino, i «regazzini» s'azzuffavano senza rancore.

Guardate gli ipocastani dei Lungotevere, sono i re della pigrizia perché inverdiscono più tardi, contaminati certamente dalle abitudini pacifiche degli anziani della zona i quali non smettono di bere e fare «pennichelle». Qui di straordinario c'è tutto e niente: un panciuto carrettiere con la rossa fuscacca ai fianchi, uno zizzeruto inglese vestito da argentino, pittore ad ore perse, una scrittrice francese, donne dalle anche giunoniche e belle ragazze; tante, bellissime nel loro vestitino semplice, nella loro spigliata aggressività.

E poi, a sera, si canta molto e si balla nei locali caratteristici, nei circoli ricreativi; un modo semplice ed originale per stare insieme, per scaldarsi, per volersi bene.

C'è Pippo, il disegnatore di marciapiedi; Gigi, bevitore formidabile, che giura di avervi conosciuto da sempre e di volervi un mondo di bene; Pietruccio il quale canta, con voce sottile, gli stornelli una volta cari a Romolo Balzani; Cesare che guarda con i suoi occhi strabici a dritta e a manca, campione di pesca con la bilancia (dice lui) sempre pronto a rifilarvi un pescetto freschissimo per 500 lire, ma che è pesce del Tevere e questo val più di ogni cosa.

Ci sono poi i giovani e i giovanissimi, dai mestieri strani e sconosciuti, un incrocio fra «pataccari» e mercanti ambulanti, con un «core» grosso così, se gli andate a genio.

I «barzelletari» costituiscono quasi un *clan*. Ne sanno di tutte le specie e se avete una donna al fianco è meglio che fingiate di ignorarli se non volete vedere la vostra compagna arrossire fino alla radice dei capelli. Se poi desiderate assistere ad una scenetta gustosa e conoscere qualche tipo ancor più originale, occorre fare un giro per i mercatini

della zona, fioriti d'ombrelloni e di bancarelle variopinte, colme di verdura freschissima, di frutta e di specialità varie.

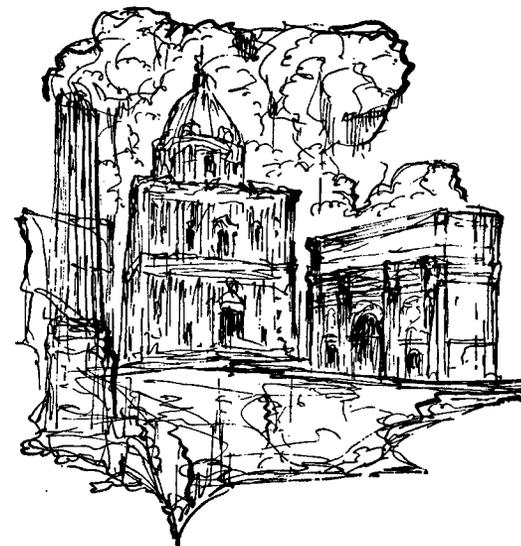
Chi offre polli novelli cantando, chi vuole assolutamente farvi comprare arance della Sicilia e ve le caccia in tasca, chi lancia battute salaci all'indirizzo delle massaie titubanti, chi infine recita filastrocche e poesie in dialetto. C'è, insomma, tutto un mondo da scoprire colorito e ridanciano che fa dimenticare per un attimo gli affanni della vita moderna convulsa ed anonima.

Questa è la Roma da scoprire, la Roma che mai non muore, poco sfavillante di luci ma ricca di incredibile, umana poesia.

È come se una magica lanterna di Aladino s'accenda per queste vie, per queste piazzette raccolte e offra ad ogni istante una nuova, inusitata sorpresa.

Chi ama Roma non può non venire da queste parti. C'è ancora molto posto libero tra il Pantheon e Trastevere, pur che si lasci l'inseparabile automobile lontano e si prosegua a piedi tra la folla.

ANTONIO D'AMBROSIO



(Enzo Rossi)

«Cappa e spada» nella terza saletta d'Aragno

È questa la cronaca fedele d'un episodio giudiziario che sembra il capitolo di un romanzo di «cappa e spada», e che esumiamo dalle pagine di un nostro libriccino, edito dalla RAI nove anni fa⁽¹⁾ (quindi, esaurito e dimenticatissimo), perché lo riteniamo di vivo interesse per i «romantisti», dati il tempo, l'ambiente, il tema e i personaggi della vicenda. Il *tempo* è quello immediatamente anteriore al conflitto mondiale 1914-18, tempo beatissimo in cui l'umanità si cullava nel sogno della fratellanza universale e s'illudeva di essere fuori, per sempre, dagli orrori della guerra. L'*ambiente*, l'indimenticabile «terza saletta» del Caffè Aragno, che era, allora, il cuore di Roma, un cenacolo d'arte e di vita dove passavano tutti gli italiani di maggior nome. Il *tema*, quello regolato dal codice cavalleresco, scomparso oggi dall'uso, ma a cui si dava, allora, grande importanza, perché le cosiddette questioni «d'onore» erano di tanto rilievo da mettere in giuoco la vita. I *personaggi*, tutti di primo piano, per il loro tempo. Purtroppo, molti di essi sono scomparsi dalla scena del mondo; ma il rievocarli è il modo migliore per onorarne la memoria e per risvegliare negli amici il rammarico di averli perduti.

Protagonista dell'episodio un uomo d'eccezione, che, sotto certi aspetti, ricordava le figure di Cirano, di Don Chisciotte o del Capitan Fracassa, ma, per altre sue doti, faceva pensare a uno di quegli italiani dalle cento vite che illustrarono il Rinascimento. Si chiamava Roggero Musmeci Ferrari Bravo, e quasi non bastasse un nome così complesso e altisonante, gli amici aggiungevano, scherzosamente, al «Bravo» un «bene» e un «bis». Egli, dunque, oltre che campione di spada e fioretto, era scultore, pittore, letterato, musicista, drammaturgo, e non già in superficie, come dilettante, ma in profondità, come cultore d'impegno e di vero talento. Negli ultimi anni di sua vita, credette di aver

(1) *Confidenze di avvocato*, ediz. RAI, 1955.

ritrovate le leggi della «divina proporzione» vaticinate da Leonardo. Aveva un aspetto atletico, che meritava gli aggettivi con cui il Carducci scolpì il rivoluzionario Danton, «pallido, enorme». Avendo perduto tutti i capelli a trent'anni, portò sempre la stessa parrucca, biondissima e foltissima, fino alla morte, e, forse, sempre lo stesso cappello da moschettiere. In uno dei suoi tanti duelli era stato colpito da un terribile fendente che gli aveva tagliato una guancia dalla tempia al mento, lasciandogli, a ricordo, una profonda cicatrice. A prova del suo perfetto stile cavalleresco, si narra che, appena ricevuto quel colpo, che per poco non lo decapitava, e mentre dallo squarcio del viso sgorgavano fiotti di sangue e alcuni denti, Musmeci, impassibile, si credette in dovere di dire «toccato!», come fosse sulla pedana di una sala d'armi e come se i presenti non se ne fossero accorti. Fu un «toccato» che richiese trentasei punti di sutura. In arte era noto con lo pseudonimo di «Ignis»; e del fuoco aveva la mobilità, gli ardori, le fiamme. Come autore drammatico aveva scritto una tragedia in cinque canti, intitolata *Rumon*, in cui esaltava, in versi sciolti, i fasti della fondazione di Roma. Ne fece una elegante e ricca edizione nel 1929, sotto il titolo «*Rumon - sacrae Romae origines - carmen solutum*», ma già fin da molti anni, aveva compiuto la sua fatica di poeta. Infatti, fu la sera del 20 aprile 1914 che «Ignis» convocò nel suo ampio studio di via del Vantaggio i maggiori critici teatrali e tutti gli amici della «terza saletta» per far conoscere il suo poema. Ne iniziò la lettura verso le dieci di sera, con la sua voce chiara, e il suo accento impeccabile, anche se, talvolta, un po' enfatico per la solennità dell'argomento, e lesse fino alle prime ore del mattino, con le pause necessarie al dicitore e agli ascoltatori. «Ignis» aveva predisposto le cose in modo che fosse l'alba del 21 aprile, natale di Roma, a salutare la fine della sua tragedia. Il poeta ebbe un cordiale e meritato successo. L'indomani Musmeci varcò la soglia della «terza saletta», che era il suo regno, con la certezza di un'accoglienza entusiastica. Entrò con passo da trionfatore agitando il cappello, come per ringraziare i suoi plaudenti ammiratori, e, invece, si accorse che c'era qualche zona di freddezza. Uno gli domandò: «Che notizie ci dai dei tuoi ospiti di questa notte? Sono ancora tutti vivi?». Musmeci non gradì lo scherzo, e, scoppiando di rabbia, gridò: «Sei un cretino!», e uscì precipitosamente.

Il «cretino» era un flemmatico arguto e sorridente ragazzo di vecchia famiglia toscana. Si chiamava Borghini e non c'era frequentatore d'Aragno che non lo conoscesse simpaticamente. Dati i suoi rapporti affettuosi con Musmeci non dette peso all'ingiuria. Invece l'indignato «Ignis» incominciò a contare le ore, in attesa dei padrini, e, allo scadere dei termini regolamentari fissati dal codice Gelli, entrò, munito di due grossi orologi, prima, nella «terza saletta» e, poi, nella grande sala del Caffè Aragno, proclamando a voce stentorea che un certo signor Borghini era non soltanto un «cretino» ma un «vile». Questa inconsueta scena destò tale scalpore che Borghini fu costretto a mandare i padrini, che furono Geppi Ciuffelli, giovanissimo professionista, figlio di un ministro in carica, e Tomei, un signore di cultura sbalorditiva e di squisita bontà, che nascondeva le sue virtù nelle ermetiche pieghe di una folta e ispida barba. I due andarono a portare a Musmeci il cartello di sfida, e attesero i «secondi», i quali si presentarono, all'indomani, sotto specie dei due camerieri d'Aragno, addetti alla «terza saletta». Uno di essi era il buon Forina, popolarissimo tra i frequentatori di Aragno, che godeva l'affettuosa confidenza di tutti, senza mai profittarne, e che, assai spesso, faceva generosi prestiti, senza interessi, a qualche «terzosalettista» che ne aveva bisogno. (Bastano queste notazioni per accorgerci che parliamo di un'epoca e di una Roma di cui si è perduto il sapore). Inutile dire quale fu la sorpresa di Ciuffelli e Tomei, i quali si affrettarono a scrivere al Borghini per declinare il mandato, dichiarando che il comportamento di Musmeci equivaleva ad *aperta volontà di non battersi*.

La lettera fu pubblicata da tutti i quotidiani, che, in quel tempo pacioso, avevano poche notizie da offrire ai lettori, ed ebbe larghissima risonanza. Figuratevi l'ira funesta di Musmeci a sentir dire che si rifiutava di scendere sul terreno *proprio lui* che, da anni, viveva nell'attesa di farlo, non fosse altro che per vendicarsi della sua ferita. Dopo uno scambio di frecciate polemiche attraverso la stampa, Musmeci, incontrando Ciuffelli, lo salutò, togliendosi il cappello, con ostentato gesto di ossequio. Ciuffelli non batté ciglio e non rispose. Il giorno dopo ricevette i padrini di Musmeci, uno dei quali era lo scultore Maurizio Rava, noto, allora, oltre che per la sua arte, per aver



AMERIGO BARTOLI: ROGGERO MUSMECI FERRARI BRAVO

ucciso un avversario in duello. Durante il fascismo, diventò governatore della Somalia italiana. Alla scelta dei padrini di Ciuffelli provvide personalmente il suo amorosissimo padre, che era — come dicemmo — ministro del Re, e che fu mirabile esempio di capacità e di stellante purezza (eravamo nel 1914). I designati furono l'on. Fazi e l'avv. Gustavo Fabbri, avvocato civilista di chiara fama, scomparso recentemente, dopo essere stato deputato di parte liberale alla Costituente. La riunione dei quattro padrini sboccò in un *giury d'onore*, presieduto da Vittorio Emanuele Orlando. Non occorre dire che questa storia semiseria era diventata il più saporito pane per la cronaca, specie dei giornali umoristici, ove la mole superba di Roggero Musmeci Ferrari Bravo Bene Bis campeggiava in atteggiamenti rodomonteschi. Il *giury* concluse i suoi ponderosi lavori, evitando di parlare di «squalifiche», e dichiarando che la vertenza si considerava onorevolmente chiusa fra le parti, per modo che esse *potessero* riprendere i loro buoni rapporti.

Da questo verbo *potessero*, che non equivaleva a *avessero*, scaturirono le querele tra i contendenti, ciascuno dei quali interpretò a suo favore il responso arbitrale. Musmeci si querelò contro Fazi e Fabbri, per una lettera ritenuta diffamatoria; Borghini si querelò contro Musmeci per ingiurie. Nel giorno del processo i litiganti invasero il palazzo di giustizia, con un enorme codazzo di testimoni, di amici e di curiosi. Allora non c'erano gli assalti dei fotografi né le riprese cinematografiche; tuttavia fu necessario uno speciale servizio d'ordine per regolare l'ingresso nell'aula. Alle prime battute si scoprì che Musmeci aveva dimenticato che Fazi era deputato in carica e che bisognava ottenere l'autorizzazione a procedere prima di farlo sedere al banco degli imputati, dove già aveva, placidamente, preso posto. Spettò a me, che ero alle prime armi (è sconveniente fare calcoli più precisi), l'onore di sollevare l'incidente preliminare, e lo feci staccandomi timidamente, come una fragile silurante in avanscoperta, dalla poderosa flotta degli eminenti colleghi di difesa, fra cui figuravano i nomi di Vincenzo Morrello, Salvatore Barzilai, Alfredo Fabrizi, Giovanni Albano, Giuseppe Gregoraci, Francesco di Benedetto. Osai dire, nel mio breve intervento, che Musmeci aveva messo in moto una macchina ben sapendo che si sarebbe fermata, perché sabotata da lui in partenza. (Avverto che se,

allora, fu soltanto la mia freschissima toga che mi evitò un colpo di spada, le vicende della vita ci trasformarono in due carissimi amici).

Il processo fu sospeso per breve tempo, perché la legislatura si chiuse, Fazi non fu rieletto e poté comparire in udienza senza autorizzazione a procedere. Chi può descrivere il clima arroventato di quelle giornate cariche di elettricità? Musmeci pareva un regista, impegnato a disciplinare il flusso dei suoi testi. I quali erano stati da lui indicati, nell'istanza di citazione, in forme originalissime, e cioè: Tizio, *uomo di lettere*; Caio, *uomo di scienza*; Sempronio, *uomo di mondo*; Mevio, *uomo d'arme*. (Quest'ultima qualifica designava tutti gli esperti in materia cavalleresca).

Il Presidente, fine, arguto, paterno e autorevole, si adattò alla singolarità del caso e fu sempre all'altezza della situazione, con battute che sembravano colpi di fioretto di raffinata maestria. Cominciò la sfilata dei testimoni. Il primo, indicato da Musmeci come *uomo di mondo*, disse: «Io faccio parte di quella eletta *cotérie* di gentiluomini che assiste, tutte le mattine, dalle dieci al tocco, al passaggio dei cavalieri e delle amazzoni nel galoppatoio di Villa Borghese». «Tutti i giorni?», chiede il Presidente. «Sì». «Benissimo! Penso che dopo questa fatica quotidiana lei non faccia altro, ed è giusto che si riposi». (Giovà ricordare, di fronte a questo dialogo, che l'Italia era, allora, un regno e non una repubblica di lavoratori, com'è oggi). Ci fu un vecchietto arzillo e impettito, presentato da Musmeci come *uomo di scienza*, che, interpellato sulla sua professione non rispose. Il Presidente, dopo aver ripetuto la domanda, esclamò spazientito: «Ma, insomma, mi vuol dire che cosa fa, o che cosa ha fatto?». «Ah! sì. Da giovane ho fatto il garibaldino». «Benissimo — commenta il Presidente — Cancelliere, scriva: "di professione garibaldino!"». Uno degli *uomini d'arme* invitato a giurare secondo la formula sacramentale, restò muto. «Ma, insomma, vuol giurare?», chiese il Presidente. E il teste, dopo qualche secondo di esitazione, sussurrò: «Ma non basta, forse, la parola d'onore di un gentiluomo a garantire la giustizia?». Ci volle l'intervento di Musmeci per convincerlo a giurare. A un altro teste, indicato come *uomo di pensiero*, il Presidente domandò, con angelica semplicità:

«Mi scusi, ma lei che pensieri ha?». «Ne ho tanti, Presidente, e non tutti allegri». Era notoriamente pieno di debiti.

Queste e altre piacevolezze rallegrarono l'ambiente, in cui sfilarono personaggi autorevoli e notissimi, quali: Vittorio Emanuele Orlando, Nino Martoglio, che era il librettista di Angelo Musco, l'on. Giampietro, che era stato il padrino di Felice Cavallotti nel duello mortale, Emilio Bodrero, che fu poi rettore magnifico dell'Ateneo di Padova, Gelli, il Papiniano del diritto cavalleresco. Durante il processo, che durò qualche settimana, Musmeci, per dimostrare al mondo che non era *squalificato*, riuscì a portare sul terreno un avversario di famiglia principesca, che se la cavò con una ferita al braccio. Di questo processo furono piene le cronache. Oggi se ne sarebbe fatto un *film* a colori. Venne la sentenza, dopo fiumi di oratoria. Fazi e Fabbri assolti con formula piena, Musmeci condannato per ingiurie. Che avvenne, prima che una provvida amnistia cancellasse tutto?

I miei ricordi, a questo punto, si confondono, perché, d'improvviso, su questa fragile trama giudiziaria, scoppiò il fulmine della guerra. Allo squillo della mobilitazione generale, quasi tutta la «terza saletta» si vestì di grigio-verde. Erano le giornate storiche del maggio 1915. Cominciavano le partenze dei richiamati e dei volontari. Una di quelle sere, Ciuffelli e Fabbri, già in divisa di sottotenenti, videro entrare Roggero Musmeci vestito da maggiore medico. (Aveva ottenuto tale grado per i diritti di anzianità di una sua laurea in medicina, di cui nessuno aveva saputo mai nulla). Allibiti dalla sorpresa, i due scattarono in piedi per il saluto d'ordinanza. Musmeci rispose portando la mano alla visiera, con irreprensibile gesto, e sedette al solito posto. Qualcuno, per vincere l'imbarazzo del momento, chiese a Ciuffelli: «Quando parti per il fronte?». «Forse, domani», rispose. Poi a bassa voce, aggiunse: «Non mi fa paura il fuoco nemico, ma l'idea di capitare ferito in un ospedale diretto da un medico di mia conoscenza. Meglio morire subito!». Musmeci sentì; e dopo qualche istante di annuvolamento, spianò la larga faccia a un aperto sorriso. E la pace fu fatta in omaggio alla guerra. Geppi Ciuffelli partì l'indomani e non tornò più. Cadde eroicamente in combattimento aereo, nell'apparecchio in fiamme. E cadde con lui un'età felice, che non tornerà più, un'età

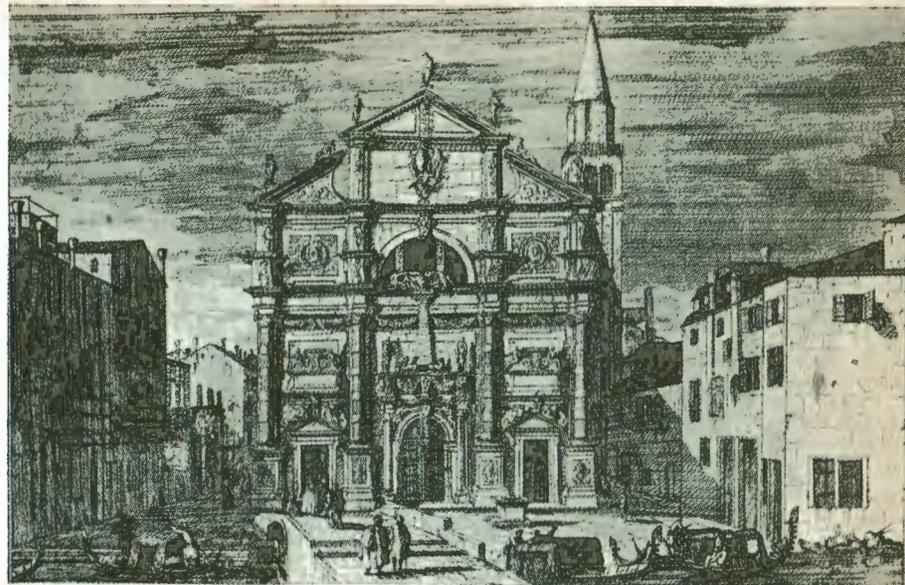
che prestava fede a molte cose vane e inutili, come i codici cavallereschi, ma tali da testimoniare una sensibilità di cui, oggi, sembra perduta l'essenza; un'età che credeva a se stessa e a Dio.

Giunti alla fine, c'è da chiedersi se tutto ciò che abbiamo narrato sia frutto della *fantasia* o sia soltanto l'umile *verità*. Rispondiamo che è lo specchio fedele di quanto è rimasto inciso nel nostro ricordo; cioè di una verità trasfigurata dal tempo, da questo magico e implacabile artista che, logorando la nostra vita ogni giorno, copre di una patina d'oro le cose del passato e le irradia di una nebbia sottile e armoniosa in cui non è più possibile distinguere i confini fra la realtà e il sogno. Non è, forse, questa realtà intrisa di sogno la più bella e la più vera di ogni altra? Essa è, infatti, la sola che ci consenta di richiamare, serenamente, dalle lontananze del tempo, il mondo che portava, in fervore d'entusiasmo, i palpiti e le fedi della nostra perduta giovinezza; un mondo irrimediabilmente scomparso, il cui ricordo sarebbe gonfio di lacrime e di rimpianti se non fosse immerso nella luce di quell'eterna poesia, che ci dà, ancora e sempre, la miracolosa forza di credere e di sperare.

CESARE D'ANGELANTONIO



DOMENICO PURIFICATO: BUTTERO DELL'AGRO PONTINO



Chiesa di S. Moisè a Venezia (incisione di Luca Carlevarijs)

MOSTRE ROMANE

Il vedutista Carlevarijs e il pittore Quaglia

Si è appena chiusa, dopo due mesi, alla Galleria Nazionale delle Stampe alla « Farnesina », la Mostra dell'incisore udinese Luca Carlevarijs nel terzo centenario di sua nascita. Artista non di primo piano, ma collocabile degnamente accanto ad altri eminenti confratelli, il vivace Guardi, il fastoso Piranesi, e specialmente il Canaletto, da quest'ultimo è superato per la luminosità e il movimento. Tuttavia l'incisore friulano non è senza importanza per le influenze subite od esercitate. Onde egli è anello indispensabile per la comprensione di quelli, e si distingue per la fisionomia propria ed esclusiva di vedutista.

Perciò la sua opera è « documento » permanente delle cose che egli vide e rappresentò, per la diffusione che le sue stampe ebbero in tutta Europa, come avanti-lettera della « veduta fotografica » e perfino per

il riflesso sullo sviluppo del movimento commerciale europeo, che ne derivò.

Roma, che fu centro eminente di incisori, accolse il Carlevarijs poco più che giovinetto, scesovi per ammaestrarsi nella tecnica ed ispirarsi all'arte di sommi incisori che a quel tempo nell'Urbe fiorivano. Durante il soggiorno romano il Carlevarijs copiò le Basiliche vaticana e lateranense ed altri edifici augusti. Restò a Roma dal 1685 al 1690; tornò quindi, per restarvi, a Venezia dove effettuò il rilievo topografico ed architettonico ed il conseguente « mettere in prospettiva », disegnare e intagliare le vedute della città lagunare, che pubblicò nel 1703 in 104 tavole. Alle quali aggiunse la raffigurazione della folla cittadina (dame, cavalieri, popolani, venditori ambulanti) in cui aveva occasione di imbattersi durante il suo girovagare curioso fra chiese, palagi insigni e le modestissime case specchiantesi sui canali.

* * *

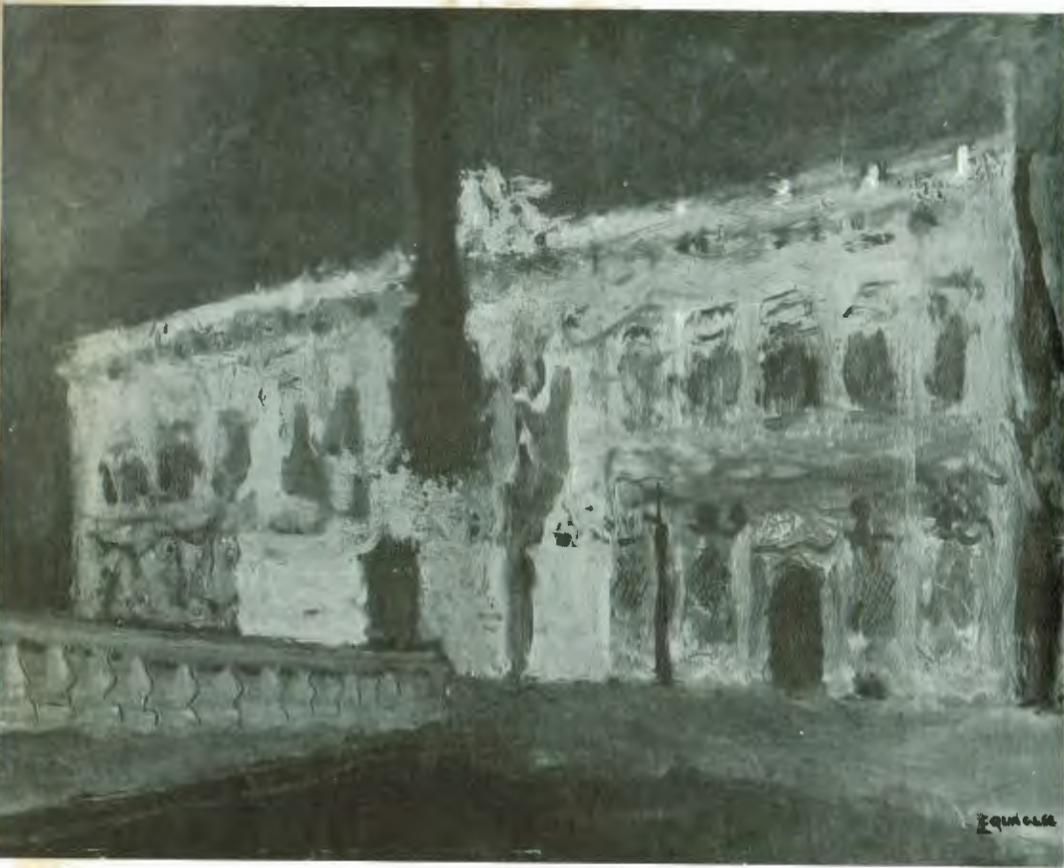
Come esiste una enorme lontananza nel tempo fra l'udinese Carlevarijs e il ternano Carlo Quaglia, pittore vivente a Roma, altrettanto enorme è la distanza fra i due nella tecnica e nell'espressione. Unica giustificazione al forzato avvicinamento che qui abbiamo tentato è il campo comune della loro attività artistica: Roma.

Nato nel 1903, l'irrequieto Carlo Quaglia alterna gli studi musicali a quelli di economia e commercio diplomandosi. Entra poi nella carriera bancaria che lascia per l'Accademia Militare di Modena dove diviene ufficiale effettivo e come tale partecipa al secondo conflitto mondiale in colonia. Catturato ad Agedabia è trasportato in India, alle pendici dell'Himalaya, e vi rimane fino all'ottobre del 1945. Colà, come già nelle precedenti peregrinazioni in Italia durante le quali aveva visitato gallerie e mostre ed avvicinato artisti, continua ad occuparsi di pittura come un « problema proprio », e dopo che è stato congedato anche a Roma dove ha fissato la sua residenza. Tiene mostre personali in varie città d'Italia, a Parigi, nel Canada, partecipa ad esposizioni internazionali o nazionali come la Quadriennale romana e la Biennale di Venezia, insegna (dal 1955 al 1957) all'« Accademia Roma per stranieri », fa parte della redazione della rivista « Figura » (1960-61).



IL CAMPIDOGLIO

(olio di Carlo Quaglia)



IL PALAZZO DELLA CONSULTA A ROMA

(olio di Carlo Quaglia)

In pittura Quaglia è un audace, non uno stravagante.

Al netto rovescio del Carlevarijs, quanto questo è diligente e meticoloso, il pittore ternano non vede i particolari ma le masse: siano vedute, edifici, o vegetazioni che deforma a scopo di caratterizzazione con giochi di luci o di ombre, sfocature di colore e finalità di arabeschi. Soltanto sotto quest'ultimo aspetto il Quaglia si fa baroccheggiante (stemmi sul Campidoglio, casa barocca ai Cerchi, il capriccioso campanile della chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza, la fontana dei fiumi al Circo agonale) così trovando il punto d'incontro col seicentesco Carlevarijs. Ma qualsiasi altro avvicinamento con l'artista veneto sarebbe arbitrario. D'altronde il Quaglia è un genuino, un immediato, anche se si possa sospettare che l'immediatezza sia invece il risultato di una preventiva concezione ed elaborazione.

Ma ciò che ancora impressiona nel pittore di Terni è la sua predilezione per il rosso, in tutte le gradazioni. Il rosso che è colore di Roma, così nei palazzi, nelle case borghesi e nella maggior parte delle altre sue costruzioni.

ALBERTO DE ANGELIS



Luca Carlevarijs
Figura maschile

La guja de Trinità de Monti e la Barcaccia

*Impietrito er zampillo in una guja,
gnente più rattatuja
d'acqua e de pietra su la scalinata.
In un letto de sabbia,
ignommerata all'urtima pozzanghera,
vòmmita la Barcaccia e acqua e rabbia.*

La guja de San Pietro

*Er sole, appena uscito,
appunta ar petto de la piazza, sia
San Pietro, sia Santa Maria Maggiore
un coso de granito
e ce posa l'orecchia.
È tempo perso: vecchia
stravecchia, Roma, e sempre intatto er core.*

La guja de Piazza der Popolo

*Piantato ar core de la piazza, sbrodola
ancora ruzza er chiodo
co la capoccia d'oro, e l'ombra ancora
gira e arrota la croce sur serciato.
Chi passa, legge l'ora.*

MARIO DELL'ARCO

Ermanno Ponti «Ape Romana»

(1891-1963)



La sedia e il posto vuoto nella tavola, attorno alla quale siamo adunati per l'annuale convegno, sono riservati a Ermanno Ponti, fondatore della nostra «Accademia dello Zoo», che ne fu il segretario perpetuo col nome di «Canis Fidelis», rapitoci il 12 ottobre scorso.

I suoi nomi di battaglia letteraria erano più di uno: «Ape Romana», «Marchese del Grillo», «Giggetto Patirai», «Gilberto Lupi», «Gluco Leti». Questi gli pseudonimi sotto i quali si celava l'abile penna di questo nobile e ammirevole figlio di Roma.

Nacque il nostro Ermanno Ponti il 23 agosto 1891 da Luigi Ponti e da Marianna Lupi in piazza Montanara, di faccia al teatro di Marcello, rocca dei Savelli e palazzo degli Orsini, non lungi dalla «Ostaria della bella Faustina», immortalata da Goethe.

Giovinetto ancora si trasferì in altre zone dell'Urbe con i numerosi suoi fratelli e sorelle, che tutti si vantavano di avere il proprio nome con la «E» iniziale: Ermanno, Enrico, Eugenio, Edoardo, Edmondo, Ernesto, Elena ed Emma. Passò quindi ad abitare in faccia al Colosseo e poi a Parione, in seguito alla regione in Augusta, e al Corso e in via Tomacelli, dove formò la famiglia con la eletta consorte Pia Secondari «luce della sua casa», «luce della sua vita», cui, nel gennaio del 1963 dedicava un delizioso volumetto: *Poesia di ricordi*.

Finalmente abitò sulla riva del Tevere, in via Vittoria Colonna.

Compì gli studi classici nella sua cara città e nel periodo scolastico frequentò assiduamente il «Circolo di San Giorgio al Velabro» e la «Filodrammatica» ivi esistente. Laureato in Lettere — poco più che

ventenne — insegnò al Visconti e al Nazareno, mentre dava lezioni di Storia dell'Arte all'Accademia delle Belle Arti a Ripetta. Quindi conseguita anche la laurea in Legge, prese a esercitare l'avvocatura nel 1925.

Fu scrittore forbitto, giornalista esimio, conferenziere incomparabile, attento, preciso, talvolta caustico, mai sprovveduto, sempre grande, ma ancora più grande e gustoso quando parlava senza preparazione.

Unanime meraviglia ed entusiasmo destò la sua parola improvvisata rivolta ai convenuti dell'Università Popolare Romana nel chiostro suggestivo del Monastero Benedettino di Subiaco circa dieci anni or sono.

Fu collaboratore letterario del « Messaggero » e poi del « Paese » e del « Momento » e di riviste romane come « L'Urbe », il « Palatino », e prima ancora su l'« Italia che scrive », sulle « Cronache d'Italia » e sulla « Strenna dei Romanisti ». Rammentiamo l'ingente mole di articoli sparsi su periodici sotto lo pseudonimo dolce e pungente di « Ape Romana » in « Curiosità romane », che gli dettero rinomanza imperitura, e le collaborazioni sotto i diversi pseudonimi.

È dell'anno 1918 il suo primo volume di liriche intitolato: *Anella senza gemme*, esaurito in breve tempo. Un volumetto: *Nel centenario della morte di Ennio Quirino Visconti* è del 1922. Seguì il volume: *Roma, visioni storiche di un secolo fa*, e le due Collezioni storiche da lui ideate per l'editore Strini di Albano, dove apparvero in due volumi: *Passeggiate per la Roma Imperiale*, in due serie di ben ventiquattro volumetti.

Ricordiamo ancora il bel volume *Donne e amori nella Roma romantica*; la piccola *Storia del Conclave*, il curioso e allegro volumetto sul *Processo dei frutti con l'osso e senza l'osso*; le due poderose opere sul *Banco di Santo Spirito*, e in collaborazione *La storia di Grottaferrata*.

E come non ricordare il lungo sodalizio con Pietro Romano, l'emerito romanista, « l'Istrice » della Accademia vivente dello Zoo?

Fu tra i primi a far parte del gruppo dei Romanisti.

Fu membro della Commissione di toponomastica del Comune di Roma, la quale s'è compiaciuta di proporre che una via della città sia dedicata a chi tanto si distinse nella conoscenza profonda della storia dell'Urbe.

Profuse la sua oratoria all'Archeologica romana, alla « Te, Roma, sequor », e perfino ai misteriosi « Aborigeni ».

Fu membro della Pontificia Accademia dei Virtuosi al Pantheon ed animatore del Comitato per il « Premio Vittorio Ferri » al concorso di poesie romanesche.

Sono del 1927 le « Curiosità romane », collezione da lui diretta, dove raccolse in una serie di agili volumetti, le più interessanti storie fiorite di secolo in secolo nella Città Eterna, ed è ridestata la poesia di antiche leggende, rievocate usanze caratteristiche, chiusi in una visione densa e colorita gli aspetti più singolari, le figure più notevoli, le tradizioni più care. La vivace vastità del programma, unita ad una austera scelta di argomenti, il nome dei collaboratori: Gustavo Brigante Colonna, Ceccarius, Attilio Marcello Coletti, Decio Cortesi, Maria D'Angelo, Luigi De Gregori, Pio Emanuelli, Luigi Huetter, Pietro Paolo Trompeo, tutti ben noti cultori di Studi romani, assicurarono alle « Curiosità romane » il favore del pubblico.

Un sabato sera del mese di ottobre del 1938 i Romanisti s'erano adunati in una trattoria di piazza Navona. Sul terminare della cena si reclamò il conforto delle Muse e la persona presa di mira con insistenti invocazioni fu proprio l'avvocato Ermanno Ponti, poeta trilingue, oratore, storico, critico, ricercatore appassionato di curiosità romane, ecc., colui che sapeva far tutto e sapeva tutto di tutto!

Circolava tra i presenti la notizia su recenti suoi parti poetici e in tutti era ardente la curiosità di conoscerli. L'« Ape romana » cominciò a declamare una sua lirica *Il primo amore*, certo il suo primo amore, che suscitò urli e schiamazzi tali da sommergere il dicitore. Fu allora che disperato, prese a recitare versi caricando le tinte ed esagerando gesti, sicché riuscì a creare una perfetta auto-canzonatura.

In fine, dimentico dei clamori e dei rumori, si compiacque recitare il suo ultimo parto poetico, un sonetto su Giuditta, vivacemente commentato, a cui il ben noto marchese Antonio Spinola rispose:

*Ponti c'è detta 'na poesia straziante
Che parla gnentemeno de Giuditta,
Ch'esciva da 'na tenna barcollante
Doppo rubbata l'arte a Mastro Titta.*

La gaia riunione restò memorabile e fu chiamata « quella di Giuditta e Oloferne sulle favisse dello Stadio », da Gigi Huetter « Martin Pescatore » nell'Accademia dello Zoo.

Più volte parlò per l'Istituto di Studi Romani alla Sala Borromini, dove, per il centenario della morte di Cola di Rienzo, tenne una solenne commemorazione, mentre la Roma ufficiale si guardò bene di rendere omaggio alla memoria del tribuno.

E come non ricordare il minuscolo stuolo di romani e di soci della Accademia dello Zoo, da lui guidati, nel giorno 21 aprile 1947, ricorrenza del ventisettesimo centenario della fondazione di Roma, mentre nessuna voce si alzava a inneggiare all'evento e la data gloriosa passava avvolta in un grigiore taciturno, senza una vibrazione, un saluto, una convocazione, una cerimonia per un tributo di ammirazione al Natale della Madre delle Genti.

Salirono taciturni sul Campidoglio e sul Palatino, spargendovi foglie d'alloro, mentre nessuno si curava di promuovere per ignoranza, per ignavia o per settarismo una degna celebrazione dell'anno secolare.

Come non ricordare il nobile rimprovero apparso negli Annali dello Zoo per la dimenticata celebrazione dell'undicesimo centenario della fondazione della Città Leonina caduto nel 1952? E la lotta per la libertà del Comune iniziata dai romani nel giugno del 1155, venti anni prima della sconfitta di Legnano, contro Federico Barbarossa?

Quanto, oh quanto vi sarebbe ancora da dire su questo incomparabile figlio di Roma; ma quanto egli ha fatto per essa sta disperso in migliaia di articoli su giornali e riviste nel corso di tanti anni. Bello sarebbe se questi scritti, raccolti in volume — era questo un suo desiderio — venissero pubblicati per costituire un monumento del suo amore per la Città Eterna, di cui, in un aureo volumetto diceva: « Ogni attimo di vita, per chi si abbeverava alla luce di Roma, ha in Roma un senso di poesia inconfondibile ».

O alma Roma, o flora immortale delle itale genti, in vetta alle tue glorie luminosa si eleva la melliflua « Ape Romana »: Ermanno Ponti.

PIETRO DE ANGELIS



GEMMA D'AMICO: TRATTO DELLA VIA OLIMPICA

Michelangelo a Roma

A giudicare dall'asciutta prosa delle sue lettere, non risulta che Michelangelo abbia provato particolare emozione arrivando ventunenne, per la prima volta, a Roma.

Partito verso la città «cotanto... lodatagli come larghissimo campo di poter ciascheduno mostrare la sua virtù» e giuntovi «a salvamento», spedisce subito a Lorenzo di Pierfrancesco de' Medici una delle sue essenziali e scabre missive. Delle sue prime impressioni romane a quel magnifico Lorenzo si limita a riferirne soltanto una: «certo mi pare ci siano molte belle cose».

Ma i fatti dicono più delle sue stringate espressioni. Michelangelo impiegò tutta la sua prima giornata — il 25 giugno 1496 — a veder marmi scolpiti, anelando a prendere immediato contatto con quell'ambiente di artisti e di mecenati da cui non riuscì mai a distaccarsi e che fu poi il teatro della sua vita.

Avrebbe dovuto presto ripartire per Firenze, ma Roma riuscì a trattenerlo. Nel luglio 1497, dopo un intero anno, avvertiva laconicamente il padre: «non vi meravigliate che io non torni»; però la sua famiglia ebbe ugualmente modo di stupirsi, al pari di noi oggi, perché quel viaggio, motivato da ragioni occasionali, si trasformò in una lunga permanenza nell'urbe, protrattasi per ben cinque anni!

Fu quello il primo di altri viaggi, di tanti soggiorni durati decenni, l'inizio di una lunga affettuosa consuetudine con Roma, dove fissò la sua dimora e dove volle morire.

Il cardinale Raffaele Riario — impressionato e dispiaciuto per un «Cupido dormente» scolpito a Firenze dal giovane Michelangelo e vendutogli da altri per antico — voleva conoscere il Buonarroti e lo aveva fatto venire a Roma per risolvere lo strano negozio. Lo riceve nella «casa nuova» — l'appena compiuto Palazzo della Cancelleria — e lo invita a fare qualche scultura per lui. Michelangelo si getta subito

con fervore su « un pezzo di marmo d'una figura del naturale », forse il « Bacco adolescente » oggi al Bargello, marmo appartenuto al banchiere Jacopo Galli, il familiare del Cardinale che ospitò Michelangelo nella sua casa presso la Cancelleria, scomparsa con l'apertura di corso Vittorio Emanuele.

Non tutto gli va a genio; appare, come sempre, irrequieto, scontento e si scusa con i suoi di essere talvolta irritato: « io ò alle volte di gran passione per molte cagione che avvengono a chi è fuor di casa ». Immaginiamo le sue traversie, sull'esempio di quanto gli occorre con il figlio di Lorenzo il Magnifico, a quel tempo rifugiato in Roma: « Io tolsi a fare una figura da Piero de' Medici e comperai il marmo: poi noll'ò mai cominciata, perché no' mi à fatto quello mi promesse: per la qual cosa io mi sto da me, e fo una figura per mio piacere; comperai un pezzo di marmo ducati cinque e non fu buono: ebbi buttati via que' denari: poi ne ricomperai un altro pezzo, altri cinque ducati, e questo lavoro per mio piacere ».

Però, nel frattempo, il giovane scultore si veniva decisamente affermando nella città per lui nuova e difficile. I documenti ce ne offrono una prova eccezionale già dall'autunno del 1497, quando gli fu commissionato dal Cardinale di S. Dionigi il gruppo stupendo della Pietà in S. Pietro. Frasi di garanzia da parte di terzi, anzi di entusiastico elogio per la nuova scultura, emergono poi dai contratti, risuonando insolitamente tra le formule del linguaggio curiale: « sarà la più bella di marmo, che sia hoga a Roma et maestro nisuno la faria migliore ». Sono i primi squilli romani di un universale inno di trionfo.

* * *

E la Cappella dei Re di Francia in S. Pietro accolse così la sua prima dolcissima Pietà. « Fatte queste cose, per i suoi domestici negozi fu sforzato tornarsene a Firenze ». Sono gli anni suggellati soprattutto dall'impresa gigantesca e miracolosa del David fiorentino, per cui trasse da Roma forza ed ispirazione.

Morto Alessandro VI ed eletto il nuovo pontefice, Michelangelo — dietro insistenze di Giuliano da Sangallo — « fu a Roma da

papa Giulio II chiamato, ricevuti in Firenze per suo viatico ducati cento ».

Nei primissimi anni del pontificato giuliesco, l'urbe è percorsa da nuove febbrili attività artistiche. Mentre Bramante è il regista delle più grandiose visioni architettoniche — dal nuovo S. Pietro all'immenso cortile del Belvedere — al Buonarroti viene affidato l'incarico della monumentale tomba del Papa da erigersi nel nuovo Tempio vaticano.

Ha inizio così il primo atto di quella che sarà per Michelangelo la lunghissima amara vicenda, anzi « la tragedia della sepultura ». Dapprima assapora la gioia dell'opera eccezionale: nel 1505 va, e resta forse troppi mesi, a Carrara per far cavare e scegliere i marmi. Studia nel frattempo la tomba e la progetta come un isolato monumento: un mausoleo popolato di statue, quasi immane opera scultorea a tutto tondo. Grandi blocchi di marmi riempiono il suo studio: « la casa che m'aveva data Iulio dietro S. Caterina », situata in Borgo, tra il Corridore e la distrutta chiesetta di S. Caterina delle Cavallerotte; altri massi invadono l'adiacente piazza di S. Pietro e vi rimangono a lungo in attesa di essere scolpiti. Malgrado l'impegno posto nell'opera e nonostante l'interessamento e le visite del Pontefice, Michelangelo presentiva: « in questa parte mi pare avere grandissima disgrazia ». Finisce difatti con lo scontentare il Papa, forse a causa delle sue richieste; la situazione si aggrava sin che — subito dopo la Pasqua del 1506 — si vede addirittura allontanato dal Palazzo pontificio. Sdegnato, parte precipitosamente per Firenze. Cinque cavallari vengono lanciati al suo inseguimento, muniti di una lettera di richiamo del Papa. È raggiunto inutilmente a Poggibonsi: Michelangelo non è uomo da tornare indietro.

Da Firenze indirizza al suo amico Giuliano da Sangallo « Architetto del Papa in Roma » un foglio di spiegazioni, lamentandosi per le incomprensioni, le scortesie e l'affronto ricevuto: « ne venni in gran disperazione... mi fé pensare s'i' stavo a Roma, che fussi fatta prima la sepultura mia che quella del Papa. E questa fu cagione della mia partita sùbita ».

Segue l'incontro a Bologna per riappacificarsi con il Pontefice e, dopo aver modellato e fuso in quella città una gigantesca statua di Giulio II, è costretto dal Gonfaloniere Pier Soderini a ritornare a Roma

per evitare a Firenze le temibili conseguenze di un incidente diplomatico con il Papa, provocato dal suo ancora sdegnoso atteggiamento.

Trova Giulio II di diverso avviso; non più desideroso di costruirsi il mausoleo, gli ordina invece di decorare la volta della Cappella Sistina. Ecco profilarsi anzitutto la lunga sospensione di quell'opera scultorea, fonte poi di dispiaceri e litigi con gli eredi di papa Giulio. Michelangelo si arrovererà per non poter far fronte ai vecchi impegni, resi più stringenti dagli anticipi nel frattempo ricevuti. Nel 1542 scriverà: « Tutte le discordie che nacquero tra papa Iulio e me, fu la invidia di Bramante et di Raffaello da Urbino: et questa fu la causa che non seguìtò la sua sepoltura in vita sua, per rovinarmi ».

Il carattere assai sensibile, diffidente ed ombroso, portava Michelangelo a dar consistenza a sospetti, fino a volersi giustificare con accuse certo tardive e forse poco generose; ma il cruccio vivissimo per questa opera incompiuta l'accompagnò e lo intristì per tutto un quarantennio.

L'assunto solenne del tema sepolcrale, perduta l'unità compositiva, venne sempre più a scadere: molti marmi si dispersero, quelli che rimangono da lui scolpiti, hanno ormai assunto vita e celebrità autonome, ma acuiscono ancora il rimpianto per il mancato capo d'opera romano. Il risultato concreto si ridusse stranamente ad imperniarsi sul celebratissimo Mosé: fu tanto inferiore alle aspettative e, ancor più, ai propositi del Maestro, che invece finirono con il risolversi nell'unico grande dolore artistico legato al soggiorno ed all'ambiente romano, fonte per lui continua di soddisfazioni e trionfi.

L'impresa della Sistina, cui si accinge per ubbidienza, lo sgomenta. Confessa che la pittura non è il suo mestiere, ma — costretto ad impegnarsi — Roma diviene per lui scuola di affresco. Mentre approfondisce le conoscenze pratiche e la tecnica specifica, trasforma radicalmente l'originario tema decorativo: « E 'l disegno primo di detta opera furono dodici Apostoli nelle lunette, e 'l resto un certo partimento ripieno d'ornamenti, come si usa... e dissi al Papa come facendovi gli Apostoli soli mi pareva che riuscissi cosa povera ».

Sale infine sui ponti e realizza febbrilmente, da solo, la nuova composizione ideata, dipingendo per tanti mesi con appassionata dedi-

zione che gli fa superare le circostanze più incommode e le difficoltà dell'immane lavoro:

*La barba al cielo, e la memoria sento
in sullo scrigno, e 'l petto fo d'arpia,
e 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
mel fa gocciando, un ricco pavimento.*

Il 31 ottobre 1512 l'affresco magnifico è compiuto: fu la sua prima grande realizzazione pittorica, dove aleggia e si afferma una genialità già temprata nello spirito e nel clima artistico di Roma. Ma è anche nel nuovo « partimento » polifonico di quest'opera che Michelangelo si accosta concretamente, per la prima volta, al complesso mondo delle concezioni architettoniche e delle esigenze prospettiche.

* * *

Poco dopo muore Giulio II, il forte vegliardo che nel ricordo del Buonarroti rimarrà solo come il Papa che aveva sognato, e poi allontanato dal pensiero, il grande sepolcro petriano.

Il nuovo pontefice Leone X — che, da giovane coetaneo, era stato con lui in domestichezza a Firenze — manifesta nuovi propositi: vuole che Michelangelo completi S. Lorenzo, la Chiesa dei Medici, soprattutto con l'apportare una fronte marmorea al mirabile complesso brunelleschiano.

A Roma egli concepisce originali bozzetti, fermandoli in rapidi schizzi o modellandoli plasticamente. Nel frattempo sistema ed arreda la nuova casa che aveva comperata e che non lascerà più: quella a Macel de' Corvi presso la Colonna Traiana, demolita purtroppo nel 1871 e ricordata solo dalla lapide ora apposta al Palazzo delle Assicurazioni in piazza S. Maria di Loreto. Lì scolpisce i due Schiavi oggi al Louvre e immagina l'originale prospettivo marmoreo della Cappella costruita da papa Leone in Castel S. Angelo.

Ingolfato nel lavoro per il S. Lorenzo, arriva a programmare — si direbbe oggi — tutte le fasi e ogni dettaglio del grandioso prospetto, quasi indipendente dalle premesse brunelleschiane: « solo ò atteso a far modegli e a mettere a ordine e' lavoro, i' modo che i possa fare

uno sforzo grande e finirlo in dua o tre anni per forza d'uomini: e così ò promesso ».

Questo progetto fiorentino sarà per lui cagione di dissapori e di dispiaceri: non verrà difatti realizzato, perché non sostenuto finanziariamente dai Medici. Nel frattempo, aveva cercato di rimettersi al lavoro per la tomba di Giulio II, ma non gli fu possibile. « In questo modo Michelangelo, piangendo, lasciò la sepoltura e se ne andò a Firenze ».

Qui è presto assorbito dagli altri interventi al complesso laurenziano, cui è astretto anche dal successivo papa mediceo, Clemente VII: la Cappella Medici, la Libreria, il Ciborio per l'altar maggiore e la Tribuna per le reliquie. Vi sosta per parecchi anni — politicamente molto contrastati e certamente i più difficili della sua vita — che culminano a Roma con il Sacco e poi a Firenze con la gloriosa parentesi di indipendenza, cui Michelangelo offrirà la forza morale di una cosciente adesione e, per le fortificazioni, gli irrefrenabili scatti del suo ingegno.

Delle cose romane gli riferisce anche l'amico Sebastiano del Piombo, dipingendogli le tristi conseguenze del Sacco che lo riguardavano personalmente: « la stanza dov'era l'opera è sfondata con i marmi che è una pietà ».

Speciali circostanze lo fecero dunque restare molto a lungo a Firenze; perfino l'opera prestata al servizio dei Pontefici romani lo ricondusse — durante il regno di due Papi durato complessivamente più di un ventennio — nella loro e sua città, dove fu stabilmente trattenuto, a parte i brevi viaggi a Ferrara e la « fuga » a Venezia.

Salvo alcuni brevi soggiorni a Roma, è questa l'assenza maggiore dall'urbe, che prelude però il congedo definitivo dalla sua città. Difatti, ritornato a Roma nel settembre del 1534, non se ne distaccherà sostanzialmente mai più, sino al termine della sua lunga vita.

Segue il trentennio di nuova prodigiosa attività romana che quasi non denuncia perdite di potenziale, né presenta flessioni. Appare infatti come distaccato, ed indipendente dalla fatale parabola umana, il con-



(foto Oscar Savio)

LA PIETA'

(per cortesia della Direzione della Mostra critica delle opere michelangiolesche)



IL CAMPIDOGLIO

(foto Oscar Savio)

(per cortesia della Direzione della Mostra critica
delle opere michelangeloesche)

tinuo compatto fluire dell'operosità michelangeloesca, che a Roma riprende gagliardo inizio al sessantesimo anno di età.

Senza la scandita successione dei viaggi, vien meno la dinamica episodica dei vari soggiorni: d'ora in poi l'attività romana non può essere più ricostruita attraverso diversi separati brani di vita. Il Buonarroti è ormai da considerarsi romano; e lo è divenuto realmente anche dal punto di vista formale, essendogli stata conferita nel 1537 la nostra cittadinanza.

Perciò, seguitare a parlare metodicamente di Michelangelo a Roma non avrebbe altro significato che quello di ripercorrere per intiero gli ultimi trenta anni della sua vita. E la mole delle attuazioni, l'ampiezza dei temi e la loro ancora attuale incidenza nella vita dell'urbe, nemmeno consentirebbero di scendere qui a significanti dettagli.

È piuttosto la situazione d'insieme che ora va colta nel lungo scorcio di vita di una personalità eccezionale, che si espande oltre ogni umano limite e proietta le proprie originali concezioni ad animare i mondi più diversi. Come non accennare subito ai poli del suo operare: all'alta significazione civica impressa all'arce capitolina ed alla mistica sua dedizione alla fabbrica del nuovo S. Pietro? Soltanto Roma poteva offrirgli i due temi, tra tutti i più splendidi, dei quali il Buonarroti ha pienamente inteso il sommo valore e l'unicità dei simboli. Motivi questi che spiegano da soli — ed in modo esauriente — le ragioni della sua permanenza e del suo attaccamento alla nostra Roma, da cui nessuno riuscirà più a distoglierlo.

Tra questi suoi massimi sublimi impegni si inseriscono tanti altri progetti geniali: dal risolutivo intervento nelle terme di Diocleziano per inserirvi la Chiesa di S. Maria degli Angeli, agli arditi incompresi studi per il Tempio di S. Giovanni dei Fiorentini, sino alla cappella Sforza che per prima si accostò con la sua pregnante tensione all'antica basilica liberiana. Per le residenze e i palazzi basterà ricordare il lievito finale impresso al grande Dado Farnese, oltre all'obliato progetto per un palazzo « in Augusta » vagheggiato da Giulio III; mentre per le opere militari — anche se non si è più ridestata la febbre delle ideazioni fiorentine — non possono certo dimenticarsi il

Bastione del Belvedere, la Porta Pia e, nemmeno, la Torre di S. Michele alla foce del Tevere.

Particolarmente significativa si rivela, in questo periodo, la sua attività scultorea, nella quale possono meglio cogliersi decise inflessioni, anzi un vero mutamento di stile. Il busto del Bruto, simbolo romano della lotta contro la tirannia, vuol esprimere — nel piglio nobile e volitivo e nella vigorosa compendiosità del *ductus* — una forza scabra e incisiva che caratterizzerà sempre più le opere del Maestro. La Pietà di S. Maria del Fiore e, ancor più, l'altra alla Galleria dell'Accademia di Firenze, mostrano come venga ora inteso, con ben altri ideali, il tema già diversamente risolto da giovane.

Il terrificante discusso Giudizio Universale, che spalanca sulla Sistina tutta una problematica, ed i due affreschi della Cappella Paolina affermano in Vaticano la sua gagliardia di pittore e di uomo non domo.

A lato di interventi minori — ma non per questo meno indicativi, come i suggerimenti per il progetto del Gesù, come altari e sepolcri ideati per chiese romane — si profila lo stimolante mistero di progetti urbanistici appena enunciati: la strada che con triplice scalea doveva salire da Palazzo Venezia a Monte Cavallo, oltre alla sistemazione di piazza della Colonna Traiana, lontano preludio ai lavori, attuati diversamente più tardi, che dovevano travolgere la stessa sua dimora.

Concreta ed imponente dunque la somma delle attività che Roma, in un trentennio, ha avuto la fortuna di promuovere o di accogliere per opera di questo suo cittadino. Michelangelo confermò così di prediligere la vita e l'ambiente romano per il prestigio scaturito dagli echi della sua storia e dalla presenza della Sede pontificia. Questo è certo il luogo ove può meglio operare e sublimarsi: nel 1546 rifiuta persino — con una cortese lettera al Re Cristianissimo — il lusinghiero invito di recarsi in Francia e di lavorare per Francesco I.

È in questo periodo, a Roma, che finalmente Michelangelo non si sente più soltanto uno scultore, superando il radicato convincimento di una sua vocazione ferma ed univoca. Egli stesso avverte, più di una volta, il nipote: « al prete di che non mi scriva più a Michelagnolo

scultore, perché io non ci son conosciuto se non per Michelagnolo Buonarroti ». Avviso non inutilmente indirizzato anche ai posteri!

Le sue esercitazioni letterarie, le composizioni poetiche hanno per cornice Roma; qui egli usa la raffinatezza di far musicare qualche suo madrigale. Ed è sempre a Roma che si avvicinano più facilmente a lui allievi e ammiratori stranieri per diffonderne largamente la fama.

Dirò di più: la sua visione drammatica e tragica non poteva trovare che a Roma basi e motivi di adeguato respiro. Solo nell'urbe egli riesce a estrinsecare tutta l'innata forza vitale, a dare libera espressione ai propri ideali, ed accenti di scabro rilievo alle sue predilezioni formali.

Qui sente infine di dover adempiere ad un alto irrenunciabile dovere: quello di portare a buon punto, in modo che non sia reversibile, il processo costruttivo del suo S. Pietro: « io ho sempre inteso con questa condizione di non partire di qua, se prima non conduco la fabbrica di S. Pietro a termine che la non possa essere guasta né mutata dalla mia composizione: ... e questa diligenza è sempre usata e uso, perché come molti credono, e io ancora, esservi stato messo da Dio ».

Al devoto amico Giorgio Vasari, che lo supplicava di tornare a Firenze a nome del Granduca, egli ripete ancora tre precise giustificazioni sulle quali ormai poggiava lo scopo primario, la ragione morale della sua esistenza: « Sappiate per cosa certa ch'ioarei caro di riporre questa mia debile ossa a canto a quelle di mio padre, come mi pregate; ma partendo ora di qua, sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di Santo Pietro, d'una gran vergogna e d'un grandissimo peccato ». Il rispetto per gli impegni liberamente assunti nei confronti degli altri, di se stesso e di Dio — più volte espressi con lo stesso efficace crescendo — mostrano quale profondo senso del dovere lo pervadesse in tutto il suo intimo, trasfigurando l'ormai fragile sua figura.

Ma, grazie alla fermezza di questo piccolo grande vegliardo, il nuovo S. Pietro ebbe finalmente — dopo lunghe traversie e alterni progetti — la sua espressione architettonica. È quella gigantesca ed unitaria che ci è pervenuta e che Michelangelo volle e rese incancellabile. Gli architetti che poi voltarono la cupola e persino quelli

che eressero il braccio antistante hanno dovuto sottostare alle premesse poste da lui, che riuscì ad imporsi e a rimanere come il *dominus* della situazione.

Dobbiamo esserne tanto più ammirati in quanto, per raggiungere tale fermo spettacoloso risultato, egli dovette lottare aspramente non solo per estromettere e debellare la ben radicata « setta sangallescica », ma per riuscire perfino a distruggere molte parti già faticosamente eseguite, nel necessario intento di ridurre tutto alla sua visione unitaria, esercitando un'azione di imperio, allo stesso tempo sovrumana e cosciente.

E in questa dura lunga fatica egli dà gratuitamente, per tutto un ventennio, la sua opera impagabile, rafforzando ancor più l'autorità morale che gli consente gesti ed imprese, insoliti o impossibili ad altri maestri. Solenne e lapidario, anche nella grafia, è il rimprovero ed il perentorio ammonimento scagliato, più che ottantacinquenne, ai Sovrastanti la Fabbrica: « le promesse, le mance, e' presenti corrompon la iustitia. Però vi prego da qui innanzi, con quella autorità che ò io dal Papa, non accettiate cosa nessuna che non sia al proposito, se ben la venissi dal Cielo ».

* * *

Roma si rivela sempre più a Michelangelo fausta e propizia per alimentare il proprio ardore e i propri ideali: il suo linguaggio vi si fa più forte ed espressivo ed il suo spirito solitario riesce a trovare adatta rispondenza. Moltissime amicizie nascono a Roma: prima fra tutte quella celebre nutrita per Vittoria Colonna, « la marchesa di Pescara, la quale mi voleva grandissimo bene, e io non meno a lei. Morte mi tolse un grande amico ». Frase semplice e schietta, che dice di più e meglio delle composizioni poetiche, delle preziosità e degli omaggi letterari — alla cui moda Michelangelo indulse — che spesso vengono ad accentuare sentimenti e rapporti umani e, forse, a distorcerne l'autenticità.

In una così proficua residenza romana ed in una tale situazione di spirito, non fa molta meraviglia se le sue lettere, che pur hanno



(foto Oscar Savio)

LA CUPOLA DI S. PIETRO

(per cortesia della Direzione della Mostra critica
delle opere michelangeloesche)



PORTA PIA

(foto Oscar Savio)

(per cortesia della Direzione della Mostra critica
delle opere michelangesche)

parole pungenti per i fiorentini, non mostrano alcuna incomprensione per l'ambiente romano — come del resto sarebbe stato spiegabile — e, tanto meno, racchiudono giudizi spiacevoli per la nostra città. Invece — anche se per circostanze particolari e di complimento — sembra chiaro a Michelangelo « che Roma produca uomini divini. E di questo l'Universo può far fede ».

Se è figlio del suo tempo e se deve mantenere buone relazioni con esponenti del mondo romano, non per questo è da credere che egli facesse, suo malgrado, vita brillante. Declina inviti e fugge le compagnie festanti; fisso piuttosto al pensiero della morte, trova ogni elegante pretesto per disimpegnarsi o confessa più semplicemente: « et io non mi voglio tanto allegrare ». Possiamo facilmente immaginare, o credergli sulla parola, « di che sorte sia la vita mia, perché sto sempre solo, vo poco attorno e non parlo a persona e massime di fiorentini; e s'io son salutato per la via, non posso fare ch'io non risponda con buone parole; e passo via ». Sembra di vedere, nella cornice della Roma cinquecentesca, la sua figura di vecchio ombroso durante uno dei quotidiani tragitti compiuti a dorso di mulo dalla Colonna Traiana a S. Pietro, così come viene evocata in un quadro di Federico Zuccari.

Sul tema della vecchiezza di Michelangelo si potrebbe scrivere a lungo. Comincia ben presto a dichiararsi stanco e vecchio, dice spesso di aver dovuto combattere con la morte. In realtà ha avuto anche lui i suoi acciacchi, ma la sua è stata certo una tempra formidabile. Afflitto da calcoli renali, dà precise informazioni: « Del mio male io ne sto assai bene, a rispetto a quel che sono stato. Io ò beuto circa due mesi sera e mattina d'una acqua d'una fontana che è quaranta miglia presso a Roma, la quale rompe la pietra: e questa ha rotto anche la mia ». Queste sue confidenze al nipote costituiscono forse una delle prime autorevoli, quanto disinteressate, azioni di propaganda verso la nostra acqua di Fiuggi!

La sua vecchiaia — quella vera, degli ultimi anni — stupisce e commuove. Quasi novantenne, trova la forza di raccomandare vivamente ai Deputati della Fabbrica di S. Pietro anzi, per dir meglio, d'imporre loro la nomina a soprastante di un suo familiare « perché

stando in casa mia, mi potrà raggiugliare la sera quello si farà il giorno», invitandoli senz'altro a corrispondergli la provvigione. E aggiunge in modo asciutto: «altrimenti io la pagarò del mio, perché vi sono risoluto, conoscendo il bisogno e' utile della fabbrica». Dobbiamo veramente riconoscere che egli è stato volitivo e lucido sino alla fine; potremo perciò apprezzare solo la melanconica eleganza di una frase sconsolata scritta nel '57: «la memoria e il cervello son iti aspettarmi altrove».

Nell'ultima lettera spedita al diletto nipote Leonardo, poche settimane prima di morire, si scusa di non aver dato riscontro alle sue recenti missive: «è mancato perché la mano non mi serve; però da ora innanzi farò scrivere altri e io sottoscriverò». Siamo nel cuore dell'ultimo suo inverno; egli può desistere dallo scrivere, ma non rinuncia a scolpire.

Se ormai le forze sembrano averlo abbandonato, sicché «con fatica alza il capo», è sempre in lui ostinato il desiderio di lavorare, di vibrare ancora gli ultimi colpi di scalpello—all'ultima scarna irreale Pietà: «un Cristo ed altra figura di sopra, attaccata insieme». La scena disperata, alla vigilia della sua morte, si svolge intorno al gruppo Rondanini, oggi al Castello Sforzesco di Milano, nello studio terreno della casa a Macel de' Corvi. Cessò serenamente di vivere in quell'abitazione che, per più di mezzo secolo, fu il suo rifugio romano e dove il pensiero della morte — da lui spesso personificata — doveva essergli sempre ben presente, perché la Morte era di casa, essendovi stata effigiata in uno scheletro dipinto a chiaroscuro.

* * *

A quattrocento anni dalla sua scomparsa, si può ancora andare con il pensiero al sommo artista e cercar di ripercorrere l'intenso arco della sua vita romana — che arriva ad abbracciare un settantennio — lumeggiandolo soltanto con le stesse sue parole o con quelle dei contemporanei. Attualità e romana presenza di un genio universale!

GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT



MARIA TRELANZI GRAIOSI:
L'OSTERIA DI ROMOLO
A PORTA SETTIMIANA

Il Papa di Chateaubriand

Il visconte di Chateaubriand giungeva a Roma il 9 ottobre 1828 quale ambasciatore di Francia presso la Santa Sede: ma era di umore nero. Non tanto per le fatiche del viaggio, per le cattive condizioni di salute di lui e della moglie, per le noie della prima sistemazione nel palazzo Simonetti al Corso (oggi del Banco di Roma), infelicemente arredato dal suo predecessore, quanto per due ragioni molto più profonde. La prima era l'amaro corrucio per il fallimento del suo sogno di poter ridiventare ministro per gli Affari Esteri, dopo la caduta, alla fine del 1827, del ministero Villèle, da lui sempre combattuto, e per aver dovuto piegarsi, ad evitare di essere messo completamente da parte, ad accettare l'ambasciata, in quel momento di scarsa importanza, assegnatagli per tenerlo lontano dal gioco politico in una specie di esilio. La seconda era la lontananza dalla Récamier, che il sessantenne scrittore, legato a lei da una costante amicizia amorosa, aveva elevato al rango di sicura confidente e di preziosa collaboratrice. Lo dimostra il centinaio di lettere a lei dirette dal Chateaubriand durante gli otto mesi di quell'ultimo soggiorno romano, nelle quali, sfogando gioie e dolori, la fa partecipe dei propri successi e delle proprie insoddisfazioni, con una vivacità e immediatezza, che si attenuano o si perdono nelle pagine levigate dei suoi *Mémoires d'Outre-Tombe*, che egli rielaborò più volte, sapendoli destinati alla posterità.

* * *

Chi legge questa sua corrispondenza avverte però come, già pochi giorni dopo il suo arrivo, quella Roma, apparsagli, questa volta, fredda ed ostile, lo avesse riconquistato. Soprattutto lo avevano riconciliato con la sua missione le cortesi accoglienze ricevute, presentando le sue credenziali, dal cardinale Bernetti, Segretario di Stato, e l'affabile conversazione del papa Leone XII « il più bel principe e il più venerabile sacerdote del mondo », che lo aveva sedotto con la sua nobiltà e

la sua dolcezza ed anche con la chiara visione dei problemi politici. Così, con lo spirito sollevato, lo vediamo, già sulla fine del 1828, partecipare a feste e cerimonie; porgere omaggi a dame francesi e a belle signore romane; dedicare molti pomeriggi a lunghe escursioni nella campagna romana. Tuttavia, non appena gli giungeva notizia da Parigi di qualche crisi ministeriale, come quella nata in seguito alla salute precaria del ministro degli Esteri La Ferronnays, il Chateaubriand sentiva rinascere le sue ambiziose speranze politiche: e, per tener desta la memoria di sé, si affrettava ad inviare al Ministero relazioni accuratissime non solo su problemi italiani, ma anche su questioni internazionali preoccupanti, come quella di Oriente. Ma, contrariamente alle sue aspettative, proprio per la situazione confusa conseguente alla crisi, le sue memorie non trovavano nessuna eco al Ministero e andavano a finire negli archivi. Se ne addolorava e, per dimenticare il suo crucio, si volgeva verso altri orizzonti. Cercava la compagnia di artisti francesi e italiani, fra cui il Tenerani, per il quale, anni prima, aveva posato la Récamier: faceva proposito di riprendere e condurre a termine la sua *Storia di Francia*; ripetutamente si raccomandava all'amica per la rappresentazione del suo *Mosè*, affidato a lei e ad alcuni amici sicuri (che non riuscirono a farlo arrivare sulle scene); decideva di far eseguire da allievi della Scuola francese un monumento al Poussin (quello che oggi si vede in S. Lorenzo in Lucina); ed ancora, lusingato dalle previsioni di Filippo Aurelio Visconti, commissario per i musei e le antichità di Roma, si assumeva le spese di uno scavo, presso la cosiddetta « tomba di Nerone », in un terreno dove affioravano molti ruderi. I lavori cominciarono il 3 febbraio 1829 sotto gli occhi di Chateaubriand, che si divertiva a frugare con gli operai quella terra « illustre », e si esaltava dinnanzi ai frammenti di statue, ai blocchi di marmo (uno dei quali voleva destinare al monumento del Poussin), all'apertura di qualche tomba, come quella contenente — scriveva alla Récamier — lo scheletro « gigantesco » di un Goto, intorno al quale si sbrigliava la fantasia poetica dello scrittore.

Ma anche questi dilette archeologici del diplomatico vennero bruscamente interrotti, il 10 febbraio 1829, dalla morte di Leone XII, che aveva ripetutamente dimostrato la sua benevolenza verso l'ambasciatore

di Francia. Era stato un papa moderato, e perciò invisibile agli intransigenti, al quale peraltro molti riconoscevano il merito di aver abbellito la città, incoraggiato le lettere e, soprattutto, di aver sempre serbato misura ed equilibrio. Fra questi era il Chateaubriand: il quale, superato il primo dolore, si rese conto che quell'avvenimento, cui sarebbe seguita l'elezione del nuovo pontefice, veniva a porre l'ambasciatore a Roma in una posizione di primo piano: e che l'esito del Conclave avrebbe potuto riaprirgli — era un chiodo fisso — le porte della politica, e cioè del ministero degli Esteri.

* * *

Egli pensava che all'avvenire della Francia, dove le forze reazionarie minacciavano sempre di prevalere, molto importava che il futuro papa fosse un continuatore della politica di Leone XII, che non ripudiava le carte costituzionali e consentiva a un moderato liberalismo, piuttosto che uno « zelante » ostile ai regimi rappresentativi, come i cardinali della cosiddetta « fazione di Sardegna », o, addirittura, un cliente dell'Austria, che esercitava un notevole influsso sul Sacro Collegio. Perciò il Chateaubriand si diede, corpo ed anima, ad un intenso lavoro diplomatico che, con forme e tattiche diverse, svolgeva, da un lato, sui cardinali di Curia ed altri presenti in Roma, dall'altro sui cardinali francesi, *qui vont* — scriveva alla Récamier — *me tomber sur la tête*, alcuni dei quali diffidavano di lui per le sue tendenze liberalizzanti.

Usava, allora, che, dopo la morte di un pontefice e prima del Conclave, ogni rappresentante diplomatico rivolgesse al Sacro Collegio due allocuzioni: una prima, di cortesia, che si risolveva in uno elogio del papa defunto, una seconda, ufficiale, in cui era lecito manifestare i propri voti e le proprie speranze intorno alla futura elezione. In questo discorso il Chateaubriand, che già aveva iniziato approcci con alcuni cardinali di Curia, pur protestando la sua devozione di cattolico verso il Sacro Collegio, non aveva fatto mistero dei suoi sentimenti e dei desideri della Francia, che aveva reso seducenti con la sua garbata e suadente eloquenza.

Quanto ai cardinali francesi, non esitò, perché la sua opera di persuasione fosse agevole e continua, ad offrire a tutti, al loro arrivo, l'ospitalità dell'ambasciata. Ciò gli permise di metterli in guardia contro le manovre degli « zelanti » appoggiati dall'Austria e dai Gesuiti e quindi di convertirli lentamente alle sue tesi. Egli cominciò allora a nutrire buone speranze, e gli parve di felice augurio che la risposta alla sua seconda allocuzione fosse pronunciata dal cardinale Castiglioni (quale decano dell'ordine dei vescovi), ossia da quel prelato, del quale aveva patrocinato la nomina a pontefice, quando il Chateaubriand era ministro degli Esteri nel 1823.

Ma la sicurezza nell'efficacia dell'attività svolta cominciò a vacillare dopo il 14 marzo, quando i cardinali si chiusero nel mistero del Conclave. Il Chateaubriand, tormentato dal dubbio, ogni mattina (narrava all'amica) si alzava con la speranza di un papa quale egli auspicava e ogni sera la speranza cadeva. Cercava di far tacere le sue inquietudini: ora passeggiando, malgrado il maltempo, sulla strada di Tivoli per pensare ad Orazio; ora salendo a S. Onofrio per meditare sull'infelicità del Tasso; ora portandosi ai suoi scavi che gli rendevano soltanto qualche sarcofago vuoto o qualche rozza tomba; altra volta, vigilando sull'esecuzione del monumento al Poussin, per il quale si stava rifinendo il bassorilievo riprodotto dal quadro dei *Pastori in Arcadia*; altra volta ancora, arrampicandosi fino alla palla di S. Pietro, in un giorno di burrasca, per ascoltare il canto del vento intorno alla cupola di Michelangelo, alta sopra quel tempio che « schiaccia la vecchia Roma ». Questa descrizione dell'incorreggibile romantico si legge in una lettera del 31 marzo 1829. Ma, la stessa sera, ecco la fumata bianca e l'annuncio dell'elezione del cardinale Castiglioni, il papa amico della Francia da lui auspicato, che assumeva il nome di Pio VIII. Il Chateaubriand considerava tale esito come un suo trionfo personale: anche se, qualche giorno dopo, in seguito ad un compromesso, veniva chiamato alla Segreteria di Stato il cardinale Albani, a torto forse, ritenuto amico dell'Austria. Questa scelta servì di pretesto alla stampa francese avversa al Chateaubriand per svalutarne il successo. Ma l'ambasciatore fu pronto a controbattere gli attacchi, sia mediante articoli di autorevoli giornalisti suoi amici sollecitati dalla Récamier, sia con rapporti al

ministro degli Esteri *ad interim*, Portalis, sia infine con l'invio di un interessante diario steso da un sacerdote conclavista (non francese, ma devoto al Chateaubriand) « documento quale nessun ministro aveva mai ricevuto », che, però, solo nel 1913 Louis Thomas trasse dagli archivi e pubblicò sotto il titolo *Journal d'un Conclave*. Infine, nonostante le polemiche, il Chateaubriand ebbe la gioia di sapere che Carlo X si era molto compiaciuto per la sua attività, e che anche i cardinali francesi erano ritornati soddisfatti.

* * *

Tuttavia il nostro ambasciatore era ammalato e stanco: e, dopo aver presentato le credenziali al nuovo pontefice, chiedeva e otteneva dal Ministero un congedo. Di questo egli approfittava per ricondursi a Parigi, dove, perdurando la crisi ministeriale, si illudeva ancora di poter ottenere, in premio della sua opera, quanto gli era stato negato nel 1828. Ma ormai era tardi: dominavano, ascoltate dal re, le correnti reazionarie, e non v'era posto per un liberale, sia pure moderato, come il Chateaubriand, il quale, per confortarsi, si raccolse nel suo lavoro. Quando però, alla fine di luglio del 1830, ebbe notizia a Dieppe, dove si era recato per incontrarsi con la Récamier, che le disgraziate Ordinanze di Carlo X del 26 di quel mese avevano già provocato disordini e rivolte, si precipita a Parigi: ed avverte subito che la fine della monarchia, cui era devoto, è imminente. Ma, se egli non può tradire il suo re, non può nemmeno tradire la carta costituzionale violata dalle Ordinanze: e il 7 agosto alla Camera dei Pari pronuncia un memorabile discorso di opposizione, il più grande ma anche l'ultimo suo successo oratorio. Poco dopo si dimette da tutte le cariche, rinuncia ad ogni appannaggio e ad ogni pensione e, con dignitoso coraggio va incontro a quella povertà che lo doveva affliggere sino alla fine.

Da quell'anno, la sua vita di esili volontari in Svizzera, di fortunosi ritorni a Parigi (dove fu anche arrestato), di missioni presso Carlo X esule a Praga, di tentativi a favore della duchessa di Berry e del duca di Bordeaux, erede legittimo al trono, di desolati soggiorni in luoghi di cura, fu tutto un seguito di imprese fallite, di amarezze, di dolori. Nel 1836 moriva a Gorizia il suo « vecchio re » Carlo X: il

suo mondo si dissolveva ed egli si sforzava di lavorare, sorretto dall'affetto e dall'aiuto materiale degli amici, che avevano costituito una società per la pubblicazione delle sue opere. Già nel 1842 le sue infermità gli impedivano di scrivere (doveva dettare) e di camminare; nel 1847 moriva la moglie: la povera Récamier, malgrado ripetute operazioni, aveva ormai perduto la vista. La morte lo coglieva ai primi di luglio del 1848, mentre su tutta l'Europa correva il vento di una nuova rivoluzione; ma, accanto al suo letto, era la Récamier, cieca, che si avvicinava a lui a tastoni, per raccogliere gli ultimi respiri dell'agonizzante. Un giorno, a proposito di un suo personaggio, aveva scritto che la storia era venuta ad uccidere il romanzo. A lui ben diversa sorte aveva serbato il destino. La storia, dalla caduta di Napoleone al 1848, aveva compiuto, inesorabilmente, un lungo cammino, ma il romanzo di quelle due anime, sbocciato nel 1817, era sopravvissuto a tutte le vicende, e vive tuttora, oltre la morte, nella luce della poesia.

PIETRO DE FRANCISCI



(Enzo Rossi)



VINCENZO DIGILIO: TEVERE SELVAGGIO (1938)

A lo specchio

*Siccome che lo specchio a me poco me garba,
tanto che nun l'addopro nemmanco a fa la barba,
doppo parecchio tempo, guardannome a 'no specchio
ce so rimasto male... me so trovato vecchio...
e solo cor mio io che stava dirimpetto,
guardannoce nell'occhi, ho fatto un discorsetto.*

*Ho cominciato: — Hai visto 'sto tempo ch'è passato
su 'sto povero grugno che segni cià lassato?
'Ste borse sotto all'occhi... 'ste zampe de gallina...
'sta testa guasi bianca... insomma è 'na rovina?
E nun ciò manco er gusto de sta su morarmente
perché penso che, in fonno, ho fatto poco o gnente.*

*— Quanno fai 'sti discorsi me cali veramente —
fa lui tutto arabiato — me pari un deficiente.
Te fanno tanto caso le borse sotto all'occhi...
te senti scoraggiato che ciai pochi baiocchi...*

*Te smonti perché incroci co' la tu' millecento
queli gran machinoni che vanno come er vento
e indove troppe vorte ce vedi certi fessi
che, si ce pensi bene, nun te ce cambieressi?
Senti, m'hai da permette de datte su la voce
ma sei proprio fregnone si te ne fai 'na croce.*

*Lo sai perché t'è annata sempre così la vita?
Perché tu l'hai vissuta... ma nun l'hai mai capita.
Credevi che bastasse la fede... l'ideale...
bastasse de far er bene... de nun fa mai der male...
modestia... fratellanza... idee da sorpassato!
Sei rimasto a De Amicis e questo t'ha fregato.
Ah... ah... nun me fa ride... «L'infermiere de tata»...*

Dolenti note sul Piano Regolatore

*«Er tamburino sardo»... «La maestra malata»...
la Patria... la Famija... li scrupoli... l'onore...
prima de fa 'na cosa consurtà sempre er core...
E te fai meravigia si nun sei ito avanti?
Pe' forza!... Sei Garrone in mezzo a troppi Franti.*

*Tu resti sempre addietro... perfino quando vedi
che pe' passatte avanti t'acciaccheno li piedi,
e che vennenno fumo s'aricopreno d'oro...
e nun c'è rotocarco che nun parli de loro.*

*Ma come poi sperà de annà su li giornali
quanno pe' te li giorni so sempre tutti uguali,
e adesso che poeta vordì 'na malatia
tu insisti e perdi tempo a fa 'na poesia.*

*Hai fatto mai un divorzio? Protetto un delinquente?
Hai fatto 'na rapina? Preso a carci la gente?
La fai la dolce vita?... Le pii le droghe?... Bevi?...
Te ce butti vestito dentro Fontan de Trevi?*

*Vai a Canne, a Venezia, a Cortina d'Ampezzo...
o, armeno, sei fra quelli che proveno ribbrezzo
si vedeno 'na donna... insomma fra quei tali
che trovi in quarche arbo dell'intellettuali?*

*Cerchi cor moccoletto er modo d'arabbiate
quanno che lo sai bene 'ste cose nun l'hai fatte.*

*Ma ringrazia er tu' Dio che ne 'sto monno infame
tu sei riuscito a vive senza morì de fame...
percìo campa e contentete... Sapessi quanta gente
che te pare felice n'è felice pe' gnente,
e pur sapenno d'esse la più invidiata ar monno
s'arrigira sul letto senza poté pià sonno.*

*So rimasto convinto dall'argomenti sui
e me so messo a ride... e ha riso pure lui.*

CHECCO DURANTE

Anche questa volta sono stato invitato ad occuparmi del nuovo Piano Regolatore di Roma. Confesso che avrei preferito trattare un altro argomento perché, da dieci anni a questa parte, sono costretto a ripetere le stesse cose: che l'attuazione del Piano è indifferibile e indispensabile per la vita della città; che Roma, nella situazione cui siamo giunti a forza di rimandare le più urgenti soluzioni urbanistiche, è ormai paralizzata o quasi dal traffico il quale ha raggiunto proporzioni paurose tali da congestionare non solo il centro, ma perfino i quartieri periferici; che l'attività edilizia, la più importante per l'economia della Capitale, deve essere regolata, ma non ostacolata, fino al suo fermo, come praticamente sta accadendo oggi.

Le cose, quest'anno, non sono cambiate molto; direi, anzi, che sono peggiorate. Se il Piano Regolatore è stato finalmente adottato (nella precedente «Strenna» ho rifatto la cronistoria della travagliata vicenda dal 1954 ad oggi) purtroppo è ancora molto lontana la sua approvazione, che darà allo schema la forza di una legge. Con tutte le riserve che non ho mai mancato di fare sul nuovo Piano nel suo complesso e sui criteri che l'hanno ispirato, come buon romano (sia pure di adozione) debbo ripetere ancora una volta che, comunque, un Piano è indispensabile se non si vuole che la vita della città si fermi e se si vogliono veramente evitare i dannosi abusi edilizi che continuano a verificarsi.

Oggi siamo in questa singolare situazione: che il Piano non è stato approvato; ma, anche quando sarà approvato, non potrà funzionare. Questa è la dura realtà. Ve lo dimostrerò.

Va intanto premesso che la ormai famosa «167» (la legge per l'acquisizione delle aree destinate all'edilizia economica e popolare) ha ritardato, per oltre otto mesi, l'esame delle cosiddette «osservazioni», vale a dire dei ricorsi, al nuovo Piano Regolatore. Ciò significa che siamo ancora in alto mare: il Piano deve ancora passare al vaglio

del Ministero dei LL.PP. per poi essere restituito al Comune per le eventuali modifiche e, alla fine, diventare legge dello Stato.

Ma questo nuovo intralcio, oltre a costituire un dannoso ritardo, ha determinato perfino una modifica al Piano. Infatti lo schema già adottato e pubblicamente esposto con le relative colorazioni (che indicano la densità edilizia, le zone verdi, i pubblici servizi, ecc.) ha subito non poche variazioni successive. E questo è accaduto proprio per « disegnare » il Piano della « 167 » che prevede l'esproprio di 5 mila ettari di terreno su cui, in dieci anni, dovranno essere realizzati, stando ai programmi, 700 mila vani.

Ora, il Piano aveva già previsto le zone destinate alla edilizia popolare; ma, nel corso della discussione avvenuta al Consiglio Comunale, è stata presa la decisione di comprendere nella « 167 » altre aree, soprattutto per usare una cortesia ai comunisti. E la scelta è caduta sulla zona D (la zona dove i terreni sono più costosi perché si trovano nell'ambito del vecchio Piano Regolatore e che risultano tuttora inedificate o edificate soltanto in parte).

A parte ogni considerazione sulla opportunità della scelta che, come vedremo, creerà anche non poche difficoltà di carattere economico per l'attuazione della citata legge per l'edilizia popolare, sta di fatto che è stata commessa un'ingiustizia. Infatti, tanto per fare un esempio, un proprietario che possedeva un terreno destinato dal nuovo Piano Regolatore ad un certo tipo di edilizia con una determinata cubatura, si è visto, all'improvviso, cambiare colorazione sul Piano stesso già adottato, e la sua area è caduta automaticamente, sotto esproprio. La stessa sorte ha avuto chi ha acquistato in buona fede un terreno nel corso dell'anno corrente con l'aggravante che l'espropriazione avverrà col prezzo del 1958 visto che la « 167 » ha anche il pregio, anticostituzionale, di prevedere una assurda forma retroattiva nel risarcimento.

Nessuno ha ancora pensato però con quali mezzi sarà possibile procedere ai relativi espropri. Il Comune infatti ha, nel momento attuale, un deficit di circa 500 miliardi. Se, come ha dichiarato l'avv. Amerigo Petrucci nella sua qualità di Assessore all'Urbanistica, la formazione del Piano della « 167 » « si pone fra gli atti più impor-



ORA DI PUNTA IN VIA NAZIONALE



L'Asse attrezzato assolve organicamente le funzioni di collegamento e di penetrazione della super-strada, oltreché di traffico interno della città, grazie al perfetto inserimento nella rete viaria primaria, ed alle caratteristiche delle sue sedi stradali. Infatti esso si allaccia alla Autostrada del Sole a nord (verso Firenze) e a sud verso Napoli. Col suo arco arriva fino al centro direzionale dell'EUR.

tanti e decisivi della nostra città e della sua popolazione» oltre ad esercitare una benefica azione calmieratrice sul mercato delle aree (e non abbiamo ragione di mettere in dubbio la sua buona fede), c'è da chiedersi come tale politica potrà essere attuata.

Infatti se una così vasta estensione di terreno rimarrà bloccata, come temiamo, per molti anni, avverrà proprio il contrario: un ulteriore aumento su prezzi delle aree risultano sottratti dal mercato ben 5 mila ettari di superficie fabbricabile.

Il principale difetto del nuovo Piano Regolatore è proprio quello che abbiamo messo in rilievo per il Piano della «167»: che non è accompagnato da alcuna previsione finanziaria. Basta questo «particolare» affatto trascurabile per metterne in discussione tutta la validità. Se si pensa che per realizzare il solo famoso «asse attrezzato» sono necessari 60 miliardi, è facile rendersi conto delle difficoltà legate alla pratica attuazione del Piano. Ma tra gli altri difetti, non meno gravi, v'è anche quello che il nuovo Piano risulta, in molte parti, illegittimo. Esso infatti prevede alcune innovazioni, che potranno essere anche utili, ma che non sono sostenute dalla legge. È noto che i Piani Regolatori sono la diretta emanazione della legge urbanistica. Ora, nel momento attuale, è in vigore la legge urbanistica del 1942 la quale non prevede, per esempio, la «destinazione d'uso». Come si fa ad impedire che un edificio venga costruito per una determinata attività, quando le vigenti disposizioni non dispongono tale limitazione?

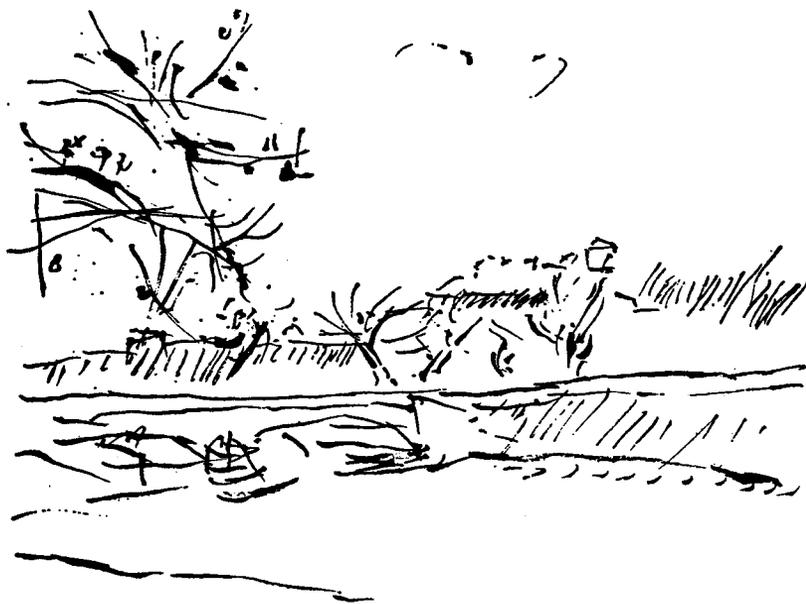
Siamo perfettamente d'accordo che per conseguire un buon decentramento, peraltro indispensabile, è necessario impedire che certi insediamenti costituiscano un richiamo per il traffico nel centro storico; ma un Piano Regolatore non può sostituirsi alla legge se da questa non è sostenuto. Altrettanto va detto per l'istituto del comprensorio (secondo il quale i proprietari delle aree ricadenti all'interno di ogni comprensorio parteciperanno pro-quota agli oneri ed ai vantaggi derivanti dalla realizzazione della zona destinata a «comparto») che, pur essendo previsto dalla citata legge del 1942, non può essere attuato mancando, alla stessa legge, il relativo regolamento che non è stato mai emanato.

Si potrà obiettare che la futura legge urbanistica sanerà tutto. È probabile, stando a certe notizie in circolazione, che essa vada anche

al di là eliminando ogni discussione visto che si ha in animo di procedere all'esproprio in massa di tutte le superfici ricadenti nelle zone di espansione. È un concetto collettivistico in netto contrasto con quanto dispone la nostra Costituzione che prevede la difesa della proprietà privata e della libera iniziativa nel rispetto dei superiori interessi della collettività.

Ma, in questi ultimi tempi, abbiamo assistito a non pochi sorprendenti esempi di totale spregio a principi che ci eravamo illusi costituissero i cardini della vita italiana. I risultati, in ogni campo, sono, purtroppo, evidenti. Speriamo siano tali da portare ad un ravvedimento e, soprattutto, che non sia già troppo tardi.

ETTORE DELLA RICCIA



(Arnaldo Ciarrocchi)

De Amicis in piazza del Panteon

« Ogni mattina, appena levato, mi metto al davanzale a osservare la piazza ». « Cento volte al giorno io m'affaccio alla finestra... ». « Da letto, per lo spiraglio delle imposte, vedo... ».

Di quale strenuo spione, di quale piazza, di quale finestra si tratta? È presto detto: si tratta dell'autore del *Cuore*, il quale ha individuato in piazza del Panteon « il cuore della vecchia Roma ». (E non formalizziamoci se egli parli di « piazza *del Panteon* », anziché di « piazza *della Rotonda* », come prescriverebbe la targa civica: o che forse, in Roma, la gente non si ostina a chiamare « Quadrata » la piazza che ufficialmente si appella « Buenos Aires »?). È il « buon Edmondo », che declinando, o rimettendo ad altri, la cura di celebrare piazze più famose di Roma, si è appagato e si è estasiato di piazza del Panteon, tessendone l'elogio, cioè registrandone le pulsazioni, nel fascicolo del 12 marzo 1905 della nobile, e oggi defunta, *Illustrazione Italiana*. (L'encomio deamicisiano si ritrova nel secondo tomo, *Nuovi Racconti e Bozzetti*, delle *Ultime pagine*, Treves, Milano 1908, pp. 145-155).

Quanto a stabilire l'epoca in cui piazza del Panteon fu per lui oggetto di contemplazione studiosa, è il medesimo De Amicis a darci una mano. Incidentalmente, gli è venuto fatto di accennare che a pochi passi da lui « c'è il Senato del Regno d'Italia, col *presidente* Tancredi Canonico »: e, poiché noi sappiamo che l'illustre parlamentare piemontese ascese l'alto seggio nel 1904, è, senza meno, a questo anno, che noi dobbiamo riferirci. Ancora: dalla sua finestra, il De Amicis vede appiccicato al primo piano d'una casa « un enorme stampato: *Eleggete Salvatore Barzilai*, avanzo dell'*ultima* lotta elettorale »: dunque, siamo all'indomani d'una competizione politica nazionale. E, poiché mentre sta a tavolino, lo scrittore sente un gran brusio in giro, con echi di musica, dal che gli viene appreso esservi in atto « l'inaugurazione del nuovo Parlamento », ecco balzarci subito evidente la data del 30 novembre 1904. (In tale occasione, Vittorio Emanuele III

lesse al Senato uno storico Discorso della Corona, annunciando una « politica di ampia libertà », e assicurando che « la nuova Legislatura avrà innanzi a sé come compito principale la cura assidua delle classi lavoratrici, intesa al fine di elevarne progressivamente il tenore di vita, e di avviare ad eque e pacifiche risoluzioni i conflitti di interesse fra capitale e lavoro »: parole fatte apposta per far vibrare le corde più sensibili del nostro Edmondo. Ben diversa vibrazione gli avrà procurato il pensare che « poco distante c'è il Ministero dell'Istruzione Pubblica, *dove ci son fautori dell'abolizione del Latino...* »).

A questo punto, verrebbe fatto di appurare da quale finestra di albergo il nostro Edmondo si è reso tutt'occhi. E, in verità, ci piacerebbe che fosse in questione un asilo che in quella piazza è ormai noto per il soggiorno di ospiti famosi: quell'Albergo « del Sole », già « del Montone », ove presero alloggio Ludovico Ariosto, Cagliostro e Pietro Mascagni. Senonché è, piuttosto, verosimile che il De Amicis sia disceso all'Albergo, assai più moderno, « Senato »: altri se ne accerti.

Qualunque sia stata la finestra, un fatto è certo: che il De Amicis vi è rimasto incollato notte e giorno. Un nastro umano, pittoresco e accattivante, gli si srotolava ininterrottamente dinanzi: non aveva finito di cogliere i contorni di una scena o di una figura, che un nuovo quadro o un nuovo personaggio lo colpisce e lo avvince. È una sorta di fantasmagoria, e insieme un copioso documentario di costume, cui fa da sfondo fisso il millenario, rugoso e scorticato Mausoleo di Agrippa, il cui interno « è quasi un prolungamento della piazza, non precluso che alla luce del sole ». (« Un prolungamento », benché al tempo del De Amicis il tempio fosse circondato da una cancellata, che ora non c'è più, come non c'era un secolo addietro, con tutta soddisfazione di Ernesto Renan, il quale, appunto per questo, vedeva nel Pantheon non un monumento, ma una cosa *vera*, da potersi toccare *ad libitum*. « Ci sono delle carrette a ridosso del Pantheon di Agrippa. I venditori di castagne vi appoggiano i loro spacci ». Non trovava né balaustre né sentinelle, il Renan, e concludeva che i monumenti, divenuti a Parigi roba morta, a Roma son tutti vivi e tangibili: *Voyages, Paris*, ed. Montaigne, 1899, p. 60). Anche il De Amicis nota che il tempio, ove pure riposano due sovrani, non è vigilato all'esterno da alcuna sentinella.

Il vecchissimo ciclope di pietra è un nume del tutto familiare in una piazza tipicamente popolaresca ove, accanto a un obelisco affatto casalingo, si danno tranquillamente convegno i mercanti di campagna.

L'occhio avido, curioso, mobilissimo di Edmondo trascorre da uno spettacolo all'altro, capta particolari, pilucca spicchiole impressioni che non potrebbe afferrare altrove, e hanno per lui un profondo, e non effimero, interesse. In parte, ciò che vede è ciò che si vede ancor oggi: transito a ore fisse degli studenti della « Gregoriana », differenziabili, secondo il loro paese, dalle tonache di diverso colore; artigiani, strilloni, oziosi, nonché i soliti « gatti sacri » che hanno stanza tra i ruderi del mausoleo. Ma vede altresì ciò che oggi non è più possibile scorgere: « carrette d'ogni forma tirate a mano da piccoli ciuchi », « ciociare dal busto rosso », « una lugubre compagnia d'incappucciati che portano un morto », « una carrozza cardinalizia coi cavalli neri e il cocchiere nero », « il capraro dell'Agro con le gambe vestite di pelle di capra », e tranvai e fiaccherai e ciclisti. Un quadro vivente, insomma, della serie di « Roma sparita » di Roesler Franz; ossia un campionario di quella Roma provincialotta e bonacciona che ormai è stata definitivamente sostituita dalla nuovissima Roma elettrificata e sofisticata. Il nostro Edmondo ne prende nota e se ne incanta. Cosa lo ha intrigato di più? Forse, i rossi studenti pontifici: « Oh, quei pretini vermigli! Sono per me l'ottava meraviglia di Roma... ».

Beninteso, è al « Gran Vecchio » che, volta e gira, ritorna sempre il suo sguardo. « Da letto, per lo spiraglio delle imposte, vedo ancora un pezzo del suo frontone, dov'è scritto il nome di Agrippa, e quel nome, dell'apparenza d'una macchia informe, mi dà un senso di stupore e di sgomento, come se, mentre lo guardo, me ne giungesse il suono d'in fondo ai secoli, ad avvertirmi che la mia vita è d'un'ora ». Non è a dubitare che Agrippa e il suo mausoleo gli saranno continuati ad apparire anche nei sogni. Difatti, la mattina, appena sveglio, eccolo risalutare il vetusto e longanime amico. « Guardo il monumento con meraviglia, e poi, con meraviglia quasi uguale, ai fili del telegrafo e del telefono che rigano le sue colonne e le sue mura... ».

Possiamo ben comprendere l'emozione di Edmondo. Non tanto e non solo per la suggestiva imponenza del tempio, quanto per il fatto

che lui, De Amicis, vi ravvisava il segno d'una storica parabola. Da giovane giornalista, aveva assistito di persona alle grandi giornate della liberazione di Roma, auspice il Padre della Patria, e ora quel Padre della Patria lo sapeva assopito là dentro nel suo sonno eterno. « Il Venti Settembre mi par di ieri. Gran Dio, come corre la storia! Aprimmo ieri le porte del Panteon, e vi sono già sepolti due Re! ».

Già: ma se da un lato vedeva la storia procedere di corsa, diremmo a passo di bersagliere (di quei bersaglieri da lui tanto amati), d'altro canto, per altro verso, vedeva, invece la storia rimanere immobile, in certo senso ferma al tempo di Agrippa. Ed ecco qui saltar fuori, inopinatamente, un De Amicis moralista: « Penso, riaffacciandomi alla finestra a guardare la piazza: Che cosa è mutato in tutto ciò che fa andare e venire quella gente, nelle loro passioni, nei loro bisogni, nei loro pensieri abituali, nella natura intima delle relazioni che corrono fra gli uni e gli altri, negli impulsi e nei freni che li spingono e li trattengono dal fare il bene od il male? Gente che chiede il pane per pietà, uomini che si stroncano al lavoro, donne che si offrono, signori in carrozza a cui tutti fanno di cappello, centinaia di sfaccendati che stanno là un'ora a guardare un cavallo caduto, e quando passa una bella ragazza, mentre tira vento, dieci cittadini che si voltano con gli occhi lustrati, dimenticando per un momento gli affari, la politica, la moglie e il monumento ammirato: tutto questo seguiva anche a quel tempo, come ora. I discorsi che si tenevano allora nella piazza, tradotti con qualche variazione sarebbero quelli che si tengono al presente ». E continuava a elucubrare, il nostro Edmondo: « Il motto del romano d'oggi: *'Non vojo combatte'*, ossia: voglio vivere il meglio che posso con quanto meno fastidi è possibile, era quello del romano antico. L'uomo, il più attraente degli spettacoli della natura, è rimasto a un di presso tal quale. Non è forse vero, vecchio Panteon? »...

Il « vecchio Panteon » non avrà sicuramente articolato sillaba. La sua risposta è nella sua perenne impassibilità. Ma in cuor suo il venerabile monumento non sarà stato insensibile al fatto che la propria sopravvivenza e quella domestica piazzetta avessero, almeno per un momento, tramutato il « buon Edmondo » in un filosofo della storia...

La Giunta municipale di Roma, sotto la oculata ed energica presidenza del sindaco don Emanuele Ruspoli — che aveva resistito a Crispi e che morì in carica — nel 1893 presentò al Consiglio Comunale e fece approvare il « Regolamento per la riorganizzazione del Corpo dei Vigili ».

Anteriormente i pompieri — come si chiamavano e si sono continuati a chiamare per la loro funzione prevalente sulle altre — erano tutti « aggregati » cioè artigiani, che dovevano esercitare uno di questi mestieri « meccanico, pontarolo, falegname, imbianchino, festarolo (cioè apparecchiatore di quanto occorresse per le pubbliche festività), attrezzista di teatro, stagnaro, fontaniere ». Facevano servizio di guardia a turno, ed i liberi dal servizio, se necessario, venivano chiamati a casa dal trombettiere; percepivano una paga di venti lire mensili, oltre tre lire per ogni servizio di guardia di ventiquattro ore. Per gli artigiani romani era motivo di sommo orgoglio appartenere al Corpo, rinomato per sprezzo del pericolo e per l'abilità e la prestanza fisica dei suoi appartenenti. Ma lo sviluppo della città ed il vertiginoso aumento della popolazione resero presto inadeguato il Corpo e la sua organizzazione. Può sembrare inverosimile, ma è pur vero, il fatto che, prima della convenzione con la Società Romana Tramways-Omnibus — che fornì i cavalli ed i cocchieri — i pompieri trasportavano a mano le pompe, o prelevavano i cavalli in transito staccandoli dalle carrozze!

Negli anni antecedenti al 1893, si verificarono alcuni incendi gravissimi, che suscitarono un vespaio di interrogazioni al Consiglio Comunale, per la inadeguatezza del servizio pompieristico; il Molino Pantanella ai Cerchi ed il Circo Reale a via Calamatta andarono completamente distrutti; il palazzo Odescalchi a piazza Santi Apostoli ebbe gravissimi danni anche nelle opere d'arte.

Il nuovo regolamento stabiliva, oltre il mantenimento degli « aggregati » fino al raggiungimento dei limiti di età, l'assunzione di ses-

santa uomini « accasermati », di tre ufficiali ingegneri e di un ufficiale-quartiermastro per l'amministrazione. La riforma, che apportava un forte onere al Comune, trovò una vivace opposizione in Consiglio, e siccome, in quei tempi, i consiglieri votavano secondo il proprio convincimento e non secondo l'ordine del partito, fra i contrari vi furono l'on. Alfredo Baccarini, della Pentarchia radicale, l'avv. Filippo Pacelli, padre di Pio XII, l'architetto Vespignani, che aveva costruito la nostra ultima dimora, ed il prof. Montenovesi, focoso repubblicano, chirurgo primario alla Consolazione, che assisteva l'on. Cavallotti in tutti i duelli fino all'ultimo di villa Cellere. Dal diavolo all'acqua santa! Con il che si dimostra che anche i più eletti ingegni, salendo, come amministratori, il sacro colle, divengono affetti da acuta miopia. Ma il Sindaco tenne duro, e la costituzione del nuovo Corpo fu approvata.

Non è possibile in poco spazio fare la storia dei pompieri di Roma. Nell'art. 2 del Regolamento si legge: « Il corpo dei Vigili è la guardia d'onore della rappresentanza comunale. Esso deve quindi prestare servizio in tutte le feste di carattere municipale e quante volte intervenga in forma solenne, la rappresentanza civica ». Sicché in tutte le cerimonie si vedevano gli elmi dorati e le sciabole seghettate dei pompieri, preceduti dal Gonfalone di Roma, portato dall'ufficiale-quartiermastro, e dai labari dei XIV rioni, portati dai sottufficiali.

Fra gli articoli del Regolamento il più strano — se non il più miope — è il 90: « Nella tema di falso avviso, il Capoposto curerà che i Vigili che si recano sul luogo per i richiesti soccorsi vi siano accompagnati dal denunciante ». La caserma centrale trovò posto in piazza della Pilotta, nel cortile della villa Colonna dove ora è stata costruita l'Università Gregoriana.

Don Prospero Colonna fu per lunghi anni assessore del Corpo, appassionato e sagacissimo, come lo furono in prosieguo di tempo il futuro sindaco Adolfo Apolloni, l'avv. Trompeo, e per ultimo l'avv. Ottavio Libotte, che curò ed effettuò la meccanizzazione dei mezzi di trasporto. Nel 1898 l'attuale caserma centrale di via Genova fu ricavata dal Politeama Alhambra, sacro ai veglioni ed alle fiere dei vini. Il corpo trovò un appassionato protettore nel re Umberto I, che accorreva sul luogo degli incendi, segnalati al Quirinale diretta-



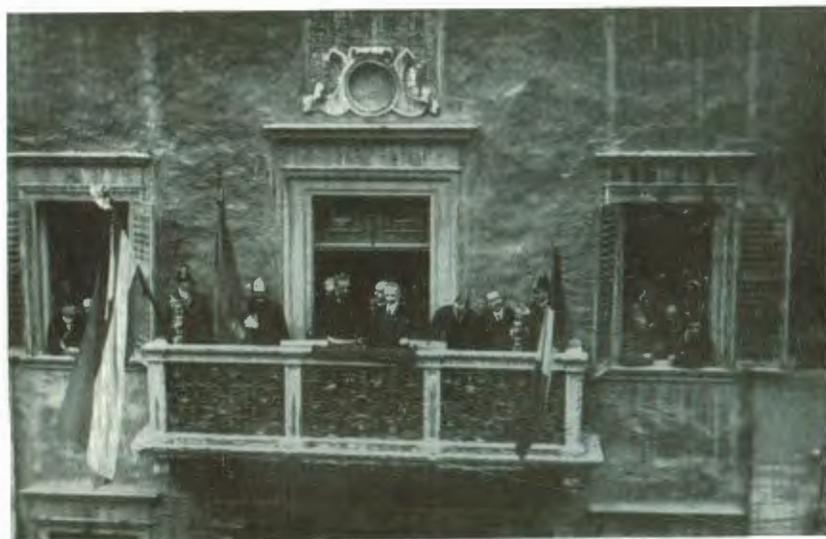
Trasporto della salma di Umberto I
al Pantheon (agosto 1900)



Inaugurazione
dell'Altare della Patria (1911)



Il Sindaco Colonna a Trento
(10 dicembre 1918)



Il Sindaco ed il Gonfalone
dal balcone del Municipio di Trento

mente dal centralino dei vigili. L'on. Baldassarre Odescalchi nella inaugurazione degli stabilimenti balneari di Ladispoli — costruiti per allontanare la folla da Palo — brindò al re, che era presente, chiamandolo, con una iperbole un po' spinta, « il primo pompiere d'Italia » in memoria dell'incendio del palazzo di piazza Santi Apostoli, in cui il re era accorso fra i primi. (Farini, *Diario di fine di secolo I*, 501).

Ricordo di aver visto il re Umberto a via Pierluigi da Palestrina la mattina del 14 maggio 1895, sul luogo dell'incendio del Politeama Adriano, che era stato costruito tutto in legno nell'area dove oggi si trovano il tempio e il collegio Valdese. Il nuovo corpo si prodigò in pieno, salvando dall'incendio le case circostanti, fra cui il palazzo Borruso, che il fuoco aveva già invaso negli ultimi piani. Sicché dopo le ripetute prove di valore i pompieri, giunti sul posto dell'incendio non sentirono più cantare la canzonetta che aveva per ritornello: « Va' 'sti pompieri che sanno fa' / Manco l'incendio lo sanno smorzà », oppure ripetere la frase « Pompe e pompieri si trovino sul loco, mezz'ora prima che incominci il foco ».

Oltre che a Roma i pompieri romani si prodigarono nei terremoti di Messina e delle Calabrie e nelle eruzioni del Vesuvio; raccolsero applausi, e meravigliarono i colleghi di tutta Europa alla Esposizione di Berlino, nei primi anni del secolo, per gli esercizi sulla scala romana.

Il Comune volle costruire per i vigili del fuoco una tomba al Verano, sui cui il sindaco appendeva una corona il giorno dei morti; il nome dei caduti in servizio è contrassegnato con la palma del martirio. La nuova organizzazione del Corpo continua il valore dell'antico secondo quanto è inciso sul frontone della caserma: *Ubi dolor ibi vigiles*.

ARNALDO DE PAOLIS



Ricordi musicali e ricordi d'amore

«Articoli brevi, riassuntivi, perché se no non c'è posto per tutti», consiglia il Comitato di redazione. Ed aggiunge: «Bisogna avere una misura, e non fare come quelli che raccontano pure quante volte il gatto di casa è scappato, per andare a far l'amore sui tetti!»

Ad ogni modo, sia permesso anche a me di dare il mio piccolo contributo alla «Strenna» del 1964, ricordando brevemente la Mostra degli strumenti musicali antichi e moderni, che ha avuto luogo in via del Babuino lo scorso anno, indetta dalla Associazione dei negozianti della strada, con l'ausilio dell'Accademia di Santa Cecilia, del Comune di Roma e dell'Ente Nazionale del Turismo.

Quanti nomi celebri! Wagner, Liszt, Sgambati; e quanti amori debbono essersi intrecciati alle melodie degli strumenti presentati nelle cento vetrine di via del Babuino! Siringhe romane, flauti, liuti, clavicembali, mandole, tamburi, trombe di ogni forma, arciliuti, organi, e quanto altro si può raccogliere in tanti secoli di gloriosa storia della musica.

I rari strumenti che la Mostra ha fatto conoscere, e che per la maggior parte appartengono al Museo Musicale di Santa Cecilia, e ad importanti collezioni private, sono eccezionalmente usciti dalle teche e dagli astucci che li custodiscono e ne difendono la conservazione, per godere dell'aria e del sole di questa nostra artistica strada, ed offrirsi all'ammirato sguardo dei romani e dei forestieri di passaggio.

La straordinaria esposizione ha riportato il mio pensiero alle feste e alle sceltissime riunioni delle case principesche romane; alla famosa Spinetta Rospigliosi, all'Arpa dei Barberini, all'Organo Vernit-Martin dei Torlonia; alla raccolta Gorga, il celebre artista che impersonò per primo il personaggio di Rodolfo nella *Bohème* di Puccini, e che si privava del vitto per soddisfare la passione di raccogliere strumenti musicali tra i maggiormente preziosi, di ogni specie e di ogni epoca.

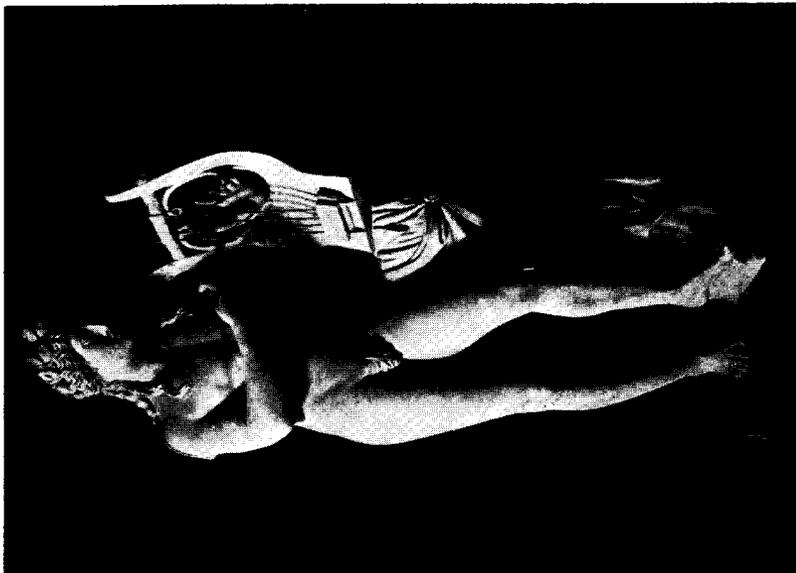
Chi è veramente romano, e per di più trasteverino come me, non può certo dimenticare i bei tempi delle serenate, quando le calde voci



APOLLO E LE MUSE (bassorilievo)

(Galleria Borghese)

(foto Anderson)



(Museo Borgheese)

APOLLO

(foto Anderson)



(Museo Vaticano)

APOLLO CITARETE

(foto Anderson)

dei popolani, nell'ombra della sera, esprimevano tutto l'ardore per la fanciulla dei loro sogni, che attendeva ansiosa; ed ogni « pizzico » alle corde della mandola, del mandolino o della chitarra, poteva dirsi un « pizzico ar core » della donna amata, che il più delle volte si alzava dal letto e appariva dietro i vetri della finestra.

oppure: *Affaccete, Nunziata, boccuccia de cerasa...*
Son fili d'oro i tuoi capelli biondi,
e la boccuccia odora...

e così di seguito.

Molte volte queste patetiche serenate si affidavano alla franca e sincera voce, allora assai giovanile, di coloro che divennero poi artisti d'eccezione, come Checco Marconi, Beniamino Gigli e tanti altri, i quali ancora non avevano intrapreso la loro fortunata carriera artistica.

Una incontenibile emozione mi assale al ricordo delle serenate nell'interno del portone di via Goffredo Mameli, che corrispondeva al cortile delle case di via Luigi Santini. Dal quinto piano, durante il semplice ed ispirato canto, una luce si vedeva brillare, e spesso un garofano rosso, staccato dalla pianta fiorita che adornava la finestra, cadeva ai miei piedi, e da me era subito raccolto e baciato.

Il giorno seguente, Ella, stretta al mio braccio, appoggiava la testa sulla mia spalla e mi guardava, seminascosta dalle piume del mio cappello da bersagliere; e marciavamo insieme, fieri, uniti, svelti, a passo militare, cantando:

Scrivi sempre e stai contento
ch'io non penso che a te solo...

Ed ora dopo tanti anni, e tante vicende più tristi che liete, suonate, suonate sempre, viole, violini, mandolini, chitarre, campane: suonate il canto degli angeli, e accompagnatelo devotamente.

Io guardo oggi il cielo cosparso di stelle e, dopo quarant'anni d'amore, sussurro come quando ero in trincea: « Per la mia Patria »... e intanto pensavo a Lei.

In Cielo la mia Stella sta.

EUGENIO DI CASTRO

Piazza Colonna

*Doppo Piazza San Pietro, ch'è rotonna
fin dove er colonnato opre le braccia;
doppo Piazza Navona, che se sbraccia
su tre fontane, pe' quant'è profonna;*

*doppo Piazza de Spagna, che s'affonna
da Trinità de' Monti a la Barcaccia;
doppo Piazza der Popolo, ch'allaccia
er Pincio co' tre chiese a la Madonna;*

*doppo Piazza Venezia, che s'attonna
sur Monumento che je sta de faccia,
pe' sesta, a Roma, vie' Piazza Colonna:*

*cor Portico de Veio sotto traccia,
San Paolo pe' ciuffo de colonna
e, sotto, Chiggi a sbavijaje in faccia.*

ARMANDO FEFÈ



ROMA - PIAZZA DI SIENA: CAVALCATA

(disegno di Maria Lotter Montenovesi, maggio 1963)

M'ero attardato, quella volta, nel mio studio della Biblioteca Vaticana, né m'ero accorto dell'ora serale. Avevo in mano quel libriccino nel quale gl'Inni sacri della Chiesa son tradotti in versi italiani da Paolo Baraldi. Ahimé, gl'Inni erano, sì, pur sempre stupendi e degni dell'altezza spirituale della Fede che li dettò, ma quei sonetti, quei settenari, ottonari, ecc. mi davan la noia con la lor melensa cantilena. Pensate al potente afflato del « Veni creator spiritus » — che fa tremare ogni cuore e che, col suo « digitus paternae dexteræ », deve aver ispirato Michelangelo — ridotto a balletto indegno pur del Metastasio: « Vieni, e ti piaccia scendere / Nel sen de' tuoi diletti, / O Spirto Creator; / E di celeste grazia / Innonda i nostri petti, / Che son pur tuo lavor ». E pensare che queste traduzioni son dedicate nientemeno che al grande Foscolo, quello dei *Sepolcri*.

Tuttavia, tal singolare nepente, come avesse un potere oppiaceo, mi aveva quasi fatto addormentare e, alla luce sempre più scarsa, m'ero appoggiato al libro, quando nel foglio di riguardo lessi il nome del Belli... La sorpresa e la gioia mi fecero trasalire e mi dettero la forza di leggere ancora. Era una nota del 28 marzo 1854, nella quale il poeta dichiarava d'aver comperato il libretto e di possederlo. Vi manifestava la contentezza di possedere la versione degl'Inni ecclesiastici, il futuro traduttore degli stessi, che, dopo compiuta quell'opera, aggiunse qui qualche parola. La suggestione di leggere quella nota, come se egli l'avesse scritta in mia presenza, era tale che nella caligine mi sembrava d'averlo innanzi. Eccolo! Era infatti lui e non c'era da dubitarne. Nella penombra scorgevo i suoi capelli arruffati ancor neri, gli occhi limpidi e penetranti, i baffi spioventi ed il mento affogato nella cravatta di seta. Nulla mi disse, ma, mentre non potevo più muovermi, mi si mise di fianco per vedere che cosa facevo e cominciò a mormorare con voce sibilante.

Martedì 28 Marzo 1854.

Opera acquistata per mio conto dal
mio amico Sr. Pio Barbieri al
pubblico incanto volontario fatto dalla
eredità del Maestro di Cappella
fu Girolamo Ricci, dei libri già
appartenuti al defunto, presso il
libraio Sr. Filippo Bonifazi in
piazza di Venezia, palazzo Pamphili.
Sino a questo giorno niuna delle
esistenti versioni degl' Ioni ecclésiasti-
cave io mai conosciuta, fuorchè, s'intende,
la mia. G. Belli?

Non capivo nulla, ma quando si fu inchinato cominciai a distinguere le parole che mi sembravano mosse dal rancore. « Chi ssete voi che ffate tanta pesta co' quer zeppaccio de pennaccia in mano? ». Sì, è vero, gli risposi, stavo proprio pensando a voi e meditando sulla vostra opera, che c'è di male? Ma egli non replicò, sembrava che più che a me parlasse a se stesso, né altrimenti si svolse il nostro dialogo. « E ttu tte credi de portamme a spasso co' le chiacchiere tue » (questa volta mi dette del tu, ciò che non mi fece piacere affatto). No, caro Belli, le mie non sono chiacchiere, faccio il topo di biblioteca ed il mio mestiere è quello d'osservare, scrivere e pubblicare, come avete fatto voi. Non mi sembrava convinto, anzi continuò a mostrare il suo malumore. « Cchi t'inzegna de tienemme 'sta sorte de discorsi? — Scrive! Guardate lli cc'arifreddori! Scrive! Guasi m'era vienuta bbizzarria de daje er calamaro in mezz'ar grugno com'attestato de la vita mia! —

Causa de 'sti vorponi ggesuiti che sfotteno e ss'inzogneno la notte come potecce fa ttutti aruditi ». A questo punto replicai che mi lasciasse in pace. Ma egli, adirato, continuava: « Sta somarajja che ssa scrive e llege, sti teolichi e st'antrè ggente dotte, saria mejjo s'annassino a ffa fotte co li su' libri ». « Cuant'a scrive, io so scrive a sottogamma », gli dissi molto seccato. L'avergli replicato con quel suo stesso aspro linguaggio parve rabbonirlo: « Cosa ve dole? v'ho llevato un pezzo de nobbirtà? vv'ho detto 'na bbiastima? ». No, Belli mio, non avete detto nessuna bestemmia, perché sappiamo che anche voi siete stato un erudito e della vostra erudizione è prova ovunque, nella vostra opera, la mia fatica è proprio in questa ricerca.

Qui abbassò la testa e tacque per un istante, quasi fosse pentito. « Tte strufini le deta su l'inchiostro, — lo sentii mormorare (e dagli col tu!) — ma io nun ciò gnissun odio ar calamaro ». Lo so, caro Belli, lo so e lo stavo pensando, « l'imparà quarche ccosa è necessario » e voi, che avete « studiato l'animali der Muratori e letto co' l'occhiali cuanti libri stracciati abbi er museo », e proprio questo che è sul mio tavolo ne è la prova, non potete, no, serbarmi rancore come non ve ne serbo io d'avermi creato la necessità di scoprire le fonti dei vostri versi che, da alcuni anni, è quasi diventata il mio tormento. Me ne pento, ma non posso farci nulla. « Io ve parlo da povero ignorante » e rispondermi « voi che ffate tanto er dotto e ssapete de lettera e de latino ». Perché ci avete ingannati? Quel bellissimo sonetto che comincia « Sentime, Teta, io ggì cciavevo dato » non è altro che la traduzione di quello del Porta che comincia « Sent Teresin, m'el sera daa anca mì ». E quell'altro, *Er Costituto*, che comincia « Chi ssiete? Un omo. Come vi chiamate? », non proviene forse dritto dritto dal dialogo di Giovannin Bongee all'incontro con gli sbirri: « Chi siete? Giovannin. La parentella? Bongee », eccetera, eccetera? Ahimé, il mestiere di topo di biblioteca è assai duro e talvolta produce penose emozioni. Ma il Belli non m'ascoltava, era rientrato nell'ombra né più vedevo nell'oscurità la sua pallida faccia.

Comunque, rimasi a pensare ed a furia di pensare mi convinsi che la scoperta delle fonti non può mai diminuire la grandezza del

genio, ma se mai rendendola universale accrescerla. Vi ricordate quella lunga sonettessa, «Devozione pe vvince ar Lotto? / Doppo ditto tre vvorte crielleisonne / E pe ttre antre grolia in cerzideo, / Di' Bbardassarre, Gaspero e Mmarchionne». Ebbene, quella sonettessa deriva dalla scena terza del terzo atto del Candelaio di Giordano Bruno, in cui Scaramurè insegna a Bonifacio come fare il sortilegio per guadagnare l'amore di Vittoria: «insieme tre volte dicendo: Zalarath, Zhataphar, nectere vincula» eccetera, eccetera. I due sonetti, «La partenza pe la villeggiatura» e «Er ritorno da la villeggiatura non hanno forse tolto lo spunto da «Le smanie per la villeggiatura» e «Il ritorno dalla villeggiatura» del Goldoni: «Che ffa? Sta bbene? è stata sempre bbene? / L'aria de fora come l'ha ttrattata / Che fa ella? Sta bene?... si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene?». «L'avarò, L'ammalato magginario» (parola che non è popolare) non provengono forse dal Molière?

Infine, diminuiscono forse il pregio del Poema Sacro le fonti, immediate o lontane, della Divina Commedia? Così in nulla diminuiscono la gloria del Poeta romanesco quelle, certamente più misere, che abbiamo denunciate. Aggiungiamo che a quest'aspetto avvertito della sua poesia si può contrapporre il fenomeno inverso, che anche testimonia della sua universalità. Nel sonetto «La carità ddomenicana» il Belli descrive l'inquisitore che, mentre son flagellati gli eretici, beve la cioccolata e «Forte, fratelli, strilla all'aguzzini: / Libberamo sti fijji da le pene / De l'inferno; e cqui intiggnè li grostini». La stessa cosa echeggia il Trilussa in «L'eroe ar caffè», che combatte ma solo col pensiero: «Spiana li monti, sfonna, spara, ammazza... / Per me, — barbotta — c'è una strada sola... / E intigne li biscotti ne la tazza».

Rileggiamo le più belle pagine dell'*Assommoir* di Emilio Zola, quelle in cui il grande romanziere descrive il matrimonio dei due protagonisti, Gervaise e Coupeau. Coupeau è uno zincatore di tetti e per le nozze deve prendere a prestito dal suo padrone 50 franchi, con i quali fa le spese necessarie. Non gli restano che 6 franchi precisi, «le prix d'une messe à l'autel des pauvres» — e fin qui siamo nel

VERSIONE
DEGL' INNI
E
DELLE SEQUENZE
NEGLI
UFFICI DIVINI
E DE'
CANTICI DELLA SCRITTURA

TOMO I.

MODENA
PER G. VINCENZI E COMP.

1815.

romanzo, ed il personaggio è bene individuato; ma ora subentra l'autore: « Certes, il n'aimait pas les corbeaux, — egli continua — ça lui crevait le coeur... Il alla lui-même à l'église marchander; et, pendant une heure, il s'attrapa avec un vieux petit prêtre... Puis, par blague, il lui demanda s'il ne trouverait pas, dans sa boutique, une messe d'occasion, point trop détériorée, et dont un couple bon enfant ferait encore son beurre. Le vieux petit prêtre, tout en grognant que Dieu n'aurait aucun plaisir à bénir son union, finit par lui laisser sa messe à cinq francs ». Che cosa ricordano queste parole? Ricordano « La Messa de San Lorenzo: Un giorno, a San Lorenzo, entrò un ziggnore / e aggnede in zagristia co 'n colonnato, / acciò un prete sciaevssi scelebrato / una messa d'un scudo de valore... Dico, vorebbe favve di 'na messa / pell'anima de tata poverello: / ma un scudo sano nun ce' ll'ho, e ppe' quello / 'na mezza piastra nun ve viè ll'istessa?... Via — dico — un antro ggiulio. Lui allora / me concruse cor di cche dda quer foco / pe mmen d'un scudo nun ze scappa fora ».

Ma, soprattutto, le parole di Zola corrispondono al sentimento giacobino, malgrado tanta acrimonia contro i Liberali, sempre presente nei 2279 sonetti belliani: « co' ppochi pavoli / famo cantà 'na messa a ddon Narciso » si legge in « Er male compenzato dar bene »; « Er zagramento ecolòmico » è il titolo d'un altro sonetto. Che più? Il Belli ed i Liberali, insieme, hanno fatto cadere a terra tante scorie dal corpo della Chiesa; ma l'autore di « Lourdes » e della « Faute de l'Abbé Mouret » dal Belli trasse soltanto qualche motivo d'ispirazione artistica, ciò che forse non è da meno.

Così andavo pensando nell'oscurità, quando sentii una voce mormorare vicino all'orecchio: « A cche te serve poi sto' scrive e legge? — A sto' monno in centomila nun c'è gnisuno che ppò ffasse bbravo! ». Era lui, sempre lui che era stato ancora presente, che aveva capito i miei pensieri e quasi si scusava d'aver molto studiato e letto quando deliberò di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma...

LAMBERTO DONATI



LAURA BRANDIZZI: IL FIUME IN PIENA ALL'ISOLA TIBERINA

Massimiliano Staderini

Cappellano militare (1848/49)

Le vite di San Vincenzo Pallotti menzionano più di una volta il sacerdote romano Massimiliano Staderini sotto un solo aspetto, l'aspetto politico, trascurando gli altri. Ora avviene che anche noi qui parliamo di Massimiliano Staderini unicamente in quanto era cappellano militare nel 1848, riservandoci di mostrarne gli altri aspetti in una prossima occasione.

Non ripetiamo cose già dette, né rettifichiamo cose mal dette; non facciamo conclusioni e giudizi, né entriamo nel campo politico. Ci riportiamo invece alle prime fonti per evadere dalla politica, per evitare giudizi e preconcetti e per mettere in piena luce una personalità che si rivela essere quella di uno zelante sacerdote, vale a dire di Massimiliano Staderini (1817-1870), figlio di Giovanni (1789-1849), nipote di Giuseppe Staderini (1749-1831), fratello quindi di Alessandro (1818-1863), che fu tenente nella Legione romana (1848/49) e appassionato bibliofilo, padre di Aristide (1845-1921). E con ciò — *romano sat est* — ogni lettore della « Strenna » sa in quale famiglia e quale ramo, precisamente, va inserito.

Appunto questo discepolo pallottiano avrebbe contribuito alla morte immatura, o piuttosto alla offerta di vittima fatta da San Vincenzo e accettata da Dio. Difatti leggiamo in una sua biografia che « il cocente dolore per gli innumerevoli peccati degli ultimi anni » lo prostrasse più della febbre. E tra le cause, quasi personificate, vengono nominati due suoi intimi collaboratori — anche voi due, amici miei! sembra quasi gemere la vittima di espiazione — o l'inesorabile angelo della espiazione pare additare: *anche Padre Ventura... anche Don Massimiliano!* Ecco il testo: « Anche Padre Ventura, ch'era stato generale dei Teatini e il più rinomato predicatore d'Italia, anche Don Massimi-

liano Staderini, ch'era stato tre anni in casa col Santo, avevano aderito all'anarchia ».

Averne presa visione ci basti per stabilire gli estremi e i contrasti ed anche per confermarci nel proposito di escludere dalla nostra esposizione non tanto il problema politico, quanto ogni altro evento che non contribuisca a chiarire il caso politico di cui si tratta. (A più forte ragione va escluso il caso del Ventura, che è del tutto diverso). Ci limitiamo, quindi, a parlare della partecipazione di don Massimiliano alla guerra del 1848, sempre con lo scopo di esporre ampiamente le circostanze, l'uomo ed il suo comportamento in quella situazione.

Massimiliano, nato il 1° maggio 1817, primogenito di Giovanni, allora ancora architetto, fu ordinato sacerdote nel 1840 a Tivoli. Dall'aprile 1845 egli fece parte della comunità sacerdotale di San Vincenzo Pallotti, e disimpegnò il sacro ministero specialmente nell'ospedale militare presso S. Spirito in Sassia.

Don Massimiliano data i primi contatti col Pallotti nel 1844. Ciò concorda con una lettera del 18 maggio 1844, nella quale il Santo raccomanda « il povero padre di famiglia Staderini, di una famiglia già comoda, ora nelle estreme indigenze ». È probabile che si tratti di Giovanni Staderini (1789-1849) padre di Massimiliano, come non è escluso che dietro la raccomandazione pallottiana Elena, la povera sorella di Massimiliano, nel 1847 fu nominata « giovane monacanda », in modo che senza dote poté entrare « nel monastero dell'Annunziata... a Tor de' Conti ».

Comunque, le relazioni col Santo romano erano ottime. Massimiliano portò l'abito della Congregazione fondata dal Pallotti, come vedremo, ancora sul campo di battaglia, e portò il peso maggiore della cura dei militari infermi e sani. È risaputo che il Pallotti in quel tempo fu incaricato dalle autorità supreme non solo di cura di anime dei militari ammalati, ma anche dei sani. Era cappellano maggiore, senza avere autorità e titolo, che furono concessi poi all'arcivescovo Tizzani.

All'uopo nell'ospedale militare esistente accanto al vecchio Ospedale di S. Spirito alloggiava per anni una comunità filiale, in quanto quella principale si trovava a San Salvatore in Onda. Benché don Mas-

similiano avesse *quasi* sempre — secondo la precisazione pallottiana — il suo alloggio nell'ospedale militare, lo troviamo iscritto ufficialmente all'ospizio — come fu chiamato — di preti secolari a San Salvatore in Onda. Ivi partecipò alle conferenze, talvolta vi mangiò e vi dormì, benché anche per le ristrettezze locali non ebbe camera fissa. Anzi il 7 marzo 1848 fu nominato dal Santo lo storico e cronista della Congregazione. A parte la capacità — l'aveva, come vedremo in seguito — risulta da quanto sopra, che don Massimiliano godeva la fiducia di saper esplicitare con la dovuta discrezione tale mansione, non solo, ma che fu considerato come un congregato, cioè quasi come un membro regolarmente entrato nell'Istituto. Un vero congregato però non era, perché non aveva mai fatto il noviziato né fatta la solenne consecrazione, per la quale sola poteva diventarvi giuridicamente membro.

Un altro punto merita di essere ben chiarito. Don Massimiliano scrive: « Mi posi sotto la direzione del Servo di Dio Don Vincenzo Pallotti per esercitarmi nei sacri ministeri e... fui da lui destinato all'assistenza dei Militari infermi nell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia ». Parole che dimostrano come don Massimiliano analogamente ad altri preti secolari si associò al Pallotti, come per seguire una scuola pastorale, e da lui fu destinato per la cura dei militari. Mansione, quindi, non eletta, ma affidata a lui ed esercitata con inalterabile dedizione ed obbedienza. D'improvviso, come un lampo dal cielo sereno, almeno per don Massimiliano, la strada seguita lo porta via e lo separa definitivamente da chi gli era veramente padre e maestro.

Il 21 marzo 1848 per la ripercussione dei moti rivoluzionari si leva anche a Roma il grido *alle armi!* Segue in fretta « la rivista di tre battaglioni di linea » sulla piazza di S. Pietro e il 23 partono. È con loro don Massimiliano Staderini. Nonostante la fretta egli si reca a Monte Rotondo, dove il Pallotti predica una missione popolare, per informarlo e per chiedere la sua benedizione.

Dopo queste parole introduttive siamo in grado di riportare una lettera che il cappellano militare scrive al suo maestro dal campo di battaglia. La lettera non è datata, ma con ogni probabilità fu scritta il 5 maggio 1848. Il timbro postale di Treviso del 6 maggio lo fa evidente. Eccone il testo integrale:

A. M. D. G. (1)
A. S. A.
A. D. P.

Pax Christi (2)

Molto Rev. in Gesù Cristo Padre

Di tre mie, l'una diretta a Vostra Reverenza, l'altre ai miei confratelli in Gesù Cristo D. Paolo (3) e P. Enrico (4), non ho avuto alcun riscontro (5). Ne replico pertanto una quarta (6) a Vostra Reverenza, pregando il Signore possa questa avere un esito migliore. Dal momento ch'io mi partii da Monte Rotondo (7) fino al momento in che scrivo, ho goduto e godo per divina Misericordia una perfetta salute, non ostante ch'io abbia marciato sempre a piedi per tutto il nostro Stato e per gran parte della Lombardia. Passati quindi nel Veneto per superiori disposizioni abbiamo avuto vari giorni il mezzo di trasporto, ma soltanto allora ne ho profittato, quando a tutto il Battaglione indistintamente è stato accordato. Sino a Ferrara ho confessato poco, perché in quelle poche ore di riposo solo i pochi di buona volontà si presentavano; giunti però a Ferrara ove ci siamo trattenuti quasi 4 giorni ho passato quel tempo quasi sempre confessando all'Ospedale, ove vennero molti non che alcuni militari ivi infermi di vari Battaglioni, e due che noi in codesto nostro Ospedale avremmo già estremati. A Civita Castellana ebbi la consolazione di confessare, viaticare, estermare ed assistere un buon militare che dopo poche ore rese lo spirito a Dio con una morte edificantissima. In alcuni Ospedali ho trovato inconvenienti ed immoralità eccessive. Fra gli altri in uno (e ciò ch'è peggio: nello Stato pontificio) stavano i Militari due per letto, e lì mi credi in dovere di far qualche passo con tutta la prudenza, ed in meno di un'ora fu provveduto. Si potrebbero rimediare a scandali, e scandali di cui si maravigliano gli stessi secolari ed Officiali, se io fossi munito, nel ripassare per le Città, di qualche facoltà di parlare in proposito coi rispettivi Vescovi, presso i quali ho sempre trovato le più grandi accoglienze. Presso alcuni

- (1) Sigle pallottine: A. M. D. G. = Ad Maiorem Dei Gloriam;
A. S. A. = Ad Salvandas Animas;
A. D. P. = Ad Destruendum Peccatum.

(2) Saluto introdotto dal Pallotti.

(3) GESLIN DE KERSOLON (1817-1888), celebre scrittore e predicatore. Con il *Don M. St.* sottolinea con fine ironia la signorilità del conte francese, mentre intitola l'altro confratello: *Padre Enrico*. Vedi BAYER B., *De scriptis Pauli de Geslin*, Roma 1964.

(4) Ghirelli sacerdote romano (1823-1853). Vedi HETTENKOFER, *De sociis b. Vincentii Pallotti*, 2ª ed., Roma 1953, pp. 63-68.

(5) Nessuna di queste 3 lettere è conservata, forse nemmeno arrivata al destinatario.

(6) Questa sola è conservata.

(7) Non senza permesso speciale poteva fare questa via più lunga e scomoda. Vedi MAROCCO M., *Storia di Papa Pio IX*, Torino 1859, 2ª vol., p. 21: «circa le ore 21 il battaglione de' granatieri, comandato dal tenente colonnello Marescotti, s'imbarca sopra due battelli a vapore al porto di Ripetta, fra gli applausi del popolo, per andare fino al ponte Felice e quindi proseguire a piedi il suo viaggio».

sono stato onorato anche di alloggio etc. A riserva di Terni, ove dovei adattarmi ad una buona locanda, di Cesena, ove ebbi l'alloggio presso un degno Avvocato, e di Castel S. Pietro presso il Podestà, ho avuto sempre l'alloggio o presso qualche Vescovo od in case religiose o da alcun degno Ecclesiastico; anzi a Sinigaglia ringraziai il Sig. Conte Mastai (8) fratello di Sua Santità per recarmi presso i Francescani, sebbene però quel rispettabile Signore mi volle a pranzo. Ora poi che sono nel Veneto, ove è deficienza somma di case religiose, è sempre stabile il mio alloggio presso l'Arciprete del Paese. Non può Vostra Reverenza immaginare quanto sia edificante il Clero di questo Stato, benché secolare.

Sono 8 giorni che faccio parte del primo Battaglione Granattieri (9), giacché quegli ch'era Cappellano ha domandato il trasferimento; me ne trovo estremamente contento, ed avendo inteso che solo 8 o 10 avevano soddisfatto al Precetto Pasquale ho fatto emettere dal Comandante Sig. Capitano Contini (10) vero Cristiano un Ordine del giorno con cui tutti erano avvisati che io dalle 4 alle 10 del mattino (e più, se bisogna) mi sarei trovato in Chiesa per ascoltare le Confessioni. Il primo giorno, a dir vero, non vennero che un Ufficiale e due soldati; ma ieri ed oggi ne sono venuti molti ed assai ben disposti. La festa come ho fatto al secondo così al primo: dico due parole o sul Vangelo o su materie atte a far concepire un atto di dolore. La mia nuova vigna è più ubertosa, perché in vece di 4 compagnie sono 6; non sono conosciuto da essi, giacché sono 5 anni che mancano da Roma, e ciò credo ispiri loro maggior fiducia; ho preso il sistema di far fare a tutti Confessione generale o almeno da 5 anni in qua, giacché fuori di Roma i soldati vedo che sono poco assistiti. Il mio metodo di vita si è levarmi alle 4, 4½ in Chiesa, 5 Messa, 5¼ Messa di ringraziamento, e, quando non v'è folla di penitenti, alle 8 ascolto l'altra, essendovi qui due Sacerdoti, benché sia un paesetto di 700 Anime. L'ottimo colonnello Mariscotti (11) comanda l'uno e l'altro Battaglione Granattieri. Il secondo Cacciatori, benché più numeroso, era ancora privo di Cappellano; mi sono adoperato presso Monsig. Soldati (12) Vescovo di Treviso, perché avesse rimediato a ciò, e ha proposto persona adattata; si spera di avere così provveduto a ciò, giacché ve n'era bisogno; basti dire che 3 di quel Battaglione fecero 5 o 6 miglia per venire a confessarsi da me. I Civici e Corpi Franchi abbondano (mi si dice, perché non ci siamo mai incontrati) di Sacerdoti,

(8) Forse Gabriele (1781-1869); più probabile Giuseppe Mastai Ferretti (1782-1858), il quale ospitò nel 1848 anche il P. Gavazzi.

(9) Con *residenza* o *deposito* a Pesaro. Vedi OVIDI E., *Roma e i romani nelle campagne del 1848-49*, Roma 1903, p. 300.

(10) *Ibidem*, p. 29: «Le compagnie fucilieri furono riunite in un battaglione colla designazione di 50 fucilieri e posto sotto gli ordini del maggiore Giacomo Contini». È il cav. Contini Vannicelli Franconi Fontana (1806-1854) romano, figlio del generale di brigata Filippo Contini (1776-1846).

(11) È il conte Antonio Mariscotti (1788-1870) romano. Molti scrittori ed anche notai e parroci scrivono Marescotti. Invece lui si chiama e firma Mariscotti, almeno quando la sua firma è perfettamente decifrabile, per es. nel 1830 all'atto di sposare la principessa Giacinta Lante della Rovere (1808-1848). Anche l'*Almanach de Gotha* ha Mariscotti. Antonio Mariscotti non è da scambiarsi con Angelo Marescotti (1815-1892), autore di *Guerre recenti del Veneto*, Venezia 1848.

ma la Truppa regolare sinora n'è stata priva. Mi viene assicurato che un Sacerdote Veneto siasi offerto per la Cavalleria, ma Monsig. Vescovo di Treviso (12) ch'è un sant'Uomo e dottissimo sembra non lo approvi molto. Preghi assai per questi Cappellani civici, giacché vengo assicurato che vengano più a foggia di soldati che di Ministrj della Chiesa, perché armati etc. Speriamo che ciò non sia che all'esterno; ciò che mi sorprende si è che taluni appartengono ad Ordini religiosi. Io neppure sul campo ho voluto deporre la veste talare della nostra minima Congregazione, e quegli stessi che mi spronavano a fare altrimenti, so aliunde che se ne sono edificati. Soli Deo honor et gloria (13). Passammo la notte intera del 3 corrente con una pioggia continua sul campo aperto, ma non ebbe luogo verun fatto d'arme, giacché noi abbiamo ordine solo di difenderci, se siamo offesi. Spero però che i Tedeschi si ritireranno nei loro Stati senza spargimento di sangue; del resto disponga Iddio, come vuole; ogni mattina mi riconcilio da questo buon Parroco ch'è un uomo di grande esperienza, dottrina e santità. Preghi per me; mi saluti tutt'i miei Confratelli. Il P. Ignazio (14) viene o no al Campo di battaglia? Quanto lo vedrei volentieri! P. Ignazio per le poste si fa presto a raggiungermi. La Direzione la faccia: Al Comando del Reggimento Granattieri per D. M. Staderini Cappellano - Ferrara per Treviso - truppa marciante.

In unione de' SS. SS. SS. (15) mi confermo di Vostra Reverenza.

Um.mo Servitore e Figlio in G. C.
MASSIMILIANO STADERINI

La lettera porta l'indirizzo seguente:

A Sua Eccellenza
Il Sig. Generale Zamboni (16)
Comandante la 1^a Divisione militare
per
Il Molto Rev. D. Vincenzo Pallotti
Ritiro del SS. Salvatore in Onda
Roma

(12) Sebastiano Soldati (1780-1849) di Padova.

(13) Motto pallottiano.

(14) Auconi (1816-1877), rettore generale dell'Istituto (1862-1869). Vedi HET-
TENKOFER (citato n. 4), pp. 22-29. Il 23 marzo 1848 si trovò col Pallotti a Monte
Rotondo. Da ciò risulta almeno che M. St. non vedeva esclusa la possibilità che
Ignazio Auconi venisse in suo aiuto.

(15) Si trova difficilmente una spiegazione sicura; forse significa: Santissima
Trinità, Sacri Cuori di Gesù e Maria, tutti gli Angeli e Santi.

(16) « Generale di Brigata onorario, Commendatore Ottaviano Zamboni, Co-
mandante la Prima Divisione Militare in Roma » (*Notizie per l'anno 1847*, p. 279),
dal quale San Vincenzo era ben conosciuto. Il marchese Zamboni (1773-1853) era
romano. Nel 1849 dal governo repubblicano fu *carcerato* insieme col suo genero il
capitano conte Giuseppe Sassolino.

La lettera dimostra appieno l'attaccamento del discepolo per il maestro e la sua comunità, nonché la scrupolosa osservanza del metodo di vita e di cura d'anime imparato dal Pallotti. Don Massimiliano perfino imita il linguaggio, il saluto, le sigle del suo maestro. La esemplarità e lo zelo sacerdotale sono evidenti e del resto furono confermate nel 1849 da un attestato, nel quale il Pallotti dice che egli « ha tenuto una condotta lodevolissima ».

Risulta chiaramente che egli non era cappellano dei *Corpi Franchi*, ma delle truppe regolari, per le quali, sotto le dipendenze del Santo, da anni si era per così dire specializzato. C'è anzi di più: si rivela una avversione contro un entusiasmo nazionalistico e secolare e si conferma quel senso critico che gli aveva fatto scrivere il 19 marzo 1848 al Pallotti: « Quando eravamo all'oscuro », non si trascurava la cura delle anime; « ma ora che la troppa luce del progresso ci ha accecati del tutto, avviene che tutto debba prevalere alle cose di Dio e dell'Anima ».

La testimonianza dello Staderini non mentisce. Ciò che nel 1849 anche il Santo attesta vi scaturisce con limpidezza: *zelo* disinteressato di un prete romano che non fu altro, durante le vicende politiche, che cappellano militare.

ANSGARIO FALLER

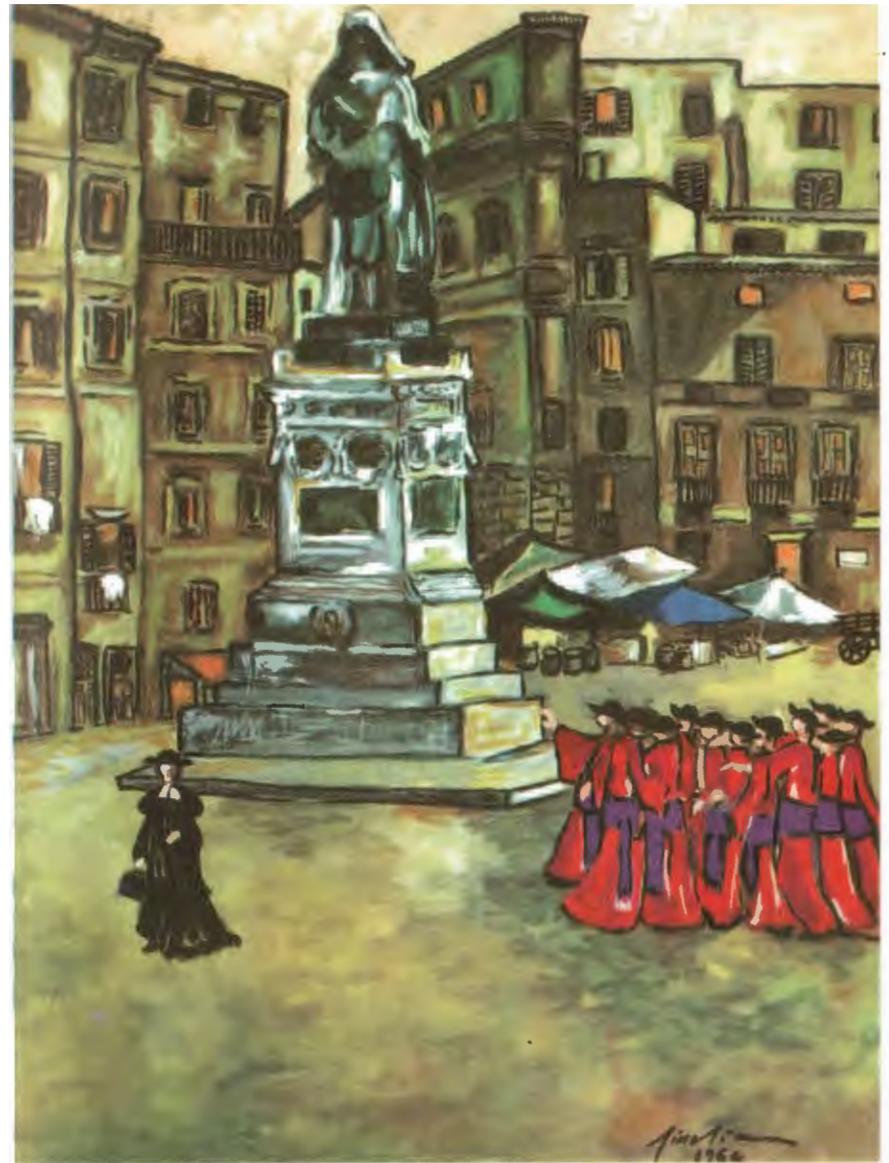


(Enzo Rossi)

Er cuppolone

*Dar barconcino mio ch'è un po' aristretto
pe' li troppi girani ch'ho piantato,
se vede tanto celo e un ber tetto
nero e uniforme d'un granne mercato.
Ma quer che te sorprenne e che t'incanta,
è che se scopre in fonno er « cuppolone »;
la vorta pare propio 'no stromento
che vo' cantà armonie ner firmamento.
Sia che lo indori er sole, o co' la nebbia
lo vedi co' un mantello trasparente,
senti nell'aria come un frullo d'ale!
Davanti a sto prodigio de la storia,
puro se er celo è scuro e romba er tono,
e te viè de segnate e de d'ì un « groria »
ar Padreterno Santo e a quer Vicario
tanto degno de Lui: Giovanni er bono!*

GIUSEPPINA FORTINI



GIULIANA STADERINI: ROSSO E NERO AVANTI A GIORDANO BRUNO

Curiosità sugli gnocchi e la trippa alla romana

Quante volte abbiamo letto nelle osterie, proprio in quelle più popolari, le scritte: *Giovedì gnocchi - Sabato trippa*, e poi con fedele impegno ci siamo recati a gustare la bontà di questi due piatti romani?

Gli elementi ingredientiali di questi due piatti, pongono in rilievo fin dalle origini, il loro carattere popolare, particolarmente per la facile accessibilità all'acquisto dei componenti essenziali, sempre e più alla portata dei meno abbienti. Infatti, per gli gnocchi, i componenti, copiosamente donati dalla terra, sono: *patate, farina, acqua*; per la trippa, cioè per la parte meno costosa delle interiora degli animali da macello, atte all'alimentazione umana: *trippa, conserva di pomodoro, battuto*; quest'ultimo per chi non lo sapesse, è quel composto di grasso di maiale finemente triturato e frammisto agli odori, che serve da base al cosiddetto «sugo finto»: il ragoût dei poveri.

Nel tempo, taluni cuochi o massaie di famiglie benestanti, hanno creduto di modificare le originarie ricette, sostituendo le *patate* e la *farina* con il *semolino* e le *uova*, e il povero *battuto* con il sugo di *carne*: il ragoût dei ricchi.

Molto spesso, però, superficiali cognizioni o sole abitudinarie esperienze, sono motivo di equivoci e polemiche, che provocano accese discussioni, al fine di stabilire la verità sugli ingredienti originari che compongono le due pietanze.

Particolarmente per gli gnocchi, l'equivoco sussiste nelle cucine settentrionali, dove è convinzione di tutti che i veri gnocchi alla romana sono quelli fatti di semolino e di uova, e le trattorie di quei luoghi, questi gnocchi portano a tavola. Nascono naturalmente delle discussioni che però si concludono come all'inizio: ognuno resta con il proprio convincimento. A sostenere che i veri gnocchi alla romana sono fatti

di patate, farina, acqua, e non di uova e semolino, basta tener presente la particolare caratteristica delle nostre patate cosiddette di pasta gialla: non eccessivamente farinose e per ciò di una singolare consistenza, e che non richiedono nel lavorarle, nessuna necessità di «fissatori», che nel caso specifico potrebbe essere l'uovo.

Per la trippa, la convinzione che la originale è quella fatta con il sugo di carne, è più ridotta e piuttosto locale. Probabilmente chi insiste nel sostenerlo, ne avrà mangiata solo e sempre preparata allo stesso modo.

Non è da escludere che l'origine degli equivoci possa attribuirsi purtroppo, a divulgazioni di scritti di autori non molto approfonditi in materia di talune cucine locali.

SECONDINO FREDA



(Arnaldo Ciarrocchi)

I «MOSTRI» DEL TEVERE

Le inondazioni del Tevere — quelle che, prima della costruzione dei muraglioni, allagavano quasi tutta Roma — eccitarono in ogni epoca la fantasia dei cronisti e dei poeti, alcuni dei quali narrarono, in prosa o in poesia, di aver visto, o sentito dire, che le onde tumultuose del Tevere avevano trasportato torme di serpenti, o orribili mostri appetitori di pestilenze.

Paolo Diacono fu, a quanto mi risulta, il primo a raccontare, nel suo libro *De gestis longobardorum*, che durante la inondazione avvenuta nel 555, sotto il pontificato di Pelagio II, il Tevere avrebbe trasportato torme di serpenti e un drago: «Tunc per alveum eiusdem fluminis (il Tevere) cum multa serpentum multitudinis, draco etiam magnae, miriaeque magnitudinis per urbem transiens, usque ad mare descendit» (1).

Sotto il pontificato di Alessandro VI e precisamente il 4 dicembre 1495, avvenne un'altra inondazione della quale parla anche il Pastor (2) e la dice spaventosa. Aggiunge poi che speciale impressione fece un mostro che dicevasi essere stato trovato nel gennaio 1496 sulle sponde del Tevere. Gli ambasciatori veneziani lo descrivono come «un mostro che apparentemente ha la testa d'asino con lunghe orecchie e il corpo di donna. Il braccio sinistro ha forma umana, il destro in proboscide. Come coda vien fuori un lungo collo sul quale s'innesta una testa di serpente con le fauci spalancate. Il piede destro è d'aquila

(1) La notizia l'avrebbe data Gregorio di Tours nella sua «*Historia francorum*» il quale sarebbe stato presente all'inondazione, trovandosi egli a Roma, dove morì nel 595. Secondo il Gregorovius, l'inondazione sarebbe però avvenuta sul finire del 589.

(2) *Storia dei papi*, vol. III, p. 419, ediz. 1959.

con gli artigli e il sinistro di bue. Le gambe dai piedi in su e tutto il corpo sono squamosi a guisa di pesce ».

Queste notizie pare siano pervenute anche al poeta modenese Francesco Rococioli e da esse trasse l'ispirazione per scrivere in versi latini e stampare un « libellus » dal titolo: « Ad Illustrissimum ac Excellentissimum Princi/pem Divum Herculem Estensem Franci/sci Rococioli Mutinensis Libellus de Monstro Romae in Tyberi Reper/to anno Dm. M.CCCC.LXXXXVI (3).

Il « libellus » è troppo lungo per essere trascritto per intero, ma vale la pena di riassumerne alcune parti, per conoscere almeno la figura del mostro quale l'ha immaginata il nostro poeta ed i commenti che sulla sua venuta ebbe a fare.

Comincia col chiedere ai poeti che cantarono dei grandi mostri di dar forza e potere a lui per descrivere il corpo mostruoso che, crescenti le onde del Tevere, andò a morire davanti al ponte di Anco (ponte Sublicio):

*Quod tumidi nuper Tyberini fluctibus auctis
ante tuum perit pontem iactantior Ance.*

La venuta del mostro dice che potrebbe preludere a lutti per l'Italia; il mondo è sconvolto dalle guerre e Giove tempestoso infuria dall'Olimpo ricoprendo il cielo di nubi che corrono nell'oscuro cielo nascondendo la luna. Ed ecco che annuncia come dalla città veneta gli sia venuta la notizia che il Tevere in piena avrebbe travolto gli argini e descrive la figura del mostro trasportato dalle acque:

*... mammosam veneta quae venit ad urbe:
Inspicio tenui charta referente figuram:
Quam (sic fama canit) riparum limite spreto
Romulidum Tyberis tumefactus duxit ad arces.*

(3) Una copia dell'incunabolo trovasi nella biblioteca palatina di Parma (inc. parm. 88o. S); la prima pagina è riprodotta nella fig. 1.

Il Rococioli avrebbe anche scritto, per indurre Carlo VIII ad una crociata, una poesia dal titolo *Ad ser. atque glor. Francie Reg. Carol. Francisci Rococioli Mutinensis silva quae dicitur Gallia Furens*, edita A. 1494 16 Kal. Octobris (GREGOROVIVS, *Storia di Roma*).

**AD Illustrissimum ac Excellentissimū Princi
pem Diuvm Herculem Estensem Franci
sci Rococioli Mutinensis Libellus
de Monstro Romæ i Tyberi reper
to anno Dñi.M.cccc.lxxxxvi.**

**Randia qui quondam cecinistis mon
g stra poera:
Sæuaq; cantastis uastum uulgata per
orbem**

**Guttura: quæ nigri seruabant limina ditis:
Sumite nunc uires: flagranti carmine uobis
Cantandū: ut magni pateat spectacula mostri.
At quæ prohibet mors impia: tradite numen
Iam mihi: quo ualeat trepidadū scribere corpus:
Quod tu midi nup Tyberini fluctibus auctis
Ante tuū perit pontem iactantior Ance.
Tempore: quo roscis aperit cū cornibus annū
Taurus: & exultat uiridanti robora fronde:
Dulcibus ac resonat uolucrū cōcētibus æthet:
Lætaq; uernanti lætantur femina campo:
Felsineas arces: & parui moenia Rheni
Attonitum timido cōpleuit murmure uulgus:
Romane percūt arces: perit irala tellus:
Et furiis belli latus confunditur orbis:
Intereunt segetes: omnis damnabitur æthet:
Immensæ crumpent pluuia: iā fulmina læuus**

Fig. 1 - La prima pagina dell'incunabolo con il poemetto del Rococioli.

E del mostro dà quindi la descrizione che, in sostanza, con qualche licenza poetica, corrisponde a quella data dagli ambasciatori veneti. Ne descrive così la parte posteriore del corpo:

*Unde solent alii digestas fundere ventris
Sordes: hinc veniunt capitis tibi signa secundi:
Serpentis sunt haec imania colla protervi
Ore venenato spargentia nigra furoris
Semina mortiferos (miserum) spirantia morbos.*

Era un vero orribile mostro e — dice il poeta — nemmeno Caronte poteva avere una così orribile figura. E si domanda: chi può averlo partorito?

*Quae freta quae tellus qui montes isula silva
Te peperit? Quales qui te genuere: parentes?
Forsitan aërio conceptum turbine corpus
Formarunt syrtes sinuosa vel unda Charybdis:
Sed quia turbabas aspectu marmora saevo
Ipsis te vetuit neptunus vivere in undis.
At stygio potius credam te sulphure missum:
Nam neque te pontus genuit nec terra parentem
Se velit essa tui: quis hinc plurima monstra
Orta fuisse ferant: tum es tu turpius illis:
Sidera nec tales aether nec gigneret artias.*

Ammonisce che la venuta di questi mostri è un pessimo segno di sventura e si rivolge a Roma ed alla sua grandezza antica:

*Roma caput mundi quondam quae dicta vigebas
Et patto toto referebas orbe triumphos
Sunt ubi nunc vires? Priscorum corda virorum
Fortia nunc ubi sunt: oposaque marmora Romae?*

Termina con una invocazione ad Ercole d'Este perché soccorra il mondo, lui solo potendo allontanarlo dalla rovina; e — gli dice il poeta — come hai vinto tante battaglie, emula il mitico Ercole e uccidi il mostro: agguincerai altra gloria, alla tua già grande.

*Interea tantum coneris vincere monstrum
Tu memor ipse tui famaequae adiungere famam.*



Fig. 2 - Il « Drago » dell'architetto Cornelio Meyer.

Per circa due secoli, non si ha più notizia di serpenti e di mostri trasportati dalle acque del Tevere. Sul finire del XVII secolo un idraulico olandese, Cornelio Meyer, venuto a Roma e dedicatosi ad opere idrauliche e di altri svariati generi, dà di nuovo notizia di un drago che sarebbe stato trovato nelle paludi fuori di Roma. Non lo descrive in versi o in prosa ma ne disegna le fattezze e ce le mostra in alcuni libri che stampò a Roma.

Uno di questi *L'arte di rendere i fiumi navigabili*, stampato in Roma nel 1696, è diviso in tre parti, e nei frontespizi di ognuna è riprodotta la figura del drago, disegnata certamente dallo stesso Meyer.

In quello della prima è rappresentato il « Drago » come viveva il primo di dicembre 1691 nelle paludi fuori di Roma (vedi « Strenna dei Romanisti » del 1956); nella seconda il « Drago come è stato morto » (fig. 2) e nella terza il « Drago come si ritrova nelle mani dell'ingegniero Cornelio Meyer ».

Nella prima e nella seconda si vede disegnato in secondo piano un ponte che è certamente ponte Milvio, il che starebbe a dimostrare che le paludi « fuori di Roma » dove viveva e fu ucciso il drago erano

o dovevano essere nei pressi di detto ponte e quindi non molto lontano dalla città.

Come il nostro «ingegniero» abbia potuto inventare un simile mostro, e affermare di averne nelle mani anche lo scheletro non lo sappiamo, e tanto meno possiamo immaginare quali ragioni avesse per diffonderne la figura, in libri di carattere esclusivamente tecnico, non privi di un certo interesse.

UNA «ELEGIA» SULLE INONDAZIONI DEL TEVERE

I poeti non furono ispirati soltanto dai «mostri» ma più spesso dalla emozione suscitata in loro dalla vista o dalle notizie dei disastri provocati a Roma dalle inondazioni.

Quella già ricordata del dicembre 1495, fu narrata in un poema in ottava rima dall'umanista Giuliano Dati, del quale detti notizia nella «Strenna» del 1953. Sulla stessa inondazione ho trovato ora, in un altro incunabolo della biblioteca palatina di Parma, un'altra opera poetica, una «Elegia» dell'umanista Sebastiano Brant di Basilea, tradotta insieme ad altre del Brant, da Jacopo Locher, altro umanista tedesco che al tempo dell'inondazione pare si trovasse a Roma. L'incunabolo con le poesie del Brant, di argomenti vari e assai curiosi, porta il titolo: «Brant Sebastian. Stultifera navis. Narrationes profectionis... iampridem per Jacobum Locher, cognomento Philomusum, Suenum, in latinum traducta eloquium...». (Nüremberg, Georg Stucky, 1497).

L'elegia sulla inondazione del Tevere è dedicata al cardinale Giovanni Antonio di S. Giorgio ed è intitolata: «De/Inundatione Tybridis. Anno dñi. Millesimo qua/ter centesimo nonagesimo quinto pridie Nonas/Decembris facta: Elegia Sebastiani Brant Basilien.». (Vedi la prima pagina nella fig. 3).

Il Brant comincia col dire che il Reno (a Basilea) aveva avuto notizia che il Tevere ingrossato non trovava più la strada per andare al mare, e furibondo correva fra gli edifici di Romolo:

*Audierant rapidi iampridem flumina Rheni
Quae tyberine furens intumuisses aquis:
Nec reperire viam qua te te euoluere rursus.*

**Sic tibi propiciū videas sine fine tonantem: —
Sic pateant cœli/post tua fata fores.**

**Ad Reuerendissimū in chri
sto patrē & dominum/dñm Iohannem Antho: de
sancto Georgio: Episcopū Alexādrinū: Sanctę
Rhomāę ecclesię Cardinalem dignissimum: De
Inundatione Tybridis. Anno dñi. Millesimo qua-
ter centesimo nonagesimo quinto pridie Nonas
Decēbris/facta: Elegia/Sebastiani Brant Basiliēn.**

AVdierant rapidi iam pridē flumina Rheni
& Tyberine furens intumuisses aquis:
Nec reperire viam qua te te euoluere rursus:
Tyrrhenū & posses in mare tendere iter.
Sed per Romuleas grassans furibundior gēdes:
Magna tuis replet mētia fluminibus.
Scilicet octenis cubitis per cuncta leuatus
Compita: per plateas ducis in vrbe rates.
Qualis ab aduentu troianę classis: ad usq; hęc
Tempora: non fueras tu vel/aquę ve tuę.
Nam neq; tantus eras quādo vetus Albula nomē
Liquisti: atq; furens/regia scępra rapis.
Nec te tam seuū p̄sensit Amulius olim.
In te: cū neptem mergeret inmeritā.
Nec tum tantus eras/cū Phoca principe: sefta
Machmeti p̄nix/mundo oriunda fuit.

f.iii.

Fig. 3 - Prima pagina dell'incunabolo con l'elegia di Sebastiano Brant.

*Tyrrhenum et posses in mare tendere iter.
Sed per Romuleas grassans furibundior aedes
Magna tuis repleas moenia fluminibus.*

Dice poi che così impetuoso non era stato quando lasciò il vecchio nome di Albula e che non fu tanto pauroso quando Amulio immerse nelle sue acque i nipoti innocenti. Ricorda come un'altra inondazione avesse portato peste, fame e guerra, ma non si era mai visto il fiume tanto violento da far pensare essere vicini i funerali della città:

Quo sit ut inferias urbis adesse rear.

Vorrei, dice il poeta, che fossero vane tutte le cose che minacci, o padre Tevere: tuttavia i tuoi segni devono essere temuti perché con il tuo crescere, come dice Plinio, sei sempre un temuto e ammonitore profeta:

*Plinius auctor ut est: semper nova monstra sequunt
Horrida: cum Tybris intumet urbs ve tremet.*

E il poeta si domanda se i fati non gli comandino di vedere la fine della città e si lamenta di non aver potuto vedere le sue mura, le sue porte e i suoi templi. Rivolto al Tevere esclama: tu dapprima, trascinato placidissimo, trasportasti le merci italiche e tutto ciò che di prezioso rimane nel mondo; ora abbatti le case e i tetti dell'onesto romano e tutto ciò che Roma ha di bello. Tu che pure sei solito crescere per le acque invernali, ora scorri troppo sostenuto e le tue acque bagnano il tempio di Giove Capitolino, i fori di Traiano e per l'Esquilino lavi con le onde gli anfiteatri; chi si trovò nella città pensò di trovarsi non in Roma, ma nei luoghi veneti:

*Quisquis in urbe fuit: non se reputavit in urbe
Tum fore Romana: sed Venetum esse loca haec.*

Vedendo tutte queste cose il Reno si addolora, temendo il diluvio e che il gallo assalga la città:

Quam vereor ne te Brenno duce gallus adibit

e piange la sua rovina. E non solo il Reno piange, ma gemono tutti gli altri fiumi: tu che eri la capitale del mondo, madre consacrata del mondo, madre venerata del mondo e hai visto i trionfi di tanti

nobili figli e sei bagnata dal sangue di tanti abitatori del cielo e conservi i corpi santi di Pietro e di Paolo, tu, sei una città che deve essere sempre temuta:

*Quae tot nobilium natorum saepe triumphos
Vidisti: inque hederæ fronde redire duces.
Quae tot caelicolum perfusa es sanguine Petri
Praecipue et Pauli corpora sancta tenens.
Adde alios: quorum numerum si forte recenses:
Quae sis cognosces urbs metuenda nimis.*

E invoca: chi sul punto di addolorarsi non piangerebbe o gemerebbe sul tuo destino o Roma?

*Quis nam igitur: non Roma tuum doliturus in aeternum
Defleat interitum? Seu tua fata gemet?
Dii meliora precor: terroremque hostibus illum
Incuciant: valeas incluta Roma velim.*

L'elegia si chiude con una invocazione al Cardinale di S. Giorgio perché accetti il filo ordito da una conocchia straniera:

Accipe barbarico stamina texta colo.

* * *

Anche il Gregorovius, nella sua *Storia della città di Roma*, parla di questa celebre inondazione: «Una delle più gravi — scrive — che mai in Roma avvenisse desolò a questo tempo la Città» e dice anche che su di essa Jacobus Locher, il ricordato traduttore del Brant, scrisse un poema dal titolo *Carmen de diluvio Romae effuso* che non mi è stato possibile rintracciare.

Voglio chiudere queste noterelle col ricordare un altro poema, in volgare questo, scritto da Luigi Alamanni, intitolato *Il diluvio rom. di Lui. Alman. al Christ. Re Franc. primo* che si trova a pag. 315 delle «Opere Toscane» dell'Alamanni, stampate a Venezia nel 1542 e che gli fu ispirato certamente dalla inondazione del 1530. È purtroppo troppo lungo per poterlo riassumere, ma è bellissimo e si legge ancora con molto interesse.

PIETRO FROSINI